



STRENNA
DEI
ROMANISTI

XVI

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA
MMDCCVIII

21 APRILE 1955



STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1955

ab. U. c. MMDCCVIII

ALBERTI - ALVARO - AMADEI E. - AMADEI G. - APOLLONI - AVANZI
BALDINI - BARBERI - BARBERINI - BARTOLINI - BERLINGUER - BIGIARETTI
BINI - BORGHESE - BORGIOLI - BOZZI - BRIGANTE COLONNA - BUZZI
CAPANNA - CARRERAS - CECCARIUS - CIARALLI - CIARROCCHI - CLEMENTE
COGGIATTI - CONSOLAZIONE - DE ANGELIS - DELL'ARCO - DELLA RICCIA
DE MATTI - DI CASTRO - DIGILIO - DONATI - DRAGUTESCU - FAILLA
FALLUTO - FEFE' - FERRAIRONI - FERRI - FOLGORE - FROSINI - GATTI
GESSI - GHISALBERTI - GIORDANI - GIUSTI - GRANDE - GREMIGNI - HUETTER
INCISA DELLA ROCCHETTA - JANNATTONI - KOCIEMSKI - LANCIOTTI
LEFEVRE - LIZZANI - LODOLINI - LOMBARDI - MISSERVILLE - MONTANARO
MORAVIA - MORRA - MUÑOZ - NEGRO - OLMI - ONORATO - ORIOLI
ORLANDI - PALMA - PECCHIAI - PICCONIERI - PIETRANGELI - PIROTTA
POGGI - PONTI - POSSENTI - PROVENZAL - ROSSI - SABBATINI - SANDRI
SANMINIATELLI - SANTINI - SCARPA - SCELEDRO - STEFANUCCI - TAMBURI
TASTALDI - TORRIANI - TROMPEO - URBANI - VACCHINI - VALENTE
VARE' - VEO - VERDONE - VIAN - ZANAZZO



STADERINI. EDITORE. - ROMA

Compilatori:

CECCARIUS
MARIO LIZZANI
FAUSTO STADERINI
PIETRO PAOLO TROMPEO
ETTORE VEO

Ha curato la stampa:

GIUSEPPE ROMANI



MMDCCVIII

AB VRBE CONDITA

In coscienza, uno non sa come metterla questa faccenda dell'antiroma, sulla quale si stanno susseguendo tante puntigliose, amare e inconcludenti polemiche. Chi sappia per caso come è nato un certo articolo, non può che sorridere, quando assiste poi allo scalpore ideologico che ne vien fuori. Gli par spesso tutto gratuito, o perlomeno esagerato, sproporzionato, troppo facile, generico, senza distacco prospettico, senza discrezione, assolutamente inadeguato poi al grosso nome che si tira in ballo, il quale resta umiliato in un carosello di equivoci e di contraddizioni sempre più patenti.

È possibile prender sul serio un'accusa di provincialismo fatta a una città alla quale il carattere di metropoli è stato riconosciuto senza discussione in tutti i tempi, anche quando i buoi stavano nel Foro ed i fienili sul Palatino, a una città che ha messo in circolo nella penisola il chi se ne frega, che non è una bella frase di sicuro, ma che significa, in ogni caso, il contrario esatto di qualsiasi provincialismo?

Come pretendere che si turbi, questa città, se un direttore d'orchestra lunatico dichiara di voler di proposito sostare a Ciampino, per non mettere piede a Roma, o che si commuova per conferenzieri anche celebri, se non si è mai interessata neanche ai re che vengono a farle visita?

È possibile mettere alla gogna come detrattori di Roma, solo perché sfogano bizzie proprie o si fanno interpreti di bizzie altrui, buoni scrittori tanto affezionati a Roma da non staccarsene a nessun costo, da difenderne appassionatamente i monumenti, da non pensare che a ritornarvi il più presto possibile quando per ragioni di forza maggiore ne siano lontani? È da romani prendersela tanto calda, e perdersi in diatribe di questo genere, quando tutta Italia, anche quella che dice corna di Roma, corre sui sette colli, e non ha altro sogno che di insediarsi stabilmente?

Lo sai, dicono, che basta che si riparli della necessità di una legge speciale per la Capitale, perché di colpo i portavoce dell'anti-roma si facciano vivi da tutte le parti? Vero o non vero, qui occorre subito un chiarimento: la legge speciale per Roma è un argomento molto serio, sul quale qualsiasi italiano ha diritto d'interloquire, perché riguarda la Capitale e riguarda il bilancio dello Stato. E di argomenti come quello, ve ne sono a decine, e non c'è niente da guadagnare a dar l'impressione che ci sia a Roma chi pensa altrimenti, quando certamente non c'è. Niente sarebbe più negativo del far pensare agli italiani che abitano fuori di Roma, che qui debbono accettare tutto per diritto divino, anche l'orario unico nei ministeri e le cooperative edilizie fasulle, dal far ritenere che sulle rive del Tevere si è insofferenti di qualsiasi manifestazione di dissenso e di critica.

Proprio perché è incontestabilmente metropoli, si può comprendere che Roma si occupi poco di quanto avviene altrove, ma per la stessa ragione, nessuno può pretendere che quelli di fuori non si occupino di Roma, o se ne occupino solo per levar inni ed applausi.

Ma c'entra poi davvero la legge speciale? Chi scrive è un vecchio amico di più d'uno di coloro che figurano sul banco degli accusati, sa tutto sul loro conto, e può assicurare con tranquilla coscienza, certo di non offenderli, che di quell'argomento ignorano anche l'esistenza, che se gli capita a portata di mano se ne disinteressano, che non faranno mai la fatica di mettersi in grado di parlarne con qualche conoscenza di causa.

* * *

Ma allora, perché ritornano tanto spesso su certi tasti? Le ragioni sono diversissime: lo fanno per estro di contraddizione con l'ambiente nel quale vivono e sono felici di vivere; perché sorpresi ogni tanto da un sentimentale ricordo del paese o della regione dove sono nati, a quel ricordo credono di rendere omaggio parlando di Roma, nella quale vivono e sono felici di vivere; perché devono fare l'articolo e non hanno altro argomento sottomano; perché un pezzo malignetto su Roma è sempre più gradito per il pubblico di fuori e in particolare per quello del settentrione, di un articolo anche solo indirettamente celebrativo.

La verità è che è avvenuto un radicale cambiamento di posizioni rispetto al passato. Nei primi anni dopo il settanta erano i buzzurri a chiedere all'Urbe di rinnovarsi, a mettere in moto la macchina degli sventramenti, a far sorgere i quartieri nuovi, ad agitare il bandierone dell'ottimismo, ed erano i romani, chiusi ancora nella crisalide papalina, a stracciarsi le vesti. « Mi domando che cosa ne faremo dopo? » diceva scuotendo amaramente la testa il vecchio impiegato della Camera apostolica, capitato durante la sua passeggiata pomeridiana davanti alle armature di quel gigantesco palazzone che Quintino Sella faceva tirar su senza concedere soste, e che è ancora il Ministero delle Finanze. E adesso sono invece soprattutto i buzzurri ad agitarsi per quanto avviene sull'Appia, sulla quale romani e buzzurri sono decisi, a quanto pare, a costruire case, molte case, ad ogni costo.

Le nere invettive di Leo Longanesi e di Antonio Cederna, hanno preso il posto delle celebrazioni di Giovanni Faldella e di Ugo Pesci, il quale ultimo parlava nel 1880 delle sorprese del sottosuolo di Roma per giustificare la lentezza delle nuove costruzioni, lontanissimo dal pensare che quei ruderi ponessero anche altri problemi. L'ottimismo ha cambiato sede. Gli italiani di fuori hanno scoperto che le vecchie pietre di Roma sono preziose, gli urbanisti son diventati conservatori e non vogliono più sentir parlare di sventramenti. Anche tra gli italiani di dentro, gli sventratori, sono in calo, però anch'essi hanno fatto le loro esperienze in questo periodo, ed hanno scoperto tra l'altro che le vecchie pietre possono anche essere d'inciampo, in un clima dove l'ottimismo edilizio spumeggia sulla scia di cento iniziative, una più allettante dell'altra. Nessuno oggi si propone di sfasciare le vecchie pietre, ma c'è chi non resiste alla tentazione di aggirarle. E le tentazioni sono molte, perché Roma cresce di continuo, cresce come nessuna altra città italiana, e la sua vita guadagna ogni giorno qualcosa.

Non sarà un merito, ma non è neanche una colpa se cresce, se a farla crescere in questi decenni hanno contribuito tutti e tutto, il fascismo e la democrazia, la guerra e la pace, i successi e gli errori, i programmi e la sorte. Non è merito, ma non è neanche colpa se all'aeroporto di Ciampino oggi sbarcano molti più passeggeri che nel porto di Genova, se a Cinecittà vengono a lavorare produttori ed

artisti di tanti paesi, e se a via Veneto si sentono parlare tutte le lingue del mondo. Son cose che avvengono solo a Roma, ed aiutano anch'esse a far capire il fenomeno che chiamano antiroma.

E, intanto, mentre queste cose avvengono, chi ha fatto un viaggio apposta per venire a risolvere una pratica negli uffici della capitale, quando si presenta sente spesso che l'uomo della partita è in permesso, che è in missione, è in commissione, è da Sua Eccellenza e ne avrà per molto tempo, è fuori posto e non si può prevedere quando vi farà ritorno. Ed anche queste sono cose che avvengono solamente a Roma, perché di capitali ce n'è una sola, ed aiutano anch'esse a far capire il fenomeno, e dovrebbero anche aiutare a sopportarlo.

* * *

Roma è una delle più complesse e venerabili scatole cinesi sulle quali possa esercitarsi con frutto e godimento lo spirito umano. Ci sono infinite Rome e, partendo da Roma, si può arrivare dove si vuole. È uno dei privilegi che nessuno potrà mai togliere a questo magico nome, comunque la si metta, e qualsiasi cosa avvenga. Ed ogni Roma ha avuto ed ha la sua antiroma, ma, come nella scatola cinese, sono ognuna dentro all'altra, ci sono anche se non si vedono. E non solo ci sono, ma si trovano in una condizione ben più imbarazzante delle scatole cinesi, infilate sì una dentro l'altra, ma ben staccate e distinte. Le molte Rome che il nome regge sono un viluppo solo, non sono distinte che per convenzione; nella realtà si accavallano, si intersecano, si congiungono, si compenetrano, si nutrono e si influenzano a vicenda in cento modi. Ed è impossibile districarle, e basta uscire dal linguaggio convenzionale ed evasivo per trovarsi subito su terreno minato, rischiar di attizzare guerre di religione antiche e moderne, avviare discorsi tanto rischiosi e presuntuosi da dover chiederne scusa in anticipo.

L'antiroma di cui si parla presume di fermarsi alla scatola più esterna, ed i suoi oppositori più concitati si tengono sullo stesso terreno. Ma in questo modo vien meno ogni seria ragione di contendere, vien meno il diritto di qualificarsi sia per aggredire che per parare i colpi, perché oggi non ci sono romani a Roma e non romani fuori,

altro che in senso puramente geografico, non ci sono più romani e buzzurri, non c'è più distinzione tra romani di prima e romani di dopo, siamo tutti romani, per dirla alla Fraccaroli, romani e italiani a una maniera.

Basti dire che perfino Pascarella era figlio di una piemontese e che la madre di Trilussa era nata a Bologna; basta dare un'occhiata alle ragazze che passano per la strada, che oggi sono di tutti i colori, mentre ai tempi di Stendhal e di Gregorovius, erano esclusivamente corvine. « Arrivai in una città — ha detto recentemente Berenson, — e mi dissero che era Roma, per conto mio non me ne sarei accorto ». Non è solo cambiata la città, è cambiata la razza, è diventato diverso il linguaggio. Se i discendenti dei vecchi papalini vogliono distinguersi, possono formare una « famiglia » sul tipo delle molte che prosperano, ma non sarà la più numerosa.

E questo significa che se si cercasse per caso una Roma come capro espiatorio nazionale, un pretesto per sfogare l'insoddisfazione di questo secolo e lavarsene le mani, quella Roma non esiste, perché la Roma di oggi, comunque sia, è espressione dell'Italia, è un condensato morale e fisico della penisola.

Vi par serio che gli italiani di fuori se la piglino con Roma perché è stata il campo d'avventure di gente che si chiamava Sommaruga o Coccapieller? Credete davvero che il tenente Paternò non avrebbe uccisa la principessa Trigona, per i motivi per i quali l'ha uccisa, se la capitale fosse rimasta a Firenze? Ha un senso logico la lettera di quel signore lombardo che, trovandosi all'estero, scrisse nell'estate scorsa ad un amico: « Non sono affatto contento di essere qua e, nonostante gli scandali romani di Capocotta, rimpiango l'Italia »?

Scandali romani? Scandali ci furono certamente allora, e basterebbe a dimostrarlo l'effetto tragico e grottesco che farebbe oggi, se fosse ripubblicato, quel che turbava il lombardo che stava all'estero, ma comunque la si metta, cioè anche senza anticipare conclusioni di sorta, di romano in tutta quella faccenda ci fu solo la povera morta, tutti gli altri accusati ed accusatori, essendo gente venuta di fuori, o nata da gente venuta di fuori. Il che tornò a verificarsi puntualmente nello scandalo « romano » venuto subito dopo.

Si dice che a Roma ci sono troppe cooperative edilizie, e che troppe di quelle case, costruite con il contributo dello Stato, hanno scale di lucido marmo. Può esser vero, ma vogliamo, di grazia, metterci per quelle scale e leggere i nomi che figurano sulle porte? Essi possono testimoniare ed argomentare da soli. L'Italia intera dice corna della burocrazia romana, ma gli impiegati dell'amministrazione dello Stato, anche a prescindere da ogni giudizio di merito, oggi sono reclutati per quattro quinti da Roma in giù, ed ottanta anni fa erano reclutati per quattro quinti da Roma in su, e il fatto che Roma stia in mezzo, e fornisca la scena, non è una buona ragione perché paghi per tutti. Anche perché fornisce la scena in quanto è capitale, ed è capitale non perché si arrogò di esserlo ma perché lo vollero gli italiani.

* * *

Non ci pensano coloro che scrivono, non ci fanno caso coloro che leggono, ma scrivendo o leggendo, oggi, Roma, nell'uso corrente del nostro paese, si intende Italia, quel concentrato d'Italia ch'è la capitale. È su questa Italia che sfogano il loro moralismo velleitario i rappresentanti della cosiddetta antiroma, e all'Italia intera che fanno la predica, prendendosi con la capitale che l'Italia ha espressa. Ed hanno pieno diritto di farlo, perché siamo tutti italiani, e quindi tutti giudice e parte, alla stessa maniera. E perché non dovrebbero poi farlo, se l'intenzione può essere anche buona, se dicono talvolta anche cose giuste?

Ma per una diatriba tra italiani, per una Roma intesa solo come indicazione geografica, quella qualifica di antiroma è decisamente impropria, è ingiustificata anche se le insufficienze, le storture, le malefatte che denunciano questi moralisti sulla vena, le collocano, quanto allo spazio, entro le mura di Roma e nelle sue immediate vicinanze. Ma perché dovrebbero prendersela per questo fatto gli italiani che abitano a Roma? Anche i suddetti moralisti abitano a Roma e sono felici di abitarvi pur essendo nati altrove. Non si rassegnerebbero ormai a vivere altrove a nessun costo, non sarebbero lieti di andarsene neanche se dovessero passare su ponti d'oro. Il che significa che sono attaccatissimi al luogo che incontestabilmente è Roma, anche se si

mostrano scontenti degli italiani che sono venuti e continuano a venire ad abitarlo.

L'unica conclusione che regge è che, se Roma c'entra in tutto questo, c'entra solo per ragioni di affetto. Sparlano cioè dell'amato bene per civetteria, per non scoprirsi. Monelli ha scritto *Questo mestieraccio*, ma potete soltanto supporre che farebbe mai un altro mestiere che non fosse quello dello scrittore e del giornalista? Nei riguardi di Roma, sia lui che Soldati si comportano, e vanno intesi, alla stessa maniera di quel titolo. Ed anche ai loro contraddittori capita un caso simile in modo tutto diverso. Credono di levare la voce per affetto per Roma, per difendere Roma, ma in realtà obbediscono a un generoso impulso di solidarietà nazionale minacciata, temono che l'estroso gioco possa rifletter un'ombra su quell'idea unitaria che ha voluto Roma come capitale, si mettono in polemica assai più per affetto all'Italia che per l'affetto per Roma.

Arrivato a questo punto, uno si spiega finalmente perché gli capitò il caso grottesco, presuntuoso e anche abbastanza inquietante, a prima vista, di essere sempre lì a distinguere in questa faccenda dell'antiroma, di ritrovarsi una volta con gli uni e una volta con gli altri, e di non riconoscersi mai solidale con una parte sola. È lieto di non doverne arrossire, ma per arrivare a questo chiarimento, lui ha faticato a lungo in un ginepraio di contraddizioni sempre risorgenti, e non è affatto sicuro d'esserne uscito con decoro. Ed i lettori più semplici della polemica dell'antiroma, non hanno né tempo né voglia di fare altrettanto. Come pretendere, del resto, che si rendano conto che i contendenti dicono una cosa ma che ne intendono, in buonissima fede, un'altra, tanto più complessa e diversa? I lettori più semplici pigliano tutto in chiave di campanilismo, anche perché non sanno che non è nella tradizione di Roma combattere battaglie di questo genere. Non vi è mai stata abituata, non ne ha mai avuto bisogno.

SILVIO NEGRO

SPETTRI DELLA SCALINATA

Il y faut monter par un escalier interminable et de là haut on possède Rome entière d'un regard, comme si en élargissant les bras, on allait la prendre toute.

EMILE ZOLA, *Rome*.

Un mio amico inglese, George Street, con il quale solevo far colazione al Savile Club, pubblicò nel 1907 un libro intitolato *Ghosts of Piccadilly*. È una collezione di dodici biografie di persone che, nei secoli XVIII e XIX, abitarono nella famosa Piccadilly, che è forse la via più interessante della capitale. Un libro simile, di biografie per così dire topografiche, l'ha scritto André de Fouquières per il quartiere di Parigi da lui abitato: *mon Paris et mes Parisiens*.

Ciò mi fece venire la voglia di scrivere qualcosa del genere per Roma. Ma, dubitando della mia cultura romanista, ho evitato di prendere, come punto di partenza, una strada o una piazza. Ho scelto invece la Scalinata di Trinità dei Monti.

È vero che nessuno può aver dimora stabile su di una scalinata, ma quella che da Piazza di Spagna sale al colle del Pincio è stata un centro minore di vita cittadina da quando fu costruita, sotto il pontificato di Benedetto XIII (Orsini) e mentre regnava in Francia Luigi XV. Così c'è scritto nella lapide murata sulla scalinata stessa, lapide nella quale il Cardinale Melchiorre di Polignac si arroga il merito dell'opera compiuta nell'anno di grazia 1725. Da quella data, tante persone passate alla Storia, son passate su e giù per la scalinata.

Il mio libro è stato pubblicato in lingua tedesca (Editore: Heinrich Scheffler, di Francoforte sul Meno) ed a marzo 1955 in inglese (Editore: John Murray). Non so se ne farò mai una versione italiana; non credo. E perciò offro questa recensione ai romanisti, quasi scusandomi d'aver invaso il loro campo. Non ho scritto che di pochi spettri fra i tanti che debbon frequentare le piazze, le strade e le rovine della Città Eterna! E non ne ho davvero il monopolio. A Roma ci debbono essere fantasmi, quanti nella Divina Commedia e nei drammi di Shakespeare!

Quali, dunque, i miei spettri?

Per cominciare, c'è Madame Récamier, che fu a Roma mentre Pio VII era in Francia. In un certo senso, erano esuli entrambi, in quanto alla bella Juliette era vietato di risiedere a meno di cento leghe da Parigi. Essa era caduta in disgrazia di Napoleone e con il formidabile Ministro, Fouché, Duca di Otranto. Non per questo perdettero l'amicizia di Carolina Bonaparte, sorella dell'Imperatore e moglie di Gioacchino Murat, Re di Napoli. Ed andò a visitarli, a Capodimonte.

Mentre stava a Roma, Madame Récamier abitava al Palazzo Fiano, ove ora c'è il Circolo degli Scacchi. Spesso, se non tutti i giorni, faceva a piedi la scalinata di Trinità dei Monti, per far visita a un suo conazionale, Monsieur d'Agincourt. Questo, da giovane, era venuto a Roma proponendo di rimanervi poche settimane, e vi era rimasto quarant'anni. Occupava una casa e una vigna dove, prima di lui, c'era stato Salvator Rosa. Monsieur d'Agincourt parlava con la sua giovane amica dei tempi quando, in Francia, Luigi XV era ancora alle sue prime armi, e la corte aveva un brio senza pari. Egli stesso aveva ancora le maniere galanti di quella corte.

Altro amico della Récamier era Antonio Canova, come pure suo fratello abate. Con loro condivise un appartamento ad Albano, per passarvi i mesi estivi dell'anno 1813.

Insieme a Juliette c'era una sua piccola nipote, che più tardi adottò. La dama straniera era popolare ad Albano, specialmente col parroco, perché di domenica essa suonava l'organo in chiesa. Ebbe occasione d'intercedere, ma invano, per la vita d'un povero pescatore del lago d'Albano, condannato a morte dalle autorità francesi per «collaborazionismo» (come si direbbe ora); cioè perché sospetto di essere al servizio del nemico (leggi degl'inglesi).

La fine del soggiorno di Madame Récamier a Roma coincise con la caduta dell'impero napoleonico. Pio VII tornò a Roma, abbellita dal Valadier, e Juliette tornò a Parigi.

Di spettri americani, sulla Scalinata non ce ne sono molti. Uno dei più antichi è quello di Henry Adams, membro d'una famiglia che diede un Presidente agli Stati Uniti, e figlio di quel J. Adams che fu Ministro a Londra negli anni difficili della guerra di secessione, du-

rante la quale il governo inglese parteggiava per gli Stati ribelli del Sud.

Henry Adams aveva la passione dei tramonti, e amava contemplarli dalla scalinata della Trinità de' Monti, o da quella dell'Aracoeli. Durante la sua prima permanenza a Roma, seppe che Garibaldi aveva occupato la Sicilia, con i Mille. Subito si fece dare una missione dalle autorità consolari americane per andare a Palermo, dove s'incontrò con Garibaldi e fece colazione con lui per istrada, in mezzo alle barricate. Rimase meravigliato della semplicità quasi innocente di quel condottiero.

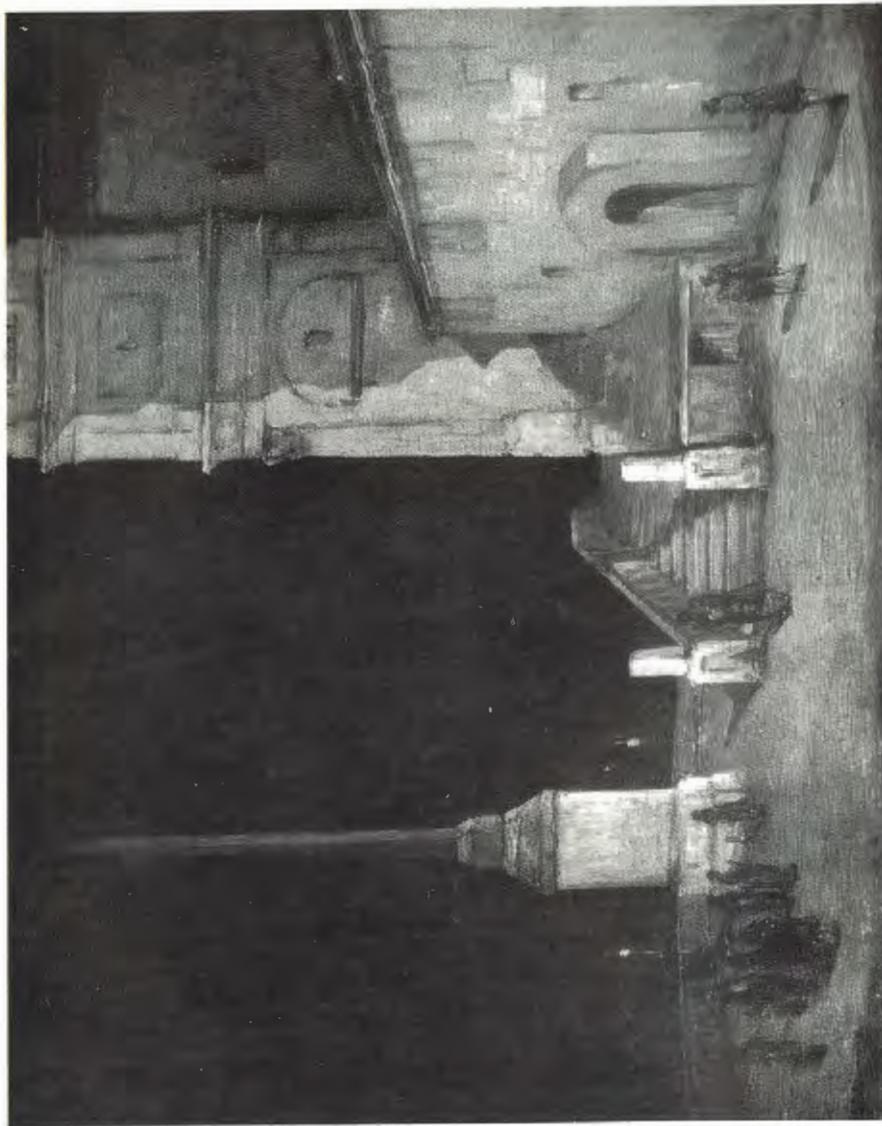
Quando era già in là con l'età, scrisse un libro di Memorie, intitolato *L'Educazione di Henry Adams*, cioè di se stesso, una educazione che continuava per tutta la vita. È interessante seguire quanto Roma gl'insegnò durante i successivi suoi soggiorni nella capitale, prima degli Stati Pontifici, e poi del Regno d'Italia. Fa dei confronti strani tra il proprio paese nel secolo XIX e Roma antica. Conclude che la storia non è cronologicamente consecutiva: presente e passato e futuro sono tutt'uno.

Fra i miei spettri, ci sono i «Napoleonidi», cioè quei membri della famiglia Bonaparte che erano già stabiliti a Roma, o che ci si stabilirono, al tempo della caduta del Primo Impero. Il lettore potrà trovare le loro reliquie nel Museo Napoleonico, creato dal Conte Giuseppe Primoli, a Tordinona. C'è là un ritratto di *Madame Mère*, fattole dalla nipotina, Carlotta Bonaparte, figlia di Giuseppe, Re d'Olanda. Per cortesia del Direttore, Pietrangeli, mi è stato concesso di riprodurlo, insieme ad una fotografia del Conte Primoli medesimo e Gabriele d'Annunzio. Nello stesso anno in cui Carlotta Bonaparte fece quel ritratto alla nonna, Gioacchino Belli scrisse *Madama Letizia*, considerato come uno dei migliori suoi sonetti.

Madama Letizia andava a messa alla chiesa di Trinità de' Monti, che preferiva a San Luigi de' Francesi, ove si riunivano la colonia ed i rappresentanti della Francia borbonica. Soleva anche passeggiare per Villa Borghese, essendo considerata come facente parte di quella famiglia principesca, dopo lo sposalizio della figlia, Paolina, con Camillo Borghese.



MARCHESA PRESBITERO: VILLA MEDICI



MARCHESA PRESBITERO: TRINITA' DE' MONTI

Alla fine del secolo scorso, come al principio di questo, Roma ospitava un gruppo di diplomatici esteri che avrebbero potuto impersonare la Vecchia Diplomazia, in contrapposto alla Nuova. Tra loro primeggia il Principe Bülow, proprietario per diversi anni di Villa Malta. Era venuto a Roma per la prima volta, come Addetto alla Legazione Germanica, il cui titolare allora era il vecchio Barone Keudell. Quest'ultimo proveniva dalla carriera militare, ma era più forte come pianista che come generale o diplomatico. Si raccontava di lui che, durante le campagne del '64, e del '66, e del '70, era entrato nelle grazie di Bismarck, portando ristoro al suo animo tormentato, col suonargli l'*Appassionata* di Beethoven.

Altri membri di quel cenacolo di diplomatici d'antico stampo erano l'austriaco Conte Lützow, l'inglese Rodd, ed il francese Barrère. Si vedevano talvolta passeggiare insieme sullo stradone che passa sotto a Villa Medici, e con loro il nostro ambasciatore Alberto Pansa. Malgrado l'età, vi passeggiava anche il Conte Giuseppe Greppi, incredibilmente arzilla, sebbene avesse cominciata la sua carriera (suddito di Francesco Giuseppe) nella Cancelleria Italiana del Principe Metternich. Ricordava d'aver fatto colazione, a Parma, con la vedova di Napoleone, e d'aver molto ammirato la Contessa Teresa Guiccioli, famosa per i suoi amori con Lord Byron. In occasione del suo centesimo compleanno, il Conte Greppi diede un pranzo al Grand Hôtel, e vi invitò le più belle donne dell'aristocrazia romana. Ciascuna trovò, al suo posto a tavola, una bella rosa rossa.

Scienziati, pittori, musicisti, principi e poeti: i loro spettri frequentano la scalinata, indisturbati dal traffico che ha fatto una movimentata arteria cittadina (nonché un parcheggio per automobili) della piazza sottostante, come pure di quella superiore, adorna d'un obelisco che una volta si ergeva nei giardini di Lucullo.

Guglielmo Marconi, Hermann Corrodi, Giovanni Sgambati, il Principe Ludovico Chigi Albani (Gran Maestro dell'Ordine di Malta), gl'inglesi Keats e Shelley, Gabriele d'Annunzio, ed il Dottor Axel Munthe, autore della *Storia di San Michele*: questi, fra i miei spettri, si possono dire « i personaggi ». Poi ci sono fantasmi più modesti,

C'è il lustra-scarpe con la gamba di legno, che stava seduto all'angolo di Via Sistina, sotto il Palazzo Zuccari, e faceva da intermediario clandestino in molte corrispondenze amorose. C'è « Giorgio », il grasso portiere del vecchio Albergo Hassler, che usciva ogni tanto sulla piazza per salutare qualche cliente di riguardo che partiva. C'è Mr. Evans, secondo di due farmacisti inglesi — padre e figlio — a Piazza di Spagna.

E finalmente c'è uno spettro che mi è personalmente il più caro: quello di mia madre. Essa venne a Roma dalla nativa Scozia nel 1871. Fu presente all'apertura del Parlamento quando Vittorio Emanuele II pronunciò la storica frase (non compresa nel discorso della Corona), « A Roma ci siamo e ci resteremo! ». Alloggiava con la madre e le sorelle in una pensione a Via del Babuino, tenuta da un francese, Monsieur Henri. Là incontrò un signore italiano, deputato di Venezia, ed un anno dopo la sposò.

Quando io lasciai la carriera diplomatica ed andai ad abitare a Viale Mazzini, mia madre non ne volle sapere di quel nuovo quartiere. Ai tempi suoi, ai Prati di Castello ci pascolavano le pecore. Andò invece a stabilirsi dalle suore in Via Gregoriana. Nelle mattine soleggiate d'inverno, la si poteva vedere, mentre scendeva lentamente la scalinata, appoggiandosi alla balaustrata laterale. Si recava ai *tea-rooms*, o a cambiare un libro alla biblioteca circolante. Per tornare a casa, faceva la salita di Capo le Case, ma siccome questa era troppo faticosa per farla tutta d'un fiato (mia madre aveva allora 91 anni!), si fermava a riposare nel negozio dell'orologiaio a metà strada.

Gli spettri — lo sanno tutti! — si fanno vedere più volentieri di notte che di giorno, e spariscono al primo canto mattutino del gallo. Per questa ragione, ho ottenuto di poter illustrare il mio libro (oltre che con ritratti delle persone menzionate), con due quadri della Marchesa Presbitero, che raffigurano Trinità de' Monti di notte, illuminata soltanto dai fanali e dalle stelle. Uno di questi quadri (quello dell'Obelisco) è di proprietà di Miss Marion Kemp.

Le biografie dei miei spettri sono storie vere, e le storie vere non finiscono mai. Il lettore potrebbe continuarle per conto suo, dal punto ove io mi son fermato.

DANIELE VARÈ



Chi vive a Roma anche da molti anni, ha finito col conoscere tardi il Lazio. Roma è stata fino a pochi anni fa una città sedentaria, e soltanto da poco si sente dire che i romani vanno a vedere il sole a mezzanotte a Capo Nord. Le villeggiature e le gite dei romani erano le vigne fuori porta coi cancelli monumentali sull'umile orto. E prima, si andava a respirare l'aria bona in via Sistina. I tranvai dei Castelli aprirono la strada alle gite domenicali, per chi voleva spingersi oltre le osterie fuori di porta, o che si ricordava, un giorno di primavera, di avere un amico proprietario di vigna. Quelli che erano i superstiti trentamila romani di Roma, anche della buona borghesia, non lasciavano Roma neppure nel forte dell'estate, non lasciavano neppure il loro quartiere. La passeggiata serale era il giro delle strade attorno a casa, a rivedere un giorno di più quello che forma ancora la vita della vecchia Roma, la sua mescolanza di borghesi e artigiani, di popolo minuto e di aristocrazia, di bellezze selezionate sul modello del cinema, e di belle popolane; a cogliere questa vita che si rasentava, e si rasenta ancora, con la stessa tolleranza, col suo senso e la sua filosofia dell'esistenza. Il Lazio, tutto attorno, era un mondo inesplorato, i nomi delle sue città erano noti soltanto per il vino, o per una pietanza, o per le famose rudi maniere. Ma bastava uscire per una ventina di chilometri, e ci si trovava in un altro mondo.

Ricordo, non più di una quindicina d'anni fa, una gita nei monti dietro a Nemi, nella valle del Pratone, dietro Rocca Priora. Ci si trovò in un villaggio di capanne, abitato a quell'ora, di mattina, soltanto da donne e bambini. Gli uomini erano al lavoro. Una di quelle donne che pareva avere un'autorità, permise una visita alla sua capanna. Era un ambiente fatto con un'arte lunga ed esperta, da far pensare che tale fosse stato alle origini, al tempo dell'insegna della Scrofa che dai monti Albani ignorava ancora che nella palude verso

il mare nasceva il regno della Lupa. A parte gli oggetti d'uso, nella capanna che già esteriormente presentava una preoccupazione di architettura, non c'era un solo elemento che non fosse di rami e di tronchi d'albero: la porta, il letto sopraelevato e largo, la culla del bambino. Le donne sposate si distinguevano da una collana di coralli rossi. A quanto seppi, c'era un capo riconosciuto pacificamente dalla comunità. Non c'era impressione di miseria e neppure di povertà. Un vecchio fontanile e un frammento di strada latina collocavano in una dimensione ben precisa il villaggio primitivo nella valle dai pendii irti d'alberi spogli e bianchi nell'inverno, in cui pareva di stare molto a nord.

* * *

Era sempre presente, appena usciti dalla cerchia delle antiche mura, l'impressione che attorno a Roma vivesse una popolazione assai simile a quella del Lazio primitivo, piuttosto brusca e rude, e questo era il segno d'una dignità personale, d'una indipendenza e libertà, con vecchie solide virtù e una indulgenza a solidi gusti del vivere. Certe fisionomie parevano uscite dal museo del Campidoglio, e anche dai mosaici rappresentanti lottatori e pugili dal viso breve tra stordito e iracondo, i capelli crespi sulla fronte bassa. Il dialetto sembrava quello più vecchio, che non si parlava più a Roma, di prima che i fiorentini arrivati a Roma coi papi fiorentini, a partire da Papa Leone, addolcissero un poco la parlata romana. Forse, il dialetto romano di prima del Cinquecento, è quello dei paesi attorno a Roma. Bruschi e realistici, pratici, industriosi, amanti dei liberi mestieri alle porte della città burocratica, era un mondo di pronte passioni che, nella capitale di gente allora non bella, se non nel popolo e nell'alta borghesia e aristocrazia, mandavano a Roma il loro campione coi carrettieri del vino, e le ciociare che in breve diventavano famose passando dal loro cesto di mazzolini di fiori, o di spigo, o di ginepro, alla condizione di borghesi, senza dover modificare una linea del loro carattere e del loro contegno. I letterati davano loro un nome posticcio di battaglia, e così vennero fuori le prime attrici del cinema, o le mondane che

D'Annunzio non riuscì mai a farsi amiche, perché avevano i piedi ben piantati sulla terra.

Vennero fuori, invece, da quelle donne accorte e mai ubriacate della loro bellezza, ottime amministratrici, buone borghesi, e in vecchiaia bene a posto nei poderi che si erano fatti con saggia previdenza. Poi, nella mescolanza delle regioni e delle nazioni che ha fornito il tipo della ragazza e del giovanotto romani, si notò sempre più questo tipo laziale, bruno, complesso, prestante, dal viso mitologico e dalla psicologia primitiva, con l'aspetto di una raffinatezza classica tradotta dal cinema e dai giornali di mode.

* * *

Una pubblicazione del Touring Club Italiano, *Lazio*, una guida per automobilisti, propone il tema del Lazio come di una regione italiana sconosciuta ai più. Era rimasta sconosciuta agli stessi romani fino a quando i mezzi di trasporto moderni, le ferrovie, le autolinee, hanno reso praticabile la regione, e la città che cresce e imbruttisce senza concedere più tregua nei suoi sobborghi, ha le sue necessità di evasione.

Una capitale è sempre e dappertutto il bersaglio d'una polemica nazionale. Così Parigi e Berlino, così Roma. Delle capitali si può dire tutto il male possibile senza scuotere la loro fibra di pachidermi, e anzi aggiungendovi fascino. I vecchi laziali vedevano Roma come un luogo di espatriati che potevano avere nostalgia di un buon bicchiere di vino e di un pranzo alla paesana; i nuovi la considerano come un calderone in cui ribolle tutto il male, ma anche tutta la lusinga della vita urbana, una esaltazione di qualità e difetti provinciali, quelli che formano una vera capitale. Dopo decine d'anni di permanenza a Roma, e sempre sentendosi ospiti di passaggio e immigrati, capita di accorgersi di avere ignorato, a due o tre ore di strada, una regione che non somiglia a nessun'altra, e di cui si ritrova il gusto perduto nella capitale, il senso di una Roma romantica, di una Roma medievale, di una Roma primitiva con la sua umanità dignitosa e dura, con boschi che hanno qualcosa dei recessi sacri, con monti e alberi e radure d'un paesaggio antico, pezzi di archeologia naturale.

Poussin cercava qui Roma; e Corot, nelle donne sedute sotto gli annosi alberi, ritrovava un'Italia solinga, dimessa, e ancora nobile. Certe radure in un paesaggio logoro dai secoli come le rovine di Roma, gli ispiravano apparizioni mitologiche.

* * *

Fu quella la stagione del Lazio. Poi finì, e la si ritrova oggi, ancora coi suoi pastori, e le donne che portano pesi, più forti e dure degli uomini, la si ritrova con l'asinello dei romanzi latini, del preseppe e dell'Italia meridionale. Da uno di questi asini, un giorno, per un bosco, uno con un viso imperiale mi interpellò con un discorso ciceroniano di benvenuto di cui non riusciva a concludere il troppo lungo periodare. Sembra di vedere nobili e illustri fisionomie della storia romana, ritirate in un contado a mestieri di vignaiuolo, boscaiuolo, contadino, mulattiere, oste. Fra tutte le regioni italiane, questa è una in cui le velleità intellettuali non allignano. Hanno una grandigia che arriva alla permalosità, tengono alla loro dignità, hanno un senso preciso della giustizia e delle virtù sociali. È una vecchia Italia con le sorprese che dà l'Italia, d'una vecchiaia che non è decrepitezza, d'una esperienza che non è decadenza o cinismo. Feudo di famiglie papali un tempo, ed è incredibile il numero di castelli che potevano avere gli Orsini fin nel più remoto villaggio, non hanno niente di feudale. E una sera all'ora della passeggiata, capitare a Viterbo, è dato vedere le più incredibili fisionomie di donne e di uomini, una serie di ritratti di un tempo energico, un'antica bellezza non consunta che le donne sembrano avere portato in salvo come un patrimonio, con la fedeltà alla dimora materna e alle tradizioni che è propria delle donne.

Credo che attraverso il Lazio si possa avere un'immagine della struttura di Roma quale era fino a quando il Barocco non le diede la sua impronta portandola fuori dall'immobile epoca della perfezione della civiltà italiana. Il Barocco nel Lazio conta rari esemplari, e quasi soltanto nelle immediate vicinanze di Roma. Quando si è conosciuto il Lazio, si spiega meglio l'impressione che si prova nella Roma non barocca, quella severità e familiarità d'un mondo fedele, impastato di paesaneria, e con una vita di villaggio sperduto nelle sue strade. È la

Roma tra il Mille e il Seicento, umile e fervida, d'una religione non ancora proclamante il suo trionfo. La Roma primitiva è ancora nel Lazio, la Roma tra San Clemente e i Santi Quattro e San Giovanni e Paolo; la Roma di Trastevere. Il Lazio è il commento di Roma, è il ricordo di Roma prima che diventasse scenario, con le sue prime suggestioni pubbliche di grandi piazze, il primo modello di una città moderna.

CORRADO ALVARO



(Giuseppe Barberi)

ER PASTORELLO DE CERVETERI

I

*Ammàppela, che pecora testarda!...
S'è intrufolata drento 'na sfessura
de quer poggiolo, fresco de verdura
che s'arampica lì, fitta e gajarda.*

*È riuscita a imbucià ne l'opertura...
Er pastorello ch'ù da fa'?... 'Mbe', azzarda.
Lui puro imbocca... E sgama, indove guarda,
grotte che so' tesori de scurtura.*

*Scavati drent'ar tufo ce so' letti
co' freggi da rimané a bocca aperta
collane, ciavattelle, vasi, elmetti...*

*Lui, sottotera, là, tra er lusco e er brusco,
resta tonto... E nun sa d'avé scoperta
'na Civirtà scomparsà: er Monno Etruscol*

II

*Co' la pecora in braccio, ecco, riaffiora
tra cardì e ortiche... Torna a la capanna,
va dar vecchio massaro e je domanna:
— Ma Cerveteri fu 'na gran signora?... —*

*— Perché?... — risponne quello... — Perché ancora
cià grotte a fa' da casa e da locanna.
E ché lettil... Mentr'io ciò qui 'na branna
dove le zampe m'escheno de fóral... —*

*Ma er vecchio pò sapé che poi 'ste grotte
so' Tombe Etrusche e che, su 'sta Necropoli,
lui ce produce er cacio e le ricotte?...*

*Je fa: — Piàntelal!... — E quello lo saluta.
Pò capì ch'ù svejato ombre de popoli,
p'annà a cercà 'na pecora sperduta?...*

GIULIO CESARE SANTINI

STAGIONI ROMANE

LA PRIMAVERA DI VIA GIULIA

Apollo: il nume antico, con la scusa di parlarle di musica, di pittura, di poesia, inseguiva la giovanissima Dafne e voleva ghermirla. La ninfa spaventata e irritata dalla eccessiva intraprendenza del maturo ammiratore, s'inalberava trasformandosi in una pianta d'alloro

*deluso il dio ma pieno ancor di voglie
mordicchiava le fronde a manca e a dritta
e assaporava in quelle verdi foglie
tutto l'amaro della sua sconfitta.*

Anche tu, fanciulla, che sei la primavera di via Giulia quando ti trovi alle prese con l'audacia di qualche dongiovanni stagionato diventi una rosa, cacci fuori più spine che puoi e a chi ti tocca son graffi

*e mentre l'attempato ammiratore
si succhia la ferita e in più lo scorno
tu, bella come un fiore,
tu, rosa sempre all'ordine del giorno
svicoli allegramente e ti compiacci
di regalare petali di baci
ai Toto, ai Nino, ai Cesare, ai Giovanni...
basta ch'abbiano meno di trent'anni.*

L'ESTATE DI FUORI PORTA

Sotto il pergolato dell'osteria campestre i moscerini danzano attono ai litri di Frascati asciutto (si vede ch'è proprio genuino) per nulla spaventati dalle grida delle ragazze, dalle risate dei giovanotti, dai brindisi di Mastro Antonio che sollevando il calice inneggia così:

*alzo il bicchiere e faccio la bevuta
alla salute della sora Tuta.*

La sora Tuta è a capo tavola festeggiata da tutti. Compie oggi *ntasei* anni, ma se li porta benissimo. Biondona, formosa, matura come l'estate, emana il calore dei pagliai esposti al solleone e prossimi all'autocombustione. Il vino le ha messo in corpo una tale euforia che vorrebbe essere Proserpina rapita da Plutone. Probabilmente il re del sottosuolo, squadrandola, ci penserebbe due volte prima di accollarsela. Poco importa! Nonostante i suoi novanta chili la sora Tuta è felice. Lo sarebbe ancora di più se potesse strillare come le ragazze pizzicate a tradimento sotto la tavola dai giovanotti della comitiva. Pensa con lieve rammarico:

*Non c'è nessuno che mi manometta:
questi giovanottini di ricotta
mi risparmiano troppo. Che disdetta!*

L'AUTUNNO AI PARIOLI

L'autunno ai Parioli è di un'estrema eleganza. Ingiallisce le foglie nei villini alberati, dosando le sfumature. Attenua le tinte dei fiori con quel buon gusto ch'è nemico d'ogni vistosità. Non permette che il cinguettare dei passeri a sera divenga chiassoso e petulante. Disturberebbe la composta quiete del quartiere solitario e guasterebbe la sommessa poesia crepuscolare.

Quando al tramonto le finestre s'accendono, l'Autunno è soddisfatto che anche la luce, velata dalle tendine e dai cortinaggi, sia in tono minore. Allora prende seco la brezza serale e bisbiglia, all'orecchio delle coppie innamorate che sostano a ridosso delle cancellate coperte di rampicanti, questo leggiadro consiglio:

*Il bacio più barocco
è quello con lo schiocco,
disturba la sognante
musica vespertina...
Baciatevi in sordina,
è molto più elegante.*

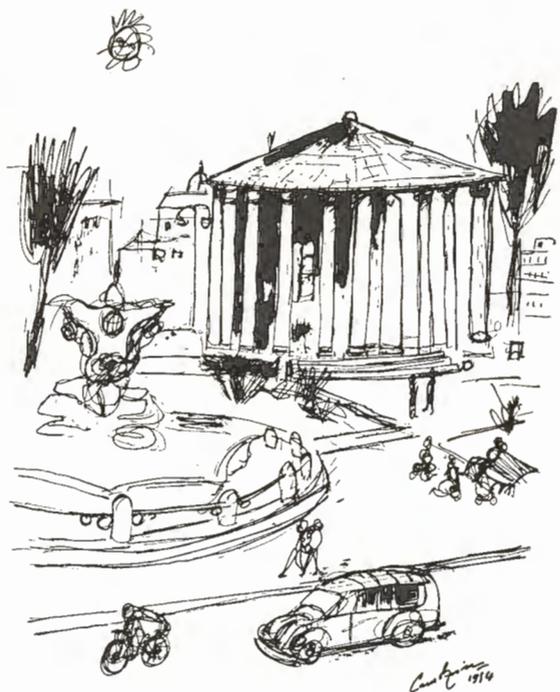
L'INVERNO FRA I RUDERI

La Tramontana giostra in mezzo agli avanzi della grandezza antica. Turbina e sibila nel Colosseo. Fa buriana tra le colonne del Foro e i ruderi del Palatino. Con il suo freddo impeto tenta di scalfire il marmo, di screpolare il mattone, di mettere il gelo nelle radici di qualche sempreverde alloro. Quando si è ben bene illusa di essere la dominatrice del tempo (meteorologico) e dello spazio (archeologico) vuole, come imperatrice dei venti, celebrare anch'essa il suo trionfo.

Allora la Tramontana passa sotto l'Arco di Costantino. Ma cosa porta seco?

*Nubi di polvere senza più vita
e qualche foglia rinsecchita.*

LUCIANO FOLGORE



(Giovanni Consolazione)



URBANO BARBERINI: STUDI A VILLA MEDICI

La mattina era proprio brutta, e come mi affacciai sul terrazzino vidi che dalla parte di San Pietro il cielo era nero, senza neppure l'ombra della cupola, come se, durante la notte, la terra se la fosse ingoiata. Una giornata fredda e scura, da non uscir di casa; e invece la gita era stata combinata e non si poteva differire. Incerto, mi vestii e passai la mattinata a girellare per casa e a guardare al cielo che invece di schiarirsi pareva farsi ogni momento più minaccioso; quindi, verso mezzogiorno, scesi al portone. Speravo che Tullio ci avesse ripensato; invece, ecco, all'ora fissata, il furgoncino nero delle pompe funebri, senza croce, però, né altri ornamenti, svoltare intorno l'angolo del vicolo. Dietro il vetro del parabrezza vidi Tullio che guidava e il norcino, certo Gualtiero, che non conoscevo. Tullio aprì lo sportello dicendo: « Ci metteremo tutti e tre davanti: il posto dietro bisogna lasciarlo al morto ». Sorrisi allo scherzo e poi guardai al norcino, e subito pensai: « Ma dove l'ha trovato? ». Era un uomo sui cinquant'anni, con qualche cosa di strano: una zazzera nera spruzzata di ciocche bianche, tutta per aria, come se fosse un mese che non si pettinava; la faccia bianca come la carta, con le sopracciglia e i basettoni neri come il carbone; un neo con qualche pelo all'angolo della bocca. Era il norcino, come ho detto, e doveva lavorarci il maiale e farci i prosciutti, le salicce, i sanguinacci, lo strutto. Ma a vederlo così stralunato e così strano, mi venne fatto di pensare che fosse un beccamorto.

Basta, partimmo, seduti tutti e tre davanti; e Tullio, che è un carattere sarcastico, subito avvertì: « Ahò, Serafino, patti chiari, amicizia lunga... è una brutta giornata e io non sono responsabile di quello che potrà succedere... non dire poi che ti ho portato jettatura... jettatore sì, ma non con gli amici ». Per capire queste parole, bisogna sapere che Tullio, sia perché lavora nelle pompe funebri, sia perché

gli piace scherzare sulle cose tristi della vita, passa per jettatore. Eravamo amici e avevamo discusso la cosa più volte e io tutte le volte gli avevo assicurato che non credevo alla jettatura e così lui, che con gli estranei non ne parlava e che, in fondo, si dispiaceva, con me ci alludeva spesso e persino ci scherzava. Gli risposi, ridendo anch'io: «Tu lo sai che non ci credo alla jettatura... in tutti i casi, però, trattami bene: contentati che io prenda un raffreddore». Gualtiero, lui, stava a sentirci, serio serio e poi disse: «Alla jettatura non ci credo neanche io... ma alla sfortuna sì». E siccome noi tacevamo, lui, incoraggiato, cominciò a enumerare le sue disgrazie: gli era morta la moglie, si era perduta la schedina vincente del totocalcio, soffriva di un'ulcera allo stomaco, eccetera, eccetera. Parlava con una voce lagnosa, strascicata e melensa che faceva venire lo sfinimento; e Tullio finalmente lo fece azzittire osservando: «Però la norcineria ti va molto ma molto bene». Intanto avevamo passato Madonna di Riposo e correvamo fuori di città, sull'Aurelia.

* * *

Era proprio una giornata brutta, con le file degli alberi neri e senza foglie che alzavano i rami nudi al cielo rigido e scuro, con la campagna, intorno, grigia e intirizzita. Aveva cominciato a cadere qualche cosa tra la neve e la pioggia, come una spruzzaglia di ghiaccio tritato fine; e l'asfalto era tutto bagnato e viscido, simile alla pelle di un serpente. Quando arrivammo a quel punto dell'Aurelia dove, proprio sulla strada, c'è un cimitero di campagna, piccolo, con quattro mura chiuse intorno un mazzo di cipressi, udii Gualtiero che diceva: «Vacci piano Tullio... con questo nevischio si fa presto a slittare». Nello stesso momento Tullio, non so come, perse il controllo, la macchina slittò, andò prima a destra e poi a sinistra e poi di nuovo a destra e incoccò nel fianco di un camion che, per fortuna, andava a passo d'uomo. Subito Tullio mise il freno e saltò giù; e così fece anche il camionista, un giovanotto biondo, del nord, con un maglione rosso da ciclista.

Cominciarono le solite discussioni: voi altri andavate forte; e voi non tenevate la mano; ma voi dovevate rallentare; e voi perché non

avete frenato? Per fortuna, però, i danni erano lievi, il parafango di Tullio era appena ammaccato e il camion appena sgraffignato; e tutto finì con uno scambio di sigarette, sotto il nevischio che, intanto, aveva preso a tirare a vento e sferzava le facce. Ma Tullio faceva un certo viso strano; e un momento che Gualtiero si era allontanato, mi sussurrò: «Comincia la jettatura». Risposi alzando le spalle: «Ma vattene... lo sai che non ci credo che tu sia jettatore». E lui: «Io no, ma Gualtiero sì... non lo sai? È famoso in tutta Roma». Confesso che a questa rivelazione ci rimasi male e non potei fare a meno di pensare: «Eccomi servito: due alla volta e tutti e due contro di me». Ma Tullio, intuitivo, come se mi avesse letto nel pensiero, soggiunse: «Però non t'impressionare... siamo in due e così la forza dell'uno bilancia quella dell'altro... è una lotta... si vedrà chi la spunta... Questo primo colpo gli è riuscito... ma non sarà sempre così».

Corri e corri, passammo il bivio di Fregene e continuammo in direzione della località della Statua, dove si volta per Ceri. Dalla parte del mare, adesso, c'era una schiarita, ma strana, come una luce color zolfo sull'orizzonte; dalla parte di Ceri, invece, il cielo toccava le colline, nero e affumicato: pioveva a dirotto. Al bivio della Statua, infatti, ci investì la pioggia, proprio nel momento in cui lasciavamo l'asfalto per il fango di una strada di campagna. Tullio che quanto peggio andavano le cose, tanto più era allegro, disse: «Tempo da lupi». Sì, altro che lupi; manco i lupi ce l'avrebbero avuto il coraggio di girare con quel tempo: andavamo avanti pianissimo, alla cieca, circondati da un velo bianco di pioggia; ogni tanto la strada scompariva in certe pozze color caffelatte da cui le ruote sollevavano, al passaggio, due ventagli alti di acqua piovana.

Finalmente spiove, ma non del tutto, e ci apparve la campagna, desolata, deserta, coi prati lividi allagati sotto i poggi pelati. Attraversammo una pineta dove ci faceva buio come di notte e poi ci apparve Ceri: una roccia alta, simile ad un castello, con poche case nere in cima, nel mezzo di un anfiteatro di rocce ritte. Prendemmo per la strada fangosa che portava al paese, passammo la porta, salimmo su per una viuzza scavata nella viva roccia, sbucammo final-

mente in uno spazio terroso, tutto buche e monticelli, circondato da casupole di povera gente: la piazza del paese. Tullio si fermò e suonò la tromba più volte, ma nessuno venne. Il paese pareva morto sotto la pioggia che continuava a cadere, non passava un cane, era proprio un paese di contadini, senza un bar, senza un cinema, senza una trattoria, per dormirci di notte dopo aver lavorato nei campi di giorno. Aspetta e aspetta, finalmente venne un ometto basso, in farsetto e fascia nera sulla pancia, con un sacco sulla testa per ripararsi dalla pioggia; e ci fece cenno di seguirlo: era il proprietario del porcellino che avevamo deciso di acquistare, Tullio ed io, metà per uno. Lui andò avanti e il furgoncino lo seguì, per una straduccia fangosa, tra casette piccole e nere. Alle finestre alcune donne ci guardavano, vestite a nuovo, poverette, perché era domenica; e faceva un certo effetto vederle con quei vestiti sgargianti, da contadine, rossi, azzurri, verdi, affacciate a guardare il furgoncino delle pompe funebri, forse, per loro, il solo divertimento della giornata festiva.

* * *

Il porcellino stava nell'orto del contadino, in fondo alla straduccia. Tullio mise il furgoncino con la parte posteriore contro il cancello aperto dell'orto, aprì le porte e il contadino vi appoggiò un paio di tavole, da farci salire il porcellino. Quindi entrammo nell'orto: dietro le file di lattughe e di cavoli tutti lustri di pioggia, si vedeva una capanna dal tetto di paglia, circondata da uno steccato: il porcile. Ci affacciammo allo steccato: il porcellino di un colore grigio come di ghisa, compatto, lungo, stava disteso sul fianco, noncurante della pioggia che gli batteva sopra e del fango in cui giaceva, immobile, come morto. Tullio domandò a Gualtiero come gli parese e il norcino scosse la testa osservando la bestia e poi rispose che gli pareva bello, ma non si poteva giudicare prima che fosse macellato. Però Gualtiero, che finora era stato una gattamorta, alla vista del porcellino diventò arzillo; ed entrato nel recinto, cominciò a dare alla bestia col piede nel fianco per farla alzare. Il porcellino grugniva ma non si muoveva, poi si levò a fatica e rimase fermo, come di sasso. Gualtiero lo colpì di nuovo col piede e quindi, chinandosi, cercò di smuoverlo puntan-

dogli le due mani sul sedere. Il porcellino rimase fermo ancora un momento e poi, tutto ad un tratto, si mosse, uscì dallo steccato; e Gualtiero, perduto l'equilibrio, cadde lungo disteso nel fango, fra le scorze e le mele marce. Il porcellino, adesso, girava per l'orto, divorando lesto lesto le lattughe; e Gualtiero, disteso bocconi nella mota, per un poco non si mosse, guardando fisso al porcellino come se avesse voluto davvero gettargli la jettatura. Quindi pronunziò lentamente: « Che tu possa morire ammazzato »; e levatosi, seguì il contadino dentro casa per togliersi almeno il grosso del sudiciume. Il porcellino, dopo aver fatto quello scherzo a Gualtiero, adesso era diventato buono buono; e Tullio ed io, facilmente, con qualche colpo di bacchetta sul groppone, lo guidammo fuori dell'orto e poi, su per le tavole, dentro il furgoncino. « Hai visto? » disse Tullio chiudendo le porte sul porcellino. « Lui mi aveva fatto slittare la macchina, ma io l'ho fatto cascare. Adesso siamo pari ». Gli risposi: « Non vorrei però che, in questa lotta, qualche zampata toccasse anche a me ». E lui: « Sta tranquillo: tu non c'entri ». Dopo un poco Gualtiero uscì dalla casa guardandosi addosso e sospirando: si era un poco ripulito ma era sempre zozzo e puzzava terribilmente. Tullio si appartò con il contadino per pagarlo e quindi partimmo.

* * *

Sulla via del ritorno si impose la questione dell'appetito. Era tardi ormai; e Tullio avrebbe voluto andare a Ladispoli dove ci sono trattorie in quantità. Ma Gualtiero si oppose dicendo che lui, con quella puzza addosso, non se la sentiva di entrare in un luogo civile: meglio mangiare in un locale senza pretese, sulla strada. Ecco, infatti, un camion fermo davanti una casetta rosa con l'insegna: « Osteria dei cacciatori ». Smontammo; e, subito, i due camionisti, due giovanotti dalle facce furbe, uno piccolo e nero e l'altro alto e biondo, ci domandarono: « Avete già il morto o andate a prenderlo? ». Tullio, faceto, rispose: « Ce l'abbiamo... e che morto. Un morto. di riguardo ». In quel momento il porcellino, poveretto, che avrebbe voluto scendere anche lui dal furgoncino, fece sentire un grugnito pieno d'espressione; e quei due si misero a ridere dicendo che

avevano capito; peccato, veramente peccato che avessero fretta di ritornare a Roma, altrimenti avrebbero partecipato volentieri ad un funerale come quello. Poi li lasciammo che armeggiavano intorno il motore del camion ed entrammo nell'osteria.

La stanza da pranzo era pulita, con i fiori alle finestre e le tovaglie sui tavoli e un buon odore di stufato che veniva dalla cucina. Si presentò l'ostessa e, tutta mortificata, disse: « Uh, quanto mi dispiace... non ho che della lepre in salmì ». « Ma come? » gridò Tullio tutto allegro, « lo dite con quella faccia? Qua la lepre, è la mia passione ». Sì, proprio una passione: come ebbe messo in bocca il primo pezzo di lepre, cacciò un urlo portando la mano alla bocca e poi sputò giù intingolo e sangue. Aveva masticato in falso un grosso pallino di piombo rimasto chissà come dentro la lepre e adesso gli si era schiantato un dente; e lui, dopo essersi frugato in bocca, mostrava la scheggia tutta insanguinata. Infuriato, Tullio rovesciò la sua collera su Gualtiero: « E tu, almeno, fammi il piacere, va a lavarti: puzzi di fogna ». Brontolando, Gualtiero si alzò e seguì l'ostessa al piano superiore. Tullio mi disse con rabbia: « Questa volta è stato più forte di me... ma sta a vedere che non passa un momento che gli do la risposta che si merita ».

Non passò, infatti, un momento che udimmo al piano di sopra un gran fracasso di roba rotta e poi la donna venne giù in fretta gridando disperata: « Poveretta me: mi ha fatto un danno di migliaia di lire ». Che era successo? Semplice: Gualtiero, nella camera da letto dell'ostessa, aveva fatto per sollevare la brocca dell'acqua, enorme, di porcellana a fiori, ma non l'aveva afferrata bene e la brocca era cascata sul catino e ogni cosa era andata a pezzi. Così la colazione finì male: con Gualtiero, avaro, che tirava sul prezzo delle porcellane rotte; noi due che piluccavamo diffidenti, nel piatto della lepre per timore dei pallini; e la donna che piangeva la sua brocca e il suo catino.

* * *

Riprendemmo la strada che ormai annottava. Tullio guidava con una mano sola e con l'altra si tastava la bocca là dove si era schiantato il dente; Gualtiero si lamentava per la spesa delle porcellane e

intanto continuava a puzzare più che mai; e il porcellino, ad ogni sobbalzo, dava in un grugnito disperato. Aveva, intanto, ripreso a piovere, e non ci si vedeva, e andavamo piano per non slittare un'altra volta. Ecco, ad un tratto, all'altezza di Torre in Pietra, un codazzo di gente afflitta e lenta sotto gli ombrelli e qualche macchina a passo d'uomo, e, in fondo, nella luce dei fanali, un cataletto nero con la croce che oscillava: un funerale. « Questo non ci voleva: ora dobbiamo andarci dietro anche noi » disse Tullio, — e così la processione penserà di avere due morti: uno in testa ed uno in coda ». Effettivamente, quelli della processione, dopo un poco cominciarono a voltarsi e guardarci con sospetto; noi, però, come se nulla fosse, andavamo al passo; intanto, per fortuna, il porcellino taceva. Ad una svolta la processione prese una strada di campagna e noi ci slanciammo di nuovo sull'Aurelia. Ma qualche cosa di strano era nell'aria; e finalmente, interpretando il sentimento comune, Tullio esclamò: « Questo porcellino è troppo silenzioso: non vorrei che fosse successo qualche cosa ». Smontammo, andammo a vedere; era successo infatti qualche cosa: le due porte erano spalancate e il furgoncino era vuoto e del porcellino manco l'ombra.

Quello che avvenne poi, potete immaginarlo. Prima di tutto una scenata tra Tullio e Gualtiero, lì, sulla strada, sotto la pioggia: « Tu ci hai portato jettatura fin da principio ». « Ma lo jettatore sei tu, te lo dici da te stesso » « Sì, ma tu sei il più forte: da solo ne vali dieci ». Convenimmo però che, jettatura a parte, quello era stato uno scherzo malvagio dei due camionisti; e sperando di ritrovare la bestia rifaccemmo tutta la strada fino all'osteria. Fatica spreca: non trovammo niente; il porcellino era saltato giù e poi se ne era andato per i campi e il giorno dopo, probabilmente, sarebbe stato accolto con gioia da qualche contadino.

Ritornammo a Roma che era tardissimo; e dopo aver lasciato Gualtiero a via Cola di Rienzo, io dissi a Tullio: « Beh, consolati: a qualcuno avete portato fortuna ». « A chi? ». E io: « Al porcellino ».

ALBERTO MORAVIA

BISMARCK E ANTONIO, MA NIENTE DOPPIO GIUOCO

Scuola Comunale «posta in via Panisperna»; Scuola Comunale posta in via Nazionale». C'era dunque un tempo in cui le scuole non avevano nome? Ma questi dovevano proprio essere i tempi di Checch'e Nina! Francamente non mi ricordavo d'essere anche io di quei tempi. Nella scuola «posta in via Panisperna» io feci la prima e la seconda elementare nel biennio 1895 (porca miseria, sessant'anni fa; ma dunque io avrei passato la sessantina? stento a crederlo) 1897. Vi ebbi maestra una bellissima e giovane bionda di origine teutonica, signorina Lavinia Holl. Nella scuola «posta in via Nazionale» feci la terza e la quarta, con una maestra tutt'altro che bella, piccolina, cogli occhi arrossati e la voce sempre tremolante, ma tanto cara; e mercé le sue ripetizioni «saltai» la quinta: signora Guglielmetti. La scuola era in quel palazzetto «a Magnanapoli» che fa angolo con le Tre Cannelle.

Ma mi sta assai più nella memoria l'aula delle due prime classi con la finestra affacciata su via Cimarra, e dei compagni ricordo un tale Silvio Britti che poi ritrovai sotto le armi. Dei due anni di terza e quarta non ricordo invece nulla, tranne un certo Glori, un pezzo di ragazzino che un giorno prese a pugni in testa un compagno più piccino; e lo spettacolo mi fermò il respiro. Risento ancor oggi quella violenta impressione. Un altro ricordo è della mattina che si era saputo della morte in duello di Felice Cavallotti e trovai due compagni che duellavano con la squadra di disegno.

* * *

Nell'attestato mensile di lode, con speciale profitto *in lingua*, rilasciato nel febbraio 1896 notate il mio nome: *Baldini Antonio*; in quello dell'aprile 1899 troverete invece il nome di *Baldini Bismarck*.





R. GINNASIO - E. Q. VISCONTI
IN ROMA

Anno scolastico 1904-905

Pagella Scolastica

DEL GIOVANE

Signor *Baldini Raimondo*

Classe *5.* Sez. *N. 4.*

VITERBO
 Tip. soc. Agnesotti & C.
 1904



REGIO LICEO

E. Q. VISCONTI
in ROMA

Anno scolastico 1907-908

Classe *5.* Sez.

N. 2. del Reg. generale

Pagella dell' Alunno

Signor *Baldini Antonio*

VITERBO
 Tipografia Agnesotti
 1906

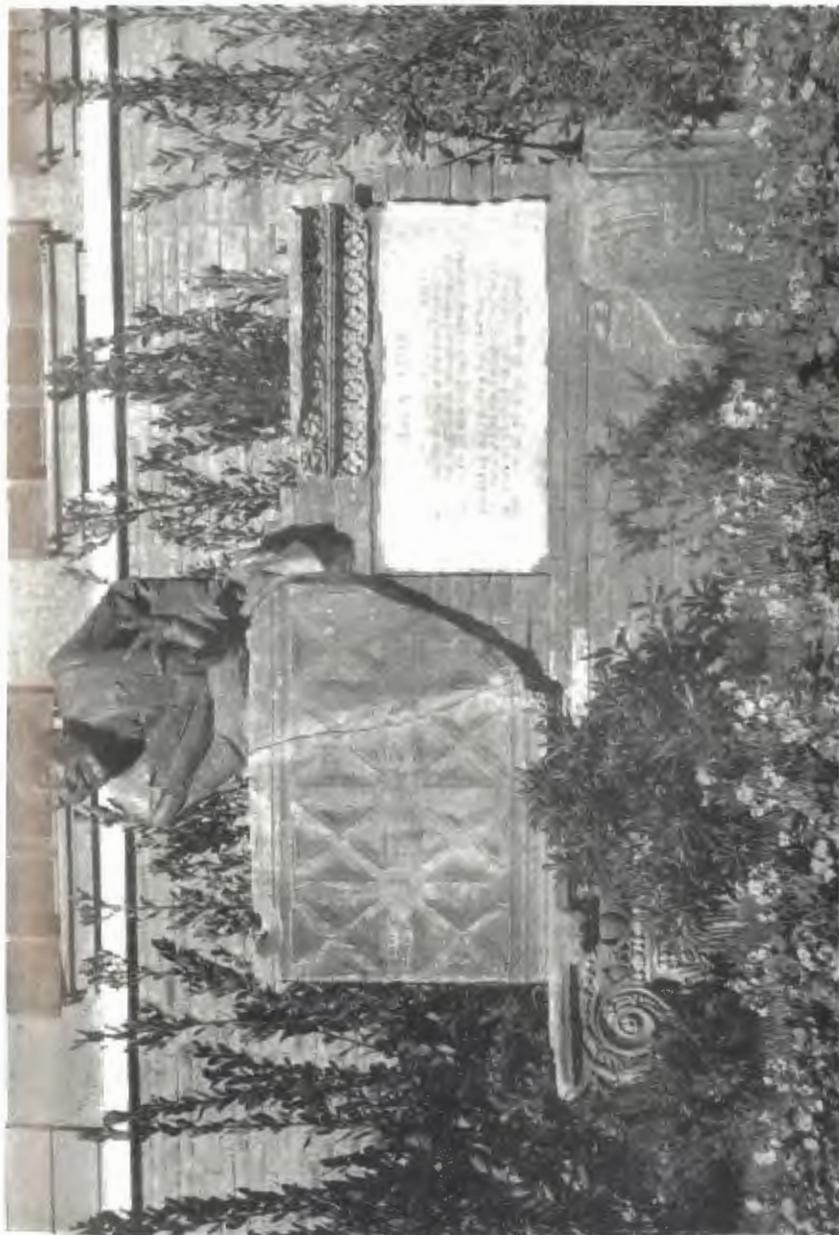
Ora, di grazia, guardate la copertina della « pagella » dell'anno della licenza ginnasiale 1904: vi si legge *Baldini Bismarck*, e poi la copertina della pagella della licenza liceale 1908: vi si legge *Baldini Antonio*. Voi mi direte: « A che giuoco hai giuocato? Più doppio giuoco e giuocato in più tenera età della tua non si è mai visto! ».

Io stesso, confesso di non sapermelo spiegare. Perché io sì mi ricordavo (o credevo di ricordarmi) d'essere sempre stato Antonio fra le pareti domestiche e sempre Bismarck sui banchi scolastici. Altra volta ho raccontato come il mio caro e romagnolissimo babbo (certe strane costumanze in Romagna si son sempre date, e in genere nella Padania) preso da una frenetica ammirazione per il « Cancelliere di ferro » mi avesse imposto al Municipio quel formidabile nome, e come poi in chiesa fossi battezzato col nome di mio nonno Antonio; e ho raccontato come seguitassi a firmare col nome di ferro, dopo i compiti di scuola, anche le prime cose stampate, finattantoché nel 1914, pel giudizioso ammonimento di Giovanni Amendola lasciassi il nome del Cancelliere di ferro per attenermi definitivamente a quello dell'Abate col porcello. Ma come mai fra la prima e la terza elementare e la prima ginnasio e la prima liceo, potesse barattarsi quattro volte il mio nome, proprio in documenti in qualche modo ufficiali, questo oggi mi sembra un mistero burocratico di difficile soluzione.

* * *

Mi guardo nello specchio preoccupato di poter vedere a un tratto spuntare sul viso da dottor Jeekyll il ceffo diavolesco del dottor Hyde. Ma no! quello è proprio e unicamente, il viso del sor Antonio. Di Bismarck, nessuna traccia. Ho detto che la sua condanna io l'avevo già segnata nel 1914, e prima ancora del giugno, quando il fattaccio di Serajevo dette la prima mossa al terremoto europeo. Voglio dire che nella soppressione di quel nome la guerra dichiarata in barba alla Triplice non c'entrò affatto.

ANTONIO BALDINI



Lorenzo Ferri: Monumento a Trilussa nella piazza di Trastevere dedicato al nome del Poeta.
Inaugurato il 21 dicembre 1954.

TRILUSSA E I PANTALONI BIANCHI

Erano due le cose che, di primavera, mi davano le vertigini: le macchine del caffè espresso e i pantaloni bianchi. Rappresentavano per me l'eleganza, la virilità, la piena soddisfazione dei sensi spiegati in trionfale cammino verso la conquista del mondo. (I marciapiedi erano carezzati da buffate calde e odorose. Le tende, fuori delle vetrine, da cui spuntavano per di sotto i pantaloni bianchi degli elegantoni a passeggio, raccoglievano nella loro ventilata penombra l'aroma squisito). Le vertigini, dicevo. Roma, di primavera, mi inondava di languida pigrizia, mi sventolava sui pori un'aria placida e appassionata.

Al giorno d'oggi i « personaggi » sono troppi, e tutti lì per cadere; i successi naufragano nel caos degli avvenimenti che travolgono l'umanità. Allora una commedia piagnucolosa, una tragedia storica, una sola poesia (magari una cadenza, una rima) che faceva lacrimare le maestre e delirare i patrioti, oppure una semplice polemica giornalistica, un monòcolo, dei cani da corsa, una caduta da cavallo, un'amante d'alto bordo, davano a un individuo la celebrità immediata e definitiva, così come con una battaglia vinta si terminavano le guerre e si annettevano le nazioni.

Due personaggi destavano la mia invidia di aspirante alla celebrità, di scrittore in erba, di giovinetto assetato di glorie mondane: Dario Niccodemi e Trilussa. Non erano certo quei tipi di artisti che cantava Petrolini, « pallidi di ciprie e di vizi... ». Due pezzi d'uomini così, che quando li vedevo per strada pareva dicessero: son io. Tutti e due in piena virilità, all'apice del successo, vistosi e robusti, coriacei e abbronzati come atleti, eleganti a loro modo, festeggiati sulle ribalte e nei caffè, potenti amatori, lanciatori di famose attrici che raccoglievano chi sa dove e risputavano a getto continuo come rena. E



Il Sindaco Rebecchini celebra Trilussa dopo l'inaugurazione del monumento.

tutto questo andava bene col caffè espresso, coi pantaloni bianchi e con le primavere romane.

Li avevo visti assieme all'uscita del teatro, in bella mostra. E se dalla mia mal sopportata piccolezza mi fossi messo a descrivere tanta celebrità, avrei forse fatto come quel maestro di scuola (non mancai allora di segnalare l'interessante caso a Balbino Giuliano, ministro dell'Educazione Nazionale) che, costretto nel suo paesello natio, aveva, si vede, mille voglie rientrate: il quale maestro di scuola, nel compilare il prescritto Libro di Stato per le elementari, in un capitoletto dedicato alle Dolomiti scrisse le testuali parole: « Oh, come sono belle queste italianissime vette che cambiano ogni giorno di colore come le stelle del varietà, e come loro sono facili a conquistarsi per chi ha ardire e ardore! ». Dove si vede che *Varietà* e *Dolomiti* facevan parte delle suddette voglie rientrate. Ora, la mia voglia rientrata erano i pantaloni bianchi.

Fu di primavera, a Roma, sul Corso. Il sole spadroneggiava tanto da penetrare di sghembo in tutti i vicoli, da far capolino nei portoni, da strisciare sui muri come le lucertole, da sdruciolare dentro ogni abbaino per riempire di clemente respiro le povere camere senza luce, da piovere sui marciapiedi, fervido di pulviscolo infocato e vivo. Le persone e le cose nuotavano nel sole che allagava le selci, nuotavano nelle zone d'ombra ristoratrice. E le vie erano metà ombrose, metà abbaglianti. E le persone, anche, nettamente dimezzate. Di sotto le tende dei negozi la gente usciva nel sole per rientrare nella zona d'ombra come in un acquario. Quel pulviscolo d'oro, quelle selci innaffiate che mandavano buon odore di caldo ammansito, quel brulicar di cose in una striscia luminosa, quel profumo di polvere e di violette, quell'umido e terreo fiato di ruderi e di muschi, riempivano di primavera di Roma e facevano traboccare i miei desideri di adolescente.

Fu dunque una mattina, sul Corso, che vidi Trilussa con la paglietta e i pantaloni bianchi. Veniva avanti lungo e dinoccolato nel sole, e sembrava più lungo, con l'ombra smisurata che si tirava dietro. E mi scoprii in quel momento ad accusare tra me e me mio padre per tutte le proibizioni che mi tenevan lontano da quel mondo agognato, che mi rendevano ridicolo e impresentabile, in un continuo

stato di inferiorità e di desiderio perché (e tutto finiva lì) non mi aveva ancora comprato un bel paio di pantaloni bianchi.

Era finita quella moda che andava così bene con la paglietta e col sole di Roma. Niccodemi era morto e di Trilussa divenni amico quando non portava più né paglietta né pantaloni bianchi.

Ed ora che anche Trilussa ha raggiunto l'amico di un tempo, mi viene a mente, come accade, l'ultima volta che l'incontrai. Fu anche allora una mattina di primavera, ma alle porte dell'estate. Il sole, levato da poco, prendeva padronanza. Le ombre erano lunghe e oblique. Ero partito da Roma di buon'ora in automobile quando, fuori di città, vidi un'ombra alta e scura (tutto scuro, niente bianco) che, rasentando un muro, camminava come un cammello in libertà. Dal rustico muro traboccava una rigogliosa e pesante vegetazione, e le ombre erano due che rasentavano il muro. A tratti la più lunga scivolava fluida in avanti, prendeva la fuga andando a buttarsi a capofitto nel vuoto, navigando poi a galla su un vago mare di fogliame; o, da smisurata che era, si rincagnava per riprendere subito uno di quei fugoni, sorpassare l'altra, rimanendole attaccata ai piedi, e gettarsi con la testa nel vuoto. Ed era soltanto lui, Trilussa: lui e la sua ombra.

Frenai la macchina e gli chiesi che ci facesse lì a quell'ora. « Tutte le mattine faccio la mia passeggiatina — mi rispose. — Passeggiando mi viene l'ispirazione. Poi torno a casa, mi ficco nel bagno e mi rinfilo a letto ».

E pensai all'ispirazione che gli veniva. Gliela sentivo venire di lontano quando ci trovavamo nelle trattorie di Trastevere o della Chiesa Nuova, o in quel bar di Piazza Venezia dove pare avesse il tira tira: che non era più l'immaginata attrice vorticoosa e fatalissima dagli occhi bistrati (che magari aveva imparato faticosamente a far la sua firma coi grandi caratteri a punta, allora di moda, a curarsi le mani gonfie e bluastre e a dar del voi alla francese e alla D'Annunzio), ma cosa assai più tranquilla, che legava bene col bicchier di vino e con quell'ambiente schietto e popolare dove egli si trovava come a casa. Beveva robustamente. E a un certo punto te lo sentivi avvicinare

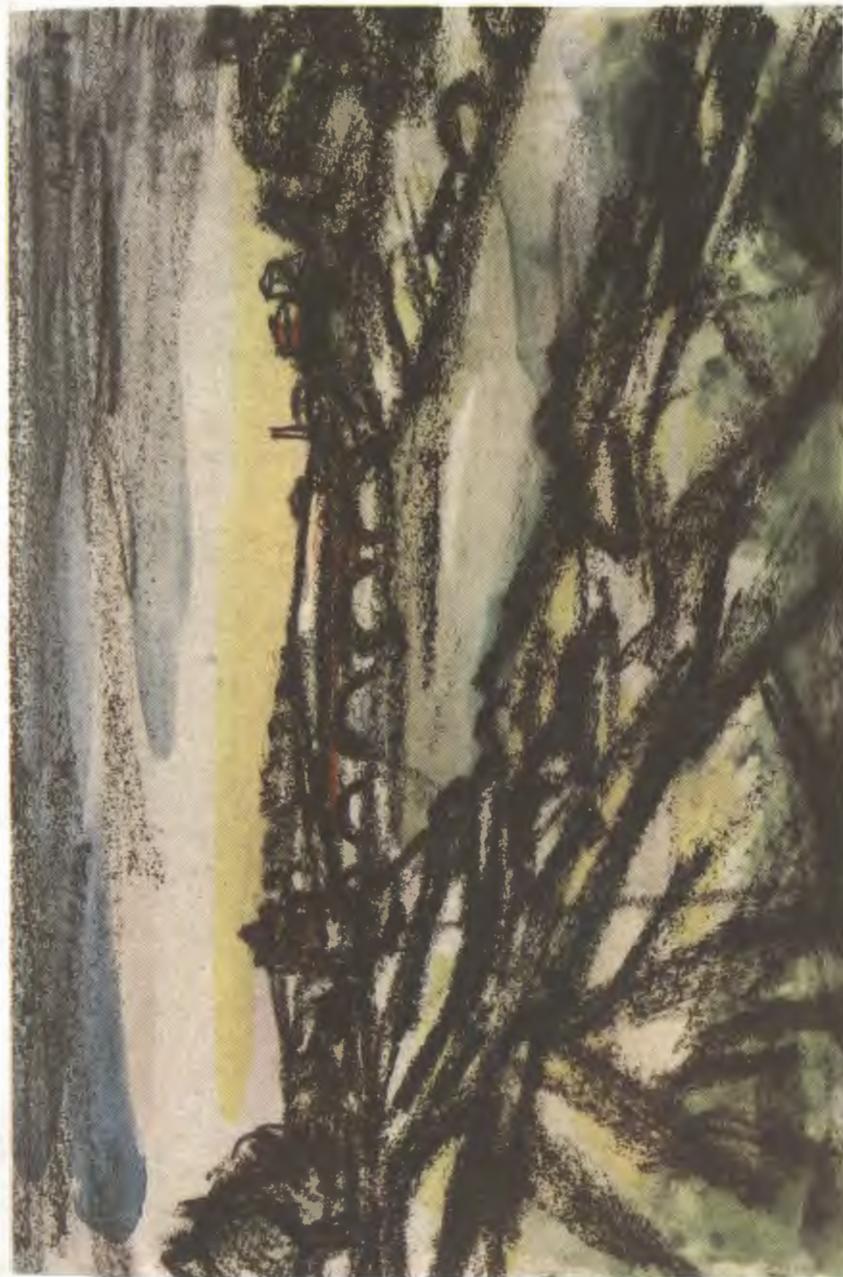
nare con quel testone simpatico e, con gli occhi semichiusi, pesanti di vino, gonfi e insonnoliti, diceva: « Senti questa ». Si avvertiva come un rumore segreto che si svolgeva in lui, come un gatto che fa le fusa: un brontolio che veniva di lontano e si precisava in parole, e le parole erano accompagnate dai gesti delle sue grandi mani parlanti. Era uno dei suoi sonetti, favole o epigrammi, gioielli cesellati a meraviglia, che uscivano da quella bocca, da quegli occhi, da quelle mani, da quel brontolio che emanava da tutti i pori come da un orologio a pendolo che si prepara a suonar le ore.

Era l'ora che i vetturini tornavano alla stalla senza cappello, al passo e con le guide allentate nella notte densa, e i cavalli allungavano il muso alle fontane. Le trattorie avevano rizzato fuori delle sovrastrutture estive, dei teatrini di verde e di luci. I concertini andavano di trattoria in trattoria, per quelle piazze segregate, nobili e cordiali.

Non c'era però verso di fissare a Trilussa un appuntamento qualsiasi: mai ho veduto uomo più libero. Sembrava a volte fuggire gli amici, come se avesse trovato soltanto in sé la misura delle cose. Senonché mi avvenne di leggere, dopo la sua morte, di una certa fotografia che gli avevano trovata vicina, un gruppo dove anch'io figuravo insieme a lui, a Pirandello, Marinetti, Lucio d'Ambra, Guelfo Civinini, Silvio D'Amico, Bontempelli e Mondadori. Un gruppo estivo fatto a Montecatini dopo uno dei tanti « Premi Viareggio ».

Sei di loro sono ora partiti per altro appuntamento, ma anche la fotografia è morta: scolorita come sotto a uno strato d'acqua o di secoli che uguaglia e pareggia dei personaggi incantati, di là dalla guerra. È la morte della fotografia (penso) che dà loro quell'uguaglianza in pace che durante la vita la loro avventura non consentì? O, lasciando da parte la fotografia come le cicale si sbarazzano del guscio, ognuno ha preso invece, o prenderà nella morte, la sua casella definitiva, quella che gli fu negata dalle vicende della vita? E (a proposito di Trilussa) quei pantaloni bianchi, ormai dimenticati, riappariranno in quella casella come indiscutibile segno di distinzione, come affermazione di un raggiunto grado di virilità e di mondano successo?

BINO SANMINIATELLI



LUIGI BARTOLINI: PONTE MILVIO (1955)

UN VESCOVO E UN FRATICELLO SULLA CUPOLA DI SAN PIETRO

Il fraticello oblato, cioè laico, dell'Ordine dei Minimi, Nicola le Comte, nato a Boulogne-sur-Seine, poco lontano da Parigi, nel 1560, a trent'anni, giunse a Roma con l'obbedienza del P. Generale, e s'installò nel delizioso cenobio della Trinità dei Monti, che i frati della sua nazione, valendosi del paterno scettro dei re cristianissimi come d'un bastone, da circa quarant'anni cercavano di accaparrarsi, escludendone i confratelli italiani e d'altri paesi.

Nei tre anni che seguirono alla sua venuta, che aveva coinciso con la vacanza della S. Sede per la morte di Sisto V, il Le Comte vide passare con insolita rapidità tre pontificati volanti: quelli di Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX, finché a queste meteore successe il più stabile regno del ben quadrato Ippolito Aldobrandini: Clemente VIII.

Uno dei primi pensieri del nuovo Pontefice (il primo, com'è noto, era sempre quello dei nepoti) fu di dare alla cupola della Basilica Vaticana quel coronamento terminale cui Sisto V, che lo aveva preparato e lo attendeva con gran desiderio, non poté assistere. Ordinò dunque Clemente VIII che si facesse la grande croce da collocare sopra la colossale sfera metallica sorretta dalla lanterna della cupola, e l'opera riuscì un mirabile lavoro in bronzo, con alcune cavità o cellette praticate nei bracci per riporvi le reliquie di santi cui veniva riservato l'onore di essere inalzate verso il cielo, ad un'altezza che allora — non avendosi idea dei grattacieli — doveva sembrare sbalorditiva.

Dopo un anno, all'incirca, dall'elezione del Papa, tutto era pronto, e Clemente decise che la elevazione della croce avrebbe avuto luogo per la ricorrenza della dedicazione delle basiliche intitolate ai Ss. Apostoli Pietro e Paolo, cioè il 18 novembre di quell'anno, 1593. Fu con grande solennità che nella mattinata del giorno fissato, presenti i cardinali, numeroso clero e folla immensa, il Papa benedisse la croce

e riempì di reliquie le cellette, che furono poi ben serrate, dopo di che se ne andò a pranzo, ordinando che si disponesse tutto il necessario per collocare al suo posto la croce nel pomeriggio.

Fra' Nicola le Comte, di carattere allegro e vivace, entusiasta di trovarsi a vivere nella capitale del mondo cristiano, aveva voluto assistere, insieme con un frate compagno, alle cerimonie della mattina, non solo, ma era riuscito anche ad intrufolarsi fra gli operai che dovevano manovrare attorno alla croce dinanzi al Papa, e aveva prestato loro valido aiuto. Sapendo poi che l'opera sarebbe stata compiuta nelle ore pomeridiane, non volle neppur tornare al convento, e nell'attesa trascinò il confratello nel suo gironzolare attorno al palazzo apostolico. S'incontrò così in un « famulus » di Clemente VIII e da lui si fece indicare il luogo dove gli architetti e i capomastri si tenevano pronti per l'ultima fatica. Saputo che si trovavano già sulla cupola, entrato nella basilica, si lanciò su per le scale, e giunto in mezzo agli artefici, disse loro, con bella faccia tosta, ch'era stato mandato dal Papa, e così rimase lassù, attendendo con gran devozione che si compisse il memorabile evento.

Finalmente arrivò sul posto — col fiato grosso — un vescovo rivestito degli abiti sacri, incaricato da Clemente VIII di porre con le proprie mani sopra la sfera la croce, raccomandata, naturalmente, a solide funi. Intanto il Papa, attorniato dalla sua Corte e dai cardinali, era venuto ad accomodarsi sopra una loggia del palazzo per seguire da lontano l'esecuzione dell'impresa.

Ma quando architetti e capomastri indicarono al vescovo dove bisognava salire per mettere a posto la croce, il poveretto rimase senza fiato. Peccato che nessuno abbia pensato a riferirci lo scambio di parole, senza dubbio pittoresco, avvenuto in quel momento tra il prelado e gli uomini dell'arte; crediamo di aver perduto qualche cosa. Certo è che il momento si protrasse per alcune decine di minuti, poiché Clemente VIII più volte si spazientì e più d'un messaggero spedì di volata a sollecitare. Ma nulla valeva a far decidere il vescovo ad arrischiarsi sulle aeree impalcature, e se gli architetti sudavano dalla pena per la vana attesa del Papa, era tutto in sudore per la paura. Uomo di poca fede, non credeva in un miracolo, se un piede gli fosse mancato.

Infine, ossessionato da timore e orrore — come si espresse chi riferì la cosa — e pressato, aggiungiamo, dai presenti a farsi animo, prese l'eroica risoluzione di non farne niente. E scorgendo presso di sé quel bravo ficcanaso di fra' Nicola, giovane di evidente robustezza e che pareva star sulle spine più di ogni altro, spirando audacia da tutti i pori, gli disse (o dovette dirgli): « Beh, vacci un po' tu, se sei capace! ». Il fraticello si genuflesse subito ai piedi del Vescovo, protestando che non era degno di tanto onore. Infatti, non era nemmeno sacerdote. Ma vedendo che se non ci si metteva lui la croce sarebbe rimasta là dov'era e che il Papa sarebbe andato (salvando la persona) in bestia, con una seconda genuflessione, domandò al prelado la licenza di eseguir l'opera, corroborata dalla sua episcopale benedizione. Il che ottenuto, presa la croce con ambe le mani (il peso era sostenuto dalle corde), con mirabile agilità salì a piantarla sulla dorata sfera. Tuonarono in quell'istante le artiglierie da Castel S. Angelo, si levarono dalla piazza i cori ecclesiastici, espresse la fittissima folla il proprio entusiasmo con assordanti applausi..., clamori e rumori che al buon fraticello, sospeso nell'aria tra la luce del sole morente, dovettero giungere come ronzii di api, mentr'egli doveva apparire a chi lo guardava dal basso come una rondine.

Il P. Giovan Battista Vatronville narratore del fatto (oggi noto forse a pochissimi) asserisce che la fama della prodezza compiuta da fra' Nicola, per il quale il Papa ebbe lodi particolari, si diffuse per l'Urbe e per tutta l'Italia. Con tutto ciò il gallico fraticello rimase alla Trinità dei Monti come umile oblato, attendendo ai servizi del convento e della chiesa nella quale infine, alla bella età di ottant'anni, l'8 luglio 1640, andò ad unirsi agli altri confratelli che lo avevano preceduto nella cripta sepolcrale loro riservata. Ma quel luminoso episodio della sua giovinezza avrà consolato senza dubbio la sua tarda età, compiacendosi spesso di ricordarlo e magari di arricchirlo, senza accorgersene, di qualche fronzolo.

PIO PECCHIAI

(Dai *Necrologi* del P. Giovan Battista Vatronville, nell'archivio della Curia Generalizia dei PP. Minimi).

NOTTE ROMANA

*Dàtemi pace, ore
notturne, e voi pensieri
tumultuanti. In questa primavera
tra immagini e visioni smisurate
io mi disperdo. Roma mi trascina
e mi soverchia, a ondate
di piante e marmi.*

*Così l'uomo terragno
nuotando stenta a trattenersi a riva
quando improvviso il vento
eleva le crollanti architetture
dell'acqua. S'impaurisce
e il risucchio lo porta alla deriva.*

*Soltanto le fontane,
respiro di giganti addormentati
tra le navate d'un aperto duomo,
a me ridanno animo. M'afferro
con amicizia ai gesti delle statue
ferme, sicure, intente
ad ascoltare il mormorio dei secoli
dalla profonda vena
terrestre riaffiorante
come a conchiglie nelle immense piazze.*

*Spandono l'ombre, a fiore
della diffusa luce,
gesti di profezia.
Si pietrifica, attorno, quest'oceano
di gloria viva. Forte, come l'acqua
sgorga nelle fontane,
m'invade alfine, brivido solenne,
l'eternità specchiata in forme umane.*

ADRIANO GRANDE



Nelle *Lettere* di Pio X, raccolte e annotate da Nello Vian con quella esemplare chiarezza in cui consiste l'eleganza dei buoni commentatori, lo spirito del Vangelo è da per tutto presente, professato con una semplicità e franchezza che par quasi natura. Ma due virtù vi rifulgono sopra le altre: l'amore della povertà e la rettitudine con cui Giuseppe Sarto, da cappellano a parroco, da vescovo e patriarca a pontefice, compì indefettibilmente la sua missione di pastore.

Un esempio di questa semplicità e di questa franchezza lo ritrovo in una lettera al padre Giovanni Genocchi, missionario del Sacro Cuore, orientalista e biblista, morto da quasi trent'anni, ma ancora popolarissimo tra gli uomini della mia generazione e della seguente. La lettera è del 28 dicembre 1907, scritta dunque, come avverte il raccoglitore, « nel pieno della crisi modernistica ». Sì, il padre Genocchi aveva voce di modernista, e in un certo senso lo era. Dico in un certo senso, perché sotto il nome di modernismo son passate, e forse passano ancora, le cose più diverse. C'era bensì, tra le varie e talora contrastanti tendenze, il desiderio comune di rinnovare quella che pareva, e in alcuni ambienti era effettivamente, aria chiusa e pigra. E questo spiega da una parte l'uso di un'unica e non precisa parola per designare quel diffuso e confuso bisogno di rinnovamento, e dall'altra il cercarsi tra loro dei così detti modernisti per una difesa comune, che gli eventi s'incaricarono poi di dimostrare fallace e contraddittoria.

* * *

Chi ha conosciuto il padre Genocchi e lo ha avuto direttore spirituale non ha dubbi su la purezza della sua fede e sa che nell'aperta professione del Vangelo il papa e il missionario, anche se tanto lontani per formazione intellettuale, non potevano non incontrarsi. Pio X conosceva personalmente il padre Genocchi dall'altissima esile statura

e dalla lunga barba fluente a mezzo il petto, e col suo umorismo sempre un po' campagnolo lo definiva « quella specie di mago ». Proprio perché lo conosceva e stimava, accolse con particolare cautela le voci che lo zelo amaro dei suoi nemici (erano molti e potenti) diffondevano su la sua sospetta ortodossia, e gli si rivolse direttamente con la lettera, tutta di proprio pugno, di cui s'è detto. È una lettera ferma e dolce ad un tempo: ma la fermezza non esclude l'affetto (« le voglio bene come a buon sacerdote e ottimo religioso ») e la dolcezza non ha nulla d'untuoso o mellifluo. Eviti il padre Genocchi ogni rapporto coi modernisti e non pensi per quel che si mormora di lui ad allontanarsi da Roma, « dove con la sua mente e col suo cuore potrà fare ancora molto bene ». Il carteggio, di cui la lettera fa parte, tra i due uomini di Dio, si può leggerlo nella bellissima biografia del padre Genocchi pubblicata anni addietro dal suo fido discepolo padre Vincenzo Ceresi, e ne è uno dei capitoli più interessanti.

Grazie a quella reciproca franchezza di rapporti, il padre Genocchi non fu mai colpito da censure dottrinali né da misure disciplinari: era anzi così altamente apprezzato che nel pontificato successivo sarebbe stato cardinale se Benedetto XV non fosse morto prematuramente. Che cosa vuol dire il contatto personale tra due galantuomini! Forse, se papa Sarto avesse avuto col suo corregionale Antonio Fogazzaro gli stessi rapporti che ebbe col padre Genocchi, non avremmo in un'altra lettera un giudizio durissimo su lo scrittore vicentino, a cui vien negato perfino il nome di cattolico! È la parola più cruda che si legge nel libro: vien fatto di domandarci se invece di san Pio X non l'abbia scritta san Pio V.

* * *

Che nei primi anni del pontificato di papa Sarto novatori e modernisti frequentassero il padre Genocchi e con lui rimpiangessero i tempi di Leone XIII, non è una calunnia. Io stesso, ch'ero allora alla vigilia della mia licenza liceale, fui presente nella primavera del 1906 a una di quelle riunioni. Era annunciata una visita del padre Semeria. Nella bella e ospitale biblioteca annessa alla casa religiosa di via della

Sapienza, dove abitava il padre Genocchi, stavano in attesa alcuni giovani missionari del Sacro Cuore e il mio coetaneo e condiscipolo Egilberto Martire. Benché ancora alle prime armi del suo attivismo cattolico, Martire era già una piccola autorità. Timido e insieme curioso, io mi tenevo accanto a lui come per un istintivo bisogno di protezione.

Il padre Semeria arrivò accompagnato da don Romolo Murri, dal giurista e filosofo Iginio Petrone, da quel don Giulio De Rossi che fu una delle più belle figure del sacerdozio romano e che più tardi (per zelo apostolico e non per politicantismo) ebbe parte notevole nelle lotte del partito popolare, e da altri a me ignoti. Sopraggiunse don Salvatore Minocchi, il dotto biblista che la crisi modernistica doveva travolgere. Si respirava non so che odor di battaglia. Un giovane missionario francese disse con ostentazione che aveva imparato l'italiano leggendo Fogazzaro. Murri e Minocchi, se ben ricordo, erano i più duri e recisi nel lamentare il rigore di Pio X, il tono crudo dei suoi moniti. Petrone, con la sua baldanza meridionale, esclamò ridendo: « L'avete voluto, il papa santo! L'avete, ora ». Semeria accennò alla impressione avuta da una sua visita in Vaticano: gli era parso di entrare nella casa di un proconsole: ma aggiunse che la sola figura evangelica, in quel fasto, era proprio quella di Pio X. Parlaron poi della coscienza religiosa in Sicilia; e Murri sostenne che quei poveri isolani si rivolgevano più ai Santi e alla Madonna che non a Dio perché la loro fede non era abbastanza pura e non aveva abbastanza slancio. Semeria, anche questa volta più umano e comprensivo dei suoi interlocutori, vedeva invece in quelle anime semplici una sincera umiltà da cui veniva un bisogno d'intercessione. Il discorso da ultimo cadde su la condanna di non so quale opera dell'oratoriano Laberthonnière. Gli animi erano elettrizzati, come alla fine d'un banchetto. « Bisogna — insisteva con forza Semeria — diffondere Newman, che ha le stesse idee: in ogni mia conferenza citerò Newman ». — « No, — saltò su De Rossi — i Santi Padri ». — « Ma senza note, — corresse non so più chi — perché le metterebbero all'Indice ». — « All'Indice si mette il Vangelo senza note », concluse il padre Genocchi per mitigare con un bonario paradosso quel fuoco di fila che

forse (come poi mi sembrò da un suo accenno) temeva turbasse il ragazzotto che io ero.

* * *

Un ragazzo non ero più, ahimé, quando assistevo in Santa Maria in Aquiro, vetusta parrocchia romana malamente restaurata sotto il pontificato di Pio IX, alla Messa di requie per Romolo Murri, riconciliato con la Chiesa non molto prima. Era la primavera del 1944: Roma, in mano dei nazisti, era una città assediata e affamata: infieriva la caccia agli ebrei, i partigiani eran braccati da per tutto, del mondo libero non si aveva notizia che dalle radio clandestine. Ma lì, nella vetusta parrocchia, finii col dimenticare ogni cosa.

Mi pareva d'essere su la spiaggia d'Anzio o di Nettuno, dove il mare rovescia conchiglie, fuscilli, pietruzze, pezzetti di marmo di porfido di serpentino, levigati e arrotondati dall'acqua. C'erano degli zoppi e degli sciancati che si sorreggevano sul loro bastoncello, qualche cieco, molti calvi, delle vecchie zitelle dimessamente vestite. Approdati al lido di quella Messa, ognuno aveva avuto sul grande mare la sua odissea. Il celebrante era don Brizio Casciola, barbuto e ormai tutto bianco, la cui attività di apostolo alquanto tolstoiano risaliva ai tempi di Leone XIII. C'era don Giuseppe Clementi, dimagrato, esangue, canuto, che portava in testa l'immenso immateriale schedario della sua non mai scritta storia di Pio IX. C'era il conte Francesco Salimei, umanissimo gentiluomo, già consigliere comunale di parte cattolica e sconfessato da Pio X per certo suo gesto di ostentata indipendenza, poi provveditore agli studi nominato da Giovanni Gentile e simpaticizzante, come credo, con l'idealismo gentiliano. C'era Egilberto Martire, già deputato popolare e poi consigliere nazionale fascista, sostenitore di Mussolini e poi da questo mandato al confino. C'era don Giovanni Minozzi, che non per sé, ma in quanto collaboratore del padre Semeria nell'assistenza agli orfani di guerra, stava lì a rappresentare il modernismo sfociato nel gran mare della carità. C'era Eugenio Masucci, che rappresentava la più pura tradizione salvadoriana, immune da ogni sospetto di modernismo. Mancava, morto da appena due mesi, Pietro Borromeo, antifascista della prima ora, e





Trasporto dell'urna con il corpo del Santo alla Basilica Libertiana dove rimase esposto dal 30 maggio all'8 giugno 1954.

sempre irriducibile, rimasto fedele alla dottrina democristiana ortodossa, e che ancora pochi giorni prima di morire mi parlava con affetto fraterno di don Romolo Murri e della sua riconciliazione.

C'era nell'aria, per l'appunto, un alito di ritorno in patria, rassegnato e pur fiducioso, dopo tante avventure e tante tempeste e tanti naufragi. Una signora in gran lutto, di cui s'intravedeva sotto l'ampio velo il volto devastato ma ancora bello, doveva essere la compagna di don Romolo, ch'io ricordavo d'aver visto fulgida e bionda, in un giorno lontano, passare sul marciapiedi di Aragno insieme con De Lollis e Borgese. Anche lei, povera donna, aveva avuto la sua odissea: qual era il suo stato d'animo nell'assistere a quella Messa? E c'era un giovane, certamente il figlio, che aveva l'alta statura della madre, ma di don Romolo aveva il collo forte, la mascella forte, la fronte alta e larga, il caratteristico angolo tra fronte e naso. (Seppi più tardi che il figlio di Romolo Murri, ufficiale della così detta Pai, fu un ottimo elemento del movimento partigiano e si acquistò la riconoscenza di prigionieri e ostaggi dei nazisti).

Mesta e serena a un tempo, la cerimonia di Santa Maria in Aquiro faceva pensare ai primi canti del Purgatorio dantesco: era una spiaggia purgatoriale quella in cui ci si ritrovava, dopo tanto mare.

PIETRO PAOLO TROMPEO



(Angelo Di Castro)

Le vie comprese nel perimetro del « quadrilatero » sono state anch'esse ordinate a senso unico alternato e collegate in modo da creare intorno ad ogni isolato o gruppi d'isolati la circolazione rotatoria per consentire il continuo deflusso degli automezzi e la possibilità di raggiungere qualsiasi località.

Ardua è stata la soluzione del problema dei trasporti collettivi, i quali hanno adeguato i percorsi delle varie linee interessanti il « quadrilatero » stesso alla nuova disciplina della circolazione, trasformando alcune linee filoviarie in autobus di dimensioni più ridotte e adatti all'andamento e alla ristrettezza delle strade del centro.

A distanza di alcuni mesi dalla sua adozione, si può affermare che il provvedimento, inteso a disciplinare il traffico nella zona centrale, ha dato soddisfacenti risultati.

Il « quadrilatero di scorrimento » è stato favorevolmente accolto dalla stampa cittadina e i suoi benefici effetti sono stati ampiamente riconosciuti da esperti in materia di viabilità, dalla cittadinanza e in particolare dagli automobilisti tramite l'A. C. R.

Significativo, infine, è stato l'interessamento dimostrato da varie Amministrazioni comunali d'importanti città italiane, nonché da parte di osservatori stranieri e dalla stampa estera che ha espresso lusinghieri giudizi.

ALDO BOZZI



Vi sono arrivato un giorno di febbraio del 1927. Era un giorno straordinariamente pieno di luce ed io non avevo ancora diciassette anni. Ma vecchia Roma, al principio non mi fosti ospitale, e nonostante avessi cercato di sedurti in tutti i modi e fatto tutto il possibile per mettere in valore quello che di migliore ti restava ancora del tuo prestigioso passato, m'hai accolto con indifferenza e reso la vita difficilissima.

Dieci anni mi ci sono voluti per passare da « signorino » a « Signor Tamburi »; più di venti per divenire « Professore, Commendatore e Maestro » a seconda dei casi. Ma Roma è fatta così. E ciascuno bisogna che se la conquisti a modo suo. Ora ne conosco tutti gli umori, anche i più segreti; per averla sorpresa il mattino al risveglio e per averla accompagnata a letto tutta una vita, e per averla assecondata in tutte le ore della giornata in ogni stagione. Di quel mio lontano passato, fatti ed episodi emergono sempre vivi e sono presenti attraverso i miei disegni: ecco le immagini delle serate passate nei caffè e in ritrovi oggi in parte scomparsi, dove le discussioni si protraevano fino all'alba; ecco il gregge che di notte attraversa la città guidato dai butteri a cavallo armati delle lunghe pertiche; lo incontravamo tra Aragno e Piazza del Popolo: vigilate dai fedeli cani, i mille occhi delle pecore incrociavano i nostri e brillavano come lucciole nel buio più profondo nell'ora in cui le luci venivano spente nelle strade. E dove ritroverò il profumo dello « sfilatino » bagnato nella fontanella dell'acqua Marcia di via Ripetta e che spruzzavo di zucchero col cartoccio che tenevo sempre a portata di mano in una delle tasche? Era il tempo delle peregrinazioni di studente da una stanza d'affitto all'altra, che mi facevano girare Roma in lungo e in largo e penetrare i segreti più intimi delle povere famiglie costrette ad affittare la sola camera possibile. Poi, sono cominciate le visite agli alberghi. Ma per anni non c'era giorno che io non fissassi sulla carta un angolo di Roma e di disegni ne ho fatti tante migliaia: solo Ceccarius ne possiede, se non sbaglio qualche cen-

tinaio. Una valigia piena poi, dovetti abbandonarla un giorno del 1935 quando partii per Parigi con la intenzione e i mezzi per viverci quindici giorni e vi restai invece un anno: ma al ritorno, nonostante tutte le ricerche, la valigia dei disegni era scomparsa. Con tutti i disegni che ho fatto si potrebbe ricostruire tutta la Roma scomparsa nel « Ventennio ».

La scoperta dei suoi tesori mi è costata lunghissimi anni. Le sue gallerie, i Musei, le rovine, le chiese, le piazze, le strade, i tetti, i giardini, le ville, le fontane, i monumenti, i muri, gli alberi, i lungotevere; le stagioni intere passate fra i sassi e le colonne e i boschetti di alloro del Foro e del Palatino, sono materia di tante storie uniche che ho però raccontato nei miei quadri, che ho scritto nei miei disegni. Sì, il mio viaggio in questa città è durato molti anni. E ogni giorno una avventura nuova mi aspettava: la pietra non spiccava troppo bianca fra le armonie dei verdi e dei rossi di un paesaggio? Il cielo non era più blu di ieri? Un albero ieri ancora nudo ed oggi tenero mandorlo, aveva fiorito durante la notte.

I ruderi cangiano colore secondo la luce dal rosa più tenero al violetto cupo; e i sempre verdi profondi dei pini e dei cipressi; i prati imbiancano con l'arrivo delle margherite; i gialli bruciano d'estate. Quante tele ho lasciato nelle pieghe di un muro — era fino a domani — poi dimenticate! Stonavano le cicale a Porta Latina.

Durante la guerra la cassetta a tracolla e la tela appena cominciata mi salvarono da una delle famose razzie.

Ma chi non ha storie da raccontare dopo vent'anni?

Molti amici sono perduti, altri sono scomparsi per sempre.

A Roma mi sono assuefatto a poco a poco. Ed ora che potevo trovare una ricompensa a tutte le tribolazioni che m'aveva fatto patire questa città, e che potevo beneficiare delle conquiste che via via ero venuto facendo, ecco che per vendicarmi, un bel giorno l'ho abbandonata ma non mi bastano i mille e cinquecento chilometri che ci sono tra noi. Perché ogni cambiamento di stagione m'è propizio ai ricordi. Basta che da una cartella all'improvviso salti fuori un disegno di Roma, è un richiamo al quale non posso rimanere indifferente.

Questo, mi ricorda che un giorno ero seduto per terra al Colosseo a disegnare sotto le arcate che danno sulla via dell'Impero. Il metropo-



ORFEO TAMBURI: VISIONE ROMANA

litano a cavallo di servizio, allora mi si avvicinò, scese e molto gentilmente mi disse che là non potevo rimanere. Stupito avendone chiesto il perché, mi intesi dire perché da lì si vedeva Palazzo Venezia dove lavorava il Duce. Non ci avevo pensato e ho sempre dimenticato di controllare se era vero o no, ma era prudente andarsene senza replicare. Quanti imprevisi quando si passano le ore sui prati e sui marmi di Roma! Il suonatore ambulante, che poi rincontravo nelle trattorie o all'angolo delle strade, m'ha tenuto compagnia per tutta una estate e lì, ogni mattina tutti e due puntuali al lavoro: lui studiava e ripeteva le sue canzonette: quel mendicante un giorno lo disegnai ed ora è nel volume « Amore di Roma » che io ho illustrato con quasi quattrocento disegni e dal primo, che è del 1930, all'ultimo, vi passano ventitré anni esatti: ventitré anni di disegni. In questo libro, che avrebbe dovuto avere più fortuna commerciale per compensare gli sforzi di un amico, per l'occasione improvvisatosi editore e che invece soltanto pochi e veri amatori di Roma conoscono ed apprezzano per le belle storie che vi racconta il mio carissimo Bellonzi, come me andato alla sua scoperta, io ho potuto mostrare, meglio di quello che mi sono accinto a fare in questo momento scrivendo, tutte le vicissitudini trascorse nella città che, per quanto già molto vecchia quando la incontrai, è stata per me il mio primo e unico amore.

Rimando i lettori della Strenna che fossero curiosi di saperne un po' di più e meglio su di me e su Roma, a questo libro, che con gli scritti e i miei disegni ne fanno una storia completa.

ORFEO TAMBURI



Tamburi 38

Debbo la mia conoscenza di Trilussa a un altro poeta, amico affezionato e devoto di lui, Luciano Folgore.

Conobbi Folgore verso il 1930: lo deduco da una sua dedica al volume delle sue «Liriche», dedica che dice così: «A Padre Gilla Gremigni questo libro di poesia profonda e serena come le strade del Cielo». Sì, Cielo, proprio con la maiuscola.

Benedico Iddio per aver incontrato questo signore della parodia, e non solo della parodia, che portava e porta con sé un senso di religione così puro, nonostante le apparenti deviazioni della gioventù, dell'arte e, aggiungo, del dolore. Le nostre conversazioni che, mirando all'arte, sfioravano un po' tutto, e soprattutto la religione, mi son rimaste in cuore come il segno del travaglio di tante anime che cercan davvero, quasi senza saperlo, le strade del Cielo.

Nel '32 un'altra dedica su di un altro libretto di Folgore: «A Padre Gilla Gremigni questo libro che prende in giro religiosamente i vizi e i pregiudizi umani». E ancora altre e altre dediche su altri cari intelligenti libri... sino alle due ultime che aprono due libretti di piccola mole, quasi contemporanei, usciti dalla Casa Editrice APE, in Roma, l'uno, «Le strade del Signore», pieno di significato religioso e composto espressamente da lui in omaggio alla sua fede cattolica, e l'altro, «Alfabeto poetico», scintillante di vena e di equilibratissimo giudizio nella pungente ironia.

In questo, Folgore scrive, nel luglio 1945: «A Mons. Gilla Gremigni, con amicizia questo libro di giocondità». Nell'altro: «A Mons. Gilla Gremigni ringraziandolo per le sue luminose parole di presentazione». Mi aveva infatti chiesto la presentazione de «Le strade del Signore», ed ero stato felice di lodare e di raccomandare quella raccolta di pensieri, massime, immagini, similitudini, ispirate tutte alla religione.

Non è roba sua, è solo raccolta da lui, spigolando da pensatori di tutti i tempi e di tutte le fedi. Sono i più noti tra gli «spiriti magni» che, chiamati a convegno, passano attraverso le abili spigolature. Di Folgore è la prefazione. «Molte sono le strade che conducono l'uomo dall'esilio terreno alla patria celeste. Strade grandi e piccine, talvolta faticose, spesso nascoste ed oscure, ma sempre con una luce in fondo. Affluiscono tutte alla via maestra della Fede, confluiscono tutte in questa dirittura luminosa che sfocia al di là degli orizzonti, nello spazio infinito del Paradiso, ove si gode in eterno la vista di Dio...». E via di questo passo.

I libri di Folgore, Trilussa li ha visti, li ha letti, ne ha goduto e se n'è compiaciuto.

Tra loro due ci sono evidenti punti di contatto. E lo sapevano perfettamente: il maestro e il discepolo.

Per questo si vollero bene. Così mi parve di vedere attraverso le fasi della nostra buona amicizia.

E mi feci coraggio quando dissi a Folgore che mi sarei incontrato volentieri con Trilussa, con «Trì»..., come lo chiamava lui.

Mi pento, oggi, di avervi pensato troppo tardi.

* * *

Il nostro primo incontro, a casa della sorella di Folgore, la signora Silvia Chimenti, in via Lisbona 9, è del 7 aprile 1945. Ero Vescovo di Teramo da poco più di due mesi, ma ancora non avevo fatto l'ingresso in Diocesi.

Avevo seguito Trilussa fin dal ginnasio e non tardai molto a conoscere tutte le sue poesie, nelle eleganti edizioni mondadoriane, e le amai soprattutto per una velata malinconia, che mi parve come il sostrato del suo pensiero e della sua ironia.

L'avevo visto più volte, Trilussa, ma senza conoscerci. Figuratevi dove! Nella mia chiesa parrocchiale del Sacro Cuore del Suffragio in Roma.

Fui parroco nel 1921... Non molto dopo, mentre la domenica mi voltavo dall'altare, per spiegare il Vangelo, notai, appoggiato all'ultima colonna di destra della navata centrale, verso la balastrata, un

personaggio alto, slanciato, attentissimo, che, appena finita la predica, si eclissava.

Dopo alcune domeniche, eccoti un parrochiano che mi dice: « Ha visto Trilussa alla sua Messa? ».

— Trilussa?!

— Sì, Trilussa... quello così e così... — e mi fa tutta la descrizione — che se ne va appena finita la predica.

Trilussa continuò a farsi vedere per parecchie domeniche di fila e poi... sparì.

Una volta che ne parlai al mio collega ed amico, Don Giovanni Manaresi, allora parroco di San Salvatore in Lauro, mi assicurò che Trilussa era stato a confessarsi da lui ed aveva anche fatto la santa Comunione.

Questa notizia mi rallegrò molto, e mi confermò nella persuasione che — tutto sommato — Trilussa nella sua poesia romanesca, a modo suo, si palesava profondamente cristiano.

Queste cose raccontai a Folgore... Ed egli, sicuro di farmi piacere, assecondato dalla sua buona e intelligente sorella, mi fece la lieta sorpresa.

Eravamo noi soli, quel giorno, che ho segnato con soddisfazione tra i miei ricordi più belli: cioè Trì, Folgore, la sorella di Folgore col suo figliuolo Marcello, e un'amica di lei.

Quando Trilussa entrò, competitissimo, con la sua bella ed eretta persona, che gli anni non avevano affatto piegato ma solo un poco irrigidito, col suo sguardo intelligente e svagato, dopo i primi convenevoli, fu subito un vivace scoppietto di ilarità. Fummo come in famiglia, e parlammo come tra vecchi amici. Conoscendo i suoi libri, avevo già da tanto conosciuto lui.

Lo vidi commuoversi — non era difficile veder Trilussa commosso, i suoi ultimi anni, lui che di cuore ne aveva anche troppo... — quando gli feci sapere che, già da molto tempo, per render più attraenti le mie lezioni di dottrina cristiana, a piccoli e grandi, ricorrevo spesso, a sollievo degli spiriti, alla giocondità delle sue poesie, nelle quali trovavo tanto di cristiano, in una nota di gentile malinconia, di timbro cristiano anch'essa.

Non è Pio XII che, nell'udienza del 4 luglio 1943, in occasione del suo giubileo episcopale, ricevendo i più illustri uomini di lettere, di storia, di arte, di scienza, che avevan collaborato al Numero Unico in onore del Vicario di Cristo, non è Pio XII che, stringendo amabilmente nelle sue le mani del poeta, gli disse, rammaricandosi di non veder più da tempo suoi versi: « Si rammenti che lei può fare tanto bene »?

Gli accennai, a mo' di esempio, alla poesia « Lo Spiritualismo », che da sola è più efficace di qualsiasi altra scientifica dimostrazione.

Fu allora ch'egli mi disse che stava pensando a una poesia simile, nientemeno che sul dolore. Ne accennò qualche verso... Ne discutemmo. Ma la poesia non venne mai fuori. Peccato!

Recitò poi quei due gioielli che gli erano stati ispirati dalla guerra e del Papa: *La stella e La Fede*.

Ci fu, tra lui e Folgore, un fuoco di fila di epigrammi. Di Trì ne rammento due:

*Se insisti e resisti
raggiungi e conquisti.*

E un altro:

*Molte volte chi sacrifica
La coscienza all'ambizione
Brucia un albero fruttifero
Per raccogliere carbone...*

Poi, per farmi piacere, il Poeta ricordò la famosa quartina:

*Chi vive senza fede e senz'amore
nun po' sentisse l'anima tranquilla:
la fede è l'acciarino che scintilla
su le speranze che ciavemo in core...*

Volle sapere del mio paese di nascita: Castagneto Carducci. E gli venne la voglia di sentir recitare: *Davanti a San Guido*. E la signora Chimenti fu lieta di dargli questo godimento.

Intanto... beveva volentieri. E al cameriere improvvisato, che di tempo in tempo passava a riempire i bicchieri di un vinetto di Mon-

tepulciano che scintillava come un rubino: — Dì un po': 'sto fiasco nun lo potresti lassà qui sur tavolino?

Trilussa era beato... Si apriva quasi senza accorgersene. Capiiva ch'era circondato da persone che gli volevano bene e amavano la sua arte. Si divertiva a scherzare col piccolo Marcello che, presa confidenza col Poeta, si presentò a un bel momento, con un album di autografi... — Me la fai la firma, per piacere?

— E perché no? — rispose Trì.

Gli dànno la penna, e in un attimo, oltre la firma esce fuori il contorno: l'omino che vedete qui e che porta il segno inconfondibile della mano di Trilussa.



La conversazione si protrasse a lungo, serena, cordiale e anche spirituale.

Alla fine, quando ormai era tempo di accomiarsi, Trì si accosta alla padrona di casa e le dice in un orecchio, ma... facendosi sentir da tutti: — Me lo fai un pacchetto per Aiò?!

Aiò, per chi non lo sapesse, era il gatto di Trilussa. Segno che bisognava andarsene.

Profittò volentieri della mia vecchia Aprilia, e si fece accompagnare a piazza della Chiesa Nuova...

Scendendo con una certa difficoltà, per la lunghezza delle sue gambe, mi sussurrò: — Peccato che ci siamo conosciuti troppo tardi...

— Meglio tardi che mai — risposi. Sorrise.

Si levò il cappello, mi fece un grande inchino e si allontanò col suo andare teso e dinoccolato ad un tempo.

* * *

Al primo incontro — che ho descritto così come la memoria me lo presentava, mescolando forse cose avvenute dopo — ne seguirono altri tre, sempre a pranzo in casa Chimenti. L'ultimo fu del 1947...

Nel frattempo, scrivendo a Folgore, mi ricordavo anche a lui. Per Natale mi mandò un cordiale telegramma, che purtroppo non sono riuscito a rintracciare. Folgore in una bella lettera mi prometteva, con Trì, una visita a Teramo nella prossima primavera, per una lettura di versi di tutt'e due, a vantaggio del nuovo Seminario.

Purtroppo non se ne poté far nulla...

Trilussa ormai si muoveva più poco; e aveva bisogno di riguardi.

Andai a vederlo due volte nella sua «bicocca» di via Maria Adelaide... che era studio e museo e camera da letto e tutto.

Una volta, mentre con l'amico Folgore aspettavamo che scendesse dal così detto appartamento superiore, al quale si accedeva da una ripida scaletta nell'angolo del salone, lo vedemmo affacciarsi con la barba mezza fatta, e pregarci di aver pazienza... Una macchietta!

La mia ultima visita fu del 1949. Gli portai la « Lettera pastorale » di quell'anno, che aveva per titolo « Coerenza cristiana ».

Già l'anno prima gliel'avevo mandata e l'aveva molto gradita. Ma questa conteneva una novità. Avevo citato una sua poesia. Nella pastorale di un Vescovo!

Ne fu felicissimo.

Scrivevo dell'interesse, come di uno dei più validi nemici della coscienza, come una delle tante moderne forme di idolatria... E mi

venne a taglio dal volume « Le cose », la poesia intitolata *La fede*.
Eccola:

*Una vorta un banchiere amico mio
Vidde le casse-forti tanto piene
Che disse a l'azzionisti: — È annata bene,
Bisognerà che ringraziamo Iddio.
Tantoppiù che la fede è necessaria
Ne l'azienda bancaria.
Anzi, su questo — dice — ciò l'idea
De stabbilì una spesa
Pe' rifà la facciata d'una chiesa
E ripulì l'interno a 'na moschea.*

*Davanti all'interessi e li guadagni
Er Vangelo o er Corano so' compagni;
Fintanto che ce cresce er capitale
O sia Cristo o Maometto è tale e quale:
Credo in Dio Padre Onnipotente, ma...
Un pochettino credo pure a Allah!*

Trilussa rise compiaciuto. E subito mi ricordò d'aver pubblicato un'altra poesia, che cominciava precisamente col penultimo verso, ma procedeva in maniera ben diversa. E la recitò...

*Credo in Dio Padre Onnipotente, ma...
Ciai quarche dubbio? Tiettelo pe' te.
La fede è bella senza li « chissà »,
senza li « come », senza li « perché ».*

Nella stessa pastorale gli feci notare la chiusa, che riportava un episodio caratteristico, attribuito al Taulero, il mistico tedesco del secolo XIV. Lo lesse, con la sua voce pacata, e a mano a mano che procedeva nella lettura, quasi si commoveva. Alla fine rimase silenzioso... e poi: « È bello! » disse...

Riporto qui il racconto.

« Il Taulero entrando, per divina ispirazione in una chiesa, trovò sulla porta del tempio un mendico lacero e scalzo. Preso da grande compassione, lo salutò, dicendogli:

- Buon giorno, amico mio.
- Per me — rispose il mendico — tutti i giorni son buoni.
- Dio dunque ti faccia felice.

- Io non so che voglia dire infelicità.
- Come? Tu non sai che vuol dire esser infelice, e sei così carico di miserie?
- Ti dirò — soggiunse con lieto volto il mendico. — Io mi sono messo nelle braccia della divina volontà, e a questa conformo la mia, in modo che, quando Dio vuole, lo voglio anch'io. Se ho fame, benedico Dio, se patisco freddo e caldo, se sono perseguitato, tormentato, calunniato, benedico Dio. Comunque vadan le cose del mondo, comunque vadan le mie cose, bene o male, tutto ricevo quale parte migliore dalla mano amorosa della Provvidenza. E questa è la mia felicità.
- E se Dio ti mandasse all'inferno?
- Ci andrei. Vedi, però, io ho due braccia: l'umiltà e l'amore: con la umiltà sto unito alla santa umanità di Lui, con l'amore alla sua divinità. Se Egli mi mandasse all'inferno, io lo terrei così forte, che Egli dovrebbe venire con me, e col mio Dio l'inferno non mi fa paura.
- Chi sei tu? — chiese tutto smarrito il Taulero.
- Io son Re.
- E dov'è il tuo Regno?
- Nell'anima mia ».

Trilussa rimase soprappensiero... Già non si sentiva bene: da parecchi giorni non usciva di casa. Le visite però non gli mancavano.

Ero, anche quella volta, in compagnia di Luciano Folgore.

Stava disteso su una specie di sofà letto, la bocca semiaperta, gli occhiali in mano, come assente... Mi feci coraggio.

— Caro Trilussa, da quanto tempo non si confessa più?

Fece con la mano un gesto, quasi volesse andar molto lontano.

— E perché non lo farebbe? È più cristiano lei di tanti altri. azzardai...

Abbozzò un sorriso, che parve una smorfia.

— Siamo ormai nel tempo pasquale. Io verrei qui, le direi la Messa qui stesso, potrebbe confessarsi e comunicarsi e mettersi tranquillo. Le pare?

— Perché no?

— E allora fissiamo i primi giorni di maggio. Devo ritornare a Roma. Il giorno tal de' tali, per esempio.

E fu stabilito così.

Poi Folgore portò il discorso sui nuovi poeti romaneschi.

Trì abboccò e fece anche dei nomi, aggiungendo delle benevole osservazioni. Quasi da buon papà: più per difender il romanesco che per diminuire gli autori.

Era tardi, e il Maestro sembrava piuttosto stanco.

Ci salutammo con molta espansione, e ribadimmo il nostro appuntamento per il maggio prossimo.

* * *

Tornai di fatto a Roma. E quando già pregustavo questa grande gioia, che avrebbe rallegrati gli angeli del Cielo, la sera, una laconica telefonata mi avvertiva che Trilussa non si sentiva bene e mi pregava di rimandare « quella cosa »...

Insistere? Non mi parve il caso.

Purtroppo non rividi più il nostro caro Poeta.

Tentai ancora, per mezzo del buon Folgore, di riagganciare il desiderato proposito. Non mi riuscì. Del resto, non m'era neppur passato per la mente che Trì potesse mancare così presto.

Fui poi particolarmente assorbito, oltre che dalle cure della mia Diocesi di Teramo, da quelle dell'Archidiocesi dell'Aquila di cui aveva avuto da poco l'Amministrazione Apostolica.

Poi la bella notizia: Trilussa nominato dal Capo dello Stato Senatore a vita. Ma, a distanza di pochissimi giorni, improvvisa e fulminea, la morte!

Son rimasto con una pena dentro, di cui non riesco ancora a liberarmi.

Mi vado consolando col ripetere la frase che gli dissi nell'ultimo incontro: — È più cristiano lei di tanti altri...

E penso che...

*la bontà infinita ha sì gran braccia
che prende ciò che si rivolge a lei.*

Ma non me la perdono.

GILLA GREMIGNI



LAPIDE RICORDO SULLA CASA IN VIA MARIA ADELAIDE DOVE MORI' TRILUSSA

Tra gli stranieri che dopo le tempeste del periodo napoleonico ripresero nei primi decenni del secolo scorso la tradizione del viaggio in Italia che già nel Settecento era di moda tra le persone colte o che per tali volevano passare, gli inglesi furono i più numerosi. Erano, a differenza dei tedeschi, quasi tutti viaggiatori di passaggio, che osservavano rapidamente e superficialmente le cose additate loro dai ciceroni e dagli antiquarii (titolo che si dava allora non ai negozianti ma ai cultori dell'archeologia), e ripartivano portando nel loro bagaglio le vedute del Piranesi e del Rossini. Fra i tedeschi invece predominavano gli studiosi, i poeti, gli artisti, che assai spesso finivano per stabilirsi tra noi o per farvi dei lunghi soggiorni, costituendo così una colonia permanente, come avvenne nei pittori detti Nazareni. Meno aristocratici dei Britannici, che frequentavano le locande di piazza di Spagna, e anche meno provvisti di mezzi, i tedeschi si mescolavano più intimamente alla vita del popolo, che spesso avvicinavano nelle osterie.

«Ma la condotta dei forestieri in Roma (scrive nei suoi *Ricordi* Massimo D'Azeglio, riportandosi al 1820 circa) in società e feste pubbliche in ispecie, come le cappelle papali e le funzioni della Settimana Santa, quella loro superba sicurtà nel voler dominare, nel disubbidire e svilaneggiare gli ufficiali e soldati incaricati di mantenere l'ordine in quelle pompe, mi mettevano in cuore una stizza indicibile. Gli inglesi erano i più soverchiatori di tutti, e qualcuno di loro giunse persino a metter le mani addosso per forzare qualche porta difesa dagli Svizzeri. Ma accadde pur talvolta che questi fanti, armati e vestiti come quelli di Giovanni dalle Bande Nere, risposero cogli acuti canti delle loro armature e coi calci delle loro alabarde, ed io benedicevo le loro mani».

Un viaggiatore francese, Jules Méry, scriveva circa il 1835: «Se vi è giorno in cui la basilica di San Pietro debba ispirare raccoglimento, è il Venerdì Santo; ma ahimé, la cerimonia si è rifugiata nell'angusta

cappella del Coro, ed il resto dell'immenso tempio è abbandonato ai viaggiatori, due terzi dei quali, secondo l'abitudine, sono inglesi... Le melodie dell'organo, le lamentazioni del profeta, i dolori di Sionne, tutta quella solenne epopea dei giorni santi correva come un suono vuoto e prolungato sotto le volte della basilica, e non trovava che dei cuori freddi quanto i numerosi simulacri dei vicini sepolcri. In alcuni momenti io credeva di trovarmi alla Borsa di Parigi quando l'aumento o la diminuzione dei fondi provoca grida, urla, esclamazioni. Ad ogni momento una famiglia inglese percorreva tutta la navata maggiore; vecchi, fanciulli, damerini, generali e colonnelli in uniforme, signore e signorine, domestici carichi di pellicce, tutti correvano a stringere le mani de' loro compatriotti, con tali scrosci di risa, batter di tacchi, sibili gutturali, esplosioni d'amicizia britannica, mai state udite al loro incontrarsi a Hyde-Park. Calorosa influenza del cielo meridionale! Le signore sedevansi sugli inginocchiatoi e voltavano le spalle all'altare; i gentiluomini sdraiavansi sbadatamente sulla gamba di un angelo, sull'artiglio d'un leone o sulla base d'un pilastro, come avrebbero fatto sopra il sofà d'un gabinetto, e parlando rumorosamente come al circolo, oppure leggendo le gazzette del giorno, e neanche sognavano che Geremia si stava lamentando nella cappella del Coro. Si sarebbe detto che lo stato maggiore dell'armata inglese si fosse fatto l'empio dovere di venire ad insultare il culto cattolico nella capitale della cristianità, proprio il Venerdì Santo. Era un torrente di spalline e di piume che correva dall'altare alla pila dell'acqua santa; se a qualche anima buona si fosse chiesto: San Pietro è del papa? — essa avrebbe risposto: No; è degli inglesi. Comprendete voi la felicità di codesti Ugonotti che invadono la basilica pontificia, vi stanno in guarnigione come in una colonia, e coprono con le loro grida le voci dell'organo, dei coristi, e i lamenti del re profeta? Nell'armata che riempiva la chiesa cercai una fisionomia che esprimesse rincrescimento per quell'oscena profanazione; tutti i volti spiravano gioia, tutte le bocche gettavano al vento delle insulsaggini. Fuori di chiesa, alla Villa Borghese o sul Pincio, la sera era bella; ma la fashion teneva ad onore il prodursi in chiesa e l'opprimere sotto il peso dell'orgoglio britannico le cerimonie papali del Venerdì Santo... Il mare in burrasca nel frangersi sulle spiagge di

Douvres è meno rumoroso di quella folla tumultuante e protestante, allorché l'ultimo suono dell'organo si spegne con l'ultimo versetto del coro; allora tutta l'Inghilterra aristocratica ingombra l'immensa gradinata del tempio e volge verso i colonnati, ove mille carrozze stazionano aspettando gli opulenti stranieri. A poco a poco la basilica si fa deserta e tranquilla; i pellegrini circolano liberamente e fanno le loro devote stazioni: l'Inghilterra è sparita ».

Sentiamo ora quanto scriveva il visconte di Chateaubriand, ambasciatore del Re di Francia, in una lettera a madame Récamier, del 15 novembre 1828, che traduco non senza timore di sciuparne il fiorito stile: « C'è stato un primo ballo da Torlonia. Vi ho incontrato tutti gli inglesi di questo mondo, così che mi credevo ancora ambasciatore a Londra. Le inglesi hanno l'aria di figuranti scritturate per danzare durante l'inverno a Parigi, a Milano, a Roma, a Napoli, e che ritornano in primavera a Londra quando è finito il loro contratto. I passi di danza sulle rovine del Campidoglio, le maniere uniformi che la *gran società* porta dappertutto, sono cose ben strane: se potessi almeno aver la risorsa di rifugiarmi nei deserti di Roma! Ciò che vi è qui di veramente deplorabile e che stona con la natura dei luoghi, è la moltitudine di insipide inglesi e di frivoli dandys che tenendosi allacciati con le braccia come pipistrelli con le ali portano in giro la loro bizzarria, la loro noia, la loro insolenza nelle vostre feste, e s'installano a casa vostra come all'albergo. Questa Gran Bretagna vagabonda e sfiancata, nelle solennità pubbliche salta sui vostri posti e vi prende a pugni per scacciarvene; durante tutta la giornata ingoia in fretta i quadri e le rovine, e viene poi a ingoiare, con l'aria di farvi un grande onore, i pasticcini e i gelati delle vostre serate. Io non so come un ambasciatore può sopportare questi ospiti grossolani, e non chiude loro la porta in faccia ».

Non si creda però che tutti gli inglesi che visitavano Roma fossero di quello stampo. Shelley nella sua dimora romana nella primavera del 1819, componendo gran parte del suo « Prometeo Liberato » tra le rovine delle Terme di Caracalla, si diceva ispirato « dal luminoso azzurro cielo di Roma, dalla rinascente primavera in quel clima divino, da un alito di vita nuova che esalta lo spirito fino all'ebbrezza ». Né

era rimasto insensibile dinanzi alla bellezza delle donne romane «ingenue o selvagge». Due anni innanzi Giorgio Byron aveva scritto al suo amico Murray: «Sono innamorato, innamorato di Roma!». E nel quarto canto del suo *Childe Harold* esclamava: «O Roma, o mia patria, città dell'anima! Gli orfani di cuore debbono rivolgersi a Te, madre solitaria di estinti imperi, e chiudere in petto i loro meschini dolori!». Roma, scriveva, gli aveva fatto maggior impressione della stessa Grecia. Un altro poeta, John Keats, morto nella casa in piazza di Spagna, a lato della scalea della Trinità, il 24 febbraio 1821, ventiseiesimo della sua età, dopo avervi dimorato circa un anno tormentato dal male, era pure stato un fervente innamorato della città eterna.

Agli occhi del popolo gli inglesi passavano allora, e fino alla metà del secolo, come gente talmente presa dal fascino dei nostri monumenti e delle opere d'arte, che avrebbe profuso tesori per poterseli portare a casa. Innanzi a una statua celebre, a una fontana, a una colonna di marmo pregiato, la frase che si pronunciava per affermarne in modo indiscutibile il valore, era che gli inglesi avevano voluto comperarla a peso d'oro. Questa diffusa opinione del popolino la troviamo in un sonetto del Belli:

*Vedi là quella statua der Moro
ch'arivorta la panza a Sant'Agnesa?
Ebbè, una vorta, una signora ingresa,
la voleva dar papa a peso d'oro...*

In un altro sonetto del nostro grande poeta assistiamo al dialogo tra un milordo e un servitore di piazza, che l'accompagna in giro per la città, e udiamo le proteste del cicerone che si lamenta perché un tempo i signori britannici spendevano largamente come tanti principi Borghese, e ora se la cavano con pochi lustrini (mezzi paoli). Questa protesta è del 1832; ed invero gli anni aurei dei ricchi viaggiatori e amatori d'arte erano già oltrepassati; la data che segna una prima diminuzione dell'affluenza dei collezionisti inglesi si può dire sia quella della morte di Antonio Canova (1822), il quale godeva in Inghilterra di una così grande fama, da attirare a Roma molti amatori al solo scopo di procurarsi qualche opera sua. Del sommo scultore aveva di-

pinto in Roma, probabilmente nel 1821, un bellissimo ritratto il celebre pittore inglese Sir Thomas Lawrence, che continuava la tradizione del viaggio a Roma degli artisti suoi connazionali: Reynolds vi era stato dal 1749 al '52; Raeburn dall'85 all'87; nel 1819 venne per la prima volta il paesista Joseph Turner, già all'apice della gloria e in piena attività, e vi tornò, solo di passaggio, dieci anni dopo. Turner, che cercava di rapire al pulviscolo dorato del sole di Roma e al fuoco dei suoi tramonti, il segreto dell'arte di Nicola Poussin, eseguì nella città e nei dintorni più di seicento disegni, che sono squisite opere d'arte e al tempo stesso preziosi documenti topografici: egli saliva in punti elevati per riprendere scorci e panorami; dall'alto della chiesa dei Ss. Cosma e Damiano eseguì due mirabili vedute, e in altre ritrasse il Ponte Rotto, la Basilica di Costantino, il panorama da Villa Madama, Castel Sant'Angelo, Santa Balbina, le Terme di Caracalla, i Bastioni di Belvedere, il Foro, le torri del Campidoglio. Ruskin diceva che questi disegni, conservati oggi nella National Gallery di Londra, sono tra le più belle e precise vedute di Roma che esistano al mondo. Paesista assai fine fu Joseph Severn, amico di Keats, e più tardi console britannico a Roma, dove morì nel '72 e fu sepolto nel cimitero acattolico, vicino ai due poeti. Abitava a via Condotti, di fronte al Caffè Greco, e dipinse tra l'altro il famoso quadro che rappresenta Shelley nella campagna romana, e il ritratto di Keats sul letto di morte.

Il re Giorgio IV accogliendo il desiderio degli artisti inglesi di veder sorgere in Roma un loro centro di studii, concesse il suo patrocinio all'Accademia, fondata nel 1823 in via Margutta, e divenuta in breve assai fiorente, accanto ai molti studii degli artisti romani allora più in voga.

La colonia inglese fu afflitta da una grave disgrazia: il 14 marzo 1824 una giovinetta sedicenne, di nobile famiglia, miss Rosa Bathurst, cavalcando con un gruppo di amici presso Ponte Molle, fu travolta dal fiume; il suo corpo fu ritrovato solo alcuni mesi più tardi. Fu sepolta nel cimitero acattolico al Testaccio, ove una lunghissima epigrafe in inglese e in italiano (la traduzione fu fatta da Michelangelo Caetani) la ricorda. Ippolito Pindemonte dedicò un carme alla disgra-

ziata fanciulla. Il triste fatto è stato più volte rievocato, e ai nostri giorni romanizzato da G. Nelson Page.

Tra i molti libri di impressioni romane pubblicati nella prima metà dell'Ottocento da viaggiatori e scrittori stranieri, di solito pieni di calunnie, di aneddoti inventati di sana pianta, di critiche superficiali (e basterebbe citare i due tomi delle *Tablettes Romaines* di Santo-Domingo), fa eccezione quello di un abate Carlo Moreau, già vicario di Nôtre-Dame a Parigi, che passò due mesi a Roma nel 1836. Si intitola *Mes vacances en Italie*, ed ebbe più di una edizione. « Dappertutto nemici furiosi hanno fatto una guerra a morte contro la città santa, come al tempo dei barbari, con racconti pieni di tutto ciò che l'odio e le malvage passioni possono trovare per distruggere e per sporcare. Io ho veduto sia le menzogne che la verità, e ho voluto scrivere ciò che avevo osservato e sentito ». L'operetta del Moreau è divisa in 45 capitoli, che trattano dei monumenti, delle chiese, delle cerimonie sacre, delle arti, dei costumi. Ai parigini, secondo il simpatico abate, vivere come i romani parrebbe di morire; quella vita ritirata, immobile, tranquilla, è una vera morte. I romani sembra che non vivano che in certi giorni della settimana, e solo di sera. In quei giorni tutti vanno a passeggiare, i grandi come il popolo, lungo il Corso, fino a piazza del Popolo e a Villa Borghese, per poi tornare indietro per piazza di Spagna: affluenza di carrozze, di cavalieri, di pedoni. Si prende il gelato al solito caffè, senza scendere dalla carrozza, in famiglia e tra amici, con grande ingombro di equipaggi; per chi va a piedi si pongono i tavolini all'aperto; i camerieri in quella confusione non sanno a chi dar retta. Compiango i poveri dragoni papali costretti di distanza in distanza a regolare lungo il Corso la sfilata delle carrozze; oggi i romani vanno pazzi per farsi scarrozzare; i ricchi nei propri equipaggi, gli altri in vetture d'affitto.

Quanto agli stranieri, continua l'abate Moreau, sono in così gran numero a Roma, e di nazioni così diverse, che si direbbe una colonia che il genere umano vi ha inviato a rappresentarlo in ogni sua parte. Dappertutto, nelle strade principali, nelle piazze, nei luoghi più frequentati, si vedono insegne di negozi nelle lingue più diverse; nelle grandi chiese, confessionali per tutti gli idiomi; ogni paese ha la sua



MISS ROSA BATHURST ANNEGATA NEL TEVERE IL 14 MARZO 1824

(Museo di Roma)

chiesa nazionale, e collegi, accademie, scuole, alle quali manda i giovani migliori, per studiarvi le scienze e le arti. Così ci sono alberghi e pensioni e Caffè quasi esclusivamente riservati a gente dei varii paesi. Stranieri ricchi e modesti, principi, gran signori, re detronizzati, marescialli di Francia proscritti, nobili esiliati, tutta gente che non può più rimanere in casa sua, è venuta a domandare a Roma una patria e un asilo che non trovano più nella terra natale. E tutti questi stranieri danno alla città eterna un'aria di capitale del mondo che ben si addice alla antica grandezza e alla universalità della religione. Roma è il punto centrale ove accorrono tutti i popoli; eppure ognuno vi conserva il proprio carattere, la diversità di maniere e di sentimenti. Eccone alcuni fieri, rigidi, alti, che camminano diritti senza guardare niente e nessuno, ma soltanto sé stessi; li trovate a ogni passo, in strada, tra le rovine, nei musei, nelle chiese; uomini e donne, che si tengono pel braccio, parlando la loro lingua, vestiti come al loro paese, tagliati tutti sullo stesso modello; che tutti si muovono e agiscono come se il mondo fosse fatto solo per loro, senza riguardi e rispetto per nessuno: sono Inglesi, insulari. Vivono nel mondo di cui non potrebbero fare a meno, ma tuttavia fanno società a parte, ne restano fuori, credendo così di rimanerne al disopra. Ed ecco altri stranieri: vivaci, pronti, arrivati in folla e in fretta in battello a vapore; camminano, corrono, svolazzano, stanno dappertutto. Guardano tutto, vogliono veder tutto e vogliono esser veduti e notati. Parlano d'ogni cosa con l'aria di non meravigliarsi di niente; a sentirli si direbbe che di tutto si intendono. Qualunque cosa gli facciate vedere hanno una risposta che li dispensa da qualsiasi ammirazione: *Chez nous, chez nous*, come se solo *chez eux* ci fosse il buono. Del resto, vanitosi, leggeri, frivoli, giuocano, ridono, scherzano, burlano; ma hanno spirito, grazia, amabilità, e una cosa desiderano sopra tutto, che Roma si accorga di loro: questi cari e brillanti storditi sono i Francesi. Quanto ai buoni Tedeschi che vengono a Roma, sono in generale più istruiti, più conoscitori; s'informano, studiano, vanno in ogni parte, sempre gravi, serii, modesti; passano senza urtare e senza affliggere nessuno. I Prussiani, quelli almeno legati alla politica e al propagandismo del loro re, sono i nemici di Roma, e sebbene garbati e insinuanti, bisogna guardarsene, perché non sono

venuti che con intenzioni ostili. Ora tutta questa quantità di stranieri messa a contatto col paese, finisce per esercitare su di esso una certa influenza. Roma, la grave e impassibile Roma, ha un bel rinchiudersi in sé stessa, avvolgersi nei suoi sentimenti e nelle sue abitudini come in un vecchio mantello; ma è impossibile che possa sfuggire alla azione incessante di genti che si mescolano ai suoi abitanti, che parlano, che ragionano, che hanno delle passioni e del denaro. Come potrebbe Roma sia in politica che in religione, che in mille cose importanti tener testa a delle idee, a dei modi di vedere, a degli usi, che ad ogni istante vengono ad attaccare, a minare, a battere in breccia, le sue idee e i suoi costumi? Per resistere è necessario non meno che un miracolo sempre presente. Per fortuna questo miracolo Dio l'ha promesso alla Sede Cattolica; preghiamolo di essere altrettanto misericordioso verso la città ».

Un divertente episodio relativo ad una signora americana è narrato dal card. Wiseman, il celebre autore di *Fabiola*, che fu per molti anni in Roma, prima come alunno e poi come rettore del Collegio Inglese. Si sa che non è facile arrivare agli appartamenti papali, custoditi dalle guardie svizzere e da gentiluomini e chierici. Malgrado la sorveglianza un pomeriggio una signora americana riuscì a penetrare fino all'anticamera; fermata spiegò con difficoltà che voleva parlare col papa (che era allora Leone XII), per farlo ricredere dei suoi errori e convertirlo. Il pontefice informato della presenza dell'intraprendente dama, volle riceverla, e la intrattenne a lungo affabilmente. Il cardinal Pacca raccontava che il papa aveva chiesto alla signora se non credeva che egli avesse il piè forcuto, e che l'interrogata incerta stentava a rispondere, pur gettando occhiate furtive al lembo della sottana papale; allora Leone le mostrò il piede per convincerla che era calzato giusta i principii umani e cristiani. L'americana uscì dall'udienza sedotta dalla bontà e dalla gentilezza del papa: non risulta però che fosse riuscita a convertirlo.

Una satira del modo di comportarsi degli inglesi a Roma, e della loro bizzarra mentalità ispira una gustosa novella composta da un poeta tedesco nel 1829, e recentemente ristampata a Lipsia, essendo l'edizione originale divenuta rarissima. *I Britannici a Roma* è il titolo

del racconto (che per la sua lunghezza è quasi un piccolo romanzo) di cui è autore Guglielmo Waiblinger. Una famiglia di inglesi è venuta a passare qualche tempo a Roma, e abita naturalmente in piazza di Spagna; è composta dal più che cinquantenne lord M., dalla moglie piena di sovrano disprezzo per ogni cosa e persona del nostro paese; da un figlio di ventiquattro anni, Henry, pazzamente innamorato di una bruna ragazza romana, Camilla Mognaschi, piena di brio e di salute; da una figlia di diciotto anni, miss Rebecca, fragile, sentimentale, che ha sempre sottomano un taccuino su cui appunta pensieri pel fidanzato lontano; da uno zio capitano, fratello di milady, burbanzoso e attaccabrighe; e da un amico irlandese, sir Thomas L. appassionato per Bacco e per la propria governante, la quale ha invece per amico un forte giovanotto romano. C'è poi Florindo, giovane scultore che ama riamato Camilla, e un personaggio enigmatico, Ironius, che osserva e sorride, sotto le cui spoglie si nasconde lo stesso Waiblinger.

La famiglia fa un giorno l'ascensione della cupola di San Pietro: nella scaletta che sale alla palla di bronzo l'obeso sir Thomas rimane incastrato senza poter più né scendere né salire; bisogna tirarlo a forza per le gambe e ne esce seminudo. Quando tutti sono nella palla s'ode un grido disperato: milady ha dimenticato la bottiglia del tè, e il figlio deve correre a cercargliela a casa; nell'attesa miss Rebecca scrive sul suo libretto dolci cose all'amato, notando che pensa a lui dal posto più alto che si possa immaginare. Quando più tardi il promesso sposo annuncia il suo prossimo arrivo, Rebecca trova troppo banale l'incontro in un quartiere d'affitto, e gli dà appuntamento sulla colonna Traiana; quello sbaglia e sale sull'Antonina, e resta lassù ad aspettarla per ore e ore sotto il sole, tanto che il custode, dimenticandosi di lui, lo chiude dentro. Al Museo Vaticano miss Rebecca non sa dove posar gli occhi, perché tutte le statue sono nude; i numeri del catalogo sono cambiati, e gli inglesi, grandi conoscitori d'arte, scambiano il Laocoonte con l'Apollo di Belvedere. Ed ecco che Henry ha l'idea peregrina di incidere il suo nome intrecciato con quello di Camilla sul ginocchio del Laocoonte: così resteranno celebri per l'eternità. Cava il temperino e comincia a segnare; arriva il custode e accade un finimondo. Infine la bella Camilla, per liberarsi del suo persecutore, che le propone di spo-

sarsi in segreto, contro il volere della madre, e di partire insieme, finge di acconsentire, e gli dà appuntamento alla Lungara, cioè al manicomio; Henry ci va, e a malapena riesce poi ad uscirne, ch  pei suoi discorsi, sconclusionati lo prendono per pazzo. La famiglia britannica decide allora di andarsene al pi  presto; fanno le valige; Ironius li carica su una carrozza, augura a tutti buon viaggio, e il racconto finisce.

Federico Guglielmo Waiblinger, nato ad Heilbronn nel 1802, era venuto a Roma a ventidue anni; qui ebbe una relazione con una certa Carlongo Cornacchia, abbandonata dal marito, dalla quale nel '28 ebbe un figlio. Viaggi  nel Mezzogiorno e in Sicilia; a Roma compose drammi e poesie. Due paurose compagne gli furono sempre a fianco, l'infermit  e la miseria. La tisi ebbe la sua crudele vittoria il 17 gennaio del 1830. Nell'anno del centenario dalla sua morte il Governatorato di Roma appose sulla casa di via del Mascherone, dove aveva abitato, una lapide disegnata e dettata dall'autore di questo scritto.

ANTONIO MU OZ



ARNOLDO CIARROCCHI: PIAZZA NAVONA

CARTOLINA DAL PIEMONTE

a Ceccarius

*Addio, Roma rotonda:
eloquio saporito
cupole e donne vaste.
Addio belle serate:
caldo dell'osteria
fresco di gradinate.
Addio alta sapienza:
orzi pasciuti e lieti,
giorni di indifferenza.
Da questa nebbia trista,
dai monti da cui scende
un vigoroso vento calvinista,
al ricordo, al rimpianto
facilmente il mio sguardo
si velerebbe, o mi darei ai distesi
ai salutari pianti
se non fosse il riguardo
per questi contegnosi piemontesi.*

Ivrea, 1955

LIBERO BIGIARETTI

ENRICO FERMI
IN UN LABORATORIO SCIENTIFICO ROMANO

Nell'Accademia dei Lincei, commemorandosi solennemente Enrico Fermi il 12 marzo 1955, l'oratore ufficiale Prof. Amaldi accennò, tra l'altro, nella sua dotta lezione, alla semplicità dell'uomo Fermi e alla sua adattabilità a preparare da sé, al caso, apparecchi e congegni per i suoi esperimenti. Mi sovvenni in quel punto di Enrico Fermi in una curiosa situazione: all'Istituto Superiore di Sanità, nel 1935, dove il Prof. Domenico Marotta gli aveva messo a disposizione il laboratorio di Fisica, diretto allora, come oggi, dal Prof. Trabacchi. Il Trabacchi era stato definito da Fermi « la divina Provvidenza ». Quando Egli aveva bisogno di qualche « pezzo » per apparecchi esistenti o da congegnare, di materiale didattico o da esperimento, ecc. ricorreva a quel laboratorio e vi trovava i più disparati ausili.

<p>DELLA SANITÀ PUBBLICA</p> <p>Divisione V.S.F. Sez. I^a</p> <p>Prot. N. 20400.7. Rad. Allegati</p> <p>1035</p> <p>OGGETTO</p> <p>Richiesta di emanazione di Radio.</p>	<p>Al Signor Capo del Laboratorio Fisico Istituto di Sanità Pubblica</p> <p>-----R. O. M. A.-----</p> <p>Proposta n. 7 del 8 aprile 1935.</p> <p>Dir. Sez. N. 250.773</p>
--	---

In relazione alla nota sopraindicata si autorizza la S.V. a fornire, compatibilmente con le esigenze del servizio, l'emanazione di Radio che possa occorrere a S.E. Fermi per l'espletamento delle sue ricerche sulla Fisica nucleare.

Un preambolo di lettera amministrativa che determinava e condizionava acquisizioni importanti sulla radioattività artificiale, preambolo e prelude necessario alle scoperte che seguirono.

Columbia University
in the City of New York
DEPARTMENT OF PHYSICS

6 aprile 1939

Caro Professor Marotta,

Vi ringrazio della Vostra lettera e sono molto lieto che l'impianto ad alta tensione sia prossimo a funzionare. Spero di avere ben presto notizie sulla quantità di neutroni prodotti e sulle applicazioni biofisiche.

Io ho iniziata qui una lunga serie di lavori sulle disintegrazioni nucleari e, a dir vero, più vado avanti nel lavoro e più vedo aprirsi possibilità di nuovi sviluppi. Dato questo, non prevedo prossimo per il momento il mio ritorno a Roma.

Mi dispiace sinceramente di non essere ora all'Istituto di Sanità a provare il nuovo impianto; ma so che il lavoro è in buone mani e non dubito del successo delle ricerche che state per iniziare.

Cordiali saluti

Enrico Fermi.

Ecco la lettera, di gran valore per la Storia della Scienza, con la quale Enrico Fermi, scrivendo al Prof. Marotta al quale professava tanta gratitudine, forniva consigli via via seguendo da lontano il perfezionarsi delle magnifiche attrezzature dell'Istituto Superiore di Sanità di Viale Regina Margherita.

Da questa lettera si indovina il rimpianto per Roma e i luoghi ch'erano stati sede delle prime fasi delle sue scoperte.

Il terzo periodo allude alle applicazioni più spettacolari degli studi sulla disintegrazione del nucleo. Le ricerche di cui parla Fermi nella conclusione della lettera arrivarono a buon porto, e gli sviluppi di esse costituiscono uno dei non ultimi motivi di ammirazione degli stranieri per il nostro Istituto Superiore di Sanità sempre, allora come oggi, alla avanguardia del progresso scientifico.

Così dunque, una sera, andato a far visita al Prof. Marotta e saputo che Fermi era nei locali dell'Istituto, volli salutarlo. Lo sorpresi vestito in abito da sera, in procinto di recarsi al teatro, ma col colletto slacciato, intento a segare un bossolo da 75, col quale aggeggio, all'alba, avrebbe dovuto iniziare una certa esperienza. Il prof. Trabacchi aveva messo a disposizione di Fermi il più eterogeneo e vario materiale, ed Egli ricorreva sempre meglio al già fornitissimo, in vero e già famoso laboratorio, dove amava lavorare spesso, forse perché indisturbato.

Qui, fuori del cospetto degli allievi, Fermi, che parlava sempre in perfetto italiano si lasciava andare a qualche saporosa osservazione sui termini dialettali adoperati dal personale inserviente. Talvolta, la sera, Fermi si diletta, in breve circolo, dopo alte discussioni scientifiche, di analizzare, ma sempre in linea scientifica, e come nato a Roma, alcuni termini del dialettò romanesco, ed erano osservazioni le sue piene di « humour » e d'acume! Singolari caratteristiche del suo privilegiato cervello... Fu colpito, ad es., una volta dal termine romanesco « *trao-perto* » riferito ad un cassetto, cioè quasi aperto, ma più aperto che socchiuso (Egli ne aveva trovato un termine simile nella lingua provenzale). Fermi una volta si mise alla ricerca del perché si dicesse Monte Cave a Monte Cavo; Egli aveva caro il panorama che ha per fondo Monte Cavo che si scorge dall'ultimo piano dell'Istituto Superiore di Sanità, dove è stato allogato poi l'impianto a un milione di volts. Tra poco sarà installato a Frascati, e proprio col concorso dei tecnici dell'Istituto medesimo, un « sincrotone ». Di quell'epoca, di fervido raccoglimento scientifico, nell'ambiente propizio dell'Istituto, riproduco una lettera (gli autografi di Fermi sono rari: la scrittura ferma e precisa è quasi la stessa alla quale l'avevano manodotto nella scuola elementare civica di Roma le sue maestre, taluna delle quali ancor vivente) diretta da New York al Prof. Marotta, la quale comprova (come del resto l'altro documento fotografico qui riportato) la congenialità di intenti che animava gli studiosi italiani anche appartenenti a Istituti diversi. Vi si indovina come fosse agitato dalla passione di piegar la fisica a sollievo delle malattie che crucciano l'uomo. Purtroppo quel Fermi che aveva



ENRICO FERMI TRA IL PROF. TRABACCHI E IL PROF. MAROTTA



ENRICO FERMI FANCIULLO (indicato dalla freccia) SULLA SPIAGGIA DI LADISPOLI (1909)

dedicato la sua tesi di laurea ai raggi X, non ha potuto ricevere dagli sviluppi pratici degli studi biofisici che pur ci hanno mostrato meraviglie, il sussidio curativo che gli avrebbe permesso di rivedere e rigodere la sua Roma e di lavorare in gradita tranquillità sulle pendici più apriche dei Castelli Romani.

GIUSEPPE ALBERTI



(Orfeo Tamburi)

Il Cardinale Scipione Borghese non era un mecenate nel significato moderno di questo termine: non si contentava di riempire ville e palazzi con opere di pittori e scultori di grido, ma sapeva indovinare, seguire e sviluppare ogni talento e lo riconosceva infallibilmente, con finissimo intuito, talvolta prima ancora che l'artista stesso si fosse accorto di possederne.

Celebre è il caso del quattordicenne Bernini che il Cardinale distingue subito per quanto il giovinetto lavori sotto l'influsso del padre Pietro, mediocre scultore.

Se Gian Lorenzo non avesse trovato protezione e guida nel Borghese, se non avesse assimilato, soprattutto, le larghe vedute del Cardinale, il mondo artistico non sarebbe stato dominato per due secoli dalla forza impetuosa del suo genio creatore.

Assai meno nota è l'influenza che il mecenate romano ebbe sul paesista Paolo Bril, forse perché l'importanza di questo geniale fiammingo non è sufficientemente stimata in Italia dove la sua arte non ha avuto tanto seguito come tra i grandi pittori di paesaggio francesi del Sei e Settecento; né in Francia è stato giustamente valutato il diretto legame che attraverso il suo allievo italiano Agostino Tassi, maestro a sua volta del grande Claudio Lorena, fa del Bril l'antesignano della paesaggistica francese. Neppure nei Paesi Bassi il Bril è abbastanza conosciuto: nato ad Anversa nel 1554, allievo del concittadino pittore Damiaen Wortelsmans, a trenta anni egli si trasferisce definitivamente in Italia dove trova abbondante lavoro, si converte al cattolicesimo e fonda una nuova famiglia sposando una romana. A Roma egli muore, il 7 ottobre 1629, e a Roma si trovano le sue opere più importanti.

Noi possiamo valutare il prezioso influsso del Cardinale Borghese sulla formazione artistica del Bernini seguendola nelle opere raccolte



ARTENA: SALA DA PRANZO AFFRESCATA DAL BRIL



ARTENA: PALAZZO BORGHESE - AFFRESCO DI PAOLO BRIL

alla Galleria Borghese, dove vediamo, come in un miracoloso documentario a passo ridotto, il timido autore del gracile gruppo di Enea con Anchise evolvere nell'impetuoso e generoso David dell'autoritratto, rendersi padrone della materia col prodigio di Dafne trasformata da trepida fanciulla in tronco di lauro frondoso, raggiungere infine la perfezione meditata nel piccolo busto di Paolo V e una nobile e tragica grandezza nel celebre ritratto del Cardinale Scipione.

Nello stesso modo è possibile seguire l'evoluzione artistica di Paolo Bril attraverso le opere appartenute al munifico prelado. Chi ha la fortuna d'aver visitato le soffitte della Galleria Borghese, nelle cui vaste riserve l'intelligente attuale direttrice cura, rivaluta e scopre tesori dimenticati, si ricorderà certi minuscoli paesaggi giovanili del Bril, alquanto convenzionali, dipinti su rame e rappresentanti poco più che piacevoli placchette ornamentali. Al piano nobile della stessa galleria, come pure nel Casino dell'Aurora sul Quirinale, ritroviamo un Bril infinitamente più interessante, forse già maturato anche dalla domestichezza con il geniale incisore Adamo Elsheimer.

Andiamo al Palazzo Borghese in riva al Tevere, e nella sala da pranzo del Cardinale (oggi trasformata in vestibolo del negozio antiquario Sangiorgi) troviamo gli affreschi di un altro Bril, il Bril dei drammatici contrasti e delle profondità inattese, degli alberi contorti coraggiosamente piantati in primo piano nel bel mezzo della composizione. Il colore qui è più delicato, la natura più sentita. Il paesaggio acquista una importanza intrinseca che non gli è mai stata concessa nel Cinquecento.

Ma per conoscere un Paolo Bril ancora più grande, potente come il Rembrandt degli ultimi anni, dobbiamo recarci in uno dei possedimenti laziali più lontani e meno importanti del Cardinale Scipione, nel pittoresco paesetto di Artena abbarbicato con costruzioni da presepe su per un ripido contrafforte dei monti Lepini tra due paurose voragini.

Artena, già fiorente città volsca facente parte della lega contro Roma, si trovava anticamente ancora più in alto sulla montagna, coronata dalle mura ciclopiche della sua cittadella. I massi si possono ancora scorgere nei prati della località detta *Pian della Civita*. Distrutta

dai romani, Artena risorse nell'età di mezzo più vicino alla vallata, col nome di Montefortino e fu feudo dei conti di Segni; fin da quei tempi, per la sua posizione di dominio sopra un importante nodo stradale, acquistò una triste nomea di covo di briganti e perciò dopo il 1870 fu ripristinato il suo bel nome primitivo.

Non si capisce bene per quale ragione il Cardinale Borghese che aveva tante splendide proprietà si sia invaghito di questa roccaforte esposta al nord sotto la grande ombra dei Lepini e smantellata durante le guerre di Sisto IV. Fatto sta che negli ultimi anni del pontificato di suo zio egli comperò Montefortino dai creditori di Marzio Colonna che ne era allora proprietario; ne contese il possesso, con asperità e acrimonia, al Cardinale Aldobrandini anche egli in trattative per l'acquisto di quella terra. L'inspiegabile capriccio del Borghese fu del resto duraturo. Al posto dell'impervia mulattiera che conduceva al selvaggio paese egli fece costruire ben due strade di cui una è una colossale massiciata sospesa su due piani di grotte in muratura e ornata da una porta monumentale che distrugge l'aspro carattere medievale del luogo dandogli una serena grandiosità secentesca e un più ampio respiro. (Purtroppo quella splendida porta, attribuita a Martino Longhi, è in completo abbandono e minaccia di crollare nonostante i reiterati appelli alla Sovrintendenza ai Monumenti per un urgente restauro).

A Montefortino il Cardinale trascorse solo pochi giorni, in occasione di una visita che vi fece Paolo V, lo zio pontefice.

Il papa, già declinante di salute, si trovava in villeggiatura a Frascati quando gli fu annunciato l'imminente arrivo di una missione giapponese, proprio quella missione che sopra la sua tomba è raffigurata con voluta inesattezza come ricevuta da lui in persona. In realtà, mancando il tempo per appurare l'autenticità dell'ambasceria ed essendosi verificato poco prima il caso spiacevole di una falsa missione tartara che, ospitata al Vaticano, aveva messo a repentaglio il prestigio della Tiara, il pontefice si fece trasportare in lettiga nello sperduto paesetto di Montefortino facendosi rappresentare da un cardinale per ricevere i giapponesi.

In quell'occasione l'oramai anziano Bril venne chiamato ad affrescare in gran fretta una sala della residenza troppo modesta e dilapidata per accogliere un papa.

Le pareti di quella che fu per venti giorni la sala da pranzo papale, dipinte a fresco, non presentano neppure all'occhio più esercitato alcun segno di successivi riquadri, prova che il lavoro fu eseguito con una rapidità inusitata. Forse per questa ragione e forse anche perché il grande artista aveva raggiunto il suo zenit, la sala, verde antro sospeso sulla luminosa distesa della vallata del Sacco, è risultata un capolavoro.

Sotto a grandi alberi che già ci fanno pensare al Corot del periodo romano, in mezzo a folte olmate, saltano caprioli, greggi dal vello appena toccato dai riflessi d'oro si snodano in lontananza; su rocce a precipizio si innalzano torri e castelli mentre torrenti spumeggiano alla base e rettili sgusciano nell'oscurità delle acque stagnanti.

In nessun altro suo dipinto Paolo Bril si esprime con linguaggio diretto e naturale, con una poesia fresca e avvincente come negli affreschi di questa sconosciuta saletta di Artena che fu una delle ultime opere da lui eseguite per il suo grande protettore.

DARIA BORGHESI



INVITO A ROMA

Il viaggiatore che si reca a Roma per la prima volta, preparato a ricevere impressioni che con tutta la rettorica del caso si possono chiamare di maestà e di grandezza, abbia presenti nella mente queste parole di Goethe: «Ma quanto ci vuole per appropriarsene anche solo di una piccola parte. Ci vorrebbe una vita intera, o meglio la vita di molti uomini i quali imparassero gradatamente l'uno dall'altro». Scoraggiante, ma esatto. Le cose stanno proprio in questi termini e perciò il viaggiatore non faccia troppo assegnamento sulla propria cultura, considerandola surrogato sufficiente dell'esperienza. Non creda cioè che la letteratura e l'arte, o semplicemente la tradizione orale, possano spianargli la strada della comprensione, e che di fronte ai monumenti romani ci si possa limitare a riscontrare sul vero i dati di una documentazione pittorica e letteraria sparsa dovunque. Pensi alla salute, ossia pensi che se tenterà di misurarsi con Roma in un modo un po' irruento e precipitoso, preso dall'ansia di «vederla» più rapidamente e copiosamente possibile, ne uscirà con le ossa rotte. Munito magari di una carta topografica e di una guida (assolutamente inutili, le uniche mappe per navigare in questo mare, essendo, se mai, un disegno di Scipione o di Tamburi, di Mafai o di Gentilini), con la testa piena di notizie, il nostro viaggiatore arremberà disperatamente da una meraviglia all'altra, e non si accorgerà che le meraviglie più autentiche stanno in quegli spazi che egli percorre di galoppo, a occhi chiusi. Nel tentativo di rendersi conto di quel che sia la città, di intenderne almeno i caratteri essenziali, dovrà mettere d'accordo nel proprio spirito elementi tanto disparati che, alla fine, per quanto possa essere agguerrita, sarà la sua intelligenza a soffrirne.

* * *

È vero che Roma è proprio la città che più d'ogn'altra richiede «l'occhio del forestiero», è vero che imparano ad amarla meglio e

più compiutamente gli immigrati che non i nativi a causa della rovinosa indifferenza che questi ultimi hanno nel sangue, tuttavia il turista non si faccia illusioni. Non potrà, ripartendo, dire a se stesso o agli altri che Roma è «così e così»; adattare alle emozioni che lo premono da tutte le parti una qualsiasi delle frasi o delle immagini conosciute in precedenza. Per qualunque altra città certi termini, certe espressioni riassuntive o convenzionali potranno per lo meno servire come dati mnemonici, e: gotico, rinascimento, barocco, neoclassico, ecc., avranno un qualche valore. Per Roma nessuno.

Roma è fatta di stratificazioni successive, di accumulazioni estenuanti, di incrostazioni tenaci; Roma è un banco corallifero. Tutte le età e tutti gli stili si sono scontrati, azzuffati, e nello stesso tempo si sono dati una mano per farle un volto. La Roma d'oggi porta sulle sue architetture le firme di Michelangelo e del Peruzzi, di Borromini e di Valadier, e sopporta quelle del Sacconi (del Monumento a Vittorio Emanuele II), del Calderini (del Palazzo di Giustizia), del Kock (della Banca d'Italia); per non parlare degli architetti del Littorio. Tutti hanno edificato sopra qualche cosa d'altro. Sicché quando si demolisce una casa, a Roma, può succedere questo: sotto tranquille finestre, aperte per farvi affacciare le mogli degli osti e dei capidivisione, sortono fuori bifore medievali, e cimase quattrocentesche; grattando un soppalco di frigidissimo stucco si mettono allo scoperto i lacunari di un soffitto del '500, o floridi seni femminili dipinti da un pittore del '600; un grazioso belvedere può nascondere all'insaputa dell'inquilino Luigi Bianchi il fitto mattonato e le bugne di una feroce torre del tempo di Cola. E arrivati, a colpi di piccone, giù nella cantina, ci si trova di fronte a muraglie e a volte talmente spropositate da far supporre abbiano sostenuto, un tempo, chissà quale altro Colosseo. In una medesima strada, a contatto di gomito, si può vedere una delle trecento chiese, apparentemente barocca, rivelarsi nell'interno dell'epoca di San Domenico; un edificio burocratico sormontato da un autentico loggiato rinascimentale, un cartiglio rococò accanto a un capitello corinzio, un ornato gesuitico a cornice di una epigrafe pagana. Il viaggiatore, dunque, non si fidi delle apparenze: entri dentro ogni portone, accenda un fiammifero in ogni angolo buio, qualche

cosa di nuovo, anzi di vecchio, salterà fuori. E, quanto alle proporzioni, sappia che se Roma è la città di San Pietro in Vaticano, di una basilica, cioè, entrando dentro la quale l'unghia di un putto appare terrificante, più grande di una testa d'uomo, è anche la città di San Pietro in Montorio, un tempio che con tutto il suo colonnato e la sua cupola può entrare comodamente nella *hall* di un grande albergo. È la città dove il prospetto di un palazzo, come nel caso della cosiddetta Manica Lunga, al Quirinale, può avere, senza il minimo interruzione, una estensione di alcune centinaia di metri, ed è anche la città dove in Piazza Venezia o in Piazza di Spagna certe facciate di case non sono più larghe di tre passi.

Peggio, se ci si mette in mente di cercare una unità nel colore. Pare, per voce comune, che Roma ne abbia uno: fra la terra di Siena e l'ocra, fra il rosso pompeiano e l'arancione, fra il cioccolato della pozzolana e il miele del travertino. Sì, certo, questo è il suo tono, e più di un pittore lo ha individuato nella sua tavolozza; ma esso è franto, spezzato continuamente, alterato dal grigio ardesia delle terrazze, dal grigio celeste delle cupole simile a quello di cui, in lontananza, si colorano i monti. E si aggiunga la diversità e varietà di verdi, giacché gli alberi danno a Roma il tocco definitivo, e spesso sono chiamati a sostenere una funzione architettonica non meno importante e rischiosa di quella affidata a muri, colonne e archi. La doviziosa presenza degli alberi, nei giardini e nei parchi, è talmente significativa e insostituibile che una elencazione di luoghi (Villa Borghese, Villa Sciarra, Villa Celimontana, Villa Aldobrandini, il Pincio, il Gianicolo) può bastare a un romano per ridestare esattamente le date e i momenti più importanti della propria vita. Allo stesso modo che gli obelischi egizi incurvano la propria ombra sulle cupole cattoliche, accanto alla palma d'oriente qui può allignare l'abete nordico, e cipressi, eucapiti, cedri del Libano, pini mediterranei e lecci più imponenti delle querce. Su, al Pincio, si possono vedere aranci carichi di frutti dorati e amari, e in Via delle Sette Sale i ragazzi — nelle sere d'estate — vanno a scuotere le pale delle palme per farne cadere datteri buonissimi da mangiare. Alberi romani illustri quanto le pietre: la quercia del Tasso, l'ulivo sotto cui caddero

i fratelli Cairoli, il ciliegio piantato da San Domenico. Chissà che da qualche parte non sia ancora in piedi il fico alla cui ombra, stando a quel che dipinse Rubens, la lupa allattò gli affamati gemelli. Nomi di piante, di frutti, di fiori, di boschetti, fratte, frasche e canneti, sono frequentissimi nella toponomastica romana.

* * *

Piuttosto, in fatto di colore, il viaggiatore alzi spesso lo sguardo al cielo, poiché ogni città ha il cielo suo proprio, il cielo che si merita. (Si tragga la conseguenza che si vuole dalla circostanza che gli angeli a Roma non stanno in cielo; stanno invece a guardia dei ponti o di vedetta sopra un mausoleo con tanto di spada in mano). Guardi il cielo romano, il forestiero. Anzi guardi insieme cielo e terra. Per far ciò salga su uno dei colli, per nulla fatali e il cui numero è controverso, salga al Gianicolo di prima sera. La città gli appare a perdita d'occhio rosata e d'oro, più bruna al centro dove le case si addensano e scuri solchi irregolari la spartiscono in caseggiati, vicoli, strade e piazze. Ogni tanto la maglia si dirada, traboccano verdure di giardini; il Tevere si divincola, torbido e dialettale, dentro i bianchi muraglioni prima di rassegnarsi a finire in mare. Sopra la distesa delle case tra il Foro e l'Esquilino, tra la Lungara e Ponte, torri tozze e colonne di alta statura si tirano su dall'intricato vecchiume dei tetti, antiche pietre cariate emergono come scogliere dai prati del Palatino; altre si mostrano nella integrità della perfezione architettonica. Dall'alto, sembrano aprirsi con mitezza le piazze enormi che, a traversarle sotto il solleone, fanno venire l'agorafobia. Con una frequenza non riscontrabile in nessun'altra città si scorgono i dolci rigonfiamenti delle cupole. Vasta, materna e, al pari delle vecchie mummie, priva di slancio, nel bel mezzo di Roma sta la calotta del Pantheon: tutte le altre le devono qualche cosa, le sono figlie; prediletta è la maggiore, il cupolone di San Pietro: questo ottavo colle, secondo la definizione di un viaggiatore straniero.

Intorno alla crosta dorata della città vecchia spiccano le tinte chiare dei quartieri nuovi che si sperdono nel disordine del suburbio. Più oltre, di là dagli orti (che bisogna guardare non soltanto sul vero

ma anche sulle piccole tele del pittore popolano Giovanni Omiccioli), la misera cerchia delle borgate, dove Roma ha ipocritamente nascosto perché nessuno li veda 300.000 dei suoi poveri, dei suoi *clochards*, snidati dalle stupende catapecchie che si infittivano un tempo nella zona dove ora è l'assurda Via dell'Impero. Poi i colli albanì a levante, e a ponente il Tirreno di cui si sente l'odore. Tutto ciò strettamente legato, mescolato con i colori di un cielo sontuoso, che si attiene al più stretto stile barocco. Vi sono momenti, in cui le nuvole sembrano scolpite di mano del Bernini.

* * *

Una serie di vedute dall'alto può essere un buon preludio, un assaggio di Roma; poi non resta che farsi animo, entrarvi nel mezzo. Dopo avere asceso i 124 gradini dell'Aracoeli, arrancato su per il sali e scendi delle imperiose strade tracciate da Sisto V, per esempio la sinusoide che allaccia Trinità dei Monti a San Giovanni, attraverso le cadute e le impennate di Piazza Barberini, le Quattro Fontane e l'Esquilino; dopo esser pervenuti a uno stato di abbruttimento e di entusiasmo, farsi annullare, farsi prendere dal male di Roma. A detta di chi se ne intende, questo male provoca i seguenti disturbi, o consolazioni: spossatezza, indolenza, languore; senso di fisica e un po' torpida felicità, disposizione a sperperare il tempo, a seguire come un cane da fiuto mille piste diverse, inclinazione alla indulgenza, alla bonarietà. Sono queste, all'incirca, le qualità dei romani. Popolo tra cui si può vivere senza sospetto, popolo che, almeno per pigrizia, è il più atto a garantire la libertà del forestiero, nel senso che non si cura per nulla di lui, né lo rispetta molto, né si fa mettere in soggezione. Ricordi il forestiero che nessuno è « importante » a Roma. Se uno crede di esserlo, o lo è al suo paese, e pretende di essere riconosciuto come tale a Roma, può capitargli di restare come Guglielmo II. Il quale — come è noto — dopo aver ben mangiato, in stretto incognito, in una trattoria, volle poi farsi riconoscere dall'oste — un po' per il gusto di sbalordirlo, un po' per incoraggiarlo — come l'imperatore di Germania. L'oste lo guardò senza nessuna curiosità o meraviglia e, porgendogli la mano, gli disse semplicemente: « m'aril-

legro ». Tuttavia il romano, senza servilismo e senza superbia, è sempre disposto a far partecipare il forestiero delle risorse della città: dai superbi saloni patrizi a qualche squallido « Night Club », dai Musei alle osterie, dai pettegolezzi letterari e parlamentari alla ferma densa immortale aura dei Ministeri, dalle suggestioni di una Storia un po' troppo eloquente, alla mitezza, alquanto incongruente, del clima.

LIBERO BIGIARETTI



(Giovanni Consolazione)

Quello che può accadere in casa dei romanisti ho già avuto occasione di raccontarlo: cose belle, cose strane, gioiose, straordinarie, inaudite; e chi più ne ha ne metta, perché, i romanisti sono uomini interessanti, di cento risorse e altrettante iniziative, senza poi tener conto dell'ingegno, dello spirito ed altre brillanti qualità.

Un giorno uno di essi apre le sue sale per la mostra di un pittore amico ed un altro può chiamarvi per un lauto simposio; una sera potrete essere invitato ad assistere all'incoronazione di un personaggio illustre, amator di Roma, o ad un'allegria bicchierata per il solo piacere di ritrovarsi; un'altra volta sarete testimoni ad un comico processo; molto più spesso vi troverete a godere una serata d'arte e di poesia; e perfino all'improvvisarsi di un illustre romanista in... Ma questo, a dopo.

Si possono dimenticare le belle serate nello studio del sempre caro e presente Augusto Jandolo?

Proprio alcune sera fa, in quella via del Babuino, sempre così nostra, mi parve di rivederlo, il poeta più incantato della Roma sparita, camminare a venti o trenta passi, a me davanti: cappello tondo, grigio, sulle ventitré, al braccio di un'altra persona; come tante volte eravamo andati insieme per quella stessa via, quando, dopo chiuso lo studio rincasava.

La somiglianza impressionante me l'aveva dovuto suggerire un qualche ricordo operante, in quell'ora e in quel luogo, entro i limiti dell'inconscio; quando raggiunti i due, la figura di quella persona gravosa e dondolante non mi rivelò davvero nessuno dei tratti che poco fa mi avevano fatto mormorare il nome dell'amico scomparso.

Le liete adunanze del caratteristico sabato dei romanisti ora si sono trasferite nello studio dello scultore Enrico Tadolini, del quale,

lo scorso autunno, celebriamo, secondo il costume, le nozze d'oro artistiche.

Memorabile serata quella di «sàbbito» 13 novembre 1954. Per l'occasione, sulla *Nota der magnà*, fu fatto stampare il sonetto «Er masso de pietra», di G. G. Belli. Onore allo scultore, ma delitto verso la poesia. Alle lettura il sonetto si rivelò scorrettissimo e impegnò a fondo i presenti che vollero ricondurlo, con il solo aiuto della memoria, alla giusta lezione. C'erano tutti i nostri belliani: da Brigante Colonna a Veo, da Ceccarius a Ponti a Clemente; mancava solo Aristide Capanna, che i sonetti del Belli ha tutti in mente e avanti agli occhi. Le correzioni proposte non si contarono; molte sembrarono plausibili. La memoria però non era bastata. Solo quando fummo a casa potemmo subito fare il controllo del testo: ben venticinque correzioni segnammo e nessuna di quelle proposte aveva colto al segno. Per gl'illustri belliani una vera soddisfazione.

Nello studio del Tadolini le adunanze hanno luogo però il primo venerdì del mese, ed anche qui, dove l'accoglienza dello scultore non è meno larga e cordiale per la brigata, le serate trascorrono lietamente in conversari, discussioni e simpatici asciolveri. In queste sere accade di apprendere la storia di una statua o di ridere a crepappelle all'aneddoto inedito riguardante proprio lo scultore ospite; o che si discuta, *incredibilia sed vera*, su importanti problemi cittadini, specialmente di toponomastica, di edilizia, circolazione ecc., con richiesta di pareri a Ceccarius, agli architetti presenti e ad altri autorevoli esperti.

Queste volte Ermanno Ponti può sempre cogliere la buona occasione per far sentire sempre l'ultimo sonetto che ha appena scritto e il più delle volte ha saputo imbroggiare. Se non ci fosse quel «perfino» rimasto lassù ad annaspere, e a richiamare al filo, se ne potrebbe parlare ampiamente dei sonetti di Ponti; ma sarà per un'altra volta, quando un nuovo mio pezzo dovrà essere portato per le lunghe, prima di arrivare alla parola fine.

Il fatto che dovrò ricordare è legato alla cena sulla terrazza della Trattoria «La Magnolia», per salutarci prima di prendere le nostre meritate ferie estive.

Era una bella sera, calda, dei primi giorni del luglio 1953. La data non può essere dimenticata, perché passerà alla storia della poesia romanesca, col nome, rinverdito, di un poeta che fra poco avrà il piacere di rivelare.

C'eravamo tutti; era venuto sin anche Luigi Volpicelli; eran venute pure molte signore: dico un cinquanta e oltre convitati; e in più l'Allegria, signora dei romanisti, che faceva chiasso per cento. E fu proprio il prof. Volpicelli a preparare quella sera gli avvenimenti. All'ora dei poeti, che nelle nostre cene è come la dannunziana ora della rugiada, il Professore si alza e con quel suo gusto saporoso, fatto di spirito, di dottrina e di tante altre cose sottili, annunzia la dizione della poetessa Giulietta Picconieri, della quale ha presentato ai lettori il libro « Casa e Bottega », ancor tutto odoroso di stampa.

Entusiasmo e applausi per la brava poetessa; e qui forse è tempo che io mi tolga finalmente il debito con lei.

Giulietta Picconieri è venuta a porsi in prima fila tra i romaneschi più significativi di questi nostri giorni: ha un suo mondo, un suo lirismo, un suo stile, una tecnica; e la poesia che essa ci presenta ha vivi caratteri di originalità e di efficacia espressiva.

Avevo sempre pensato che il romanesco non fosse adatto per la poesia femminile, a questo riguardo ritenendolo, con il grande Gioacchino, strumento troppo pesante. E per costruirmi la mia teoria mi giovavo di alcuni esempi in cui poesie scritte da donne mi sembravano fiacche e inespressive.

Ma debbo però ricordare, in parentesi, che c'era pure una poetessa che ha saputo al contrario usare il romanesco per esprimere sentimenti gentili, affetti semplici e delicati, tutto propri dell'animo femminile, quando si svela nella sua intimità più profonda. Parlo di Nina Marsili; e mi è caro parlarne. Questa poetessa « romanesca » è mia compaesana, nata in Bugnara (L'Aquila) da genitori bugnaresi. A Roma ci venne ch'era una ragazzina, forse di otto o dieci anni. Crebbe e si fece nel clima sentimentale dove poetavano già con bella voce Augusto Terenzi, *Er Pompieretto*, e Giulio Cesare Santini.

Qui voglio renderle omaggio, io bugnarese e studioso di romanesco, accanto a Giulietta Picconieri. Alla quale ritorno. Essa ha

scritto pagine deliziose, come « Celestino », per esempio, nelle quali il romanesco perviene a delicatezze e sfumature assai poche volte raggiunte ad opera di poeti maschi e femmine; e pagine anche, ha scritto, come gli epigrammi, nelle quali bravamente giuoca col romanesco in termini quanto mai gravi e pericolosi.

Al levar delle mense, tornando a quella serata, un Volpicelli gioviale, brillante, passa fra gli amici e lascia qua e là un categorico invito a cena in casa sua, la sera del quattordici prossimo. E non dimenticarsene.

— Venga anche lei. Deve venire — mi dice confidandomi un sintetico e quanto mai pittoresco giudizio nei riguardi di un poeta presente. E andai.

Via di Villa Corsini era dolce e quieta, nella luce lunare di una lirica leopardiana. Tutto intorno Trastevere invece cantava, beveva, mangiava, godeva, urlava per l'apertura della sua « Festa de Noantri ».

Andai di piano in piano, cercando invano la indicazione valevole per farmi decidere a picchiare o a premere il bottone di un campanello; sostai in attesa ai pianerottoli e sulle scale; tornai a scendere e a salire e finalmente, chi sa come venuti fuori (ma salivano o scendevano?) Ceccarius e la gentile Signora Lavinia, alla ricerca come me della porta buona.

Eravamo i primi ad arrivare. Sul punto di tornarcene sulla strada ad aspettare che venisse ancora qualcuno, si apre una porta a incorniciare, sullo sfondo illuminato, un ometto di due palmi.

Ci domanda che cosa stiamo a far lì. Lui è Ignazio Volpicelli.

— Veniamo a casa tua.

L'ometto ci fa gli onori di casa e c'intrattiene con certe sue chiacchierucce e ragionamenti. È delizioso. Giulietta Picconieri lo ha dipinto al vivo in una lirica squisita e sbarazzina.

Mentre si conversa con la gentile Signora Maria, dopo poco accorsa, della sua attività artistica, delle sue marionette, dei cari e bei figlioli, e si ammirano fra tanti quadri, alcuni importanti e insospettati Spadini, arrivano gli altri convitati: Giulietta e Armando Fefé, con il figliolo Giulio; Giggi Huetter e, dopo un'altra buona attesa, il professore.

Il quale forse non fu non sorpreso nel trovarsi tanti ospiti in casa. Cenetta romana in terrazza, sotto gli occhi della luna, al rezzo del vicino Orto Botanico e del Gianicolo, nell'incanto di un angolo romano, bello e suggestivo che poco fa mi era stato descritto con vivi colori e toni di sentimento da una bella fanciullona: Giuseppina, la primogenita del professore.

Il convito è allegrissimo: spumeggia lo spirito degli epigrammi di Giulietta; il professore è impareggiabile nel metterla in imbarazzo; Huetter racconta non ricordo più quali aneddoti di prelati; Armando Fefé parla di piani editoriali, dai quali poi verrà fuori la bella rivista «Vita di Roma»; Ceccarius ritorna a tempi passati, quando anche lui abitava in questa via.

Siamo in un clima cordiale, di espansione e di confidenze. E mentre durano le chiacchiere e si lodano i vini della scelta biblioteca professorale, ci passiamo di mano in mano un grosso librone: l'album dei ragazzi, una preziosa raccolta di autografi, contenenti auguri e pensieri di artisti, poeti e scrittori, amici di papà.

È la nostra volta di pagare lo scotto. Huetter, scrivendo da destra a sinistra e da sotto in su, esprime un bello augurio; della Picconieri c'è già la poesia per il piccolo Ignazio; Fefé junior, futuro pittore, schizza una figura sulla traccia di cinque puntini segnati bizzarrescamente sulla pagina da Giggi Huetter; io che come Beppe Giusti preso «su due piedi sono un bue» scrivo brevemente nel mio dialetto.

*Pe sti figlie care e bielle,
mbé che cose?
L'alba chiare, ogne matine,
nnanze nnanze a spanne rose.*

Fefé senior, scrive e legge:

*Fra chi scrive pe dritto e chi pe storto,
io, pe nun favve torto me sto zitto.*

Il librone è passato nelle mani di Ceccarius; il noto romanista lo sfoglia pagina per pagina, con gusto, si direbbe; sorride, commenta,

mette in evidenza una nota piacevole, un tratto a tutti sfuggito; medita a lungo infine su d'una pagina e poi... Non ci avvediamo che egli ha scritto se non quando ci prega di ascoltare.

*Via di Villa Corsini:
ricordi de li fìj regazzini,
tre pupi tanto cari e tanto belli,
proprio come li pupi Volpicelli.*

Ceccarius ha scritto la sua prima poesia, dopo il lungo silenzio seguito agli amori giovanili per la Musa, rivelati, or son decenni molti, da Ettore Veo.

E non si può dire che non sia carina la poesiola, così intensa e vibrante com'è di commozione, di ricordi, d'amore.

Ecco quello che può «perfino» avvenire una bella sera di estate in casa di un romanista: che il creatore della bibliografia romana, lo studioso appassionato della storia e dei problemi di Roma, il paladino della gloria e della bellezza dell'Urbe, toccato a fondo nell'animo da tre bei pupi e dai suoi cari ricordi familiari, ritorni ancora una volta a cantarla da poeta, sia pure con solo quattro versi.

Peccato che quella sera non fossero stati tutti presenti i romanisti; l'applauso sarebbe andato alle stelle ed uno di loro sarebbe anche corso a cogliere i lauri e i mirti del Palatino per incoronarlo ipso facto, con quel rito romanistico ormai consacrato dalla tradizione.

Per chi volesse saperlo, l'«uno» è Marcello Piermattei che del nostro rito conosce a perfezione il cerimoniale complicato e sempre vario nelle forme, a seconda delle circostanze e della importanza dei personaggi.

VITTORIO CLEMENTE

I

*Vecchio poeta de la Zinfonia (1)
pur'io so cacciatore e, forse, nato
pe' scrive quarche verzo appassionato
ne li momenti de malinconia.*

*Ma scusa se te faccio 'na domanna:
quanno sortivi cor fucile in collo
sortivi p'annà in cerca d'ucelletti
o p'infrascatte sott'a 'na capanna
pe' fa' quattro sonetti?*

*Perché, vedi, s'io sorto quarche vorta
me pare sempre da vedette all'erta
tirà 'na schioppettata e falla storta.*

*Emozione? Chissà... Forse tremore?...
... noi potressimo solo empì er carnere
si se potesse lassà a casa er core!*

II

*Cid azzeccato? Ma sì, che sto ner giusto.
A chi è poeta nun pò annà a faciolo
quello de coje a fermo o coje a volo
un ucello qualunque p'ave' er gusto
da incarnierà un trofeo ner cirignolo.*

*Chi sa addoprà 'na penna intint'ar core
nun è e nun sarà mai bôn cacciatore!*

III

*Sindici, te sei offeso?
Er mio è 'no scherzo. So com'ài tirato
drent'a le macchie, dove ài bazzicato:
a 'gni stoccata un animale steso.*

*Ma nu' sta qui la gloria tua, poeta,
ciò se ner caccià tiravi dritto,
la vera gloria tua sta in quer ch'ài scritto
a ricordo de chi, senza 'na meta,
dava er sangue e la vita a la malaria
sempre in agguato, come 'na sicaria.*

IV

*Core pieno d'affetti e de speranze
chi nun ha pianto inziem'a te 'gni vorta
ch'indicavi er fraggello
de la campagna sconzolata e smorta?
Chi nun à pianto inziem'a te, fratello?
Ah, quante vorte, a vespero, pur'io
rincantucciato sott'a un capannello
dè scongiurato Dio
co' la speranza da vedé risorto
su, da l'acqua inquinata,
l'agro de « Campomorto »
e der « Pantano de l'Intossicata »!*

V

*Oggi, però, nun è accosì, poeta,
er vento s'è cambiato e la spianata
che da Conca se stenne a la pineta
de Maccarese, è tutta sistemata.*

*Oggi, dar mare inzin'a li Castelli
nun so' che file d'arberi e trattori...
... gnente malinconie d'aritorcelli
co' accompagno de lagrime e dolori.*

*Gnente invidie malariche ner sonno,
ma prati in fiore, case e fattorie
che, vedi, tu, si ritornassi ar monno
riscriveressi cento « Zinfonie »!*

ROMOLO LOMBARDI

(1) Collana di Sonetti che precede le XIV Leggende della Campagna Romana.

I SETTANTACINQUE ANNI DEL BANCO DI ROMA

La ricorrenza in quest'anno del LXXV anniversario della fondazione del Banco di Roma deve essere registrata in queste pagine.

Troppe volte, da facili orecchianti e pressapochisti, si è parlato, nella nostra storia più recente, di un'«epoca umbertina», per dirla imbelle, neghittosa, inetta e peggio. Siamo al vecchio apologo del fanciullo che, salito sulle robuste spalle del papà, gli sputa sulla testa, affermandosi più alto di lui.

I trent'anni di vita nazionale 1870-1900, furono ricchi di pensieri e di opere e — pur fra molte difficoltà di varia natura — l'Italia, con Roma capitale, trovò in sé tutti i fermenti per quel sorprendente sviluppo successivo, dal quale sorsero una situazione economica che permise alla lira, intorno al primo decennio del secolo XX, di far aggio sulla sterlina e sul dollaro ed una situazione politico-militare, che s'incoronò della vittoria del 1918.

Nel bel mezzo di quei tempi, spesso oggetto di sarcasmo e di dispregio, il 9 marzo 1880 nacque il Banco di Roma, per una patriottica risoluzione di tre coraggiosi gentiluomini: il Principe Don Francesco Borghese Duca di Bomarzo, il Principe Sigismondo Giustiniani Bandini, ed il Marchese Giulio Mereghi (atti Notaio Vici, con studio a Piazza San Claudio, 93 — inutile cercarlo: lo stabile è stato demolito per l'ingrandimento di Piazza San Silvestro).

Il Duca di Bomarzo era il capo della famiglia Borghese, uomo fattivo, ricco di iniziative; il Principe Giustiniani Bandini, animoso cavaliere, assai caro a Pio IX, era stato Ufficiale d'ordinanza del generale Durando e si era battuto a Vicenza nel 1848 contro gli Austriaci del Nogent: il suo nome figura tra i Conservatori di Roma, nella lapide apposta nel muro di sostegno alla Salita di Montecavallo, che ricorda la sistemazione del Quirinale compiuta nel 1866; il Mar-



MARCHESE GIULIO MEREGHI



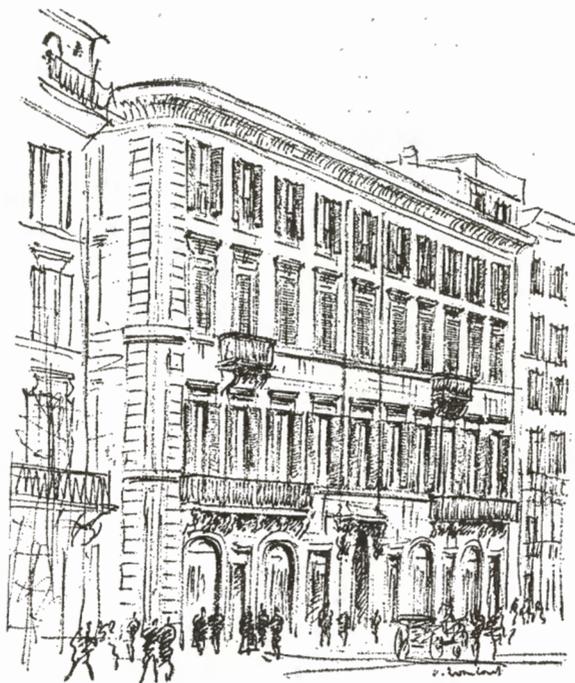
NOTAIO SCIPIONE VICI



IL PRINCIPE SIGISMONDO GIUSTINIANI-BANDINI

chese Mereghi, attivissimo, aveva vari uffici amministrativi, fra i quali quello di Consigliere Provinciale.

Nella Roma, capitale d'Italia da appena dieci anni, con 300.000 abitanti, ancora stordita dal rivoluzionario avvenimento del 1870, con



PALAZZO PERICOLI - Corso n. 337
1880 - 1886

una « classe dirigente » divisa in « bianca » e « nera » (il portone del Palazzo Lancellotti a Ponte, chiuso nel 1870, doveva aspettare 59 anni per riaprirsi, e il dissidio fra Chiesa e Stato, altrettanti per comporsi), quasi priva di industria, con scarso commercio e modesti traffici, in quella Roma, fondare una banca era impresa da far tremare; eppure, questi tre signori se la assunsero e la compirono: sono dunque da ricordare come benemeriti della Capitale, e le ragioni, che

i diaristi indicano come moventi del riuscito tentativo, sono degne di lode.

Esisteva a Roma, al Corso 333, una succursale della Banca «Union Générale» — capitale fr. francesi 100.000.000 — la cui sede sociale era a Parigi, 9 rue d'Antin, ed aveva un bureau auxiliaire al 207 del Boulevard Saint-Germain e succursali a Lione, Marsiglia e Saint-Etienne: dunque, quanto di più essenzialmente francese si possa immaginare. Essa era comunemente chiamata « Banca cattolica ».

Direttore della succursale della Union Générale in Roma era il Marchese Giulio Mereghi e nel Consiglio di questa si trovavano varie personalità romane, tra le quali il Duca di Bomarzo ed il Principe Giustiniani Bandini. Manifestatosi un dissidio fra il Consiglio della Succursale di Roma e il Consiglio della Centrale di Parigi, il Mereghi insieme con il Bomarzo e il Giustiniani Bandini si ritirarono ed ebbero la felice idea di fondare una banca prettamente e completamente italiana.

Gli intenti del nuovo istituto suscitarono vaste approvazioni: un autorevole giornale del tempo, « Il Popolo romano », infatti così scriveva il 24 aprile 1880:

« Da un'attenta lettura degli statuti abbiamo compreso che si tratta di una vera Banca sul sistema inglese: vale a dire che le sue operazioni si concentrano specialmente nella provvista e contrattazione di fondi all'estero e all'interno; compra e vendita di titoli, con anticipazioni sui medesimi, acquisto e vendita di monete o poste d'oro e argento, anticipazioni su deposito di fondi pubblici o cessioni di rendite su fondi rustici o urbani, dare e ricevere somme in conto corrente con la comodità dei chèques a vista per parte o per intiero della somma depositata; riscossione di effetti per conto di altri stabilimenti, esecuzione di ordini per investire al meglio e al sicuro capitali e tutte quelle altre operazioni che abbiano il vero carattere del banco, esclusa l'aleatoria ».

Non mancarono critiche e commenti ironici: il quotidiano « L'Italie » — che i non più giovani romani ricordano, perché, sorto nel 1869, visse (pur con qualche interruzione) fino al 1941 — stampò che il nuovo istituto era inutile « perché l'industria di Roma si limita ai mosaici e ai carciofi ».

Ma è facile capire il perché di questo atteggiamento ostile: quel giornale, che sosteneva gli interessi francesi, non poteva vedere di buon occhio un atto di emancipazione economica nella tanto avversata Roma italiana.



PALAZZO DEL BANCO - Via del Tritone, 36
1886 - 1912

Lo stesso « Popolo romano » invece ebbe parole di incoraggiamento e di fede, affermando che la nuova banca « avrebbe potuto giovare assai al commercio romano, anticipando su depositi, a saggi convenienti, e col fornire a tutte le industrie esistenti e che possono sorgere, anche su vasta scala i mezzi che possono occorrere al loro sviluppo ed incremento ». E così concludeva il suo commento quel giornale, dando anche notizie del capitale, delle caratteristiche e degli scopi dell'istituto:

«La base del credito di un Istituto è la fiducia. Ora è chiaro e evidente che quando un banco è composto di persone cognite e stimate per la loro posizione sociale, quali sono i promotori del Banco di Roma, la fiducia non può mancare, e per quanto vi possano essere in Roma parecchi Istituti di credito, il nuovo Istituto avrà sempre una clientela tale da assicurare un discreto e onesto interesse agli azionisti del Banco.

«Noi auguriamo adunque al nuovo Istituto una larga base d'affari e siamo sicuri di poter registrare per l'anno prossimo un risultato soddisfacente».

Il capitale venne fissato in L. 6.000.000 rappresentato da 12.000 azioni da L. 500 ciascuna: l'interesse era stabilito al 5%, oltre al dividendo sugli utili netti.

Diamo l'elenco dei sottoscrittori che seguirono il buon esempio dei tre promotori, perché ai romani autoctoni e d'importazione, può far piacere ritrovare nomi noti di famiglie, i cui attuali rappresentanti sono ancora oggi onorati cittadini di Roma:

Giustiniani Bandini principe Sigismondo, Borghese D. Francesco Duca di Bomarzo, Mereghi marchese Giulio, Borghese Torlonia D. Giulio Duca di Ceri, Theodoli marchese Girolamo e Filippo, Bonelli cav. Vincenzo, Bianchi cav. Salvatore, Gabrielli principe D. Placido, Gerini marchese Antonio, Mereghi Raffaele, Salviati Duca D. Scipione, Borghese principe D. Marcantonio, Sarmiento Avv. Carlo, Grazioli Giulio, Tordi cav. Luigi, Tucci-Savo cav. Benedetto, Sterbini comm. Giulio, Filippani-Ronconi conte Benedetto, Senni conte Vincenzo, Santovetti cav. Antonio, Menzocchi Ettore, De Dominicis Filippo, Frascari cav. avv. Giovanni, Frascari Francesco, Tomassini comm. Pietro, Macchi conte Vincenzo, Felicaldi conte Emilio, Costa Antonio, Antonelli conte Angelo, Giustiniani Bandini D. Carlo, Rospigliosi principe D. Camillo, D'Ambrogio Giuseppe, Campello conte Paolo, Angelini comm. Pietro.

La Società anonima fu costituita nel regime del codice di Commercio del 1865 e fu approvata con Regio Decreto 13 maggio 1880, registrato alla Corte dei Conti il 28 maggio 1880.

Gli Amministratori si chiamavano anche « Officiali della società » ed i sindaci: « Sindacatori ».

La prima riunione del Consiglio di Amministrazione fu tenuta il 5 aprile 1880. Presidente fu eletto il Principe Gabrielli e vice-Presidente il Duca di Bomarzo; Direttore il Signor Rosellini e Segretario l'avvocato Frascari. La prima sede dell'istituto fu stabilita a palazzo Pericoli, al Corso n. 337.

Il Consiglio si pose alacremente al lavoro e mano mano prese in esame varie proposte di affari, alcune accettando, altre declinando: fra queste è da ricordare quella relativa ad un progetto De Bustelli per l'estrazione del petrolio, dopo aver sentito un esperto geologo, il prof. Ponzis: 75 anni fa!

In tre quarti di secolo, il Banco di Roma si è allineato fra le grandi banche del mondo, e il petrolio pare sgorghi ormai da ogni zolla d'Italia!

Nel 1888 il Banco di Roma si trasferì a Via del Tritone 36, nel palazzo comperato dal Castellani — ora di proprietà dei fratelli Coen — e il 2 gennaio 1912 si portò nel palazzo a Via del Corso 307, acquistato da Don Ignazio Boncompagni Ludovisi Principe di Venosa, ove si trova tuttora.

SCELEDRO

Non ho mancato di ricercare diligentemente un ritratto del Principe Don Francesco Borghese Duca di Bomarzo, ma purtroppo non sono riuscito a trovarlo.

Sc.



PALAZZO DEL BANCO
Corso Umberto I, 307 (ora Via del Corso)
1912

Fra i numerosi personaggi che la fiamma rivoluzionaria romana del 1849 illuminò in pieno e di scorcio, ve n'è uno quasi ignorato dagli storici e intorno al quale nacquero e circolarono leggende ispirate più che dalla sua azione diplomatica, dalla sensibilità squisitamente romantica che lo distinse fra il contorno romano e connazionale del tempo.

È questi Lewis Cass *Junior* americano di Boston, *Chargé d'Affaires* a Roma dal 1849 al 1851.

Figlio di un distinto uomo di stato americano, arrivò a Roma nel gennaio 1849 all'inizio quasi dell'Assedio, ed invece di andare a Gaeta presso la Corte Pontificia, come avevano fatto tutti gli altri diplomatici, preferì rimanere a Roma fra contrasti e rivalità, ma dove molti stranieri di diverse patrie lo pregavano di prenderli sotto la sua protezione.

Di tale personaggio parla fugacemente Nelson Gay; ne parla con interessanti particolari Emma Detti, e solo succintamente Giuseppe Mazzini (1) per quanto si sa che egli condivise con quest'ultimo la concezione universalistica della politica e del federalismo unitario.

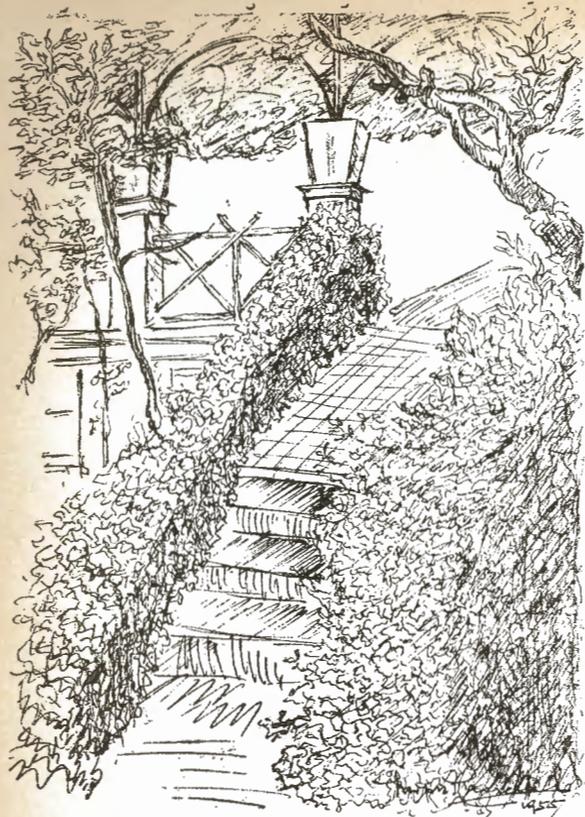
Lewis Cass J. per quanto *Chargé d'Affaires* a Roma non ebbe da parte della sua Nazione i vantaggi di un deciso e reale sostegno, inquantoché nel 1848 la *Convenzione Democratica* aveva presentato come candidato alla Presidenza degli Stati Uniti Lewis Cass *Senior* padre del giovane diplomatico e già senatore; ma la candidatura non ebbe fortuna di fronte a quella del partito opposto, che trionfò con il nome del generale Taylor.

(1) H. NELSON GAY, *Relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti (1847-71)*, in «Nuova Antologia», Gennaio-Febbraio 1907; EMMA DETTI, *Margaret Fuller Ossoli e i suoi corrispondenti*, F. Le Monnier, Firenze 1942; G. MAZZINI, *Note Autobiografiche*, a cura di MARIO MENGhini, F. Le Monnier, Firenze 1943.

Al giovane personaggio dall'aspetto carezzevole ed insieme virile, venne presto fatto carico da parte del Governo americano di una eccessiva generosità nel rilascio dei passaporti a favore di compromessi politici romani, dopo la caduta della Repubblica Triumvirale, compreso fra questi Luciano Bonaparte Principe di Canino, il che non corrisponde a verità come lo stesso diplomatico scrive alla sua amica Margaret Fuller in data 5 ottobre 1849: « Quanto dite a riguardo degli « sforzi per procurare il mio rientro in patria mi sorprende non poco, « specialmente per la ragione data. Io non ho mai dato che tre passaporti ad italiani, ed in nessuno di questi i portatori furono dichiarati « cittadini americani. Al Bonaparte non diedi nulla del genere. Non « posso chiedere nessun favore al Governo a causa dell'attitudine « assunta da mio padre verso il generale Taylor, ma a nessuno piace « di essere accusato ingiustamente ». Come conobbe a Roma il giovane Console e come ebbe occasione di stimare profondamente, e fraternamente amare la allora miss Fuller?

Egli, che risiedeva per il suo ufficio all'*Hôtel de Russie* a piazza del Popolo facendo visita ai primi di aprile 1849 ad alcuni suoi connazionali per concretare con essi le misure per la loro sicurezza, venne a sapere della presenza di miss Fuller e del suo modo di vivere solitario; allora la visitò per offrirle il suo soccorso: « Ella mi ricevette « con molta gentilezza e così cominciò la nostra conoscenza. Poiché « la sua abitazione a piazza Barberini era considerata dimora poco « sicura, si trasferì alla casa Diez che era occupata da varie famiglie « americane » e continua facendo rilevare i pregi di altissima carità della donna che prese parte attiva nell'opera di soccorso ospedaliero durante l'assedio.

Nella prima metà del 1851, quando s'iniziava a Roma un regime di reazione contro le sopravvissute e sporadiche forze rivoluzionarie, e quando appunto l'azione diplomatica del Nostro sarebbe divenuta provvidenziale per qualcuno dei perseguitati, il Lewis Cass Jr. fu richiamato in America. L'accentuato aggravarsi di uno stato di malferma salute non fece da parte sua opporre resistenza ad un provvedimento d'ufficio non del tutto giustificato.



MIMI CARRERAS: Giardino dell'Albergo di Russia (dal Pincio).

ogni previsione al riguardo, rimase per moltissimi anni il dubbio sulle identità dei resti mortali di Luigi Brunetti; dubbio che venne infine chiarito quando, nel 1941, le ossa gloriose di tutti i Brunetti passarono definitivamente nel Mausoleo Ossario Gianicolense vicino a quelle del Poeta della Patria Goffredo Mameli.

Tra la corrispondenza della quale è ricca l'appendice del libro sulla Margaret Fuller, si distingue quella del diplomatico americano per una flessuosa sentimentale sincerità, per una mestizia romantica quasi sognante e distaccata da ogni terreno miraggio. L'amicizia fra i due fu quasi sempre personalmente lontana, dati i doveri materni

Tre soli, infatti, furono i passaporti o, meglio, i salvacondotti rilasciati dall'Incaricato di Affari statunitense; uno per Mazzini, il secondo per Gustavo Modena, il terzo, che non servì a salvargli la vita, per Angelo Brunetti il popolare Ciceruacchio, idolo della piazza dagli albori al tramonto della Rivoluzione Romana. Un quarto, in verità, fu chiesto per Luigi Brunetti il maggiore dei figli di *padron Angelo*, ma siccome i sospetti su di lui per l'uccisione di Pellegrino Rossi andavano trasformandosi in contorte accuse, egli preferì fuggire sotto il più ignoto nome di Luigi Bossi. Sotto questo nome e lontano da

della Fuller e le preoccupazioni del marito Giovannangelo dei marchesi Ossoli, con il quale da poco aveva regolarizzato la sua posizione coniugale, e che era gravemente compromesso per la sua attività politica, durante il soffocato movimento insurrezionale romano.

Il 25 luglio 1849, quando la cenere di una rivoluzione da poco spenta covava ancora faville, egli scrive all'amica partita da pochi giorni per Rieti: « Voi mi mancate molto. Il *tedium vitae* logora il « mio cuore. Penso così e mi stanco dalla fatica di lottare nella vita. « Per quanto non vi vedessi molto spesso, pure la certezza che eravate « in Roma e vi si poteva vedere, era sempre un conforto non piccolo. Adesso non vi è più neppure un americano in città. I nostri « amici artisti, *et id omne genus* sono andati ad Albano. La città, « nel suo sfoggio aristocratico, comincia a somigliare a quella che « un tempo, prima che i sogni di libertà commovessero il sonno del « popolo... ».

Giungiamo al principio del 1850 e Lewis Cass Jr. dopo un non breve silenzio della Fuller, che era stata nel frattempo raggiunta dal marito a Firenze, riceve notizie di lei e subito risponde: « Ho ricevuto « stamani il vostro graditissimo biglietto. Mi ha sollevato da sentimenti molto spiacevoli... Voi citate due lettere che sono rimaste « senza risposta. È straordinario! Ad una risposi il giorno seguente « dal ricevimento. Ricordo che lo stesso giorno, la sera, mi fu cavato « sangue due volte. Alcuni giorni dopo vi scrissi ancora, ringrazian- « dovi per la gentilezza nell'invitarmi a venire a Firenze. A nessuna « di queste lettere ricevetti mai una risposta... mi pareva di aver pos- « seduto la vostra amicizia, sicché questa trascuratezza improvvisa era « inesplicabile. Le circostanze in cui la nostra conoscenza incominciò « e continuò suscitavano in me un interesse non mai sentito prima di « ora per nessun'altra donna... ».

Intanto gli stranieri tornavano a ripopolare le case, le pensioni e gli alberghi romani, e la colonia americana s'infittiva anche di comitive di passaggio. Si era nel gennaio del 1850 e con l'occasione del Carnevale, che doveva festeggiarsi nonostante le inquietudini politiche, gli americani come tutti gli altri stranieri riaffluivano nella città, amanti di questo soggiorno ideale ed a buon mercato, delle

antichità ivi dissepolte, delle opere insigni conservate nei musei, e delle pittoresche scenografie della sua natura.

Lo scioglimento di un altro dramma era però vicinissimo. Margherita Fuller, la dolce amica che aveva suscitato nel Lewis Cass *un interessamento non mai sentito per nessuna donna* era partita il 17 maggio 1850 insieme al marito ed al figliuolletto Angiolino per ritornare in patria. Avevano attraversato l'oceano sul piroscalo Elizabeth che il 18 luglio naufragava davanti alla costa del New Jersey. Colpo fierissimo per il giovane e generoso amico, più che mai malandato in salute.

Egli, fin dal primo arrivo a Roma, aveva intuito la breve durata della Repubblica la quale, sebbene non ancora minacciata da eserciti assediati non poteva, per mancanza di armi e di solide alleanze, evitare gli stessi disinganni incontrati l'anno avanti dagli altri governi indipendentisti della Penisola. Peraltro il diplomatico scervo di ogni prevenzione ed altrettanto rigido nel dovere del suo delicato ufficio difese, nelle giornate di maggiore violenza rivoluzionaria, la sede generalizia dell'Ordine Domenicano alla Minerva, nonché l'Istituto di Propaganda Fide dalle minacciose invasioni del popolo trasteverino.

Scrivendo l'Autrice della commoventissima monografia su Margaret Fuller Ossoli che: « Sarebbe stato difficile scegliere un uomo più « adatto di lui al tempo, all'ambiente, ed ai personaggi con i quali « dovette venire in contatto. Di temperamento malinconico anche « perché sofferente di salute, soprattutto a causa della vista; sentimentale ed inclinato agli affetti, ma timido nel manifestarli, egli provò « per Margaret Fuller, conosciuta in circostanze drammatiche, un sentimento di ammirazione e di affetto, quali soltanto i giovani a lui « simili sono capaci di avere... ».

In conclusione quest'americano presente ed agente durante e dopo la Repubblica Romana del '49 interessa gli studiosi di quel periodo, che si affacciò alla storia col lirismo dei suoi momenti più sublimi. Interessa, direi, tutti gli italiani e più i romani.

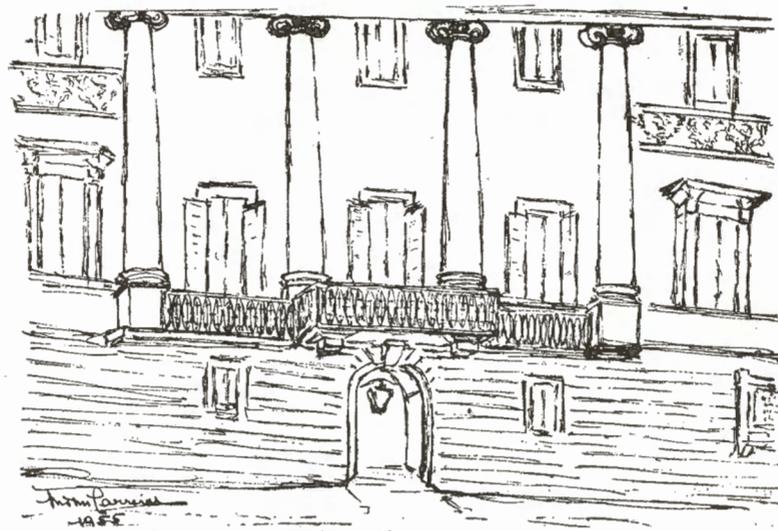
Delle lettere, delle molte lettere della Elisabetta Browning Barret, altra ardita seguace del Risorgimento Italiano, a Lewis Cass che la

censura del tempo fermò, non si conoscono in realtà né i preziosi particolari né le conseguenti repliche. Come pure è ignorato da noi il contenuto della voluminosa corrispondenza diretta al Cass dalla Fuller e consegnata con riluttante rammarico alla sorella della Fuller Mrs. W. E. Channig dopo la morte dell'amica Margaret.

È da presumere che questo materiale non sia rimasto solitario schema di archivio privo del commento di uno storico conterraneo, il quale abbia potuto rimettere in luce la vastità romantica e l'azione realistica di questo filo-romano appartenente ad una terra amica, giunta allora allora sulla soglia della sua indipendente grandezza.

Comunque né gli italiani né i romani ne sanno di più.

MARIO LIZZANI



MIMÌ CARRERAS: Centro della facciata dell'Albergo di Russia.

SANZIONI ESEMPLARI PER UN CROLLO EDILIZIO NELLA ROMA DEL PRIMO OTTOCENTO

Piovo e ricco di manifestazioni temporalesche fu a Roma il 1826: da aprile a luglio mai una giornata serena. Né agosto si portò meglio. Anzi, una sua pioggerella contribuì al disastro così registrato nell'inedito diario del principe Agostino Chigi (Archivio Chigi: vol. VIII, dal 12 settembre 1824 al 25 novembre 1826):

Lunedì 28 detto [agosto 1826]. - Questa mattina di buon'ora ha tuonato e piovuto per qualche tempo... Oggi all'Anfiteatro Correa, mentre si stendeva il velario per lo spettacolo della giostra, circa le 3 pomeridiane, è precipitata tutta l'armatura del velario medesimo. Due persone, che stavano in alto, sono cadute insieme coll'armatura medesima, senza danno notabile. Due altre, che stavano al basso, sono rimaste sotto; e di queste due ultime, che sono state trasportate all'Ospedale di S. Giacomo, una, cioè un povero muratore, stava, questa sera, in agonia, e l'altra non pareva avesse gran male. Si dice, che il peso straordinario della tenda, inzuppata dalla pioggia venuta, abbia prodotta o accelerata la disgrazia; quale, se fosse accaduta un'ora e $\frac{1}{2}$ dopo, avrebbe prodotta una strage immensa, atteso il concorso per la giostra, la quale non si è fatta.

Dal canto suo il principe don Vittorio Massimo così notava l'avvenimento nel proprio diario, anch'esso inedito:

L[unedì] 28 [agosto]. - ... Oggi è successa una disgrazia nell'Anfiteatro Corea. A 19 ore si è sprofondato il nuovo velario fattovi quest'anno, ed ha ucciso un pover'uomo che ha 5 figli, e feriti degli altri. Ma se questo succedeva 3 ore più tardi sarebbe stata una cosa orribile dovendovi essere oggi una giostra strepitosa, che perciò non ha avuto luogo, sotto pretesto del cattivo tempo.

Il velario era opera nientemeno che di Giuseppe Valadier, al quale toccò pure un altro infortunio edilizio nei riguardi del teatro Valle. Del crollo al Corea trattano vari scrittori: diffusamente come la biografia dell'architetto compilata da Ignazio Ciampi (in *Vite di romani illustri*, vol. I, Roma, Armanni, 1889, pp. 9-10) o in compendio come l'accenno del Comandini: « 28 agosto 1826, lunedì: In Roma cade il

velario posto sopra l'anfiteatro del Mausoleo d'Augusto (Corea) in via dei Pontefici » (*L'Italia nei cento anni del secolo XIX*, vol. 1826-1849, p. 19).

Naturalmente, come veniamo a sapere dal diario Massimo, l'impresario fremeva d'impazienza per riprendere gli spettacoli, se non altro quelli di genere minore:

D[omenica] 3 [settembre]. - ... Il sig. Paterni, impresario dell'anfiteatro Corea, voleva fare questa sera i fochetti, ma dopo la disgrazia accadutavi lunedì scorso colla caduta del velario, il Papa non ha voluto che per quest'anno se ne facesse altro. Sono stati mandati degli altri architetti per esaminare le cause di questa caduta, e hanno deciso che i travi erano troppo poco entrati nel muro. È incredibile il danno che avrebbe fatto se fosse caduto quando era pieno di gente, e sarebbe stato un lutto generale per Roma. Perciò è sentimento generale che vadino [*sic*] castigati gli architetti, che non l'esaminarono bene la prima volta.

L'inchiesta, subito aperta da monsignor governatore, sulle cause e responsabilità del disastro, si concluse non meno rapidamente con una condanna collettiva di cui dà notizia il diario del Chigi:

Domenica 17 detto [settembre]. - Volendo il Papa infliggere una certa pena a tutti quelli, a negligenza de' quali ha creduto potersi attribuire la disgrazia cagionata dalla caduta del velario dell'Anfiteatro Correa, con ordine scritto tutto di sua mano, ha decretato, che il marchese Origo, uno dei deputati ai pubblici spettacoli, faccia fare, a sue spese, un triduo solenne alla Madonna di Aracoeli, Avvocata del Popolo Romano, che l'architetto Valadier, di cui era opera il velario, paghi mille scudi, in beneficio della famiglia del muratore, che vi restò morto, e scudi 500 per ciascheduno gli architetti deputati dal Governo, Paccagnini, Holle [*sic*] e Salvi, che lo rividdero e approvarono, colla stessa erogazione; e che l'impresario Paterni paghi alla famiglia suddetta l'importare dell'introito della serata di oggi, e scudi cento l'anno, sinché durerà il suo affitto, a beneficio dell'Ospedale di S. Galla. Questa sera vi sono stati i fochetti, con scarsissimo concorso: io vi sono andato con Checco, Augusto, Mondino [*tre figli del principe*] e l'abate Amici. C'è stata anche l'elevazione di un pallone, dopo il fuoco.

Sotto la stessa data, don Vittorio non fa che la cronaca dei disgraziati « fochetti »:

D[omenica] 17 [settembre]. - Questa sera è stato riaperto al pubblico l'anfiteatro Corea per la prima volta, dopo la disgrazia accadutavi il 28 agosto; ma benché sia stato tutto riattato e rimesso nell'antico stato, v'erano appena 500 persone ai fochetti, che erano a beneficio del fochista.

All'indomani, però, riassume anche lui la condanna, aggiungendovi circostanze e considerazioni assai interessanti:

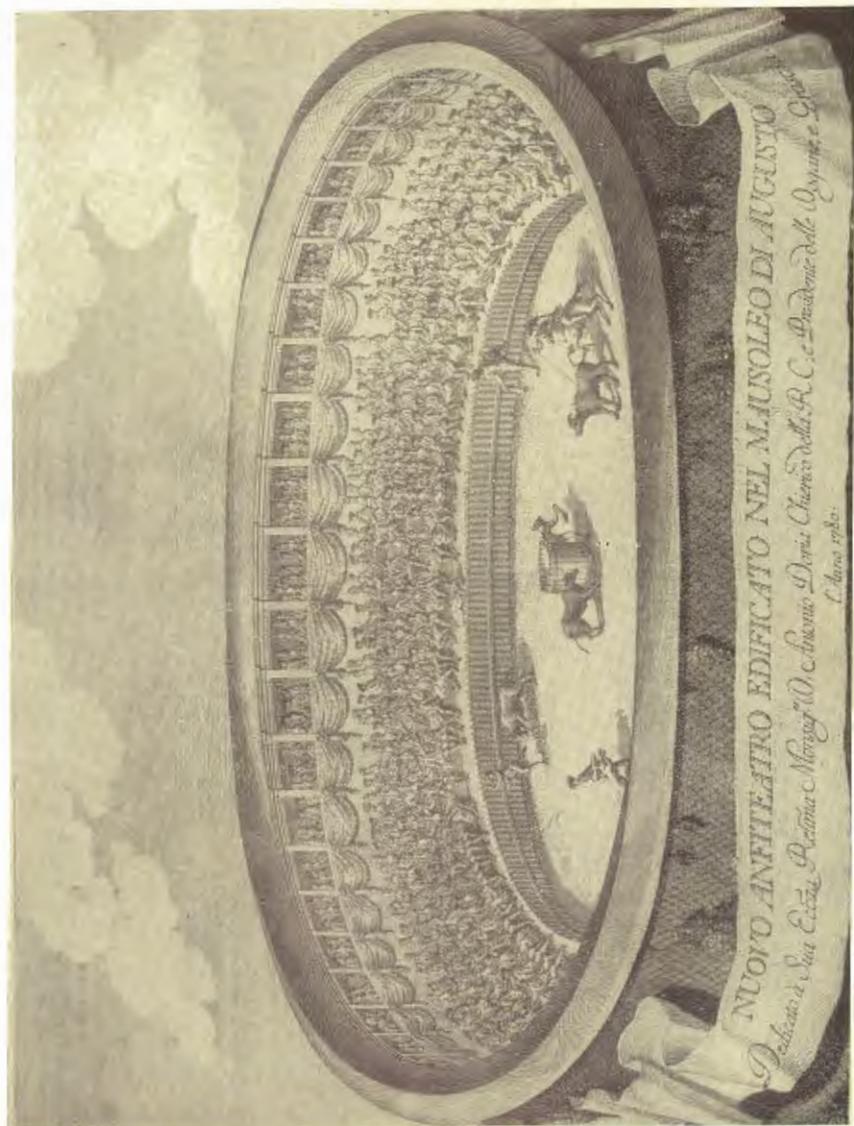
L[unedì] 18 [settembre]. - È uscito un decreto del Papa per la condanna degli architetti colpevoli della caduta del velario dell'anfiteatro Corea. Quando questa disgrazia seguì il 28 agosto, mons. Clarelli vice-governatore essendo andato a darne parte al Papa, questi gli domandò se avesse letto Tacito. Monsignore trovandosi imbarazzato nella risposta, il Papa gli disse: « Sa cosa fece il tal'Imperatore romano quando cadde il velario dell'anfiteatro? Fece impiccare gli architetti ». E così finì il discorso. Ieri sera è stata pubblicata la sentenza del Papa, che condanna l'architetto Valadier, direttore del lavoro, a pagare 1000 scudi e i 3 architetti Oller [sic], Salvi e Paccagnini mandati ad osservare il lavoro 500 sc. per uno; tutto a beneficio della vedova di quel muratore che perì nella caduta del velario; l'impresario Paterni deve pagare 100 sc. l'anno, finché gli dura il contratto, per i danni sofferti dal Mausoleo di Augusto; ed il marchese Origo, che era il cavaliere destinato a sorvegliare alla sicurezza del lavoro, è stato condannato a fare un triduo solenne nella chiesa di Aracoeli affinché il Popolo Romano ringrazi nella sua chiesa l'Altissimo di essere stato liberato da quest'orribile catastrofe, che se accadeva un'ora più tardi, cagionava un lutto universale in Roma, rimanendovi sotto non meno di 2000 persone. E quest'ultima sentenza è la più terribile di tutte, sì per il disonore del marchese Origo che per tre giorni dovrà vedere il Popolo ringraziare Dio di essere stato liberato da una disgrazia, accaduta per colpa sua, e dovrà assistere al triduo come Conservatore, come ancora per la spesa, giacché dovrà essere molto solenne, il Papa stesso andandovi l'ultimo giorno. Alcuni dicono che questo decreto sia ingiusto, non essendo stati sentiti i condannati, ognuno dei quali ha la sua scusa che sembra giusta; ma in genere è bene che si dia un esempio per impedire un'altra volta simili disgrazie.

Del fatto si rinvencono tracce altresì in un manoscritto dell'abate Antonio Coppi, l'autore degli *Annali d'Italia*, conservato nel fondo Vittorio Emanuele della Biblioteca Nazionale (ms. 212, timbr. 495.102).

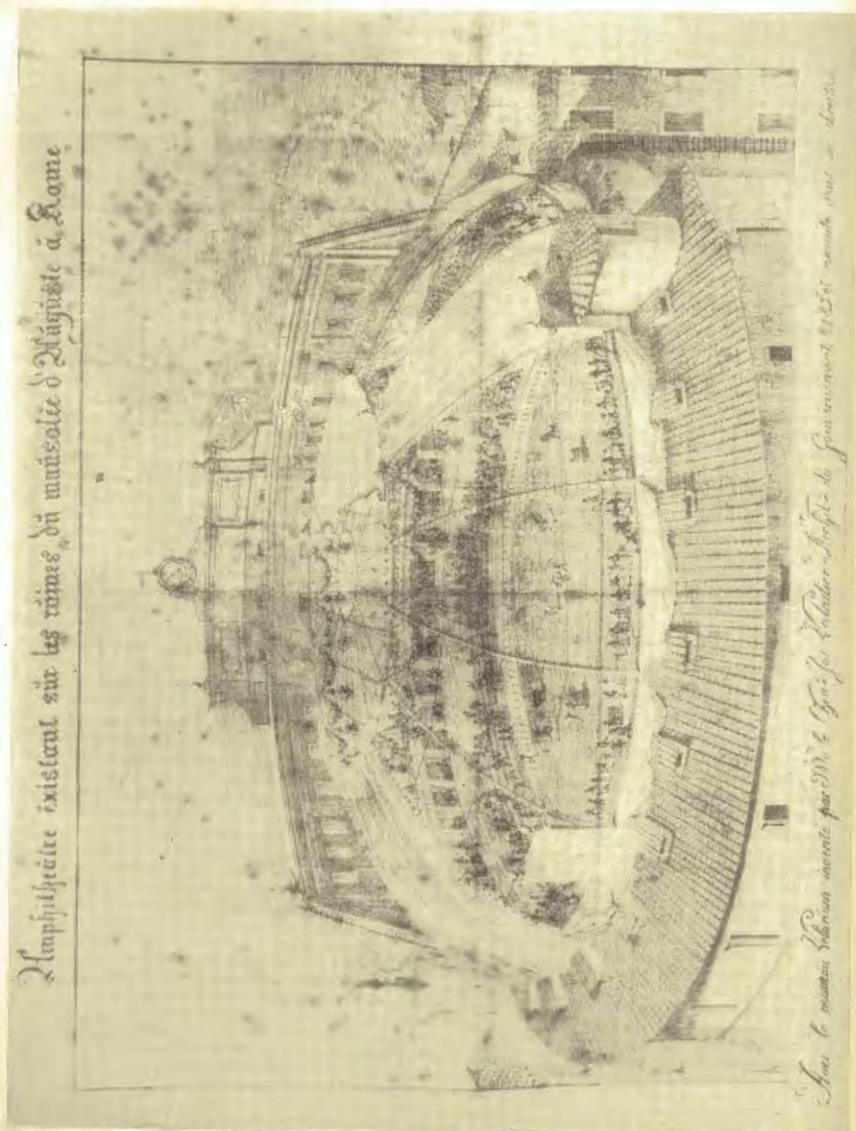
Il f. 37 reca il titolo « 1826. Mausoleo d'Augusto. Caduta del velario » ed ai ff. 38 r.-v. si legge:

Nel dì 28 di agosto alle ore 3 pomeridiane, mentre si stendeva il velario per la giostra ch'è vi doveva essere in quella sera, un colpo di vento lo gettò a terra con tutta l'armatura e col parapetto a cui era basato. Se ciò accadeva due ore dopo, tre o quattromila persone sarebbero state uccise o maltrattate.

Nei ff. 41-42, di mano del Coppi, v'è un « Estratto della difesa di Salvi al Governatore di Roma ». Questi l'aveva chiamato « straordinariamente, non essendo impiegato presso il Governo », onde esaminare il nuovo velario, « perché da particolari rilevazioni avute il Governo



GIOSTRA DEI TORI AL MAUSOLEO D'AGUSTO (1780)



(Biblioteca Vittorio Emanuele)

non era tranquillo su quella macchina ». Il buon Salvi, naturalmente, la giudicò solidissima.

Il testo integrale della condanna è contenuto nel f. 42:

Esaminata la presente relazione, e sentiti in iscritto il marchese Origo, come revisore del velario nell'anfiteatro del Mausoleo di Augusto incaricato dalla deputazione de' pubblici spettacoli, Giovanni Paterni impresario di detto Anfiteatro, sotto nome di Giulio Fantini, e gli architetti Giuseppe Valadier, Pietro Holl, Francesco Paccagnini e Gaspare Salvi:

Ordiniamo, che il marchese Origo debba far celebrare a sue spese nella Chiesa dell'Aracoeli un solenne triduo a Maria SS.ma specialissima protettrice del Popolo Romano, in ringraziamento per averlo preservato da un disastro grandissimo che gli sovrastava.

Ordiniamo inoltre, che l'architetto Valadier costruttore del velario, in luogo della perpetua inabilitazione all'esercizio della sua professione, debba pagare scudi mille di multa, e gli altri tre architetti Holl, Paccagnini e Salvi, per avere erroneamente assicurato il Governo circa la sicurezza e la solidità del lavoro, debbano pagare scudi cinquecento per ciascuno di essi.

Finalmente ordiniamo, che il Paterni debba rilasciare il ritratto del primo spettacolo che darà al Popolo all'apertura dell'Anfiteatro, onde questa somma e le altre da sborsarsi dai quattro architetti s'investano in consolidati per formare un annuo reddito a favore della vedova e famiglia del muratore morto sotto la caduta del velario, prelevandone un qualche aiuto al falegname, che è rimasto ferito, ed inoltre scudi 100 ogni anno, durante il tempo dell'affitto, a vantaggio della Pia Casa di S. Galla in piazza Montanara. Ed a Monsignor Pro Governatore per la pronta esecuzione.

Li 16 settembre 1826.

LEO P. XII

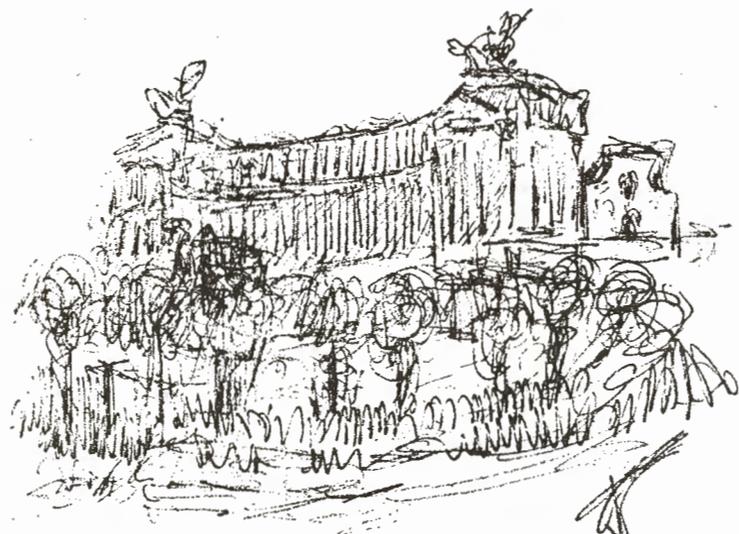
Il documento prova almeno due cose. Che a Roma, allora, si faceva sul serio; e che papa della Genga, in certi casi, non portava rispetto a nessuno. Nemmeno a un architetto famoso quale il Valadier, che corse anzi il rischio della «perpetua inabilitazione all'esercizio della sua professione»: chi aveva rotto doveva pagare. La multa di mille scudi, d'altronde, rappresentava per lui ricchissimo un assai blando salasso. E poi, aveva evitato la forca.

Come pezza d'appoggio dell'opera crollata rimane dopo il f. 104 del ms. coppiano (e sembra quasi un'ironia dopo quel pauroso epilogo), la stampa dov'essa è riprodotta con questa didascalia: « Amphithéâtre existant sur les ruines du Mausolée d'Auguste à Rome. Avec le nouveau Vélarium inventé par M. le Chev. Jos. Valadier Architect. du

Gouvernement etc. etc. et exécuté sous sa direction » E più in basso:
« Rome 1826. Dessiné et Dédie a M. Jean Paterni par Louis Marie
Valadier fils ».

M'è grato inviare un ringraziamento insieme doveroso e cordiale
al principe don Leone Massimo il quale trascrisse cortesemente per
me i brani del diario di don Vittorio. Un altro a tre carissimi amici:
il marchese Giovanni Incisa della Rocchetta, che mi trasmise quelli del
diario Chigi; il p. Ansgar Faller, della Società dell'Apostolato Catto-
lico (Pallottini), per quanto spetta al ms. Coppi; e infine Ceccarius,
al quale debbo altre notizie. L'affettuosa loro collaborazione m'ha
consentito di non disertare nemmeno quest'anno — in cui per una
frattura alla spalla ero impossibilitato a scrivere — il mio vecchio
cantuccio della nostra casa *Strenna*.

LUIGI HUETTER



Tastaldi

Roma 55



Fontana di Trevi
L. TASTALDI '55

LUCIANO TASTALDI: FONTANA DI TREVI

Vi sono libri che hanno un singolare potere evocativo; avviene, a leggerli, come all'udir certe musiche, le quali bastano da sole a far rivivere in noi d'un tratto un momento di vita passata o tutto un ambiente, un mondo di immagini e di fantasmi lontani. Ecco un volumetto, capitato fra le mani, nato da ricordi storici raccolti e presentati con intenzioni letterarie rimaste purtroppo soltanto intenzioni, che fin dalle primissime pagine ha virtù di immetterci in una sua atmosfera, dalla dedica: la quale reca il ricordo fedele dell'autore a quanti sono stati suoi commilitoni e secolui si vantano « del glorioso titolo di mercenari di Pio IX ».

Il libretto, dal titolo *Il volontario di Pio IX*, è del 1890, ma era già apparso in altre edizioni subito dopo il '70 in una collana di « Ricerche delle famiglie cattoliche »; anonimo in quelle prime comparse, reca ora il nome dell'autore, Antonmaria Bonetti, di cui si conoscono altre pubblicazioni sulla fine del potere temporale dei Papi; la materia, in questa nuova edizione, appare qua e là rimaneggiata. È la storia di due giovani, lo scrivente e un suo amico, arruolatisi nelle truppe pontificie nel 1868 e rimasti in servizio fino all'occupazione di Roma da parte dell'esercito italiano.

L'autore parte da Bologna per andare a Roma a vestire « la sacra e gloriosa divisa del Zuavo pontificio ». Breve sosta, lungo il viaggio, a Firenze; davanti ai miracoli dell'arte e del genio italiano, altre volte — egli dice — avrebbe pianto di giubilo, d'orgoglio nazionale, ma stavolta non può, il suo cuore è pieno di sdegno e di vergogna, nella capitale del Regno, « per tutto quello che di esotico » si agita ai suoi sguardi; si tratta, è inutile dirlo, dei *piemontesi*. A Narni, presso il confine, i movimenti di un paio di carabinieri e di qualche altra persona, narrati con toni alquanto drammatici, gli fanno balenare imminente la cattura; ma nessuno, in realtà, si accorge di lui, ed egli

può in breve giungere in territorio pontificio e gridare, alla vista del tiregno che campeggia sulla stazione di Orte, il suo primo *Evviva Pio IX, Evviva il Papa-Re!*

Ecco Monterotondo e i colli di Mentana; è facile immaginare l'animo del volontario; ecco i Monti Parioli, «ove il figlio della veneranda Madre Italiana cadde in uno a' suoi settantasei compagni sotto i colpi di quarantacinque *vigliacchi mercenari del Cancro d'Italia*». L'ingeneroso sarcasmo ci spegne, qui, il sorriso.

A Roma si lega d'amicizia con un commilitone toscano, di nome Ernesto. Bene avviato negli studi, costui aveva lasciato la patria e la fidanzata dopo le vicende del '67, non potendo più oltre resistere all'impulso che lo spingeva a farsi «crociato»: «Goffredo, Boemondo, Rinaldo, Tancredi, S. Luigi, S. Errico, Giuseppe Castriota, Giovanni d'Austria, Colonna, Montecuccoli, Lamoricière, Pimodan, erano i suoi campioni. Avrebbe voluto imitarli, possibilmente superarli, pel trionfo del Papa-Re». Un giorno dà appuntamento alla fidanzata in un luogo romito; ella vi giunge in compagnia d'una zia. «Un profano che fosse penetrato fin là collo sguardo forse avrebbe creduto trattarsi in quel gruppo di una coppia di quegli esseri volgari che sfuggono alla vigilanza dei parenti ritrovandosi in luoghi ermi e riposti»; egli invece è lì per palesare il suo proposito di arruolarsi; la giovane lo approva. Ed egli lascia «i suoi libri, le sue carte e la sua lira, col proponimento di non riprenderli se non a dramma compiuto».

La vita di guarnigione, fino a quando non scoppia il conflitto franco-prussiano, non è molto ricca di avvenimenti. C'è una visita ai campi di Monterotondo e Mentana, «tanto memorabili e sacri per un cattolico» e una rievocazione della campagna del '67. Ecco come si parla di Garibaldi:

«E Garibaldi? Lo vedeste mai (viene chiesto a uno dei reduci) durante il combattimento?»

«Chi? Garibaldi? Puh! l'avessimo pur visto, che avremmo provato di essere più bersaglieri di quelli di Pallavicino, o dei cacciatori del Tirolo; ma l'amico, da quell'uomo prudente ch'egli è, dopo le prime fucilate credette bene di *eroicamente* ritirarsi a spron battuto a Monterotondo, donde poi la sera andò a Corese per provvedere e



LO SFILAMENTO DEI PRIGIONIERI PONTIFICI IL 21 SETTEMBRE 1870
(Stampa popolare Perino per il XXV della presa di Roma)

(Raccolta Ceccarius)

presiedere alla fuga dei suoi campioni». E un altro di rincalzo a riferire «che era più bianco del fazzoletto con cui s'asciugava il sudore», e che «qualche maligno giurava di averlo visto piangere».

Una visione un po' diversa, come si vede, da quella dell'ode carducciana:

*Il dittatore solo, a la lugubre
schiera d'avanti, avvolto e tacito
cavalca.....
..... dietro s'udivano
passi in cadenza, ed i sospiri
de' petti eroici ne la notte.*

Ma epiteti, ingiurie e scherni ci asterremo dal riportarli; dalla sponda opposta, del pari, non si scherzava nell'invettiva contro i sostenitori del Papato «pugnale piantato nel cuore d'Italia»; e anche nel verdetto della storia, come in quello dei comuni tribunali, le ingiurie si compensano...

Il libro ha scene di vita cittadina, marce, parate, dimostrazioni di entusiasmo verso Pio IX da parte dei romani, «che sono buontemponi per natura e di più poi papalini fino al midollo delle ossa». Interessante un ricordo dei tempi di papa Gregorio, «che i nostri vecchi chiamano l'età dell'oro». Passa, lieto e senza gli incidenti temuti da taluno, il carnevale del 1870. Poi l'orizzonte politico si turba; scoppia la guerra franco-prussiana; gli avvenimenti precipitano.

Le truppe italiane hanno passato il confine. In un crocchio di soldati pontifici si fa uno scoraggiato giro d'orizzonte per possibili aiuti dall'estero: «Chi vuoi che intervenga? La Francia e la Prussia n'hanno assai delle cose loro, l'Austria sta in mano dei settarii, la Spagna non si sa più se sia carne o pesce, l'Inghilterra e la Russia non se la pigliano per così poco (.....). Eppure sarebbe questa una bella occasione per Francesco Giuseppe da mettere in campo le vecchie e le nuove partite e da sprigionarsi dai legami della Frammassoneria».

(Ahi, le vecchie e le nuove partite! Del legittimismo anche per l'Austria asburgica...).

Il 16 settembre la guarnigione di Civitavecchia cede alle truppe di Bixio senza sparare un sol colpo; la notizia fa a Roma l'effetto di

« uno scroscio di fulmine » sui soldati, che gridano al tradimento. E si giunge al 20, « giorno di lutto, di strazio, di desolazione per tutti i fedeli, che sarà incancellabile negli annali delle umane iniquità, finché il Giudice supremo dei vivi e dei morti chiamerà al suo cospetto nella valle fatale tutti i creati a rendergli conto delle loro opere, dei loro delitti ». I due giovani amici sono sulle mura del Gianicolo. Alcune ore di cannoneggiamento; poi un ufficiale dà esecuzione all'ordine ricevuto ed alza bandiera bianca. Il nostro autore ci descrive la reazione dolorosa di molti soldati all'ordine di resa, e dobbiamo credergli, perché se era assurdo pensare che l'esercito di Cadorna potesse essere respinto e battuto, è anche certo che le truppe assediata avrebbero potuto rendere ben più duro e sanguinoso lo sforzo degli assalitori. Ma così Pio IX aveva voluto.

Le truppe pontificie defluiscono dalle mura a Piazza S. Pietro. Il nostro volontario va a rifocillarsi alla Trattoria *della Pesa*, ed ha il piacere di ritrovarvi il suo amico Ernesto « mentre dava l'assalto a un mezzo pollastro arrosto » (ma vedi come si va a scrivere di un soldato, dopo aver parlato di dolorosa reazione per i mancati assalti e le mancate difese alle mura!). Si intrattengono sugli incidenti avvenuti nella giornata a danno di zuavi e di pontifici isolati; e ne discutono con l'animo di chi sente la differenza fra il morire in battaglia e il « cadere inopinatamente sotto il furore di un vigliacco assassino, cui poche ore prima tu facevi allibire con un volger solo di ciglio ». Non è dei romani, però, che si deve temere, ma dei sopravvenuti: « fra emigrati, prigionieri politici di Paliano, di Corneto, di Civita Castellana e della Darsena Vecchia, e giornalisti, romanzieri, saltimbanchi, vagabondi, squaldrine, eretici e scomunicati si contano a *diecimila* quelli entrati dopo le truppe regie ».

Scende la sera. Per le vie della città sbandieramenti, luminarie, dimostrazioni; sulla Piazza S. Pietro i soldati hanno fatto i fasci d'armi con i fucili, che domani consegneranno, e bivaccano. Si leva a un certo punto un coro: un gruppo di soldati ha intonato l'inno di Pio IX, e tutte le truppe uniscono la loro voce e lo cantano a lungo.

Il giorno dopo le ultime truppe del non più esistente Stato della Chiesa si schierano, ricevono ancora una benedizione da Pio IX, che

non può trattenere il pianto, ed escono da Porta Angelica; a S. Pancrazio, ricevuti gli onori militari, depongono le armi, e vengono avviati per Civitavecchia alla fortezza di Alessandria. Colà giunti, non vi restano che pochi giorni; il 30 dello stesso mese incominciano i rimpatrii.

Del breve soggiorno ad Alessandria è detto: « Gli ufficiali e graduati che furono preposti alla nostra sorveglianza, erano senza eccezione; per cui, lo dico ben volentieri ad onore del vero, fummo da loro trattati con tutta umanità e cortesia. Non occorre poi dire che i soldati in generale ci furono larghi di tutte le attenzioni, come tra fratelli si suole adoperare »

Come poteva essere diversamente? Se mai vi fu guerra mossa senz'odio, era stata quella. Le correnti anticlericali e settarie che miravano, con la presa di Roma, allo scardinamento del Cattolicesimo oltre che alla riunione della città allo Stato italiano, non erano certamente interpreti dell'anima popolare, anche se agguerrite, attive e politicamente forti. In un paese di tradizione cattolica come l'Italia il dissidio tra i poteri religioso e civile non poteva non essere sentito dolorosamente, e la coscienza popolare non poteva che auspicarne la fine. Sovviene qui il ricordo di un bozzetto di Edmondo De Amicis, non molto noto; vi si narra di un giovane andato a Roma con le truppe italiane contro la volontà della famiglia, rigidamente devota al Papa; quando egli ritorna, per calmare lo sdegno del padre finge di recare una straordinaria notizia, e si abbandona alla fantastica relazione, fatta coll'accento vivace di chi è stato testimone oculare, di un movimento immenso di popolo che, nella città ormai occupata dagli italiani, va a Piazza S. Pietro a chiedere al Papa — al Papa del « Gran Dio, benedite l'Italia » — un gesto di conciliazione; e ad un certo punto s'apre una finestra del Palazzo Vaticano e la folla in delirio vi vede spuntare una bandiera tricolore! La commozione e le lacrime dei familiari, al racconto del giovane, non si descrivono, il perdono paterno viene dolce e naturale; salvo poi l'amarezza e la delusione quando si sa che tutto il racconto è frutto d'immaginazione.

La bandiera alla finestra del Vaticano, no, si capisce, ma qualcosa che allora pareva sogno, toccava alla nostra generazione di vederla: il corteo del Papa che va a restituire al Quirinale la visita del Re d'Italia; però... ci son voluti settant'anni.

È questo lungo lasso di tempo intercorso, lungo e tanto denso di eventi, che ci permette di guardare con animo sereno ad uomini e cose di allora. Possiamo avvicinarci con comprensione a tutti i cattolici di quell'epoca, dell'una e dell'altra sponda: a coloro che pensavano fosse « nelle fata dar di cozzo » sforzarsi di impedire la riunione di Roma all'Italia, e a quelli che dicevano essere dovere obbedire fino in fondo al Papa senza discutere; a coloro il cui sentimento era un po' sintetizzato da quel prete che dal pulpito dichiarava di non aver fatto nulla per la caduta del potere temporale dei Papi e di non essere, però, disposto a muovere un dito per farlo risorgere, e a don Davide Albertario che sul suo giornale gli rispondeva: « Dio non ha bisogno del tuo dito, imbecille »; a coloro che vedevano nella fine del principato civile del Pontefice una liberazione salutare per la missione della Chiesa e a coloro i quali temevano che la sua caduta rappresentasse un colpo mortale proprio per la sua missione.

Adesso noi sappiamo per quali vie camminava la storia; ma se pensiamo a quello che era l'agguerrito fronte di coloro che miravano a « redimere l'Italia dalla lebbra del Pontificato », comprenderemo agevolmente anche l'animo di quei tanti, illustri ed oscuri, che venivano a vestire la divisa militare di Pio IX dichiarandosi e sentendosi « crociati », molti dei quali possono vedersi idealmente rappresentati in quel marchese di Montfanon che è fra i personaggi più vivi di *Cosmopoli* di Bourget: il vecchio legitimista borgognone, combattente di Mentana, che rimane a Roma anche dopo Porta Pia « per morire più vicino a S. Pietro », e per il quale la nobiltà romana è degna di ogni iattura per non essersi fatta uccidere tutta sui gradini del Vaticano prima di consentire che la città fosse sottratta al Papa.

Giustizia, perciò, anche a questo libriccino e al suo autore, il quale ha avuto il torto di voler dare forma letteraria a quello che poteva essere un efficace diario di vita vissuta, semplice, senza enfasi, e ne-

ha fatto invece una specie di romanzetto storico con dialoghi e con intermezzi sentimentali dei quali troppo spesso si è tratti a sorridere. Giustizia ai moventi ideali che lo guidarono; ai quali si deve anche qualche felice passo ove la sincerità del sentimento nutrito riscatta la povertà del letterato; come è, ad esempio, in quel canto serale di fedeltà al Papa, in Piazza S. Pietro, la sera della resa, che ci fa dimenticare le insufficienze artistiche per renderci soltanto testimoni rispettosi, e anche reverenti, di un dramma.

OTTORINO MORRA



Partenza da Roma delle Truppe Pontificie
ed ultima Benedizione data ad esse da Pio IX il mercoledì 21 settembre 1870

(dalla « Voce della Verità » del 20 settembre 1895)

SENZA SCRUPOLI

*Scrocca... carcola tutto, e soprattutto
lui cerca sempre er tornaconto suo,
anzi poi di' che ar fatto... o poco o assai
nun se contenta mai,
piagne sempre miseria, e forse è questo
che lo fa comparì pe' un'omo onesto.
Si venne... allora è bello quer ch'è brutto...
e quanno compra è brutto quer ch'è bello,
e tutto quello che nun cià valore
è capitale tuo,
ma diventa un tesoro da sovrano
ammalappena lo pò strigne in mano.
Ahl... 'sto Scrocca è terribile,
vedi... nun è giudìo,
anzi te posso di' che lui va in chiesa,
è devoto de santi e de Madonne...
e aggisce sempre cor timor de Dio,
ma in quanto a l'interesse
è un ber cane da presa,
tanto che potrebb'esse
che manco ciabbia scrupoli in der core,
da come batte e come t'arisponne.
Ecco come se spiega
che Scrocca è grasso e tonno,
che campa da signore e se ne frega...
e sta pe' forza in cavacecio ar monno!*

GOFFREDO CIARALLI



ILDEBRANDO URBANI: VIA DEI LORENESI

Scrivere di Benedetto XV, per il quale le piccole cose diventavano grandi e le grandi parevano piccole; di Lui che sembrava dare confidenza a tutti, ma nessuno riuscì mai a superare la distanza... Che al Segretario particolare, scoppiato in pianto come Lo rivide, appena aperte le porte del Conclave, disse fra il serio e il faceto:

— Piangete voi? Se mai, sono io che dovrei piangere...

Scrivere in breve e per una Strenna, cioè necessariamente a tocchi rapidi e leggeri, di Lui che, appena Papa salì al secondo piano del Palazzo Apostolico come se ritornasse al Suo appartamento e sedutosi alla scrivania, scrisse a Raimondo Poincarè — presidente della Nazione, figlia prediletta divenuta ribelle — per annunciargli la Sua elezione a Pontefice e benedire la Francia... È compito che turba. Ogni ricordo — scintilla di luce — al giudizio di chi non Lo conobbe, può smi- nuirne la figura grande, se pur chiusa in un corpo così gracile da turbare il Cardinal Mercier appena in Conclave si delinè la candidatura del cardinale Della Chiesa.

E chi scrive ora, ricorda bene la prima impressione penosa dei bolognesi — portati, come erano, al confronto col magnifico cardinale Svampa — quando, il giorno del solenne ingresso, alzandosi in punta di piedi per vederlo, Lo cercavano e Lo scoprivano, piccolo piccolo, fra il clero osannante, mentre percorreva il breve tragitto per raggiungere la Chiesa Metropolitana. E come lo scorsero poi affacciarsi, quasi sperduto, nell'alto pulpito e lo udirono recitare la prima omelia con uno sforzo enorme di voce, che secca era e quasi stridente e senza toni, restarono disorientati e delusi. Per colmo di ironia, Egli pativa un grosso e, come sempre, trascurato raffreddore. Ma l'omelia di quel giorno fu la prova che dimostrò come nessun ostacolo avrebbe mai trattenuto il nuovo Arcivescovo dal compiere il Suo dovere. Un dovere duro nei primi anni, reso più difficile dai guai del modernismo del quale la Diocesi di Bologna era in particolare sospetto.

Ora qui, mentre il sopraggiunto centenario della Sua nascita (21 novembre 1854) già muove dal profondo i ricordi di coloro che furono testimoni della Sua bontà, della Sua carità, della indefessa laboriosità, presente sempre a tutto e per tutti prodigo; mentre la Sua figura già si profila fra le più eminenti nella storia gloriosa del papato, ci limiteremo a dire poche cose — le più umili — che sono di scienza nostra... Sottovoce, le diremo, e alla buona, così come il cuore detta e l'opportunità consiglia, in un tempo, come l'attuale, caratterizzato da strane passioni e sbandamenti, creati da un lungo dominio del maligno che pare abbia sopraffatto, in troppi, ogni istinto di gentile bontà, di cristiana comprensione, di disinteressato amore.

* * *

Oh, le ore di quella notte sul 22 gennaio 1922, lassù al terzo piano nel vasto salone, vestibolo del piccolo appartamento papale! Incombeva su tutti un senso di smarrimento e di morte. Le poche Guardie Nobili di servizio, mute, si consultavano con lo sguardo. Si spostavano a passo leggero e lento. Il fedelissimo mons. Testoni, seduto su di una panca, le braccia incrociate, le grandi ciglia bianche sconvolte, e le palpebre pure, volgeva continuamente la testa a destra e a sinistra, spalancando gli occhi come se cercasse un aiuto che lo sostenesse nell'angoscia. Quand'ecco, dallo spiraglio d'una porta leggermente aperta, apparire la grossa figura del Card. Gasparri: la sciarpa nera intorno al collo, gli occhi smarriti e gonfi di pianto. All'Esente, che gli si accostò premuroso, volse, lento, lo sguardo: lo fissò, poi scosse il capo: gesto più eloquente di ogni discorso...

Salutai monsignore, uscii nella Loggia e lentamente scesi quelle scale che pare non finiscano mai. Il Cortile di San Damaso era deserto, stagnante di luce stanca. Non ricordo più nulla di quello che poi successe fino all'indomani mattina quando, ritornato sollecito in Vaticano, dal Portone di Bronzo raggiunsi rapidamente l'ultima stanzetta del terzo piano. Su un lettino di ferro, fra quattro ceri, giaceva la salma del Papa. Due suore pregavano: unico segno di vita. Non avevo incontrata un'anima nella lunga ascesa. Pareva che, morto il Papa, ogni vita fosse spenta, ogni cosa fosse morta.

* * *

Il mondo era ancora troppo sconvolto, per rendersi conto della grande perdita; troppo male, avevan detto di Lui, i nemici della Chiesa; di Lui, che aveva fatto solo del bene. Gli episodi rievocati che ne caratterizzano il temperamento e la vita, siano essi di grande o di piccolo conto, erano narrati come preziosità per far sorridere. Non più. Soltanto pochi scoprivano in essi il segno di un animo grande, sempre presente a se stesso: sia quando compiva arditi gesti di Sovrano, sia quando compiacente, e buono, non sapeva negare un'udienza privata ai più umili.

Sempre presente, abbiamo detto. Per cui, ricevendo una pia e modesta signora di nome Regina, nel congedarla, dopo un colloquio affabilissimo, l'accompagnò per un buon tratto fin dove — spiegò al figlio monsignore, sorpreso di tanta degnazione — prescriveva il protocollo per le regine. Allo stesso prelato, toccò un giorno una lezione, forse fra le più dure, di questo spirito aristocratico che faceva uno sforzo perenne per dominarsi e compatire. Il Papa lo aveva incaricato di recapitare una lettera. L'indirizzo condusse monsignore in una via signorile, davanti all'ingresso di un villino. Non era possibile, pensò il messo fedele ma oculato che intuiva bene che cosa poteva esserci in quella busta: lì non doveva abitare che gente ricca... Tornato in Vaticano si presentò al Papa:

— Santità, disse, ci deve essere un equivoco. A via...

Benedetto XV non lo lasciò terminare:

— Vi ho dato l'incarico di consegnare una busta, disse, non di fare un'inchiesta. Riportatela subito.

Chi scrive, venuto a Roma in breve licenza dal fronte, fu ricevuto in udienza; confuso, subito, dalla impensata amabilità del Santo Padre. Di quante cose mai, volle essere informato! La vita nostra al fronte; la Sua Bologna; Cento e la vicina Pieve di Cento dove è un celebre Santuario del Crocifisso e dove era arciprete un uomo di Dio, veramente, tutto votato al bene delle anime e alla carità: mons. Terzi, furono i temi. La bontà e la confidenza furono tali, ch'io azzardai la domanda di un aiuto per il mio arciprete, indebitatosi per costruire un teatrino intorno al quale raccoglieva specialmente la gioventù

insidiata da un anticlericalismo vigile e settario che, per la propaganda, si serviva del teatro comunale.

— Quanto ha speso? mi chiese il Santo Padre.

Dissi la cifra. Il Papa aprì un cassetto dello scrittoio e lì per lì contò la somma indicata.

* * *

Questi gesti di generosità, dove spesso entrava la deferenza alle persone, erano momenti — come dire? — di naturale distensione in cui l'Uomo, portato come era alla consolazione degli affetti famigliari, prendeva il sopravvento sul Sovrano, ma senza nulla compromettere dell'Augusta Dignità, né smentire il carattere un po' duro di un temperamento sempre sorvegliato. Per cui, se non ruppe mai la tradizione del prendere i pasti da solo, amava tuttavia trovarsi, di tanto in tanto, coi parenti nella Sua sala da pranzo, dove, sui candidi lini di una tavola, c'era sempre di che confortare gli ospiti.

Quando fu eletto Papa, fra la moltitudine dei ritratti messi in giro, vi fu una cartolina, di larghissima diffusione: rappresentava l'Arcivescovo Della Chiesa in visita Pastorale, che a dorso di mulo, saliva verso una vetta erta del suo Appennino. Era l'ingrandimento di una brutta istantanea. L'avreste detto una temerarietà villana per uno scherzo di cattivo gusto. Certo il Papa — che sapeva tutto — la conobbe: ma lasciò correre: era un documento di verità. E documento di verità mi parve sempre la testimonianza di quel Parroco che mi fece un elogio spontaneo e caloroso dell'Arcivescovo Della Chiesa.

— Era un uomo straordinario, mi disse. Era un superiore che illuminava e guidava. Semplice, comprensivo, pratico. Afferrava subito di che si trattasse, centrava la difficoltà; pronto e sicuro, diceva: — Fate così. — Si seguiva il Suo consiglio, e tutto andava per il meglio. Non sbagliava mai.

Era fedele alla parola, Benedetto XV, costasse sacrificio. Una volta che aveva promesso ad un parroco di montagna di mandare un sacerdote per le confessioni pasquali, se ne ricordò solo nelle prime ore del pomeriggio del Sabato Santo. Sebbene febbricitante (Egli non

si mise mai a letto per malattia; la prima volta che vi fu costretto, fu anche l'ultima) ordinò la vettura; e, solo, in abito di semplice prete, si fece accompagnare lassù. Lasciata a distanza l'automobile, raggiunse a piedi la chiesa e si mise al Confessionale dove erano già ad attendere in doppia fila i fedeli che, dopo un po', vennero aumentando. Così il parroco, terminato presto di confessare, chiese al sagrestano chi fosse il prete venuto da Bologna.

— Non lo so, rispose l'uomo... Ho visto che è piccolo e brutto.

Terminate le confessioni, l'Arcivescovo si presentò in canonica. Stupore e sconcerto furono subito calmati dalla famigliare bonarietà del superiore.

Sconcerto che provò anche, e certo più amaro, un giovane cappellano, che avendo a gran fatica catturato un aquilotto, lo portò trionfante in omaggio all'Arcivescovo. — Mettetelo in libertà, — disse monsignor Della Chiesa. — Avete perduto del tempo e corso inutili rischi.

Chi scrive, una volta che su « L'Avvenire d'Italia » fece accuratissima cronaca d'una cerimonia alla quale aveva preso parte l'Arcivescovo, ricevette un sollecito biglietto. Dopo alcuni complimenti, l'Arcivescovo prendeva atto come quel cronista evidentemente « non amasse entrare in Chiesa, non potendo sopportare... il puzzo delle candele ». Avevo steso il resoconto sul programma, sunteggiando anche un « magnifico » discorso di Mons. Belvederi, che, per sopravvenuto impegno... non aveva potuto esser presente.

* * *

Inezie, ben inteso, come certe Sue improvvisate sollecitudini di carità verso gli ammalati, verso i famigliari, verso i suoi sacerdoti, verso i poveri... Inezie, ma che dicono l'Uomo, il temperamento, il decidere pronto, il rimedio subito intuito ed approntato. Così per le cose piccole come per le grandi. Dirà la storia delle cose grandi: dei suoi interventi presso le Nazioni, per il trionfo del diritto; del Suo monito che « le nazioni non muoiono »; delle sue iniziative per soccorrere le vittime innocenti della guerra; dell'ansia per soccorrere i soldati feriti; della premura per aiutare la Russia affamata; della

ripresa delle relazioni diplomatiche con numerose Nazioni; della tenacia non ostante inique contrarietà. Mai ebbe rancori. E anche in questo fu grande. Nella Sua laboriosa giornata segnata da inderogabili termini con l'ossessione della puntualità, fu sempre preciso. Preciso ed esatto. Qualche volta fu forzata la Sua volontà? Non se ne rammaricò mai. Ne trassi precisa convinzione anche dalle confidenze che mi faceva, con un encomiabile e spiegabile riserbo, il compianto Marchese Camillo Serafini, testimone in più occasioni della oculata ponderatezza fattiva di Benedetto XV, e dei Suoi gesti magnanimi, sempre tesa la Sua ansia a sistemare, accomodare, provvedere, dovunque fosse ragione di pene e di pianto. Una volta che cedette alle assillanti richieste di chi chiedeva un aiuto per « salvare » una vasta impresa che dava il pane a numerose famiglie (e non era persuaso dell'efficacia del rimedio), nel brogliaccio dove teneva notate le elargizioni, accanto alle cifre dei milioni versati, scrisse: Buttati dalla finestra. E non si sbagliò.

La voce della Sua carità nascosta, trapelava ovunque: erano i parroci della indimenticata Diocesi; erano i sacerdoti di Roma; erano giovani impossibilitati a continuare gli studi; era gente decaduta che chiedeva di poter salvare un decoro; erano vedove affrante; erano orfani senza appoggio; eran disgraziati travolti dalla vita; erano forse anche degli indegni, meritevoli del castigo, ma pei quali non si doveva far soffrire degli innocenti.

Papa Benedetto si occupava di tutto. Voleva di ogni cosa essere informato, e riservò sempre a sé solo la corrispondenza indirizzata a Lui. Conosceva uno per uno coloro che servivano in Vaticano; capitando l'occasione, aveva per ciascuno una parola, « quella », un'attenzione, generosa. L'ora del passeggio nei giardini era l'unico Suo svago. Si faceva accompagnare all'Edicola della Madonna della Guardia, sostava lì a pregare, poi camminava. I pochi vecchi giardinieri continuavano il loro lavoro. E ogni giorno si rinverdiva in essi la speranza di una sorpresa che si ripeteva abbastanza spesso. Questa: il Papa si fermava, chiamava due di loro, l'interrogava: poi, sorridendo chiedeva chi di loro fosse il più svelto. Voleva vedere. Traeva di tasca una moneta d'oro e la lanciava per aria.



IL MARCHESE GIUSEPPE DELLA CHIESA
E LA MARCHESA GIOVANNA DELLA CHIESA MIGLIORATI CON I FIGLI (1860)
(Il futuro Papa è il primo a sinistra)



MONS. GIACOMO DELLA CHIESA (1890)



IL CARD. GIACOMO DELLA CHIESA

Altra volta il gioco era diverso.
— Come va? — domandava al più vecchio.
— Non c'è male, Santità. Ma le gambe...
— Già, ho capito, volete andare a casa a cavallo. — E lo regalava di una sterlina.

* * *

Fin dall'inizio del Pontificato ebbe una visione religiosa della guerra allora scoppiata e che andava incendiando l'Europa; ne intuì subito il carattere e la vastità: nelle cause, nella portata distruggitrice, nelle conseguenti esigenze che ne sarebbero seguite. Non parteggiò per nessuna delle parti che entrambe sollecitavano la protezione della Sede Apostolica: fuori e più in alto della mischia — se pure di essa patì tutti i dolori — vide, comprese, ammonì, confortò, amò, fermo al suo posto, sollecito solo di carità. E per questo, chi giudicò allora imparzialmente, Lo disse grande. E grande fu anche per la molteplicità delle Sue realizzazioni durante la guerra e nel periodo di non ancora composta pace.

Della incessante operosità si possono ricordare: la moltiplicata ripresa dei rapporti diplomatici con le Nazioni e in particolare la condotta verso l'Italia per preparare in concreto la soluzione della questione romana. Nel governo strettamente ecclesiastico: la proclamazione del Codice di diritto canonico, e il distacco da Propaganda Fide della Congregazione della Chiesa Orientale: due avvenimenti (1917) ricordati con figure a tempera nella riabbellita Sala Ducale; la canonizzazione di Giovanna d'Arco (1920); le Encicliche per i centenari di Dante, di S. Francesco e S. Domenico; la lungimirante istituzione della Congregazione dei Seminari e della Università degli studi divenuta oggi un potente organismo per la formazione morale, culturale, religiosa, del clero... Vi può anche ricordare, e perché no? quell'apostolato che Egli esercitò continuamente presso i singoli che accedevano a Lui indagatore oculato e sollecito, pronto nella memoria infallibile e nel sicuro consiglio. Nel dicembre del '21, a spese di mussulmani, ebrei e greci scismatici gli fu eretto un monumento a Costantinopoli in riconoscimento dei grandi benefici ricevuti da Lui durante e dopo la guerra.

Eletto Papa, i primi beneficiati e tolti dall'ombra, furon proprio coloro che ritenevano di aver motivo di tremare di Lui. Incurante di critiche, di attacchi, di polemiche provocate anche dagli eventi più grandi degli uomini; dell'immane inconsulto pettegolezzo di Corte; proseguì sereno, calmo, imperterrito nella Sua via che fu quella della carità, nel senso più alto e vasto della parola; della comprensione, della fiducia nel bene che vince il male. La stessa Sua azione politica, se proprio così la vogliamo chiamare, per cui fu giudicato « uno dei più grandi uomini di Stato della Chiesa », non fu altro che azione cristiana in una visione che tutti e tutto abbracciava: i singoli, i popoli, le nazioni, il mondo.

LEONE GESSI



ANGELO ROSSI: VILLA ALDOBRANDINI (Pastello)



(dal « Don Pirlone Figlio » del 24 gennaio 1871)

« ROMA E IL SUO FIORE »

(RICORDI DEL 1871)

I romani attendevano ansiosamente la Principessa; ne avevano tanto inteso parlare. L'attendevano la borghesia ed il popolo e si apprestavano ad applaudire finalmente la gentile regalità di una donna. Ne sospirava l'arrivo quella parte della aristocrazia che già aveva aderito al nuovo regime, e che dalla presenza in Roma di Margherita di Savoia si riprometteva una brillante ripresa mondana.

Ne parlavano nei salotti patrizi e ne esaltavano la grazia e le virtù le nobili dame che tre anni prima avevano affrontato le rappresaglie della polizia pur di offrire in Firenze alla futura regina d'Italia il dono nuziale: una corona d'oro a foglie di olivo, bellissimo lavoro dell'orafo e patriota Augusto Castellani: la principessa di Teano, la principessa Pallavicini, la duchessa di Rignano, la duchessa Sforza Cesarini, la marchesa Lavaggi, la contessa Calabrini e la contessa Lovatelli.

Le nobili dame attendevano la bella Principessa che, dopo i magnifici ricevimenti nelle sale di palazzo Pitti, nella visita di congedo si era mostrata fiduciosa di poter presto mostrar loro la sua gratitudine. Presentava nel suo animo nobile, infiammato dal più sentito amor di patria, il destino della Nazione, che tra breve si sarebbe affermato in Roma capitale, e garantiva il giusto premio per la loro fede alle gentili signore che le avevano recato il tangibile pensiero della Città che attendeva.

I Principi arrivarono in Roma il 23 gennaio 1871, ricevuti alla Stazione di Termini da tutte le autorità civili e militari. Diede loro il benvenuto l'assessore facente funzioni di sindaco: principe don Filippo Andrea Doria Pamphily. Umberto e Margherita ebbero un'accoglienza entusiastica.

Pioveva. Ma la Principessa volle che la sua carrozza fosse scoperta. Poté così offrire ai romani la primizia della grazia del delizioso sorriso.

Il *landau* principesco era scortato dalla Guardia Nazionale a cavallo, composta da giovani delle migliori famiglie, con un'elegante uniforme simile a quella degli Ussari di Piacenza.

Le salve di artiglieria annunciarono l'arrivo dei Principi dal Macao, di proprietà dell'Elemosiniere del papa, mons. Francesco Saverio De Merode. Questi protestò sostenendo di aver permesso che nella caserma andassero i soldati, perché altrove non vi erano locali disponibili, ma di non permettere che vi si sparassero salve di gioia per un fatto che lo rattristava.

Ma il cannone tuonò ugualmente.

La popolazione, accorsa a Termini, accompagnò il corteo sino al Quirinale, dove era stato preparato l'alloggio per i Principi. La folla acclamante richiese che si affacciassero al balcone, sul quale fu disteso un drappo di velluto.

Un'ovazione salutò Umberto e Margherita allorché apparvero per ringraziare. L'esultante palpito del popolo di Roma fu accolto con evidente commozione dai Principi che manifestarono l'augusto compiacimento. Erano con loro i marchesi Pes di Villamarina, e le gentildonne che a Firenze avevano espresso l'augurale saluto di Roma. Sin

dall'ottobre del 1870 erano state nominate dame d'onore. Margherita aveva mantenuto la promessa.

Così Roma vide per la prima volta una Corte, sulla quale dominava « l'eterno femminino regale ». La Principessa conquistò la capitale con la gentilezza e l'elevatezza dell'animo, imponendo una tacita ammirazione anche ai non pochi, i quali, per rispetto alle proprie opinioni politiche, credevano non opportuno di confessarla.

La vittoria della Principessa fu più notevole, dato che la situazione politica non era davvero facile per l'intransigenza del Vaticano e per la intollerabile e spesso grossolana campagna dei giornoletti clericali. Infatti, non mancarono le proteste ufficiali.

Il 24 gennaio 1871 il cardinale Antonelli, Segretario di Stato di Pio IX, protestò perché i Principi alloggiavano nel palazzo del Quirinale e rimise una nota alle rappresentanze diplomatiche, per descrivere, a suo modo, l'arrivo dei « nuovi venuti »... dei « viaggiatori », come ripetutamente li chiamava; protestò perché erano apparsi « dalla loggia donde si annunzia al mondo cattolico l'elezione del Pontefice, sovrano di Roma, capo augusto della Chiesa »; segnalò che alla sera si voleva che le case fossero illuminate; « ma gli abitanti non si curano di rispondere a questa esigenza, in guisa che la città rimase immersa affatto nelle tenebre ».

Per la verità, ogni qual volta i Principi uscivano dal Quirinale era una festa; sia quando Umberto si recava al Comando del 1° Corpo di Armata, a lui affidato, sia allorché la Principessa usciva in *landau* per visitare monumenti, ospedali, scuole, istituzioni di beneficenza. Sempre scrosciavano gli applausi ed una turba di popolo li seguiva, acclamante.

Tutti volevano vedere la nuora del Re d'Italia, accompagnata nei giri turistici da un assessore del Comune, l'avv. Biagio Placidi, cui la satira pettegola attribuì d'aver segnalato alla Principessa la Colonna di Marco Aurelio come « la Colonna di piazza Colonna ».

Anche per le cerimonie religiose, che Margherita seguiva con profonda devozione, non mancarono incresciosi incidenti. Il Cappellano dei principi, il canonico Anzino, non poteva officiare al Quirinale, per non incorrere nella sospensione. La prima domenica del loro arrivo, i Principi si recarono alla messa a Sant'Agnese in Agone, accolti dal

principe Doria, patrono della bella chiesa pamphiliiana; le successive domeniche a Santa Maria Maggiore, ma, narra un raccoglitore di memorie del tempo, furono elevate proteste perché un cappellano del Capitolo aveva fatto porre i cuscini di velluto rosso su di un inginocchiatoio. Da allora la domenica, non potendo andare nella chiesa del Sudario di patronato sabauda, che era in corso di restauri, la Real Casa inviava alla Basilica liberiana prima dell'arrivo dei Principi uno staffiere con i cuscini.

Piccole cose, dispettucci che oggi fanno sorridere, ma che allora interessavano tutta Roma.

Si disse che i Principi avessero chiesto udienza al Papa. Il Manfroni, che per tanti anni diresse la sezione P. S. di Borgo, nelle « Memorie » lo smentisce: « È assolutamente falso che i principi reali abbiano direttamente o indirettamente chiesto udienza al Papa: dopo le contumelie, per non dire altro, che l'organo ufficiale del Vaticano va stampando contro di loro e contro il Re, una domanda di udienza sarebbe stata una ingenuità senza nome ».

Durante l'inverno del 1871 — sfoglio le ingiallite pagine del *Fanfulla* — i principi di Piemonte non dettero grandi feste; la Principessa riceveva un giorno per settimana le signore che chiedevano di essere ammesse alla sua presenza.

Il 14 aprile le cronache segnalano una recita al Quirinale in onore della granduchessa d'Assia-Cassel. La principessa Maria Carolina Pallavicini Rospigliosi, nata Boncompagni Ludovisi, e la marchesa Rosa Lavaggi Marescalchi recitarono *Les Souliers du bal*; quindi, la duchessa Massimo di Rignano, il duca di Marino e il marchese Giorgio Capranica del Grillo interpretarono *Fra moglie e marito non mettere il dito* del De Renzis.

Lo spettacolo terminò con *Les erreurs de Jean*. La principessa Ginetti, il duca di Marino, il marchese di Montereale ed il marchese Guiccioli, che poi doveva essere per tanti anni il Cavaliere d'onore della Regina, furono molto applauditi.

La Principessa partecipò a feste sontuose in casa Pallavicini, dai Doria, dai Caetani, ad un « pick-nick » nella Villa Torlonia, ballando infaticabilmente. Si recò più volte al teatro; una sera al « Valle » l'at-

tore Giovanni Aliprandi recitò, fuori programma, una poesia del d'Ormeville « Roma e il suo fiore »:

*Fra i mille fiori onde s'ingemma il suolo
dell'italo giardino
un sol ne bramo, e ne prescelgo un solo;
ha d'argento le foglie e il botton d'oro:
somiglia ad una stella,
vince in confronto ogni maggior tesoro.*

I Principi partirono, a notte inoltrata, il 4 giugno. Migliaia e migliaia di cittadini convennero a salutarli.

La maggioranza della popolazione nei pochi mesi di vita romana, già si era loro sinceramente affezionata.

Con la bellezza e con lo squisito fascino del sorriso la Principessa aveva affascinato il buon popolo nostro che per oltre cinquant'anni la circondò della più devota venerazione. Con il Consorte, Margherita aveva preparato il terreno per l'arrivo di re Vittorio Emanuele che il 2 luglio giunse ufficialmente in Roma.

CECCARIUS



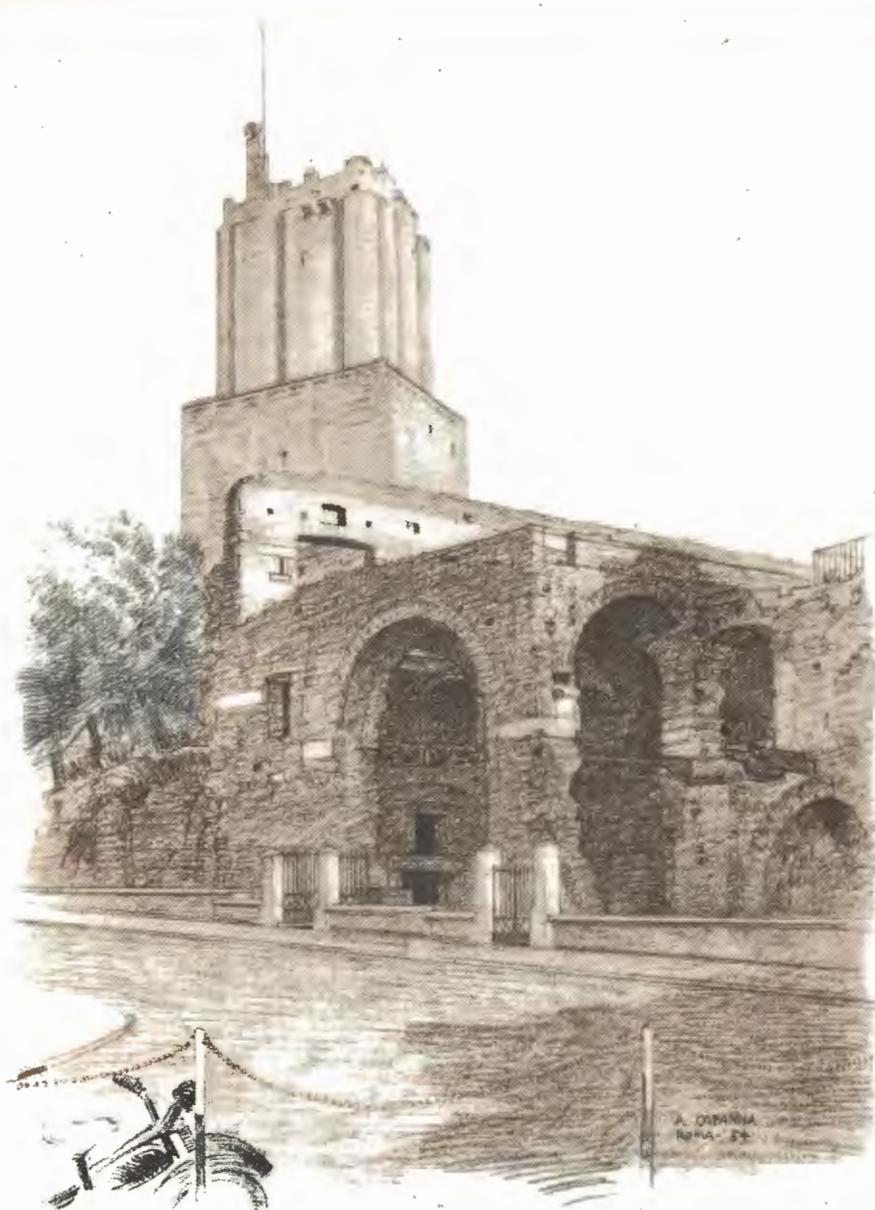
(Urbano Barberini)

PASCARELLA E TRILUSSA

Nessun confronto fra i due, perché i confronti sono odiosi. Anche oggi che i due poeti hanno chiuso e per sempre i loro canti, rimane ferma la predilezione tra i lettori per i versi dell'uno o dell'altro. In noi, però, anche dopo la morte, ci turba il sentimento della giustizia. E ci chiediamo, quindi, perché mai a Trilussa tanti onori e tanta festa mentre per Pascarella tutto tace e non si pensa a tributargli quelle onoranze necessarie. Veramente tutto questo è dipeso dal carattere dei due poeti. Trilussa andava incontro ai suoi concittadini e contava un'infinità di amici, mentre Pascarella li allontanava, seccato e sdegnoso, e di amici non aveva che quei pochi che furono poi compagni d'infanzia e di giovinezza. Contribuiva assai a questo stato di fatto del Pascarella una sordità totale che gli proibiva di farsi intendere se non con parole scritte su pezzi di carta.

Tutta Roma accolse con cordoglio la fine dei due poeti ma le onoranze, come abbiamo detto, furono e sono assegnate a Trilussa con larga mano mentre di Pascarella addirittura non si parla più. Tutto ciò non è simpatico, né cordiale. Tra i due poeti, è noto, non correvano buoni rapporti. Pascarella sconsigliava qualsiasi rapporto con Trilussa. Trilussa riduceva l'opera di Pascarella a men che niente. Tra artisti, si sa, succede questo ed altro. Ma non sino al punto di disconoscere, almeno da parte di noi superstiti, i meriti dell'uno e dell'altro. Onoriamo dunque Pascarella che da Verdi, a Carducci, a Croce, a Cecchi, fu oggetto di ammirazione e di studio.

ETTORE VEO



ARISTIDE CAPANNA: INGRESSO AI MERCATI TRAIANEI

Per quanto il dotto trattato enciclopedico del Cossio sui « Toros » non porti notizie sui giuochi taurini in Italia, anche nel nostro paese non sono mancate cacce e corride. A Venezia, se ne ha notizia fin dal 1151, e un quadro del Canaletto riproduce una caccia, assai più tarda, avvenuta nel 1740 in Piazza San Marco in onore del primogenito del Re di Polonia, mentre il Grandis ne disegnò, e il Baratti incise, un'altra nel 1782.

Nel circo senese, come lo chiama il Pecci (1) per distinguerlo da quello romano antico — e ben merita una collocazione a parte per essere stata ricchissima, Siena, di giuochi popolari, talché un Medici dichiarava che « quando ci punga vaghezza di spettacolo veruno godere con gentile prontezza inverso la nostra diletta città di Siena ci movaremo » — si ebbero celebri cacce di tori il 15 agosto 1546, giacché esse vi erano tornate di moda alla fine del secolo XV soprattutto per l'influenza spagnola.

A Roma i Papi non poterono disinteressarsi di spettacolo così cruento, che anche in Italia aveva dato tra i giostratori molte vittime, e lo riproibirono, dopo il concilio di Trento, Leone XII e Pio VIII. Invano, perché le corride, sia pure molto attenuate nella loro versione italiana, tanto da risultare profondamente diverse da quelle spagnole, continuarono, e deliziarono specialmente gli spettatori romani fino a ottocento inoltrato; mentre in taluni centri dello Stato Pontificio, come Terni e Todi, se ne ebbero anche nel 1848 e 1860 (Morandi).

L'anfiteatro dove si svolgevano, nell'Urbe, le cacce dei tori, era quello di Corea, che si elevava sulle rovine del Mausoleo di Augusto e cui aveva dato il nome il palazzo di una antica famiglia romana.

Il sepolcro di Augusto, secondo quanto ne dà notizia il Vigolo, era passato nel secolo XVIII in proprietà dei marchesi Corea che ne coltivarono a giardino l'area centrale, adattata nell'ultimo ventennio

(1) Vedi: *Relazione sul combattimento de' tori e de' giuochi del circo senese*, di GIO. ANTONIO PECCI (n. a Siena nel 1693, m. a Roma nel 1768).

del secolo ad arena per giostre, circo equestre, spettacoli drammatici e pirotecnici. « Ebbe qui sfogo l'antica passione circense del popolo di Roma che prima aveva occasionali pretesti nelle cacce alle bufale dei vaccinari alla Regola, presso il Ponte Rotto sul Tevere, e nelle improvvisate corride delle « capate » a Piazza del Popolo, o nelle private esibizioni di destrezza mattatoria che i macellai davano nei cortili o altri ridotti ove si abbattevano i buoi prima della istituzione dei mattatoi pubblici. I giostratori di Corrà erano per lo più macellai locali in abito spagnolesco che gareggiavano con altri venuti di fuori o con professionisti che allora si chiamavano ercoli o alcidi »... Uno fra i più famigerati era Cincicella, da Terni, ricordato dal Belli.

Sugli spettacoli che venivano dati nell'antico e vasto sepolcro di Augusto, destinato dunque nell'Ottocento a luogo di divertimenti, ha lasciato interessanti testimonianze il Thomas, non soltanto nelle sue celebri stampe di « Un anno a Roma », ma anche nelle spiegazioni che introducono alla parte iconografica: « Vi si fanno feste notturne che riuniscono, ogni domenica d'estate, le società, i fidanzati, gli oziosi, gli stranieri. Non vi si danno né danze né giuochi né rinfreschi; non si fa che passeggiare al suono di una musica che una grande orchestra eseguisce, fino al momento in cui si tirano piccoli fuochi di artificio piazzati al centro dell'arena, e che vengono chiamati *fochetti*. Lo stabilimento è diretto da una impresa; le porte si aprono all'Ave Maria e si chiudono alle tre di notte, quando il pubblico se ne va. I *fochetti* cominciano la prima domenica dopo San Pietro e finiscono l'ultima domenica di settembre ».

Le giostre coi tori, che poi il più delle volte erano castrati, cioè buoi, si tenevano a Roma, come a Siena, all'epoca delle feste dell'Assunzione. Cominciavano di solito alle cinque pomeridiane (cioè ventun'ora, contando le ore come allora si usava dal suono dell'Ave Maria). « Questo genere di spettacolo — annota il Thomas — è principalmente di gusto popolare. È molto seguito, e le grida tumultuose dell'assemblea sono spesso udite da lontano. La giostra comincia alle 22 precise (cioè due ore prima di buio) e finisce all'avvicinarsi dell'Ave Maria. Una musica militare accompagna i combattimenti, che finiscono con l'esplosione di qualche scoppio d'artificio ».



BARTOLOMEO PINELLI: Bovi condotti dalle Cavalcatore in Roma, per essere macellati (1821).

Quali sono le caratteristiche di questa giostra? Approfittiamo ancora del Thomas, che illustra altrettanto bene per scritto quel che mostra con acuto spirito di osservazione in una stampa a nove scomparti, intitolata « Dettagli della giostra ».

« Per eccitare il bue, si pone un uomo in una botte alta, ricoperta di tela dipinta, e il cui interno è imbottito, in modo che l'animale possa rovesciarlo e farlo rotolare senza danno per l'uomo. I giostratori eccitano il bue soprattutto mostrandogli un pezzo di stoffa rossa, arrotolata in parte intorno a un bastone armato di una punta di ferro. Quando il giostratore è inseguito troppo da vicino dall'animale, cerca la propria salvezza saltando sul muro di cinta dell'arena, e il bue infuriato non colpisce che la muraglia; o, se il pericolo è meno pressante, si contenta di fare delle finte, cambiando d'improvviso davanti all'animale la direzione della sua corsa. Dei giostratori hanno abbastanza arditezza per piazzare sulla fronte del bue irritato un fiocco di nastro ed alcuni ancora più coraggiosi tentano di afferrare le corna dell'animale per domarlo, tenendogli la fronte contro terra. Con grosse corde dai nodi scorsi il bue indocile, che il pubblico riprova con i suoi fischi, viene fatto uscire dall'arena; gli si lanciano corde da lontano e quando le sue corna sono prese lo si tira verso la porta dell'uscita degli animali. Alcune buffonate fanno parte anche di questa specie di giuochi; e quando il toro va a colpire il manichino che rientra sotto terra, o quello che è sospeso al di sopra del mezzo dell'arena, le risa rumorose degli spettatori si fanno intendere come una esplosione.

« A volte si fanno combattere cinghiali e tori contro i cani, ma questi combattimenti non rassomigliano in nulla a quelli di Spagna ».

La apparizione dei tori e dei buoi nella Roma degli inizi dell'Ottocento doveva essere una pittoresca attrattiva, non soltanto all'epoca delle giostre, ma anche negli abituali giorni di mercato, che si teneva vicino a Porta del Popolo, in un recinto posto di fronte alle antiche mura di Belisario, o nell'antico Foro, detto per questa ragione Campo Vaccino. Molte stampe lasciate non soltanto dal Thomas, ma anche dal Pinelli e dal Du Cros, descrivono queste scene. I butteri arrivavano montati su cavalcature e armati di lunghi bastoni ferrati: e spingevano avanti le bestie colpendole coi pungoli sia per affrettarne la marcia, sia

per trattenere le più indocili. L'arrivo degli armenti così guidati e istigati, e le grida dei conduttori che li seguivano al galoppo, mentre i cittadini se la davano a gambe per non essere investiti, creavano scene così animate, testimonia il Thomas, e ancor meglio il Belli nel sonetto « Le capate », che non mancavano di divertire gli astanti ben riparati. E rammentano, per il loro particolare carattere, le corride improvvisate di Pamplona, coi tori in libertà inseguiti per le vie da una folla vociante di cittadini vogliosi di cimentarsi coi tori e di ben figurare.

*Dove se gode ppiù comm'una vorta
Quer gusto er venardì dde le capate,
Quando tante vaccine indiate
Se vedevano annà ttutte a la ssciorta?*

*Si scappava un giuvenco o un mannarino,
Curreveno su e ggiù ccavarature
Pe' Rripetta, p'er Corzo e 'r Babbuino.*

*Che rride era er vedé ppe le pavure
L'ommini mette mano a un portoncino,
E le donne scappà cco le crature!*

Sulle giostre taurine in Roma il Belli ha lasciato testimonianza in un sonetto del 25 novembre 1831, intitolato « La Giostra a Gorèa ».

*Jeri sì cche ffu ggiostra! Che bbisbijjo!
Figùrete che Mmeo de Bborgonovo,
A vvent'ora er bijjeto nun l'ha ttrovo :
Epperò dde matina io me li pijjo.*

*Cristo, che ccarcal pieno com'un ovo!
Nun ce capeva ppiù un vago de mijjo!
Le gradinate poi!... Io e mmi' fijjo
Paremio proprio du' purcini ar covo.*

*Che accidente de toro! D'otto cani
A ccinque j'ha cacciato le bbudella,
E ll'antri l'ha schizzati un mlo lontano.*

*E cquer majjone vdi ppiù ccosa bbella?
Eppoi, lo vederai doppodomani :
Bbasta a ddì c'ha sfreggnato Ciniscella!*

**GRAN
GIOSTRA
NEL MAUSOLEO DI AUGUSTO
GIOVEDÌ 23.
SETTEMBRE 1819.**

Se tutte le GIOSTRE seguite finora sono state di massima soddisfazione al Pubblico per la ferocia delle Bestie, e tutt'altro che l'anno composte, in questa l'Impresa pone tutto il suo impegno affinché riesca una delle più brillanti

DALL'IMPRESA MEDESIMA SI E' ACQUISTATO

**ALTRO TORO
BANDITO VACCINO.**

QUALE SARA' POSTO AL PREMIO

UNA CAPATA DI FEROCISSIMI

GIOVENCHI

Saranno introdotti a bella posta nella Notte antecedente.

**DELLE BUFALÉ
PIU' INDOMITE**

Divertiranno il Pubblico colla loro bravura, le quali verranno rimesse da diverse SUPERBE CAVALCATURE.

SI PONE IL PREMIO AL SUDDETTO

TORO VACCINO

BANDITO

DI TRE POSATE D'ARGENTO

Per quel CANE, che da solo a solo orecchiandolo lo terrà intieramente fermo.

Li GIOSTRATORI in quest'ultime Giostre procureranno sempre più di meritarsi colle loro fatiche gli applausi degli Spettatori.

TERMINERA' LA MEDESIMA CON UNA FORTE BATTERIA.

PREZZI.

Le Chiavi de' Palchi si vendono nel Botteghino di detto Mausoleo.
Biglietto di Gradinate, e Loggiato baj. DIECI.
Detto di Palchettone baj. VENTI.

Si avverte, che si darà principio alle ore ventidue.

Il programma di una giostra, passatoci da A. G. Bragaglia, presenta pittorescamente lo spettacolo del giovedì 23 settembre 1819, nel Mausoleo di Augusto:

Se tutte le Giostre seguite finora sono state di massima soddisfazione al Pubblico per la ferocia delle Bestie, e tutt'altro che l'anno composte, in questa l'Impresa pone tutto il suo impegno affinché riesca una delle più brillanti.

Dall'impresa medesima si è acquistato

un

*ALTRO TORO
BANDITO VACCINO*

quale sarà posto al premio

*UNA CAPATA DI FEROCISSIMI
GIOVENCHI*

Saranno introdotti a bella posta nella Notte antecedente.

*DELLE BUFALÉ
PIU' INDOMITE*

Divertiranno il Pubblico colla loro bravura, le quali verranno rimesse da diverse SUPERBE CAVALCATURE

SI PONE IL PREMIO AL SUDDETTO

TORO VACCINO

BANDITO

DI TRE POSATE D'ARGENTO

per quel cane, che da solo a solo orecchiandolo lo terrà intieramente fermo.

Li Giostrotori in quest'ultime giostre procureranno sempre più di meritarsi colle loro fatiche gli applausi degli Spettatori.

Terminerà la medesima con una forte batteria.

Il manifesto avverte anche che si darà principio alle ore ventidue (cioè due ore prima dell'Ave Maria). Ed ecco i prezzi: « Biglietto di Gradinate e Loggiato bajocchi dieci. Detto di Palchettone bajocchi venti. Le chiavi de' palchi si vendono nel botteghino di detto Mausoleo ».

MARIO VERDONE

TARRAGONA, FIGLIA IBERICA DI ROMA

Lungo la costa mediterranea, in certi punti sinuosamente seguendo grandi e piccole insenature, come la sua maggiore sorella via Aurelia che da Roma guida il viandante verso la terra di Francia, si snoda l'antichissima via Augusta portandolo da Barcellona a Tarragona sul percorso di quasi cento chilometri. Qua e là bisogna fare uno sforzo per ricordare che siamo in quell'Iberia la cui metà nord-est formava la romana provincia di *Hispania Tarraconensis*, tale è la somiglianza del paesaggio con quello italico. Il pino mediterraneo e l'abbondanza di cipressi formano i tasselli più scuri nel mosaico prevalentemente costituito dal verde argenteo di immensi e secolari oliveti e da quello dorato ed imporporato dall'autunno dei pampini delle vigne a vite bassa.

Vi salutano dall'alto delle colline con i loro campanili e i castelli medioevali i borghi disseminati lungo la strada, ma il vero saluto di Roma ve lo porge a circa venti chilometri dalla metà un bellissimo arco romano egregiamente conservato, anche se già privo dell'iscrizione dedicatoria. È l'arco di Barà eretto per disposizione testamentaria del console Lucio Licinio Sura al tempo di Traiano. Nella sua magnifica semplicità lineare quest'arco si staglia maestoso contro il cielo per chi vi giunge dalla capitale della Catalogna, come un'incarnazione in pietra di endecasillabi scanditi in onore dell'Urbe Eterna.

Qualche chilometro più in là, a destra, scorgete solitario un monumento funerario, forse l'unico di tanti che dovevano un giorno fiancheggiare questa strada: il volgo lo chiama *La Torre de los Escipiones*, poiché l'antica tradizione pretenderebbe collocarvi le ceneri di Publio e di Cneo Cornelio fratelli Scipioni che nel 218 av. Cr. a capo delle legioni romane occuparono questa contrada stabilendo a Tarraco la base delle operazioni militari per la conquista dell'Iberia e nel 212 av. Cr. perirono combattendo in Spagna. Invano gli esperti chiacchierano che le due figure di militari scolpite sulla facciata rappresentano

Tarragona:
L'Arco di Barà



Tarragona:
Acquedotto romano
(Ponte del Diavolo)





Tarragona:
Torre degli Scipioni



Tarragona: Gli scavi
dell'Anfiteatro romano

il genio funebre di Attis e che il monumento è forse posteriore alla epoca della gloriosa morte degli Scipioni. Il villico ed il pastore tarraconense, che ignorano la storia e che non sanno con quale concordia Tito Livio prima e poi Plinio affermano: *Tarraco Scipionum opus*, sono convintissimi che i due volti consunti dalle intemperie rappresentano le sembianze di Publio e di Cneo Cornelio fratelli Scipioni.

Se volete vedere la cava romana di pietra edilizia che ha servito per edificare la Tarraco, eccola, a destra della strada — ampia lomia non dissimile da quelle maggiori di Siracusa in mezzo alla quale tra la vegetazione lussureggiante si erge un alto monolito per indicare il livello iniziale della roccia. La chiamano: *Cantera romana del Médol*.

Siamo già a brevissima distanza dalla città che mostra il suo fianco orientale assisa su un colle alto 160 metri digradante verso il mare e prediletto dal sole, come diceva già, nella seconda metà del I sec. dopo Cristo, Marco Valerio Marziale raccomandando ad un suo amico il clima di Tarraco nel periodo iemale.

Dalla seconda metà del III sec. dopo Cr. ondate di barbari si sono riversate a più riprese in questa contrada accanendosi contro la magnificenza di edifici voluti e costruiti da Roma che hanno ospitato Giulio Cesare e Ottaviano Augusto e Traiano e forse Adriano. Può sembrare che questi barbari consci della loro forza brutta volessero distruggere la maestosità degli edifici romani per seppellire tra le rovine la stessa paura che il nome di Roma loro incuteva per tanti secoli. Nel 476 i visigoti comandati da Eurico inflissero un colpo mortale alla dominazione di Roma per imporre il dominio sopra una parte della città non del tutto distrutta fino al 713 in cui vi giunsero i mori per fare *tabula rasa* di quanto esisteva ancora delle costruzioni romane e di quanto i visigoti vi han costruito. Non basta. Nel sec. XIX i soldati di Napoleone conquistarono la città (anzi essa è stata presa dalla divisione italiana ed il granatiere Pietro Bianchini che per primo mosse all'assalto e cadde sulla breccia fu esaltato dai commilitoni come «eroe di Tarragona»). Due anni più tardi ritirandosi agli ordini del maresciallo Louis Gabriel Suchet duca di Albufera la soldatesca francese si coprì d'infamia facendo saltare con la dinamite per inutile rappresaglia una gran parte del Pretorio romano ed altri edifici ancora sussistenti.

La corrosione lenta ed inesorabile del tempo distruttore ha celebrato qui la santa alleanza con la sete distruttrice degli umani per ridurre la città di Tarragona ad un insigne sepolcro dei resti dell'immortale grandezza di una creatura di Roma sulla terra iberica.

Però Roma ed il suo spirito non si distruggono, anche se la forza materiale può prevalere nel senso fisico. Rimane infatti qui quel qualcosa d'indefinibile che giustamente fu denominato il *sensu di Roma*: lo percepite nella Tarragona odierna inoltrandovi nelle viuzze che si intersecano nella parte alta della città come camminamenti di un fortilizio, ma vi colpisce anche nella parte mediana lungo le vie moderne e nelle piazze create con un criterio che potremmo dire romano. Nella parte alta si vedono spesso lapidi romane incastrate nei muri delle case con le iscrizioni corrose in tutto od in parte e non di rado sullo sfondo di queste lapidi si profilano i volti e si proiettano i gesti che incoscientemente o quasi richiamano alla mente la toga romana.

Quando il velo della notte accresce le percezioni, spesso il vostro passo risuona stranamente: camminate sopra i passaggi sotterranei del grandioso circo che traforano il sottosuolo cittadino dall'oriente ad occidente. In quel circo gli aurighi di Tarraco, come quel tale Eutico di 22 anni al quale il morbo tolse le redini della quadriga come attesta una lapide commemorativa giunta a noi, si conquistavano gli allori e la fama. Qua e là, incorporati negli edifici, si trovano solidissimi tratti di mura degli edifici romani la cui attribuzione non è sempre facile.

Certo vi dovevano essere imponenti i templi di Giove, di Ercole, di Venere, di Augusto, il Campidoglio, il teatro, i fori e quel Pretorio che occupava tutta la parte nord-orientale della città alta. Quel che resta è incerto, ma è sufficiente per far comprendere che Tarraco doveva essere veramente degna di portare il nome di *piccola Roma iberica*. Ogni tanto non solo la terra ma anche il mare restituiscono frammenti di fregi preziosi, di sarcofagi e di sculture, senza parlare di centinaia di anfore che s'impigliano nelle reti dei pescatori lungo la costa. Del lusso delle ville suburbane vi parlano mosaici parietali e pavimentali che sorgono dal grembo del suolo assieme alle fondamenta di edifici, alle monete coniate nella romana zecca di Tarraco, ai fram-

menti di ceramica, alle statue mutile, ai bronzi pochi ma preziosi. Se fosse possibile procedere ad uno scavo esteso e razionale anche là dove sorgono gli edifici moderni, quasi tutta l'estensione dell'odierna città diventerebbe un immenso campo archeologico.

Questo non è possibile, tanto più che sull'area forse maggiormente interessante nella città alta si estende oggi l'imponente edificio sacro della cattedrale con il suo magnifico chiostro e le piccole chiesette adiacenti. La cattedrale iniziata probabilmente intorno al 1170, cioè subito dopo la riconquista cristiana guidata dalla stupenda figura di Sant'Olegario (vescovo di Barcellona ed arcivescovo di Tarragona negli anni successivi) e la cacciata dei mori, è un interessantissimo esempio di armonioso connubio di due stili architettonici diversi. Elevata fin quasi alla metà in stile romanico, la cattedrale fu proseguita in stile ogivale dalla maestria del costruttore mastro Bartomeu (1277-1282).

In questa cattedrale che occupa, come si suppone, l'area del tempio di Giove e fors'anche quella del Campidoglio tarraconense, viene custodito nell'altare maggiore il mirabile gioiello della scultura catalana del Quattrocento. Integra la cattedrale, nella quale si ammirano varie cappelle erette dalle corporazioni artigiane medioevali, uno stupendo chiostro edificato tra la fine del sec. XII e gli inizi del XIII con le stesse caratteristiche di due stili sovrapposti.

Notevoli tratti di mura romane incorporate in questi edifici testimoniano che essi sono sorti quando ancora sussistevano almeno in parte i grandiosi edifici romani sfuggiti alla distruzione operata dai saraceni nel 713, distruzione condotta fino al punto da originare il quasi totale abbandono della città alta da parte degli abitanti per quasi quattro secoli.

Quello che rimane in tutta la sua imponentza è costituito da 550 metri (probabilmente poco meno della metà del totale) di cinta murale romana elevata sopra la muraglia ciclopica, forse iberica, con alcune porte megalitiche conservate dai romani. Quei massi ciclopici costituiscono un enigma per gli esperti archeologi, dei quali alcuni come il dott. Schulten affermano che i costruttori di questa muraglia dovevano essere i colonizzatori qui giunti dalla natia Etruria intorno al VI secolo av. Cr.

Lungo questa cinta, in alcune parti restaurata nell'Evo Medio e completata da torrioni massicci, è stata creata una bellissima passeggiata archeologica con ben collocati frammenti di fregi, di cornicioni, cippi, colonne e piedistalli romani tra file di cipressi e di cespugli di lauri tra i quali due donati di recente a Tarragona dall'amministrazione civica di Roma e molto bene acclimatati. Ad un certo punto panoramicamente bello sorge la figura in bronzo di Ottaviano Augusto donata decenni fa dall'Italia. Quel che manca è la Lupa di Roma e non dovrebbe mancare, come è ovvio... Alla passeggiata archeologica dalla parte meridionale si accede da un bellissimo « vestibolo » denominato *via dell'Impero Romano*: è un largo viale con due file di cipressi nel cui centro, riservato ai pedoni, ai due lati si vedono i musaici con pietre di colore imitanti quelli romani ed alla metà è stata eretta una bella colonna romana scanalata, forse appartenente ad uno dei grandiosi templi.

Ci permettiamo di aprire una parentesi.

Lo Stato spagnolo pur stanziando cospicue somme per l'arricchimento del patrimonio archeologico nazionale non è in grado di sovvenzionare adeguatamente tutte le iniziative di scavi. Per quel che concerne Tarragona il Consiglio Provinciale ed il Municipio locale fanno molto, essenzialmente per la conservazione dei cimeli, ma tutto sommato il denaro disponibile risulta sempre più insufficiente anche se gli investimenti del genere non sono mai a fondo perduto. Per questa ragione i lavori di scavo languono.

Di fronte a questa situazione i cittadini di Tarragona hanno costituito una *Brigata di scavatori volontari* composta di professionisti, di artigiani e di operai che si è messa agli ordini del direttore degli scavi prof. Solsona Ventura per continuare quelli dell'anfiteatro romano, al quale abbiamo accennato all'inizio. A quest'iniziativa hanno contribuito notevolmente alcune imprese e fabbriche locali offrendo gratuitamente i loro autocarri per varie ore in alcuni pomeriggi per il trasporto dei detriti e della terra. Altri cittadini impossibilitati per una ragione qualsiasi di prestare la loro mano d'opera si sono tassati per creare un fondo utile per corrispondere la mercede agli scavatori di

professione. In tal modo lo scavo dell'anfiteatro ha potuto procedere più speditamente.

Nell'area stessa furono incontrati i resti di due chiese sovrapposte delle quali una dell'epoca visigotica. Chissà che non si tratti di quella basilica che edificata sul luogo del martirio del vescovo tarraconense San Fruttuoso bruciato vivo con i suoi due diaconi Augurio ed Eulogio nell'anno 259 durante le persecuzioni ordinate dall'imperatore Valeriano, come attestano gli atti autentici fortunatamente pervenuti ai giorni nostri? Di questa basilica parla il poeta latino Aurelio Prudenzius Clemente di Saragozza (348-410) dicendo:

*Hinc aurata sonent in arce tecta
blandum litoris extet inde murmur
et carmen freta feriata pangunt.*

L'Anfiteatro di Tarragona in forma ellittica conserva ancora una parte della gradinata e si stanno rilevando le dimensioni di essa come pure quelle dell'arena nella quale si davano spettacoli di lotte di gladiatori. L'opera di scavo prosegue e i frammenti di decorazione rinvenuti attestano la ricchezza di ornamentazione.

E chiudiamo questa parentesi che ci ha servito per rilevare lo spirito con il quale i cittadini di Tarragona si gloriano dei vincoli che uniscono la loro città con l'Urbe Eterna.

Tarragona di oggi presenta vari volti. Se la guardiamo dall'estrema punta del molo si vede l'agglomerato umano tipicamente mediterraneo, digradante a terrazze dal vertice del colle, coronato dalla massiccia mole del campanile ottagonale che sovrasta la cattedrale. Ma appena ci si sposta alcuni chilometri verso il settentrione la città vi mostra un volto arcigno e severo con la sua muraglia e i torrioni di difesa e con i campanili delle chiese che sembrano torri di fortificazioni. Essa vive la sua operosa vita di centro prevalentemente agricolo che, come ai tempi di Roma, continua a produrre eccellente olio dai numerosi e secolari oliveti del suo agro, ricercati vini dalle pingui vigne del Priorato, ottime qualità di grano e frutta in abbondanza. I pascoli permettono l'allevamento del bestiame, mentre il mare fornisce eccellenti qualità di pesci che l'arte culinaria del luogo sa preparare in mille modi.

Prima di abbandonare Tarragona non si deve mancare di vedere il così detto *Ponte del Diavolo* che è l'antico acquedotto romano costruito nel II sec. dopo Cr., all'epoca di Traiano, ed arditamente gettato sopra un vallone tra due colline con due ordini di archi che coprono la distanza di 270 metri. Dalla parte occidentale l'acquedotto mostra i grossi blocchi di pietre unite senza cemento alcuno che sembrano aver assorbito l'oro purissimo dei raggi del sole, mentre dalla parte settentrionale le intemperie le han patinate di grigiore argenteo con strani riflessi violacei.

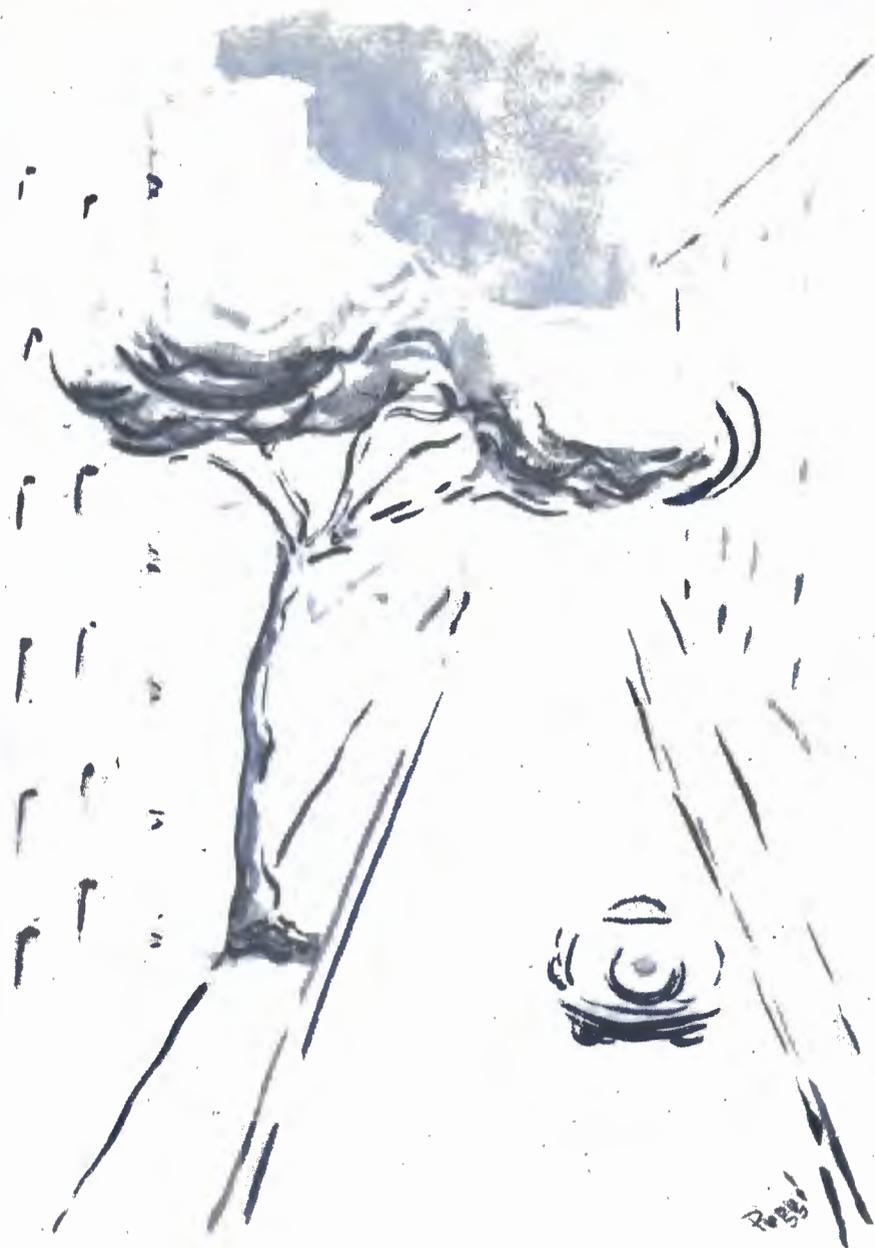
E poi vale la pena di percorrere ancora le viuzze strette della città alta, affacciarsi all'ora del tramonto agli spalti della Passeggiata archeologica per veder patinato dalla ricca tavolozza di colori vividi l'agro tarraconense, scendere verso la bellissima passeggiata costruita sopra un precipizio che i tarraconensi chiamano il *Balcone del Mediterraneo* ed ai piedi del quale corre la linea ferroviaria verso la lontana Valencia

e poi volgere per la centenaria ormai classica Rambla catalana dove tutti i cittadini s'incontrano più volte al giorno e dove si manifesta la moderna vitalità della città così orgogliosa dei suoi vincoli con Roma che specchia il suo sereno volto nella lastra acciaiata del *Mare Nostrum* fino a che la notte consolatrice non getti sopra le ruine il suo fascino di tenebra.

Vale, o Tarraco, chi ti ha veduto non scorderà facilmente la figlia iberica dell'immortale Roma.

LEONARDO KOCIEMSKI

Tarragona - Una porta megalitica della muraglia del VI secolo a. C.



MARINA POGGI: L'ALBERONE DI VILLA CHIGI

Premessa.

Traggo da uno schedarietto formato ad uso personale, ed incrementato un po' a caso, man mano che si presentava l'occasione, un saggio di pseudonimia romana e romanescas, che intendo riferita ad autori nati a Roma, ad autori vissuti o viventi in Roma e la cui attività ebbe ed ha normale svolgimento a Roma, ed infine ad autori « romaneschi », cioè a scrittori di cose romane in forma dialettale, identificabili prevalentemente con i poeti romaneschi.

Esso è ben lungi dall'aver requisiti di completezza e manca anche di necessarie rifiniture per qualificarsi un lavoro sufficiente; ragioni di tempo e di spazio non mi hanno permesso di fare di più e di meglio.

Ritengo tuttavia che l'allineamento di oltre 200 pseudonimi, con l'identificazione del loro nome vero, possa avere ugualmente una sua pratica utilità, mentre mi riservo di riprendere, con più agio e in circostanze più favorevoli, questo lavoro con l'intenzione di ampliarlo e presentarlo alle categorie degli studiosi interessati in modo più definitivo. Quod est in votis! Per ora, meglio questo che niente...

Per l'ordinamento alfabetico degli pseudonimi si tengano presenti le seguenti norme:

a) lo pseudonimo è dato, di regola, nell'identica forma con cui appare a stampa in libri, riviste e giornali;

b) in base ad una elementare norma bibliografica, l'articolo (in lingua o in dialetto) è stato posposto dopo la parola che segue immediatamente (es.: Ape (L') romana; Duchino (Er).

c) per gli pseudonimi aventi forma e somiglianza di nome e cognome quest'ultimo precede il primo, senza alcuna posposizione di prefissi, particelle e simili (es.: Dell'Arco Mario, e non Arco (Dell') Mario, o Mario Dell'Arco).

Dal presente elenco sono stati esclusi, per ovvie ragioni, gli appellativi accademici — specie arcadici — assunti da numerosi scrittori romani e inoltre anche gli pseudonimi di qualche autore vissuto per più anni a Roma (come G. D'Annunzio) già largamente noti.

PSEUDONIMI

Abate (L') Cancellieri	CALVI EMILIO
Abate Luviggi	ZANAZZO LUIGI
Accio d'Empoli	TRIONFI ALCESTE
Aconito Donatella	CIANFERONI SALA CARLOTTA
Adorfetto	GIAQUINTO ADOLFO
Aladino	DE MATTEI RODOLFO
Alcinoo	DEGLI ABBATI UBALDO
Alfa	LAZZARINI ANDREA
Alga	GASPARINI ALDA
Alter-Ego	ALTEROCCA GUGLIELMO
Antony	SCARFOGLIO ANTONIO
Ape	PEA GIGGI
Ape (L') romana	PONTI ERMANNO
Argenti Filippo	BACCANI GIOVACCHINO
Arrigonio	RIGONI ANDREA
Artemide Elèa	PEROZZI MARIA VITTORIA
Arvo	VOLPI ARMANDO
Aspricci Cleto	HUETTER LUIGI
Astra	CERONI ATTILIO GUGLIELMO
Atta Troll	LOVATELLI FILIPPO
Aurifex	MUÑOZ ANTONIO
Bach	BACCHIANI ALESSANDRO
Baldeva Mara	BALDINO DELLA VALLE MARA
Barbarati Marika	HUETTER LUIGI
Bibliografo (II)	AVANZI GIANNETTO
Bici	SINDICI AUGUSTO
Bocchetto (Er)	GIOVANNINI CRISTINO
Bocchetto (Er) de Trevi	FILIPPINI ERNESTO
Boccio (Er)	SERNICOLI ENRICO
Bombarda	CHIERICI ALDO
Borzarolo (Er)	PERSICHETTI UMBERTO
Boscherecci Golia	CARBONI PIERO
Bricol	BRIGANTE COLONNA GUSTAVO
Carafulla	BACCANI GIOVACCHINO
Caramba	BOUTET EDOARDO
Carbonilla	OSSANI LODI OLGA
Carletta	VALERI ANTONIO
Carlo de Giggi	ZANAZZO CARLO ALBERTO
Ceccarius	CECCARELLI GIUSEPPE
Ci-effe-effe	CORRADETTI FERRUCCIO FRANCESCO
Ciprelli Leone	PELLINI ERCOLE
Cisba	MORINI ARISTIDE
Civis Romanus	GALASSI PALUZZI CARLO

Colline	DE ANGELIS ALBERTO
Conte Ottavio	OJETTI UGO
Cornabò Gino	CAMPANILE ACHILLE
Crel Aldo	DELL'ARCO MARIO (FAGIOLO MARIO)
Crisalide	LODI LUIGI
Crisodonte	TILGHER ADRIANO
D'Alba Auro	BOTTONE UMBERTO
D'Ambra Lucio	MANGANELLA RENATO EDUARDO
D'Arborio Silvano	FIGARELLI ADAMO OSCAR
D'Arco Gina	GNOLI DOMENICO
Dea Peppe	DE ANGELIS GIUSEPPE
Degli Adimari Pier	MORRESI ATTILIO
Del Cerro Emilio	NICEFORO NICOLA
Dell'Arco Mario	FAGIOLO MARIO
De Miranda Diego	LODI LUIGI
De Santafior Alberto	MONTALTI ALBERTO
De Simma Giorgio	SPINETTI GASTONE SILVANO
Di Bazan don Cesare	VICCHI LEONE
Dieli	ANGELI DIEGO
Don Diego	CALCAGNO DIEGO
Don Fastidio	HERMANIN FEDERICO
Don Marzio	CORSI MARIO
Don Procopio	DE ROSSI GIUSEPPE
Dori Delfense	LUCANGELI DALBONO ADELAIDE
Duccio del Gargano	PETRUCCI ALFREDO
Duchessa dell'Ala	ANDREOLA AMINA
Duchino (Er)	BENVENUTI LUIGI
Due	DURANTINI ENRICO
Elledici	DE CAMILLIS LAMBERTO
Esopino	VECCHI Omero
Etrusco (L')	BACCANI GIOVACCHINO
Falcando Ugo	BACCELLI ALFREDO
Fantasio	FRATELLI ARNALDO
Farmacista (II)	CALZA ARTURO
Febea	OSSANI LODI OLGA
Fischietto	DURANTINI ENRICO
Florindo	OJETTI UGO
Folgore Luciano	VECCHI Omero
Franco Lucio	CAGIATI FILIPPO
Fra Piselli	FRAPISELLI RINALDO
Fra Totozzo	CAMILLI ANTONIO ANGELO
Ga	GASBARRI CARLO
Gaddi Dario	GNOLI DOMENICO
Gattello (Er)	CERRONI ALFREDO

Generale (Er)	RIBECHI BIXIO
Geppo de lo Monte	MONTI GIUSEPPE
Gidier	DE ROSSI GIUSEPPE
Giggetto	PIZZIRANI GIGGI
Giggi	ZANAZZO LUIGI
Gi-Lo	LOCCATELLI GIULIO
Gincar	CAROCCHI GINO
Gio-livo	LIVONI GIOVANNI
Gippi	PETRAI GUIDO
Gi.Si.	SILVESTRI GIULIO
Gualti Ero	SBARDELLI GUALTIERO
Guasta	GUASTA-VEGLIA GUGLIELMO
Hadrianus	BERNONI MARIO ADRIANO
Hec	VEO ETTORE
Historicus	ANDRIULLI GIUSEPPE ANTONIO
Innocenti Giovanni	VEO ETTORE
Jachella de la Lenzara	MICHELI BENEDETTO
Kim	SCARFOGLIO CARLO
Lamberti Rossana	CIARALLI GOFFREDO
Lazz.	LAZZARINI ANDREA
Leo Romoletto	LEONARDI ROMOLO
Lupi Gilberto	PONTI ERMANNO
Luri da Vassano Pico	PASSARINI LUDOVICO
Maestro (Il) delle Mura	RANDONE FRANCESCO
Marchese (Il) del Grillo	PONTI ERMANNO
Marginati Oronzo E.	LUCATELLI LUIGI
Mario dei Fiori	CHIERICI ALDO
Marliz	LIZZANI MARIO
Massias Giovanni	GIORDANI IGINO
Matamoros	CORRADI EDMONDO
Matamoros	MORINI ARISTIDE
Melafumo	BALDINI ANTONIO
Memor	MARTIRE EGILBERTO
Mentore	AZZARITA MARIO
Mercutio	TALARICO VINCENZO
Merlino	MASCARETTI CARLO
Messer Dolcibene	PONTI VITALIANO
Micco Spadaro	MORINI ARISTIDE
Michelino er drojere	D'ANTONI MICHELE
Monaco Bigio	BONI GIACOMO
Montani Andrea	GUERRI ALBERTO

Moravia Alberto	PINGERLE ALBERTO
Moretto (Er)	DI VICO SETTIMIO
Nando	CIOLLI FERNANDO
Neo Ginesio	MASCARETTI CARLO
Ninnetto	ILARI NINO
Nonno Righetto	DURANTINI ENRICO
996 (Le tre cifre equivalgono alle iniziali minuscole corsive: g g b)	BELLI GIUSEPPE GIOACCHINO

Occhio (L') di vetro	BRESCHI PIER GIULIO
Offitioso (L')	HUETTER LUIGI
Old Gentleman	CORTESI DECIO
Orsini Giulio	GNOLI DOMENICO

Pacuvio	HUETTER LUIGI
Padre Zappata	AMATI GIROLAMO
Paolo di Borgo	MARTIRE EGILBERTO
Paolo Romano	ALATRI PAOLO
Pat	PATRIGNANI ANTONIO
Pausole	SCARFOGLIO PAOLO
Pepe Marco	ZANAZZO LUIGI
Peppe de Piscinula	GALIMBERTI GIUSEPPE
Perito Canoro	CORONA PIETRO
Pictor	PASCARELLA CESARE
Piesse	SALVIUCCI PAOLO
Pietro Romano	FORNARI PIETRO
Pippo Cesare	ANNESSI FILIPPO CESARE
Poeta (Il) del cuore	VOLPI ARMANDO
Pompieretto (Er)	TERENZI AUGUSTO
Pomponio Leto	NOBILI VITELLESCHI FRANCESCO
Prothos	ACCIARESI PRIMO
Pupazzaro (Er)	DONATI LAMBERTO

Quirinus	ANGELETTI QUIRINO
Quirinus	PICCARI ANTONIO

Remainders John	AVANZI GIANNETTO
Righetto de li Monti	SERNICOLI ENRICO
Riva Marini Amalteo	HUETTER LUIGI
Romano de Roma	FATTORI GIOVANNI
Ronzinante	BERTINI RAFFAELE
Rosini Cesare	GNOLI DOMENICO

Sabellico	ROTONDI AMEDEO
Sagittario (Il)	CONTI ANGELO
Sara Noemi	CIARALLI GOFFREDO
Saraceno (Il)	LODI LUIGI

Savelli Pietro	LUCATELLI LUIGI
Sbraito I. O.	COLONNA-ROMANO di CESARÒ GIOVANNI ANTONIO
Scarlatti Americo	MASCARETTI CARLO
Scoccione (Lo)	MUÑOZ ANTONIO
Scot Mario	RUSPOLI BARTOLOMEO (P. PE)
Silenziario Anastasio	GIORDANI IGINO
Silvana da Pietramala	SACCONI MARIA CONCETTA
Sir Dey	DE JULIO N.
Sogno	GNOLI TOMASO
Sor Capanna	CAPANNA PIETRO
Spada Lionello	LODI LUIGI
Spada Marcello	COSTA LAURA
Stella Maria	GAZZOLA MARIA
Stereotipo (Lo)	GIULI AUGUSTO
Stigler Lorenzo	FRATTAROLO RENZO
Svastica	BACCHIANI ALESSANDRO
Tadatti Clara	MONTANI CARLO
Tagliacarte (Il)	BELLONCI GOFFREDO
Tanagra	BONANNI RENATO
Tantalo	OJETTI UGO
Tiberino (Il)	JANNATTONI LIVIO
Tignola	LODOLINI ARMANDO
Toddi	RIVETTA di SOLONGHELLO PIETRO SILVIO
Tommasi Adolfo	GIORDANI IGINO
Tommaso Cannellino	CESANA LUIGI
Trentacapelli	PIZZICARIA PIO
Tre Pini	PETRINI OBERDAN
Trilussa	SALUSTRI CARLO ALBERTO
Tristano	INCAGLIATI MATTEO
Trovarobe (Il)	D'AMICO SILVIO
Tt. o (t. t.)	MARTIRE EGILBERTO
Turlupin	SCAGLIETTA CESARE
Uriel	FLERES UGO
Veri L.	GNOLI DOMENICO
Vice-Principe	AURELI GUIDO
Vieni Guido	MARTELOTTI GIUSEPPE
Vinci Ilario	ARALDI VINICIO
Vivarin	DIOTALLEVI GIOVANNI
Zagatti Vanni Noè	AVANZI GIANNETTO

Il Bibliografo, *idest* GIANNETTO AVANZI



INES FALLUTO: VECCHIO E NUOVO LUNGO LA VIA CRISTOFORO COLOMBO

Il celebre pianista romano Giovanni Sgambati visse nella convinzione d'esser nato il 28 maggio 1843. Avrebbe dunque avuto, quando morì, a Roma, il 14 dicembre 1914, settantun anni. E ne aveva invece settantatre. Lo rivelava — dopo aver consultato il Libro dei battesimi, nella parrocchia di San Rocco — Romolo Giraldi, segretario generale della Reale Accademia Filarmonica Romana, della quale lo Sgambati era stato presidente, ed al cui nome veniva poi intitolata la sala dei concerti.

La data della nascita sarebbe stata scientemente alterata dal padre, avvocato Filesio, allorché presentò in pubblico il figliuolo, quale fanciullo prodigio del pianoforte. Come tale, Nino era ricevuto e si produceva nei salotti della città papale. A sette anni, trovandosi a suonare nella casa di Luciano Bonaparte, il 15 novembre 1848, vide all'improvviso irrompere nella sala un individuo, vestito, come si diceva allora, all'italiana (sacchetto nero e cappello piumato) ad annunciare al Principe che il ministro dell'interno, Pellegrino Rossi, era stato assassinato sulle scale della Cancelleria. Del drammatico episodio Sgambati serbò indelebile ricordo, ed a me raccontò come, al ferale annuncio, il suo maestro Amerigo Barberi (allievo del celebre Muzio Clementi), si affrettasse a ricondurlo dai genitori, che dovevano certo stare in pensiero per lui.

La madre del piccolo pianista era figlia dello scultore Gott di Londra, il quale era venuto a praticare la sua arte a Roma. Questa discendenza inglese può spiegare il temperamento del musicista: pacato (io l'avrei detto « flemmatico », ma il Maestro che mi aveva elevato al rango di suo « biografo ufficiale », respingeva tale aggettivo); dotato di quel glaciale *humour* che è tipico dei figli di Albione, ma anche del romano; e una indeterminabile reminiscenza dell'eloquio inglese nel fraseggiare.



Giovanni Sgambati

(caricatura di Ugo Fleres)

Quand'egli, già famoso, aveva preso alloggio in un vasto appartamento in Piazza di Spagna 93, dove morì (come ricorda la lapide apposta sulla facciata del palazzo), andò ad abitare, al piano soprastante, un alto ufficiale inglese. Il quale, esasperato che il pianista trascorresse lunghe ore del giorno e della notte a suonare, si sfogava a dar gran colpi di protesta sul pavimento. A sua volta trovò miglior vendetta che di attaccare l'inno britan-

nico, prevedendo che il generale, come ogni buon suddito della Corona, sarebbe scattato in piedi, nella rigida posizione dell'attenti. E così avvenne.

Di una intransigente sincerità nei giudizi, Sgambati, se ebbe moltissimi ammiratori e parecchi amici, non poté evitare di farsi anche dei nemici. In un articolo su « Le Cronache Musicali », nel 1901, Italo Carlo Falbo accennava, fra l'altro, allo « splendido isolamento » del grande artista e alla sua « fama di terribile flagellatore delle miserie teatrali e musicali nostrane ».

Sgambati sentì il bisogno di rimettere le cose nei giusti termini, e scrisse al Falbo: « Nel suo brillante articolo, concernente la mia povera persona, trovo, in mezzo a cose molto lusinghiere, un periodo che mi sembra possa dar luogo ad interpretazioni varie, e forse quali Ella non ha prevedute. Il senso che si dà comunemente al predicato mala lingua è dissimile da quello che gli viene da Lei attribuito in questo speciale caso: ossia di "eccessiva severità di giudizio in materie

SALLE DE DANTE

Près de la Fontaine de Trevi

SAMEDI 3 MARS 1866

(à 8 heures et demie du soir)

ON REPLIQUERA A LA DEMANDE GÉNÉRALE LA

SYMPHONIE DANTESQUE

DE

LISZT

A GRAND ORCHESTRE ET CHOEURS

PROGRAMME

DONIZETTI - AVE MARIA DU DANTE pour Soprano et Haute-contre, avec accompagnement de quatuor.

Mesdames - BONOLI, et ROSATI.

LISZT - SYMPHONIE DANTESQUE - 1^{re} PARTIE. ENSCR. DEUXIÈME PARTIE. - Purgatoire et « Magnificat, » avec chœur:

Directeur et chef d'orchestre M. SGAMBATI.

PRIX DU BILLET AVEC CHAISE DEUX ÉCUS

On débitera autant de billets pour un nombre égal de Chaises, lesquelles seront distribuées par Files de *Gauche* et de *Droite* ainsi qu'on pourra le voir à son gré dans le Plan qu'on donnera avec le Billet d'entrée, de manière que l'acquéreur de Billets n'aura qu'à se présenter au Salon, où il trouvera une personne qui le mènera à sa place.

Les Domestiques resteront dans une Salle contigüe pour laisser l'entrée et l'escalier entièrement libres de toute entrave, et même pour qu'ils soient prêts à l'appel de leurs Maîtres

En outre il y aura aussi une *Garderobe* gratis.

On trouvera les Billets à toutes les heures du jour à l'entrée de la *Galerie du Dante*, et du matin du Jeudi 1^{er} Mars jusqu'à 6 heures de l'après-midi du Samedi suivant chez MM. Spithower, Monaldini, et Piale à la Place d'Espagne; Bartolo - Via Condotti, et De-Rossi au Corso. depuis l'heure ci-dessus indiquée la vente des Billets d'entrée sera faite à la *Galerie Dantesque*.

artistiche". Posso ammettere che noi artisti andiamo diventando un po' brontoloni col crescere degli anni, ed esageriamo forse nella severità; ma in compenso talvolta non eccediamo forse anche nella lode? Aggiunga che l'abitudine dell'insegnamento estetico ci fa cadere sovente nella espressione enfatica che convince l'alunno. Direi quasi che talora ci coglie una specie di prurito di fare gli apostoli per la buona causa contro le mene infernali... dei ciarlatani. Però avverto che nel biasimare o, come Ella vuole, nel fare le male lingue, i miei colleghi non mi restano indietro; solamente io sarei una mala lingua... come posso dire, più ingenua, o piuttosto, coerente. Mi spiegherò meglio con un aneddoto. In un tempo più o meno lontano, si rappresentava per la prima volta, e col solito gran successo, bene organizzato in precedenza, un'opera più o meno brutta — anzi molto brutta — di un compositore più o meno giovane, ma molto furbo. Dopo l'esecuzione, fra i colleghi fu, nel *foyer*, un coro generale di disapprovazioni, e si fu tutti d'accordo nel fare le male lingue. L'indomani la critica stampata constatò al solito, il grande successo; il dì susseguente due di quelle male lingue del *foyer* mi vennero a proporre di prender parte ad un banchetto in onore del compositore! Cascai dalle nuvole... perché allora ero ancora più ingenuo d' adesso. Rifiutai e rimasi solo mala lingua. Gli altri divennero invece amiconi dell'illustre autore. Una settimana dopo il capolavoro era dimenticato per sempre. Aggiungo che l'esperienza mi ha insegnato, ed Ella lo sa meglio di me, che bisogna stare in guardia sul valore dei discorsi riferiti. Sovente ho scoperto che mi sono attribuiti giudizi che io mi sarei guardato bene dal pronunciare: ed allora sono sempre, naturalmente, giudizi severi. Mi è avvenuto nondimeno di trovare qualche amico che rammenta le mie ammirazioni che hanno preceduto il successo, cominciando dalla "Carmen" sino alla "Cavalleria"... e le male lingue non sogliono avere spesso di queste debolezze ».

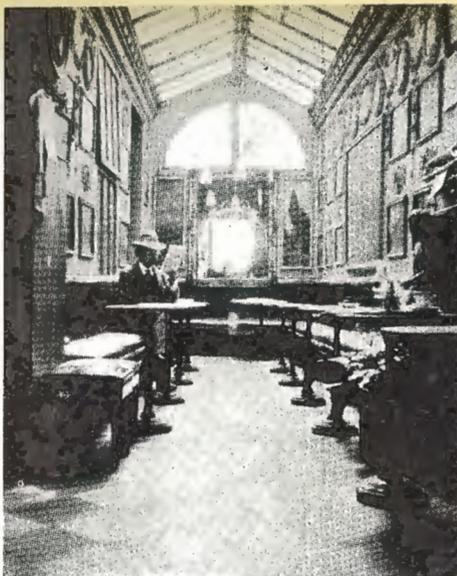
È vero, infatti, che lo Sgambati, il quale faceva parte della Commissione del concorso bandito da Edoardo Sonzogno per un'opera nuova da rappresentarsi al « Costanzi », contribuì col peso determinante della sua autorità alla scelta dell'opera di Mascagni, dichiarando



CAROLUS DURAN:
Costanza Mele Sgambati



BRAZDA: Giovanni Sgambati



Giovanni Sgambati
al Caffè Greco



La Scuola romana di piano di Franz Liszt (il terzo a sinistra è Giovanni Sgambati)

(raccolta Alberto De Angelis)

ai colleghi: « Questa musica non si discute: è musica che affascina e che commuove ».

Allievo prediletto di Liszt, da quando il musicista ungherese si stabilì in Roma; fortificato dall'elogio di Wagner, che, udite alcune composizioni del giovane musicista romano, ne chiese la replica im-



Da sinistra a destra: Mario Costa, Ettore Pinelli, Luigi Rosati, Ernesto Consolo, Giovanni Sgambati (dirige in piedi), Giulia De Cousandier Cerasoli, G. Tonetti, Giorgio Barini, Avvocato Bartoccini.

(caricatura di Ugo Fleres)

mediata e poi le raccomandò all'editore Schott di Magonza per la pubblicazione; assertore, con pochi altri pionieri, della diffusione della musica polifonica, strumentale e sinfonica italiana e straniera: da Palestrina a Bach a Beethoven; creatore di una scuola privata di musica da camera (definita, per antonomasia, la « Scuola romana » e che fu il nucleo del Liceo Musicale di Santa Cecilia, da lui patrocinato, e nel quale doveva divenire l'insegnante di pianoforte il più

autorevole); promotore, col Pinelli, dei concerti sinfonici alla Sala Dante; fondatore e direttore del « Quartetto » « Quintetto di Corte », patrocinato dalla regina Margherita, e che svolse una lunga indimenticabile serie di concerti al Quirinale e al Palazzo Piombino, Giovanni Sgambati aveva dunque non pochi numeri per affermarsi in Roma come il musicista più rispettato e seguito.

La sua stessa casa fu, per tutta la vita, il salotto musicale più eletto di Roma, e dove convenivano compositori, concertisti, direttori di fama internazionale.

L'aver egli introdotto, eseguito e diretto in Roma le musiche dei classici e quelle dei compositori più valorosi del suo tempo, poté far attribuire a lui l'epiteto di « avvenirista » col quale veniva allora definito, e generalmente in senso non laudativo, il Wagner. E altrettanto per avere diretto i poemi sinfonici di Liszt: un genere di composizione, evadente dalla musica fine a se stessa, che non trovava consensi incondizionati neppure nei sostenitori della cosiddetta « musica pura ».

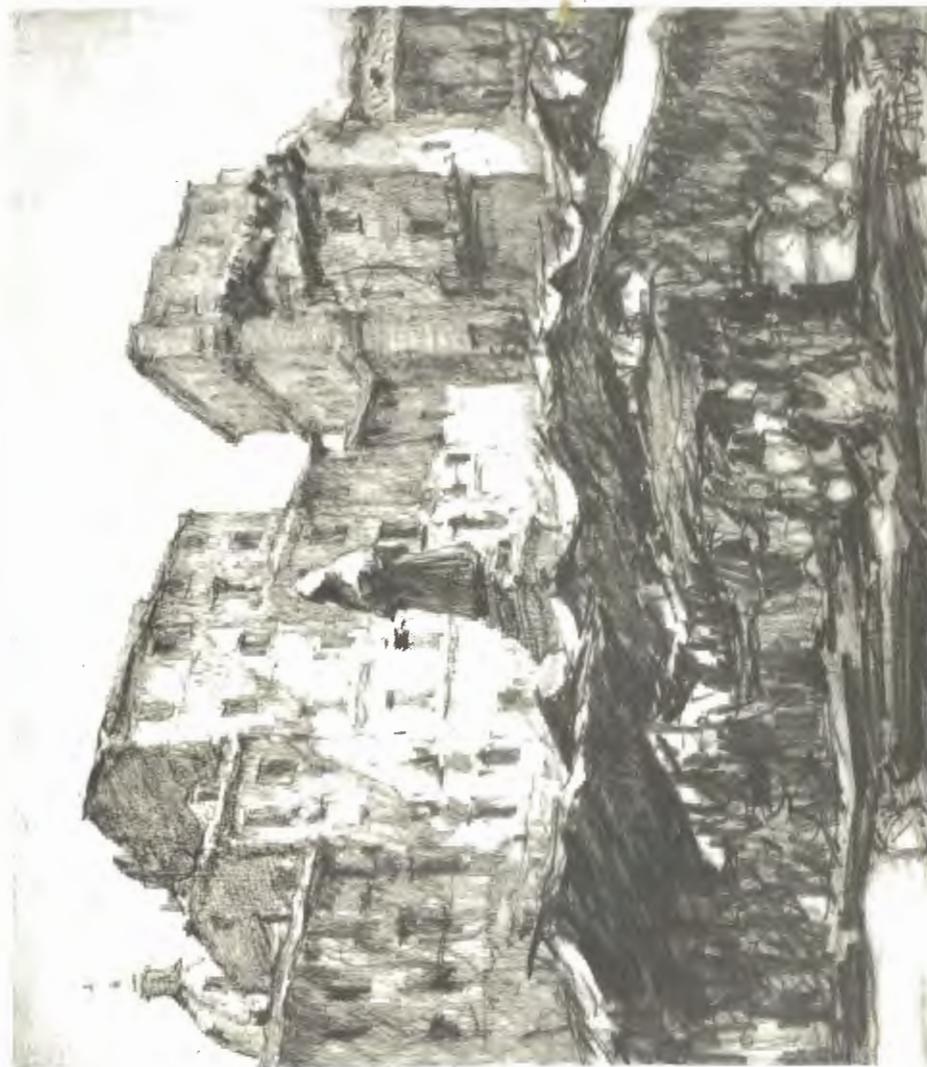
Ma nonostante queste audacie, Sgambati non poté dirsi un rivoluzionario; fu piuttosto un restauratore e un precursore.

E che, con le sue stesse composizioni, si spinse fino ai limiti estremi delle possibilità che caratterizzano il clima musicale del suo tempo. Di andare oltre non fu capace, o piuttosto non volle. E perciò, degli sviluppi del poema sinfonico, con Riccardo Strauss (alla cui dottrina strumentale pure si inchinava), non fu persuaso, e sulla « Sinfonia domestica », per esempio, espresse ironici giudizi.

Dello Sgambati sopravvive il ricordo ammirato delle interpretazioni pianistiche (purtroppo allora gli strumenti per registrarle erano appena in fasce); ma è pur giusto sopravvivano e vengano riportate alla luce talune composizioni: sinfoniche, strumentali e vocali.

Perché in esse, più che il riflesso di una effimera moda, sono la sostanza di una tecnica sapiente e sicura, ed espressioni e sentimenti capaci di trovar ancora nella nostra generazione, echi di ammirata convinzione e risposdenze di nostalgiche sensibilità.

ALBERTO DE ANGELIS



ANGELO ROSSI: CAMPO DE' FIORI

Apollòn Nikolàevic Màjkov (1821-97) era venuto al mondo in una famiglia nobile, dove aveva potuto conoscere fin da piccolo la serenità di un ambiente signorile colto: quale insegnante di letteratura russa aveva avuto infatti il grande narratore Gonciaròv; in casa del padre venivano insogni scrittori e artisti dell'epoca. Era un'oasi di pace in un ambiente scosso da attentati, da ribellioni e da repressioni, in un paese che era abituato a epidemie e carestie, che ripeteva, con scorci abbreviati, con ritardi e anticipi, con salti sconcertanti, la storia moderna d'Europa, sullo sfondo di paesaggi e di figure da Antico Testamento, di un'Asia sonnolenta e crudele, di una natura selvaggia e indomita protesa su spazi infiniti, di riflessi bizantini concretatisi nel peculiare cristianesimo russo e nelle cupole dorate, argentate, verdi, azzurrine di vetuste chiese. In una Russia che si andava trasformando, in cui alla cultura della *intelligènzija* nobile si sostituiva rapidamente la cultura di un nuovo, torbido, irrequieto e combattivo ceto di recente costituzione e di diversa provenienza, in cui tra i giovani si affermavano — con diverse gradazioni e sfumature — presentimenti e postulati di socialismo e di nazionalismo, Màjkov mantenne l'impronta di una cultura e di gusti aristocratici: uno sfondo di cosmopolitismo, un distacco palese dai fatti del giorno, la tendenza a cercar « temi universali », una buona conoscenza dei classici latini, un'attrazione per l'arte classicheggiante e accademica, vera antitesi di quell'arte popolare russa alla quale guardavano con speranza — sia pure per ben diversi motivi — socialisti e nazionalisti. (Ma poi, come vedremo, anche Màjkov subì una crisi, si andò avvicinando alla « voce della Russia » e si staccò dal suo peculiare occidentalismo).

Màjkov si sentiva attratto ad un tempo dalla pittura e dalla poesia. Lo zar, che aveva apprezzato alcune sue poesie giovanili, ne volle esaudire un desiderio: favorire, cioè, un viaggio in Italia del « pittore-

poeta ». Roma era, al tempo di Nicola I, per svariati ed evidenti motivi, meno « pericolosa » di Parigi. Per ordine dello zar, Mąjkov ebbe mille rubli di sussidio per il viaggio di studio ed egli venne così a trovarsi sotto l'azzurro cielo d'Italia che destò nel giovane russo impressioni gioiose. Roma, dal tempo della Rivoluzione Francese fino alla metà del secolo scorso, tendeva a sostituire Parigi quale capitale dell'arte russa. L'insegnamento accademico, la preferenza per soggetti ispirati alla mitologia, i gusti di una tradizione colta e signorile non potevano non tenere il giovane Mąjkov artisticamente e spiritualmente a distanza dalla Russia. Anacreonte, Saffo, Properzio, Marziale, Ovidio appaiono a Mąjkov i più elevati modelli di poesia e suo sforzo sarà di tradurli o di imitarli. Virgilio gli suggerisce, tra altro, una poetica immagine di rose che avvolgono il rosso tempio di Paestum sull'orlo del mare azzurro. Forse da Orazio proviene una vaga nota di epicureismo. La critica russa di prima e di dopo la rivoluzione sembrerebbe d'accordo nel ravvisare in Mąjkov un notevole rielaboratore della grande poesia classica: ma Nicola Festa, che trentacinque anni fa ebbe il merito di far conoscere « Mąjkov classico » al pubblico italiano, pur apprezzando la versatilità del poeta russo, mise assai limpidamente in luce quel certo che di accademico e di freddo che si può notare in quella poesia. Si potrebbe estendere questo giudizio alle composizioni drammatiche a sfondo antico romano del Mąjkov (*Tre morti; Due mondi*, ecc.): esse mancano, nonostante il lungo e accurato studio, di vigore, di slancio, di vita; i personaggi si riducono a meri simboli; l'urto fra il mondo pagano e quello cristiano non è approfondito; certi intrecci e certe situazioni ricordano il *Quo vadis?* ma il Mąjkov non ha le qualità costruttive del narratore polacco.

Gli ambienti conservatori russi non erano privi di un certo fiuto (per lo meno dal gretto punto di vista di una difesa immediata) nel fomentare gli studi classici, che dovevan distogliere la gioventù dalle idee nuove, e nell'anteporre la Roma dei Papi all'irrequieta Parigi dei borghesi e degli operai. Negli *Schizzi di Roma*, Mąjkov ce ne dà una conferma: « Seduto all'ombra di un pergolato, leggo talvolta avidamente — le notizie del lontano nord, terreno della vita e della ragione... Rumorosamente, di là dalle Alpi si muovono in terribili lotte

le generazioni... Qui tutto è tranquillo: all'ombra della calma, grandiosa Roma — i tuoni della lotta giungono appena come una eco sorda dalle Alpi » (1845). Par di sentir parlare Gògol, deluso di Parigi, tutto soddisfatto invece di quella patriarcale Roma che non ha ancora « cacciato la cordialità dai volti ».

Gli *Schizzi di Roma* rivelano atteggiamenti e tecnica di pittore. Vanno raramente in profondità: ci si presentano talvolta come acquedotti ottocenteschi freschi e garbati, come quadretti di genere vivificati spesso da un soffio di autentico lirismo. L'occhio del pittore sembra cogliere ogni macchia di colore nella Campagna Romana: all'ombra delle rovine c'è un frate stanco e scalzo, che dorme appoggiato ad una pietra (una scenetta che sembra chiedere i colori); un papavero in fiore spicca fra le erbe, su cui passa di corsa il vento come un cavallo nel deserto. Ed ecco tutta una serie di quadretti tipicamente ottocenteschi: il pastorello della Campagna Romana « con gli occhi come pece e lo sguardo lampeggiante »; una ciociara tra due cipressi e una fontana, mentre un raggio di sole cade sulla sua anfora; un aureo pulviscolo nel quale nuotano antichi acquedotti; un mendico sdraiato sui gradini della chiesa e, ai suoi piedi, una ragazzina « con denti come perle ». Talvolta questa poesia si fa più pensosa, più impegnativa, si solleva insomma di tono. Ecco la Ninfa Egeria e « un uomo dalla testa grigia » la cui fronte s'illumina di luce improvvisa quando egli scorge la ninfa. Ecco un brusco temporale visto in un rapido, quasi impressionistico succedersi di immagini, dall'angolo di un'osteria: « Peppo, beviamo!... Vedi, la tempesta s'è sbizzarrita sui monti. — Al guizzo del lampo, stringendo gli occhi — i cavalli s'inalberano nel buio. — Perché il cappello a punta calasti sugli occhi? — Hai qualche affanno sul cuore — o qualche burrasca sulla coscienza? ».

Questa Roma ottocentesca ci riappare nelle *Passeggiate per Roma con i miei conoscenti*, scritte dal Mąjkov nel 1848, con riferimento al soggiorno romano di poco precedente. È sempre l'occhio del pittore che guida il poeta nei suoi vagabondaggi. Ecco il Colosseo avvolto dai raggi del sole calante; nell'ombra i ruderi del Palatino stretti dal cupo abbraccio dell'edera; il Foro con le colonne mezze sepolte che si affac-

ciano tra le erbacce; il profilo classico di una ragazza che si protegge gli occhi dal sole; un uomo con pantaloni blu, panciotto rosso e cappello a cono che esce lentamente da un'osteria... Mentre cala la sera, si sente latrare dalla Rupe Tarpea un cane solitario. Poi si susseguono vicoli e piazzette: chioschi dove si vendono bibite dai colori accesi (dei pappagalli verdissimi richiamano gli avventori); dovunque turbe di ragazzini; poi una processione, vero trionfo di colori, che sta entrando in una chiesa dove la luce tremolante delle candele si riflette su solenni e bianche statue di santi.

L'evoluzione spirituale di Májkov lo allontanò successivamente da Roma e dal mondo occidentale. Il secondo Ottocento aumenta infatti le distanze tra la Russia e l'«Europa». I «nichilisti» cercheranno talvolta rifugio a Londra ed a Zurigo: ma essi detestano lo «spirito borghese» dell'Occidente e sognano la Russia rivoluzionaria del futuro. Dall'opposto lato della barricata, si attende dal «cristianesimo russo», dallo zar, dal «profondo e mite» popolo russo la parola nuova per l'Europa ritenuta stanca e scettica, materialistica e in declino. Figura complessa e sintomatica, Alessandro Herzèn, gran signore, socialista per sentimento (ma artista e individualista), dopo la sua delusione nell'Occidente ci si presenta come la prima caratteristica espressione della fusione di un pensiero rivoluzionario con sentimenti patriottici russi e slavi.

Sulle orme degli «slavofili», Májkov espresse qualche giudizio affrettato sull'Occidente: ma il suo distacco dai gusti accademici, da una cultura signorile settecentescamente fredda, il suo riavvicinamento ai ricordi e ai sogni dell'infanzia, alla terra russa, davano alla sua poesia una voce pienamente spontanea. E allora abbiamo il Májkov più grande, il Májkov della primavera russa tutta suono di campane, tutta indistinto vocio di una folla che si è destata dal letargo invernale, tutta atmosfera incantata di colorite fiere campagnole, il Májkov degli autunni dai «chiari cieli trasparenti», dagli stormi di gru che solcano il cielo e salutano le «patriarcali foreste». Il Májkov degli «schizzi» e delle «passeggiate» su sfondo romano non raggiunge questa intensità poetica. Non del tutto a torto si è affermato che certi suoi bozzetti romani potevano anche essere stati scritti dopo la contemplazione di

una bella stampa della città eterna. Ma — prescindendo dalla grazia di parecchi fra quei bozzetti oscillanti fra il pittore e il lirico — l'interesse per Roma del Májkov merita di essere ricordato come espressione caratteristica di una generazione nobiliare cui era apparentato il poeta Pùskin e il filosofo liberale Ciaadàev, di una generazione che studiava il latino, che sognava il Palatino e il Colosseo, che — per desiderio di cultura o per non perdere di prestigio nei salotti — riteneva più o meno indispensabile un viaggio in Italia. Quella Russia del primo Ottocento aveva raggiunto improvvisamente un alto livello di cultura: cercava di avvicinarsi all'Europa non più come semplice discepolo di fronte al «maestro», non più con curiosità solo pratica, tecnica e materiale, ma con la dignità di chi si sente parte dell'Europa e forse chiamato dal Signore a diventarne la parte migliore (1).

WOLF GIUSTI

(1) Se è lecito citare se stesso, richiamo chi si interessa al Májkov ad un mio più ampio studio: *Roma, l'Italia e il mondo slavo nell'opera di A. N. Májkov*, edito dall'Università degli Studi di Trieste (1954).



(Giovanni Consolazione)

SANTA MARINELLA

E gli presentavano bambini, che li toc-
casse; ma i discepoli sgridavano i presentanti.
Or Gesù, vedendo, si sdegnò e disse loro:
— Lasciate i bambini venire a me.

MARCO, X, 13-14.

*La voce rotta in gola
dar collare de gesso
o la gambetta presa a la tajola
ne la morsa der gesso
o chiuso in gabbia, senza uno sportello
in un busto de gesso:
un pupo, e appresso un pupo, e un pupo appresso.*

*La paletta, er secchiello, la carriola
fermi, e nessun castello
su la rena. Nun sarta
una palla, nun vola
una stella de carta.*

*Ar primo passo ancora incerto, un botto
per terra: chi è rimasto a boccosotto,
chi a la supina, e addosso
una caria che rosica nell'osso.*

*Come fa a restà carmo
er celo? e senza un urlo er vento? e er mare
così fermo che pare
una lastra de marmo?*

*E perché nun se smorza
er sole che riesce
a stampà li colori su li fiori?
E la terra che cresce
la spiga, e je dà forza
e peso fin che frutta
grano: perché la terra nun s'asciutta?*

*Pupi, e già stanno in croce.
Inutile, Gesù,
che li chiami a la voce.
Senza fa un fiato guardeno lassù
e ar perché raggrumato
in quell'occhi, Gesù,
forse nun pòdi risponne manco tu.*

MARIO DELL'ARCO



(Orfeo Tamburi)

NICOLA MARCHESE

Ho conosciuto Nicola Marchese sotto una pergola di Frascati, fra una masnada goliardica di strenui mangiatori e bevitori. Troneggiava al simposio Felice Tonetti, l'atletico redattore del « Giornale d'Italia », il quale, a un punto, osservò come quei litri che andavano scemando a vista d'occhio diffondessero una vaga melanconia, pretese che l'oste piazzasse nel bel mezzo della tavola un boccione colmo del liquido trasparente topazio, che poi egli stesso sollevava sovente coi polsi poderosi per versarne sollecito in giro ne' bicchieri, senza spargerne una goccia.

Rivedo la scena: il poeta fronteggiava degnamente il giornalista; anzi, mi parve che fra i due, massicci e squadri del pari, seppure di minor statura il Marchese, si fosse impegnata una specie di gara tacita e accanita.

Il discorso si aggirava sul vino, o sui vini, dei Castelli, tutti egregi e pur diversi. Il taverniere, dal classico nome di Terenzio, vantò allora certo cannellino che...

— Venga il cannellino!

Terenzio scomparve, insinuandosi ne' cupi anfratti di certi ruderi dell'antica Tuscolo, che gli servivan di cantina; riemerse alla luce con due boccali. E il poeta lo salutò sonoramente con due ben costrutte quartine che probabilmente avrebbe completate più tardi.

E rammento:

*« Con due, Terenzio, il probo oste, boccali
Dalla fresca sbucò grotta di tufo.
Egli ha, vedi, ne' tondi occhi di gufo
L'ambra vecchia del vin de' baccanali.*

*Mesci d'Orvieto la vernaccia annosa
Con man prona, o Terenzio, e ci disseta;
Mesci al pittore, al musico, al poeta...
Non lo conosci tu Salvator Rosa? ».*



Nicola Marchese

E quanti altri brandelli de' suoi versi non ricordo? Ché dolce mi fu talora accompagnarmi di notte, per le vuote e tacite vie romane, a lui, che si accompagnava in sogno al suo adorato Gian Lorenzo. Ci si soffermava in piazza Barberini:

*« E dà fiato alla bûccina il Tritone
Emerso in su i delfini,
Come, tra cavallone e cavallone,
Dal pensier del Bernini... »;*

o dinanzi al colonnato di San Pietro:

*« Ecco — ed erculeo nerbo i travertini
Danno ed erculeo muscolo alle braccia
Del portico — o mio cuore, ecco, ti abbraccia
Romanamente il genio del Bernini! ».*

Quanto tempo (e quante vicende!) è passato da allora? Non saprei adesso dire la data della bisboccia frascatana; ma un'altra data, tristissima purtroppo, non m'è uscita più dalla mente: 9 aprile 1910.

Eravamo in parecchi a un'adunanza dell'Archeologica Romana, nella precaria sede di un antro di antico stabile alle Quattro Fontane sull'angolo del giardino Barberini, là dove è poi sorto un nuovo edificio sapientemente intonato al solenne insieme; e Nicola Marchese declamava con la sua calda pronunzia meridionale le sue odi, non senza qualche affanno, ché il luogo raccolto e senza finestre, con gente serrata d'intorno, non concedeva respiro; sì che il poeta si asciugava spesso la fronte e il cranio che aveva calvissimo... Aveva scandito le strofe di varie poesie d'argomento romano, e infine volle recitare una canzone di sei strofe e un commiato, dedicato al figlio Fulvio. Diceva il commiato:

*« Benché, Canzon, io spero
D'aver per lui saggiato ogni dolore
E d'aver per lui mietuto il fiore
D'ogni tristezza in tutti i cimiteri,
Digli, o Canzon, che vada
Solo per la sua via come va il forte;
Che solo ei muova per diserta strada
Al torneo della vita,
Com'io per via romita
Mosso avrò, solo, a quello della morte ».*

La morte era in agguato. Il poeta non aveva pronunziato ancora le ultime parole, che cadde riverso. Soccorso e trasportato all'Ospedale di S. Antonio sull'Esquilino, vi si spense poche ore dopo. Aveva soltanto cinquantun anno e sei mesi.

Nato a Trani dall'avvocato Giuseppe e dalla signora Marianna Antonacci il 6 ottobre 1858, si era laureato in legge ed aveva sposato, nel 1884, la baronessina Evelina Dell'Agli-Cetti, morta di colera solo due anni dopo, insieme al figliolletto Peppino. Venuto a Roma quale funzionario del Fondo per il Culto, aveva contratto nuovo matrimonio con Caterina Conti, da cui aveva avuto tre figli: un altro Peppino morto nel 1893, una Renata morta nel 1907 e una Lidia che gli sopravvisse. Ma anche la seconda moglie si spense nel 1907; ed egli, già quarantenne, sposò Amelia de Camillis di Civitaquana, che gli diede Fulvio: il figlio desideratissimo a cui aveva diretto le rime stroncategli sulle labbra dalla morte.

Alla morte, pur in tanto fervore di vita e di sogni, egli pensava spesso. Un suo sonetto suona come un testamento:

*Quattro il sonno mio grande alabardieri
La prima notte veglieran silenti.
Oh, le alabarde dalle lancia ardenti!
Oh, la guardia spettral de' quattro ceri!
Per essi anche una volta, i sogni alteri
Fiammeggeranno agli occhi, agli occhi spenti,
Cui tutti ardean di soli i firmamenti
Come di ancor non conquistati imperi.
Ma la pallida fronte, inonorata
Di ramo dalle sempre verdi fronde,
Rimpiangerà l'inutile giornata.
E invan poi, perché tardo e perché muto,
Nascerà dalle ceneri infegonde
Il rimorso del mio giorno perduto ».*

Di Nicola Marchese fu pubblicato postumo un volume presto esaurito ed ora introvabile; ma penso che sia doveroso ricordare l'opera sua a noi vecchi che la dimenticammo, ai giovani che la ignorano. E perciò riporto qui qualche sua lirica di schietta ed alta ispirazione romana; e molte più vorrei trascriverne se lo spazio consentisse.

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA

LA BARCACCIA

*Là, dove l'onda d'Agrippa ristagna
nella bonaccia di Piazza di Spagna,
immota sta nell'immota bonaccia,
vecchio Bernini, la vostra Barcaccia.*

*Poi che, sguernita di remi e d'antenne,
la tien la tiene un letargo perenne,
dorme al gran sole e non sogna burrasca,
dorme alle stelle nel sen della vasca.*

*Non forse, un maggio, alla Spagna dei Mori
essa approdava per caricar fiori?
Non di là venne di fiori sì carca,
che ancor ne sbarca ne sbarca ne sbarca?*

*Non essa, dunque, al ritorno del maggio,
muove il talento d'un altro viaggio?
Invano: irrompe da più di una falla
l'acqua, ed a pena sorreggesi a galla.*

*Né calafato al burchiel che periglia
di stoppa e pece rimpalma la chiglia;
né Propaganda, il cantier della fede,
guarda; o la barca dei fiori non vede.*

*Nel plenilunio, essa Cadice sogna
e l'ardor bianco de la Catalogna:
salgono, allora, per l'alta marea,
onde di fiori l'argentea scalea.*

22 marzo 1901

*Chiuse il libro d'Orlando. E l'architetto,
Che scolpia da pittore e da poeta,
Balzò; diede di pugno al cavalletto,
Di calcagno alla creta,*

*Ed escì di bottega. Aria la piazza
Grande alitò, la notte, alla gran fronte;
Che, gli occhi accesi, madida di guazza,
Sognò grande una fonte.*

*Essa che veglia, quando par che dorma;
Essa che, quando par morta, procrea;
Essa, la Notte, gli ispirò la forma
Della fonte ariosteia.*

*Date, date scalpelli alla sua mano
E marmi e travertini agli scalpelli;
E l'opra dell'artefice titano
L'obelisco suggelli.*

*E quattro fiumi, i massimi, versando
Il tributo regal dell'onda opima,
Come da Garfagnana aspra, cantando
Vengan l'ottava rima.*

*Vide Innocenzo (aveva allor posato,
Rosso vestito, innanzi a Diego nero);
E, poi che alla colomba ebbe guardato
Con l'occhio di sparpiero,*

*Sorrise, benedisse; e, regalia,
Ben dell'altro e di lui degna, il domani
Cinque il Pamphily al Cavalier largia
Mila scudi romani.*

*Ben detto: schiaffo al pudibondo esteta
che le bollò del marchio di baccanti,
faccia un tuo gesto la vendetta lieta,
o gente senza buffa e senza guanti.*

*Ben fatto: schiaffo allo scortese edile,
compì un tuo gesto l'attica vendetta.
Diruta gloria, o gloria del Pecile,
ben tu risorgi per il nuovo eretta*

*portico dell'Esedra; e l'ora è greca
se propizia essa volge allo scultore;
se la gente non dannà, ignara o bieca,
l'arte che denudò, casta, il pudore.*

*Eccole. O figlie di leggiadre fole,
onde il giovine e antico estro si piacque;
o forme che dall'isola del sole
l'onda sospinse alla città dell'acque;*

*o donne belle dalle fronti oneste;
belle a cui l'onda pettina la chioma,
e cui le nudità l'iride veste:
belle, se mai peccaste, assolve Roma.*

*Ben Paolo terzo, per virtù dell'arte
che di vènia al peccato anco è cortese,
l'eterna benedizione imparte
alla beltà di Giulia Farnese.*

PRO E CONTRO LA « PALLA »

« *Vi dirò che sono salito ieri l'altro fino alla palla di San Pietro, durante una tempesta. Voi non saprete immaginarvi cos'era il soffio del vento in mezzo al cielo, attorno a questa cupola di Michelangelo, e al di sopra di questo tempio dei cristiani che schiaccia la vecchia Roma... ».*

È il Visconte di Chateaubriand che così scrive, in data 31 marzo 1829, a Madame Récamier; e son, non c'è che dire, righe colme d'ebbrezza. Il che non toglie che, nella stessa lettera, egli discorra anche d'altro, e cioè di cosa che particolarmente lo interessa: del Parlamento francese, ove fervono i dibattiti intorno alla legge relativa all'amministrazione comunale e dipartimentale. Ma sappiamo tutti come lo spirito di Renato disponesse di una ricca gamma di vibrazioni che giocavano a intrecciarsi anziché ad escludersi a vicenda. A buon conto è col razzo finale dell'ascensione alla « Palla » che la lettera in questione si chiude. Ed era una giornata di vittorie, ché in altra missiva dello stesso giorno alla divina Giulietta l'eccellentissimo Ambasciatore di Francia può annunciare come un suo trionfo personale l'assunzione alla tiara di « un des papes que j'avais sur ma liste », vale a dire Pio VIII.

Dunque, sia passato agli annali che il 29 marzo 1829 l'animoso venturiero ansioso di cime raggiunge la massima vetta di Roma, la faticosa « Palla » di San Pietro. A quel tempo, per compiere siffatta scalata, non ci si poteva davvero servire dell'ascensore (*electricum anabathrum*), impiantato nel 1910 da Pio X. Ci si poteva, sì, giovare d'una portantina (che taluno ancora rammenta, e che sarà finita in magazzino), ma fino a un certo livello: il resto del percorso, cioè il tratto più scabroso, bisognava farselo con le proprie gambe; e l'impresa poteva riuscire piuttosto scomoda per chi, come il nostro incandescente personaggio, avesse una dozzina di lustri sulle spalle. Tra sca-



GRUPPO DI SAMPIETRINI INTORNO ALLA PALLA DI SAN PIETRO

lini erti, anditi angusti, pareti a sghembo e giravolte, quello è un viaggio che proprio agevole non si può chiamare.

Ma una volta lassù, la Natura, quell'estrosa iddia con cui Chateaubriand aveva stipulato una sorta di segreto patto poetico, gli regalava un vistoso premio (a meno che il nostro eroe non avesse scelto di proposito la giornata): e cioè una di quelle belle tempeste fatte apposta per assecondare il gusto di lui, per iscarmiagliargli la chioma e rapirlo in un'aura fantastica. Il vento gli romba attorno alla persona, la Città Eterna è ai suoi piedi, egli è come se stesse sul tetto del mondo, in attesa d'una trasfigurazione. « *Que vais-je maintenant devenir?* », aveva chiesto a Madame Récamier, cioè a se stesso, nell'altra lettera del medesimo giorno...

* * *

« *Quantunque nato all'ombra della cupola di San Pietro non son mai salito sulla palla che la sovrasta...* ».

Chi scrive così diverso è ancora un artista e uomo politico, benché in differenti settori impegnato. Nino Costa, pittore e militare, spiega la sua riluttanza a codesta ascensione con una sua pregiudiziale idiosincrasia per i siti che consentono visioni integrali e meticolose. « Io non ho mai desiderato di conoscere i dettagli delle cose come degli uomini. Infatti non son mai montato su di un'altura per vedere un panorama, dove si vede tutto troppo distinto e circoscritto. Così mai ho voluto prender molta dimestichezza con uomini illustri per tema che i dettagli me ne guastassero la linea grande ». E a questo proposito (né si sa quanto a proposito) cade l'accenno al suo disdegno per la « Palla ». Del resto, ha anche precisato che preferisce gli acquitrini (gli era caro dipingere nelle paludi Pontine) alle nubi. (« Quei di casa mia dicono che bisogna cercarmi in luoghi ove è d'uopo stare con i piedi nelle pozzanghere »).

Insomma, Nino Costa quella famosa ascensione se l'è risparmiata. E avverti un che di superbioso compiacimento in questa indifferenza d'un trasteverino per una così tipica attrazione romana. (Indifferenza, peraltro, comune a molti quiriti, freddi o impassibili dinnanzi alle mirabilia locali che mandano in estasi i « cispadani »). Guardandola

a distanza, dal basso, quella celeberrima « Palla », Nino Costa ha l'aria di canzonarla: — No, cara, per conto mio, non abbocco; lassù non mi ci tiri davvero... —.

* * *

Due uomini, dunque, che dinnanzi alla « Palla » si son comportati diversamente. E magari avrà influito sull'uno la sete di alture, come sull'altro l'amor del terra-terra.

Ma chissà che, in fondo, non abbia operato, presso ciascun dei due, un'inconscia molla. Nell'autore del *Génie du Christianisme* può darsi che abbia avuto giuoco l'irresistibile (e sia pure estetizzante) richiamo della Fede: alla quale, del resto, Chateaubriand allude col riferirsi reverentemente al massimo tempio cattolico. Dietro Nino Costa, c'è, com'è noto, un demonietto volterriano, che spesso lo tira per la falda e gli fa scrollare le spalle dinnanzi a quei dogmi cui il Cupolone fa da coperchio e coronamento. Due temperamenti, due mondi, l'un contro l'altro armato...

Anche Goethe è salito « sul tetto della Chiesa », e si è procurato lassù fior d'emozioni. « Siamo saliti anche sulla cupola, a contemplare la regione degli Appennini, così gaiamente illuminata, il Monte Soratte, le colline vulcaniche di Tivoli, Frascati, Castel Gandolfo, e poi la pianura, e più lontano il mare ». Devesi intendere che il gran Volfango sia penetrato pur nella « Palla »? Diremmo di sì, a giudicare dalla notazione che segue: « Nell'interno della cupola di rame faceva caldo come in una stufa ». E può darsi che egli si sia regolato secondo l'itinerario tracciato nel 1740 dal padre Johann Caspar: « Poi si va per venti stretti (gradini) e cinquanta più stretti, con ogni pena di muoversi, ed al fine diciotto di ferro, ove si entra nella palla o sia globo, che ha di diametro dodici palmi, onde puossi fare facilmente il calcolo quante persone possono entrarvi comodamente ». (Questo calcolo è stato fatto da un pezzo, e anche il vecchio Vasi potrà dirvi che « possono starvi fino a sedici persone ») Tener presente, intanto, che laddove l'escursione del romantico Chateaubriand era favorita da vento e tempesta, fatti su misura per lui, viceversa quel 22 novembre 1786, giorno della ascensione del classico Goethe, « non spirava un alito di vento »...

Quanto a Stendhal, la questione resta opinabile. L'accenno in data 24 novembre 1827 è alquanto evasivo: « *La sommità di San Pietro* e la chiesa sotterranea meritano molto di essere vedute, ma non oso trattenerne più a lungo il lettore; sacrifico venti pagine di piccoli fatti che pur m'interesserebbe di scrivere... ». Ora, la « Palla », l'inequivocabile « Palla », può ritenersi inglobata nel riferimento, estremamente sommario, alla « *sommità di San Pietro* »? Ci si può sbrigare così alla svelta di un articolo d'eccezione?

Senza dire che, in tema di « *sommità di San Pietro* », c'è molte, e meticolose, gradazioni da fare. Le lapidi allineate lungo la rampa a chiocciola, allusive alle visite dei principi del sangue (e non dei principi dell'intelletto) registrano scrupolosamente il limite dello sforzo eseguito da ogni ragguardevole escursionista.

Se, per esempio, Massimiliano Arciduca d'Austria « entrò fin dentro la palla della cupola » (16 luglio 1765), non dissimilmente dal Re Ferdinando IV (6 febbraio 1793); se Sua Maestà la Regina Maria Teresa Vedova di Sardegna e le sue due figlie Maria Anna e Maria Cristina principesse di Savoia « si recarono ad osservare la cupola ed entrarono nella palla » (18 aprile 1826), e il Conte e la Contessa di Girgenti, Infanti di Spagna, nella Palla entrarono addirittura due volte (13 giugno 1868); se, insomma, non pochi personaggi, — evidentemente persuasi che i viaggi, come le accademie, si fanno o non si fanno — una volta cacciatisi nell'impresa, andarono fino in fondo, altri visitatori si arrestarono, o arresero, un poco o molto prima dell'estremo limite.

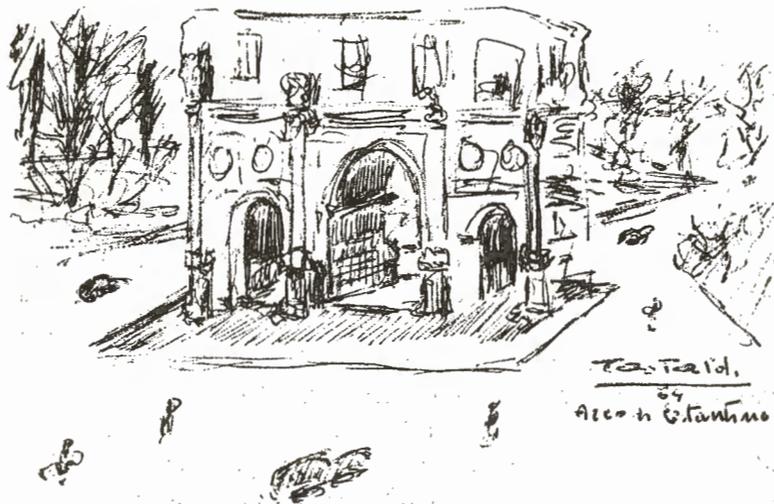
Infatti, le Maestà Loro il Re Federico Guglielmo IV e la Regina Elisabetta Luisa di Prussia ascessero, sì, alla cupola vaticana, ma « il primo si portò *alli ripiani* e la seconda *fino alla prima ringhiera esterna* » (17 febbraio 1859). Sua Maestà la Regina Maria di Sassonia ascese anch'essa alla cupola (29 aprile 1862), ma « si condusse *fino alla seconda ringhiera interna* ». Quanto all'Imperatore Giuseppe II e a Pietro Leopoldo I Arciduca d'Austria e Granduca di Toscana « salirono *fin sotto* la palla della cupola » (16 marzo 1769). E Ras Tafari Maconnen, Principe ereditario reggente d'Etiopia, « salì *fino all'ingresso della palla* » (21 giugno 1924): cioè, arrivato fino all'uscio, non si risolse d'oltrepassarlo...

Con lo scrupolo delle lapidi non si scherza, e non si scherza neanche con la « Palla »...

* * *

Comunque, da una diecina d'anni è cessata ogni ragione di vanteria o di timidezza, di vittoria o di sconfitta, di slancio o di riluttanza, nei riguardi della « Palla ». Le lapidi non registreranno più nulla. Ormai, nella « Palla », chi c'è entrato c'è entrato. Ormai nella « Palla » è proibito l'accesso, e nessuno vi metterà piede mai più.

RODOLFO DE MATTEI



GIOVANNI BARDI

(1884 - 1954)

Il 15 novembre 1954 veniva a mancare Giovanni Bardi.

Egli teneva a definirsi « Tipografo del Senato e dei Lincei », e ciò con giusto orgoglio, giacché la sua quotidiana attività di industriale grafico si svolgeva tra continui contatti con i più alti esponenti del mondo politico e culturale, che lo tenevano in grandissima stima per i suoi preziosi consigli in materia grafica ed editoriale.

Questa aristocrazia della sua industria, unita al fascino di una profonda conoscenza ed esperienza che dai suoi studi derivava, davano alla persona un garbo signorile ed affabile che rapidamente conquistavano.

Romanista appassionato, editore colto e di gusto, seppe creare con la sua « Libreria di Scienze e Lettere » di piazza Madama, un vero salotto dove si dettero convegno, intorno a Lui i più bei nomi del mondo intellettuale romano.

Con Lui scompare un raro esempio di industriale umanista, di chi seppe cioè conciliare l'arido campo degli affari con quello meraviglioso dello spirito.



ERNESTO BUZZI



Era sempre puntuale alle nostre riunioni, prima con gli Amici della Cisterna e poi con i Romanisti. Nonostante gli anni che cominciavano a pesare sulle sue spalle — e la barbetta nera era diventata bianca — era sempre dritto come un fuso e pieno di vivacità. La musica fu al di sopra d'ogni suo amore. Conosceva profondamente la musica e fu uno dei più lodati suggeritori lirici e fu membro assiduo dell'Accademia Filarmonica di cui sempre parlava con affetto. Fu, inoltre, amico di tutti i compositori del suo tempo e l'animo suo si apriva sorridente e confidente ad ogni opera o a spettacoli di cantanti. Nella qualità di romanista tenne

fiero questo appellativo perché amava intensamente Roma, ov'era nato, ed ogni cosa che riguardasse la romanità. Si è spento a più di ottant'anni al principio di questo anno. Qui lo ricordiamo quale amico sincero e fedele.



SILVIO D'AMICO

(1887 - 1955)

La notizia della morte di Silvio D'Amico giunge mentre la «Strenna» è in corso di stampa. Ci limitiamo, perciò, ad unire il nostro all'unanime cordoglio per la immatura dipartita del saggista e dello storico del teatro e per ricordare che fu dei romanisti.

Infatti, la sua presenza già appare nelle lontane cronache dei «Romani della Cisterna», animate dallo scintillante spirito di Ettore Petrolini, sul quale egli scrisse due articoli proprio sulla «Strenna», uno per patrocinare vivacemente che gli fosse intitolata una strada (1947), un secondo per manifestare la propria soddisfazione perché finalmente il voto da lui espresso era stato accolto e realizzato (1953). Un altro articolo aveva dato a questa pubblicazione nel 1951 in memoria di Trilussa, sul quale per i tipi del Formiggini nelle «Medaglie» aveva scritto, nel 1925, con qualche riserva, un notevole saggio. Ma nel 1943 il giudizio favorevole era assoluto ed esplicito in un capitolo di «Bocca della Verità», il volume nel quale Trilussa era proclamato «il più sobrio semplice ed accessibile dei nostri poeti». In questo suo libro, edito dalla Morcelliana, erano compresi saggi sul Belli — ne era efficacissimo interprete —, Zanazzo, Pascarella, Fregoli, Luigi Lucatelli, Petrolini. Gran festa fecero i romanisti al volume che può considerarsi una saggia ed equa presentazione di Roma quale i romani la sentono e vorrebbero che fosse considerata.

*Tanto altro egli scrisse sulla sua Città sull'«Idea Nazionale», sulla «Tri-
buna», sul «Giornale d'Italia» e sul «Tempo», intramezzando divagazioni, im-
pressioni, motivi alle rubriche teatrali.*

Se un giorno si farà una bibliografia degli scritti di Silvio D'Amico, apparirà ben consistente la parte dedicata su quotidiani e riviste a Roma, amata da lui con spontanea passione di figlio devoto ed esaltata col fervore dello studioso, cosciente ed orgoglioso di tanta eccezionale grandezza.

L'OSPITALITÀ DI ROMA NELLE SUE ISCRIZIONI LATINE

Roma è stata sempre una città filosofica, religiosa e didattica ossia istruttiva. Ha insegnato e insegna coi suoi monumenti, coi suoi palazzi, con le sue strade. Con le sue strade, perché esse sono ricchissime d'iscrizioni d'ogni genere, in versi ed in prosa, in latino e in italiano: storiche, commemorative, giuridiche, invocative, di polizia stradale e di polizia sanitaria. Abbondano specialmente quelle d'indole morale, che sono messe nei luoghi più vari della città affinché i cittadini le abbiano sempre dinanzi e regolino le loro azioni sui comandamenti di quelle.

Da Aristotele a Quintiliano, dai tardi retori latini ai dittatori medievali era stato osservato che, talvolta, più che i lunghi discorsi ed i sottili ragionamenti valgono, a persuadere, brevi e incisive sentenze o detti autorevoli. Questa osservazione, codificata ed inculcata nell'insegnamento scolastico, spiega il vasto fiorire in Roma di una forma letteraria in cui prevalse l'espressione sentenziosa, il pullulare nel medioevo di tanti scritti e sermoni infarciti di sentenze e citazioni profane, e anche le tante raccolte e florilegi di sentenze, di autorità e di proverbi che l'antichità pagana e cristiana, e molto più il medioevo, ci ha tramandato. L'eloquenza romana ne fece largo uso, ed i costruttori dei palazzi e case di Roma non hanno voluto essere da meno. Centinaia e centinaia d'iscrizioni latine ornano e decorano i suoi edifici. Fra queste, un gruppo non esiguo si riferisce all'ospitalità offerta dal proprietario del palazzo o dell'umile casa. Esse rivolgono cortese invito agli ospiti ed agli amici. Scegliamone alcune.

Sul portoncino che si apre sulla scalinata esterna d'un villino posto in via Giovanni Nicòtera (al n. 10) si legge:

SI TIBI GRATA VENI:

se questa casa la trovi aggradevole, entra. — Ma occorre indicare all'ospite qualche prerogativa della casa (in via Volturmo 7):

HIC HOSPES TIBI LAETA DOMUS IUCUNDA SALUBRIS;
PURIOR HIC AËR, PURIOR UNDA FLUIT:

qui [è] per te, ospite, una casa lieta, gioconda, salubre; qui l'aria è più pura, e anche l'acqua scorre più genuina.

DOMUS MEA TIBI PATET:

la casa mia ti è aperta; — così ci ha fatto sapere il possessore del palazzo (costruito nel 1926 sull'Appia Nuova al n. 164), riportando una frase di CICERONE (*Pro Sex. Rosc.* 145). Invece, con due sole parole:

AMICIS AMICA

l'invito ospitale viene rivolto da un'altra abitazione di via Brenta (n. 9). — Entra lietamente: sul limitare troverai la pace:

INGREDERE MENTE CUM LAETA: SEDET IN LIMINE PAX.

Così sentenzia una casa di via Antonio Bosio (ingresso da via Chiana). E l'iscrizione si legge pure in una via di Milano (riportata dallo SCARLATTI, *Et ab hic et ab hoc*, nel vol. V); le ultime quattro parole sono pure scolpite sulla cappella della famiglia di Giulio Cesare Gagliardi nel Verano di Roma (viale principale).

Molto espansivo, anzi un po' troppo, ci sembra il padrone del palazzo costruito nel 1926 in piazza Mincio (n. 2) del quartiere Savoia, e dovuto al-defunto fantasioso architetto Gino Coppedè:

INGREDERE HAS AEDES QUI SQUIS ES: AMICUS ERIS. HOSPITEM SOSPITO:

entra in questa casa, chiunque tu sia, sarai un amico. Io proteggo l'ospite. — Si potrebbe osservare: «chiunque tu sia»? E se si trattasse di un ladro o d'un malfattore? Perciò ci sembra più accorto il proprietario di una casa del paese di S. Maria a Vico (Caserta), il quale fa distinzione fra ospite buono e non buono: *clausa semper malis, semper aperta bonis; hospitibus nec semper clausa nec semper aperta*. E dicendo «(porta) né sempre chiusa né sempre aperta», egli avrà voluto fare distinzione fra il giorno e la notte. Ma un altro padrone di casa (di via del Picco dei Tre Signori, n. 14) insiste: e di giorno e di notte:

PUSILLA DOMUS, AT QUANTULACUMQUE EST, AMICIS DIES NOCTESQUE PATET.

Quindi: casa sempre a disposizione degli amici, come vuole CICERONE (*Verr.*, IV, 3): *domus... nostris hominibus apertissima maximeque hospitalis*. Con altre parole fu detta la stessa cosa (in via Reno, n. 26):

IANUA SINCERIS NUNQUAM CLAUDOR AMICIS;

cioè: porta che non vengo mai chiusa ai veri amici. — Iscrizione ripetuta, con leggera variante: *sinceris ianua*, in via Pietro Rovetti, n. 44, della borgata Tor Pignattara. A questo proposito va notato che alcune iscrizioni apparvero prima su edifici del centro cittadino, e dopo qualche anno sono state ripetute (spesso con qualche errore o accorciate) nel suburbio o in campagna sulla casetta che un impresario edile, o un appaltatore di lavori, o un capomastro, o un semplice stuccatore si poté costruire coi soldi guadagnati attorno a costruzioni della città, che portavano quelle tali iscrizioni.

La manifestazione calorosa del sentimento ospitale si nota pure nella chiusura di un'antica iscrizione scolpita a lettere intrecciate e siglate, cioè scritte in nesso, che si vede su tre lastre di marmo apposte sulla fascia divisionale della facciata d'una casa di Borgo Pio (n. 117):

HAEC MEA SIT TIBI TUA DOMUS:

questa mia casa sia anche tua. — Anzi, aggiungeva l'iscrizione di una palazzina demolita circa mezzo secolo fa in via del Tritone, «entra e prendi il luogo dei nostri Penati»: *ingredere et nostris succede Penatibus hospes*. E finalmente abbiamo l'esplosione massima dell'ospitalità di due veri e buoni quiriti:

FORIS DEHISCE VIRIS HONESTIS:

porta, spalancati alle persone oneste (via del Corso, n. 24). — Ma più della porta vale il cuore:

COR MAGIS TIBI DOMUS PANDIT:

il cuore (più che la porta) ti dischiude questa casa; — come si legge su di un villino di via di S. Domenico, n. 6, sul colle Aventino, ed in piazza Mazzini, n. 317, ove però la parola *domus* è stata anteposta al pronome *tibi*. Il comune di Atina (Caserta) se ne ha fatto l'impresa variandola così: *Corde tibi magna domus mea pandit*: grandi cose

ti offre cordialmente la mia casa. Tutti e tre i motti sono una variazione di quello che si legge sulla porta Camollia di Siena ed esprime un amabile saluto al forestiero: *Cor magis tibi Sena pandit*; motto che subì ancora una variante nell'epigrafe apposta all'arco provvisorio di trionfo costruito in Roma (piazza dell'Esedra) in verde di mortella e lauro, in occasione delle nozze del Principe di Piemonte (genn. 1930): *Cor magis tibi Roma pandit*: Roma sopra tutto ti dischiude il suo cuore.

padre FRANCESCO FERRAIRONI



(Ildebrando Urbani)



ANITA PROVENZAL: SAN GIOVANNI DEI FIORENTINI

FRATI AGOSTINIANI IN ROMA

(1254-1870)

Incerta e controversa è l'origine degli Agostiniani, detti anche Eremitani di S. Agostino. Fonti tradizionali pongono l'origine dell'Ordine nelle mani dello stesso S. Agostino che lo avrebbe creato in Tagaste (Africa) nell'anno 388; o, meglio, avrebbe creato una forma di monachesimo (Serm. 49, I). Però non prima dei sec. X-XI si può parlare di una regola: mentre bisogna arrivare all'anno 1254 e a Papa Alessandro IV per un definitivo assetto dell'Ordine. Questo risultò diviso nelle quattro provincie di Italia, Germania, Francia, Spagna. Nel 1295 troviamo già 16 provincie e 12 mila frati. Diventeranno 58 all'inizio del sec. XVII, raggiungendo l'acme.

In Roma gli Agostiniani ebbero sempre una cattedra di Sacra Scrittura nell'Università e un posto di consultore nella Congregazione dei Riti. La scuola teologica agostiniana si divide in antica e moderna. Oltre ad una rosa vastissima di nomi di teologi, l'Ordine ne ha pure una di Santi: basterebbe citare S. Nicola da Tolentino, S. Tommaso da Villanova, S. Rita da Cascia. Ma a conclusione dell'anno del sedicesimo centenario dalla nascita di S. Agostino, valga il cenno — che suoni pure omaggio all'universale celebrazione — degli Archivi agostiniani conservati in quel sacrario della vita romana che è l'Archivio di Stato. È veramente la rivelazione di un mondo in cui rifulge ininterrottamente il nome di Roma.

Veneranda è l'origine degli Archivi agostiniani di Roma ove vi si comprendano le pergamene che risalgono al sec. XII; mentre del Papa Alessandro IV non mancano, almeno in copia, decreti fondamentali (1254-1261). Ed anche di questo Papa siamo ad un centenario: il settimo.

Dopo di che si svolge, come troviamo nell'*Archivio del Convento di S. Agostino e di San Trifone*, la vita non sempre facile dei frati

delle Congregazioni di Roma (1). Ma l'archivio è «tenuto» benissimo. Questo si apre con un codice di carte 347 degli anni 1431-1484, che è un inventario antico di reliquie, argenti, messali, oggetti del Card. Tarantino, ecc. Altri «pezzi» archivistici che possono formare la gioia dei ricercatori, sono: i 2024 registi d'istrumenti dal 567 al 1611 (mille anni) con un indice che dà la data, la materia, il notaro; un «Inventario delle materie contenute nei libri del nostro Archivio, fatto nel MDCCIX»: si tratta di notizie catastali, tra cui su Scrofano e sul palazzo del Convento; di atti su diritti, beni, censi; un registro d'istrumenti compilato nel 1601, con note onomastiche e registi rimontanti al 1284 (però gli strumenti risultano perduti).

Spigliamo ancora. Ecco un fascicolo (b. 3/9) sul «ripristino dell'Ordine» dopo la Restaurazione (1814). Interessante e a sfondo drammatico un «ristretto della Visita Apostolica al Convento di S. Agostino» nel 1731-1732 con molti e non lievi appunti allo stesso Padre generale. Segnalo alcune bolle papali (1630-1631) e sette «Libri propositionum».

* * *

Molto interessante per la storia dell'Ordine un *volume di copie di decreti riguardanti conventi, case, ospedali dell'Ordine agostiniano in varie località* (2) dal 1254 al 1261 (Alessandro IV), conservato nella b. 2.

Anche i *Libri propositionum una cum determinationibus Capituli Conventus Romani*, sono documenti vitali per la storia dell'Ordine. Vanno dal 1552 al 1797, con indice terminale, ma con varie lacune. Pregevoli, anche, perché tutti i verbali sono sottoscritti autografamente.

È da notare che la cosa più preziosa del Convento è reputata un «mobile», cioè un quadro della Vergine attribuito a S. Luca; così si afferma nel 1609 (fasc. 35), mentre un'osservazione del 1600 ci

(1) Dovremmo qui accennare a quella dei *Fratelli ospitalieri dello Spirito Santo* (Montpellier, sec. XII) di cui una parte fu stabilita in Roma, sotto Onorio III, in S. Spirito in Sassia, dichiarata madre di quelle d'Italia (poi soppresse da Pio IX). L'Archivio di Stato conserva a parte l'Archivio dell'Ospedale di S. Spirito.

(2) Così da me individuato nell'inventario dell'Archivio del Convento compilato nel 1933.

avverte che si rifece l'inventario essendosi perduto quello antico. Ed altri inventari sono del 1658, 1689, 1717, 1731-1743, 1769, 1777.

Notevoli gli atti dell'amministrazione e in particolar modo quelli delle eredità. Gli atti dell'eredità di Antonio Ghirlandari risalgono al 1506 e si prolungano per tre secoli, facendoci conoscere molti particolari notevoli, tra cui alcuni che riguardano la Casa a S. Ignazio in Roma.

L'Archivio dà notizie, in gran parte di carattere economico, sulla Compagnia di S. Monica e relativa Cappella (1570-1657), sull'Opera Pia «Menochio» fondata da Bartolomeo Menochio per sopperire alle spese dei processi di canonizzazione dei frati agostiniani; sulle sepolture, che indicano sempre il nome del defunto, sui nomi dei frati (fasc. 108-115) dal 1532 al 1717.

Un motto inciso sul Libro del Procuratore (fasc. 133) anni 1463-1473, avverte saggiamente: «Unde habeas querit nemo, sed oportet habere».

Non potevano mancare notizie sulla Biblioteca Angelica e se ne hanno in abbondanza e veramente notevoli.

* * *

L'Archivio degli *Agostiniani Scalzi del Gesù e Maria al Corso* s'inizia con precetti artistici: cioè sul modo col quale debbono dipingersi gli abiti dei santi dell'Ordine. È tutta una questione squisitamente accademica che si trascina dal 1614 al sec. XVIII (Buste 129 e 130) e dà luogo perfino a cause giudiziarie. Oggi c'interessa per la storia dell'arte. La lunga discussione ha infatti dato luogo a raccolte d'illustrazioni anche di buona fattura, a molti sigilli di notevole interesse, perché i sostenitori di una data foggia di abiti, di mantelli, di cinture, di corone ecc. ebbero bisogno delle testimonianze sulle pitture dei santi agostiniani in chiese d'Italia e sacrestie, perfino notarilmente autenticate. È tema sul quale mi sia consentito di ritornare.

Il ricco archivio (700 fascicoli) ci dà modo di girare l'Italia e l'Europa attraverso le *province* dell'Ordine. Quella di Germania, anche con documenti in tedesco, offre argomenti esclusivamente religiosi (1639-1701). Quella di Portogallo conserva memoria della mis-

sione di Luigi Bernabò uditore della Nunziatura su una grave causa dei Canonici regolari (1720) in quel Regno. Ma più ricca è la parte dell'Archivio riflettente gli affari del Regno di Napoli, diviso in due provincie: il « Regno » e « Napoli »

Ricchi gli archivi di Sicilia; di Genova; di Lombardia; di Piemonte, ecc. spesso con notizie sulla fondazione dei rispettivi conventi.



Agostiniani fratelli ospitalieri dello Spirito Santo

(Dal « Liber Regulae » di S. Spirito - Arch. di Stato di Roma - C. LXXXV)

Preziosi gli elenchi di nomi di frati d'Italia e di Germania e un « Catalogus Fratrum Disalceatorum Ordinis Eremitarum » (fasc. 46-48). Da notare il ritorno dei frati portoghesi in seno alla Congregazione (fasc. 67-72), pentiti, dopo l'episodio di superbia di fra Eugenio di S. Patrizio, su un fatto clamoroso e ampiamente registrato.

Perché si parla di una Congregazione d'Italia? Ne troviamo una spiegazione nel fasc. 49 (sec. XVII): « Congregatio Fratrum Eremitarum Disalceatorum S. Augustini Italiae ita dicta est, non quia

ultra fines Italiae propagari non possit, sicut de facto in Germania multum crevit, sed quia in Italia sumpsit exordium et originata est sub felicissimo Pontificatu S. D. N. Clementis Papae Octavi S. M. anno a nativitate D. N. Iesu Xristi Millesimo quingentesimo nonagesimo secundo ».

La Procura generale d'Italia ha qui un archivio notevole in cui passa tutta la storia dell'Ordine dal 1616 al 1831 (fasc. 73-113) attraverso i capitoli definitivi (3), le proposizioni, le sentenze, i decreti (4), i memoriali, le informazioni, secondo la ricca terminologia conventuale; aggiungo che iniziare un registro o una raccolta si dice: intavolare.

Ma forse bisogna concentrare la nostra attenzione sulla serie delle *Beatificazioni* nelle quali con la lingua italiana risuonano il latino e lo spagnolo e l'eco di terre missionarie, tra cui non mancano documenti interessanti Roma. Ad esempio da quelli sul beato Nicola Confessore « de Furca Palenae », Sulmona (raccomandato a Benedetto XIII da Giacomo III d'Inghilterra con firma autografa), risulta il fondatore del Convento di S. Onofrio di Roma (5). Giacomo III in un con i Rettori della Repubblica di Genova, raccomandò anche la causa del famoso servo di Dio Carlo Giacinto, di cui si conserva una ricca documentazione anche originale, perché il P. Carlo Giacinto fu uno scrittore vivace e ingenuo, quanto abbondante.

Chi amasse spunti avventurosi dovrebbe leggere la documentazione della causa di Alipio da S. Giuseppe che, dopo molte peripezie con i pirati del Mediterraneo (sec. XVII), finì martire in Tripoli.

Con gli atti propriamente della « Provincia Romana » (che ci tenne sempre a restar separata dalla Procura generale) e del Convento del Gesù e Maria al Corso, si entra nel vivo di nomi, fatti, atti legali

(3) Es.: fasc. 93, 1636-1657: « in conventu nostro generali Iesu Mariae de Urbe et prope in Camera Librariae, ad id preparata, ad sonum campanulae pro deffinitorio annuali celebrando ».

(4) Fasc. 97, 1687-1807: « decretum fuit ut provideatur de aliquo libro particulari in quo in posterum inscribi debeant separatim omnes sententiae supra processus latae... in hoc praesenti libro fuit factum initium... ».

(5) LUIGI HUETTER-EMILIO LAVAGNINO, *S. Onofrio al Gianicolo* (« Le. Chiese di Roma illustrate », n. 34) - Casa editrice « Roma », 1934.

e amministrativi, dai quali possono rilevarsi elementi sempre utili alle indagini sulla vita dell'Eterna.

Due archivietti completano il « Gesù e Maria »: quelli delle Case di S. Paolo alla Regola e di S. Nicola da Tolentino.

* * *

Ed eccoci agli Agostiniani calzati.

L'Archivio di *S. Maria del Popolo* comincia con un « Liber familiae S. M. de Populo » di cui vi è solo il Tomo I. Venerabile volume che va dal 1473 al 1782 (segnatura d'archivio 124). È il volume molto citato dall'Alghisi nel suo « Cronico ». Sembrava perduto, ma un attento esame dimostra che si tratta proprio del « Liber familiae » dell'Alghisi.

Nel 1768 un frate archivista vi lasciò un saggio della sua meditazione poetica:

*Se tu brami sapere il quando e il come
in questo Monister fummo introdotti
e qual de' nostri Padri fosse il nome
per tre secoli or or non interrotti
volgi il presente libro e quindi impara
che coglierà te pur la Morte amara.*

Il che noi non faremo, anche per scaramanzia, sicuri della verità di un'altra annotazione: « *Corre voce qui nel convento esser stato qui di famiglia Martin Lutero per leggervi nella prima famiglia Fr. Martinus de Alemania...* ». Annota lo scriba: *errore massiccio*. Si tratta dunque di un altro Martino de Alemania. (L'ipotesi « luterana » ha sempre un po' serpeggiato nell'Ordine Agostiniano) (6).

Un esame particolareggiato meriterebbero le « Memorie giuridiche » cioè di istrumenti e gli atti giudiziari, ricchi degli affari della Congregazione Agostiniana di Lombardia e d'innomerevoli nominativi della regione romana. Quelli della Lombardia importanti, per-

(6) Furono perfino indicati nel beato Leone da Cascia e nel celebre teologo Gregorio da Rimini, dei precursori di Lutero. La più recente biografia del Lutero sembra aver fatto giustizia dell'« accusa ».

ché appartengono al periodo 1753-1797: gli altri vanno dal 1623 al 1864 con moltissime lacune.

L'« Amministrazione » del Convento dà pure dati interessanti se pur molto sommari (fasc. 10-15). I più remoti risalgono al 1539-1573 e c'informano di case al Popolo, al Paradiso, a Tor Sanguigna.

* * *

Passiamo ad un'altra famiglia agostiniana.

Il primo Convento romano dei *Riformati* fu fondato in Via Labicana presso S. Pietro e Marcellino; ma fu abbandonato dopo sei mesi « per l'aria nociva » e perché poco redditizio nelle questue. Allora per intercessione del card. Peretti fu concesso agli Agostiniani l'edificio di S. Paolo alla Regola. Questo fu lasciato nel 1594 perché comprato dai Padri del Terz'Ordine dei Conventuali per 5000 scudi. Gli Agostiniani acquistarono allora il palazzo Orsini al Corso per scudi 12.500; ma in attesa che fosse trasformato in « Convento di Gesù e Maria » (1636), si soffermarono in via Paolina al Babuino, in luogo detto S. Antonio. Il Noviziato fu invece allogato in un piccolo edificio con chiesuola ed orto a S. Nicola da Tolentino comprato nel 1606. È questa la modesta origine della grande chiesa e dell'edificio annesso che poi li sostituì, e che fu migliorato sempre più dai principi Pamphili.

Anche la chiesa del Gesù e Maria fu meglio adornata nel 1684 dai principi Bolognetti.

* * *

Chiudiamo il rapido cenno ricordando gli archivi delle Corporazioni femminili.

Archivio delle Agostiniane di S. Maria in Selci. È un archivio di 87 buste che risale al 1340 e giunge al 1872 (incameramento dei beni della Corporazione): ma il grosso è come sempre dei secoli XVII e XVIII. Si tratta di atti in gran parte amministrativi e legali: ma, specie nelle « Cause », si trova un tesoro di nomi e anche di personaggi più consistenti dei semplici nomi, nonché lettere, dati topografici, questioni giuridiche e via dicendo.

Archivio delle Agostiniane di S. Maria delle Vergini (1595-1873: buste 43). Questo Monastero di Agostiniane deriva da un breve di Paolo V del 22 maggio 1613, quale trasformazione del Collegio di S. Maria del Rifugio che dal 1595 si trovava in un edificio ricavato nelle Terme Costantiniane sul Quirinale di fronte alla chiesa di «S. Silvestro a Monte Cavallo»; un anno prima della trasformazione si era trasferito nel palazzo Taverna di fronte alla chiesa di S. Maria dell'Umiltà.

Archivio delle Agostiniane in S. Marta. Siamo nel rione Pigna, di fronte al Collegio Romano. Nell'ex chiesa di S. Marta si trova oggi un Archivio: quello della Questura di Roma. Prima delle Agostiniane vi avevano trovato rifugio le «donne penitenti» per merito di S. Ignazio. Nel 1673 la monaca Eleonora Boncompagni restaurò radicalmente la chiesa.

Gli atti vanno dal 1565 al 1873.

Archivio delle Agostiniane in S. Giacomo alla Lungara. È ai minimi termini: tre buste con atti dal 1727 al 1873. Di qualche interesse le «professioni» delle monache dal 1817 al 1870.

Archivio delle Agostiniane Oblate del Bambin Gesù. Furono fondate verso il 1660 da Anna Moroni da Lucca come «Ordine delle Convittrici del SS.mo Bambino Gesù» con lo scopo di educare zitelle per la vita religiosa e di far compiere esercizi spirituali a donne e bambini.

È un archivio di 42 buste che vanno dal 1502 alla fine del secolo XVIII. Molto interessante per i carteggi che contiene.

Archivio delle Agostiniane della SS.ma Annunziata. Si tratta delle famose «Turchine» riconosciute da Carlo V e che hanno un posto così preminente nella vita degli Ordini religiosi femminili, ma molto modesto archivisticamente.

ARMANDO LODOLINI



(Luigi Bartolini)

RITRATTO

*Mi guardò, mi squadrà, mi voltò,
mi fece girare a destra, a sinistra;
pose il suo bianco faro in alto, ai miei piedi,
cercò le luci riflesse; per accéarmi stette.
Comunque e quantunque, volendo ritrarmi
truce, insolente, cattivo, aggressivo,
— o non so cosa altro gli avessero detto di me —
non gli riuscì che a ritrarmi buon uomo qual sono;
con l'espressione angelica (già nota ai miei amici)
che spesso appare nel rilievo romano del mio volto.*

LUIGI BARTOLINI

« ARCIDI » E TRAPEZISTI IN BELLI E PASCARELLA

Anfitrione, figlio di Alceo, sposò Alcmena. È nota, attraverso Plauto, la commedia del travestimento di Giove, esperto insidiatore della virtù muliebre, il quale, innamoratosi di Alcmena, cambiò le sue con le sembianze del promesso sposo di lei, assente a causa di una guerra, e poté

così, recandosi a Tebe in visita, giacere con la fanciulla. La favola suggestiva e piccante fu ai nostri tempi riportata sulle scene dal noto commediografo Jean Giraudoux. Da Zeus e Alcmena nacque nientemeno Ercole, a cui venne attribuito il patronimico Alcide, benché costui in realtà fosse per l'eroe soltanto un falso avo. Forse derivato dal greco ἀλκή, forza, «Alcide» fu pure chiamata dai Macedoni la dea della sapienza, Minerva, simbolo della forza dell'intelletto opposta a quella tutta fisica di Eracle. Il termine, di tali nobili origini, per quel fenomeno linguistico detto dagli specialisti «degradazione semantica», decadde poco a poco passando a indicare generalmente un uomo robusto, dai possenti bicipiti e dal torace ampio, che si esibisce sulle piazze, nei teatri popolari o nei circhi equestri in prove di forza congiunte a destrezza. Un altro nome di questi individui era quello, non meno classico, di «gladiatore».

Tra i giuochi e gli spettacoli più popolari che si eseguivano nei teatri della Roma papale del primo Ottocento erano le prove di questi erculei individui, diretti da un atleta di eccezione, il romano Francesco



Mr. Michel

Alcide, modello dell'Accademia di San Luca

Bonzi. In alcune cicalate imbonitrici contenute negli *Appunti per il teatro romanesco*, il Belli tra l'altro accenna agli atleti dai muscoli d'acciaio e dalla portentosa agilità, che mandavano in visibilio gli spettatori: «...Dopo poi de questo vieranno fora dunque Li du' Arcidi Romani che son gran bravi giuvenotti con certi quilibbri ch'è impossibile, per intermezzo...»; «...V'appoggeremo er solito battajjone de l'Arcidi Romani con sarti, gruppi, forze de l'ottanta, capriole, scosciate, sterzi de vita, pantomime, piramide de Cagliocestio e mill'antra sorte de mastramucci...»; «Li gioveni Arcidi Romani che per ggrazzia der cefolo nun se so mai stroppiati, quantunque se siino messi a risico de la pelle ar servizio de lor signori, ve faranno stasera una misticanzina de le più mejo forze che v'anno lavorato a la pulignacca in tutta la stagione teatrabile...».

Ma il misogino personaggio popolare del Belli, sempre diffidente, come lo sono gli indotti, di fronte alle novità di qualsiasi genere, nel sonetto *Li teatri de Roma* del 15 gennaio 1832, attribuendo la straordinaria bravura degli alcididi all'opera malvagia di Satana, che rende magicamente reale ciò che è illusione dei sensi, esclama:

*Nun ce so' Arcidi, grazziaddio, quest'anno;
Ché st' Arcidi so' arte der demonio,
E quer che fanno vede è tutto inganno.*

Un accenno agli alcididi, seguito da una volterriana riflessione del Belli di dubbio gusto su una curiosa combinazione «derivata dalla affissione di due manifesti contrastanti, posti l'uno sopra l'altro», si ritrova infine in un passo dello *Zibaldone* inedito, nel quale è nominato il teatro Alibert o delle Dame, ricordato nei *Mémoires* goldoniani come il principale teatro della Roma settecentesca, e sito in via Margutta con l'ingresso su via del Babuino n. 91, non più ricostruito dopo un incendio che lo distrusse totalmente nella seconda metà dell'Ottocento. «In Roma si eseguirono al teatro Alibert nel carnevale 1829 alcune forze da un atleta che si nominava l'Alcide, cosa in oggi assai comune in Italia dopo l'esempio del francese Mathévet. Nella quaresima erano ancora rimasti attaccati qua e là pe' muri delle case nelle strade di Roma alcuni vecchi manifesti teatrali

aventi in capo delle figure di ciò che la sera si doveva rappresentare al teatro. Uno ne vidi io stesso con una figura capovolta e attaccata per un piede ad una fune, la quale tirava in alto un asino. Casualmente al disotto era stato attaccato altro affisso pubblicamente (sic) a grandi caratteri la stampa accaduta di un'opera ascetica intitolata: *Travagli di N.o S.e G.ù C.o*. Curiosa combinazione! quasi che G. C. fosse venuto al mondo per portar seco al Cielo gli asini onde si verificasse alla lettera quel passo del Vangelo: "beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum"».

Nella seconda metà del secolo, invece, gli acrobati che eccellevano sugli altri erano per lo più inglesi, come risulta da un passo in data 27 dicembre 1876 del giornale dei fratelli de Goncourt, ove è accennata schematicamente la trama d'un romanzo che apparirà poi nel 1879, *Les frères Zemganno*; i due protagonisti, Gianni e Nello, sono appunto due acrobati da circo: «il maggiore la forza, il giovane la grazia, con qualcosa d'una natura popolarmente poetica che troverebbe il suo sfogo nel fantastico che il clown inglese suole aggiungere all'esercizio di forza...»: E inglesi, o creduti tali, sono pure i due atleti osservati con godimento dal popolano pascarellaiano in uno dei primi sonetti in romanesco. La scena ha luogo in Trastevere nel politeama della *Renella*, demolito nel 1880 e sito nel vicolo dallo stesso nome, corruzione di «arenella», che qui le acque del Tevere depositavano in gran quantità, formando una spiaggia (il vicolo, e la via indicata sulla pianta di Roma del Tempesta nel 1593, è tra via del Moro e via del Politeama). Il teatrino era pomposamente denominato *Teatro delle Muse*: ivi erano recitate le commedie dette «ai grevi della Renella». Il sonetto s'intitola *Le forze*:

*La tragedia me piace, e tu lo sai;
Ma le forze che sopra a du' trapezi
A la Renella ho visto fa' a du' ingresi,
Cremente mio, me piaceno più assai.*

*Vacce, Cremente, ché si tu ce vai,
Vedrai, so' dieci sordi bene spesi.
Se so' visti li mori, li cinesi;
Ma quella roba nun s'è vista mai.*

*Ché fanno, caro mio, certi dislochi
Còr una precisione e un'esattezza
Che, si ci appizzi, credì, ce riochi.*

*E poi quer gran piacere de l'artezza,
Indove stanno a lavorà 'sti giochil
Si quarcuno vie' giù nu' la rippezza.*

Né manca in Pascarella il dramma di questi acrobati nel sonetto
Li pajacci:

*Si me ce so' trovata, sor Ghetano?
Quanno vennero giù stavo lì sotto.
Faceveno er trapezo americano:
Quanno quello più basso e traccagnotto,*

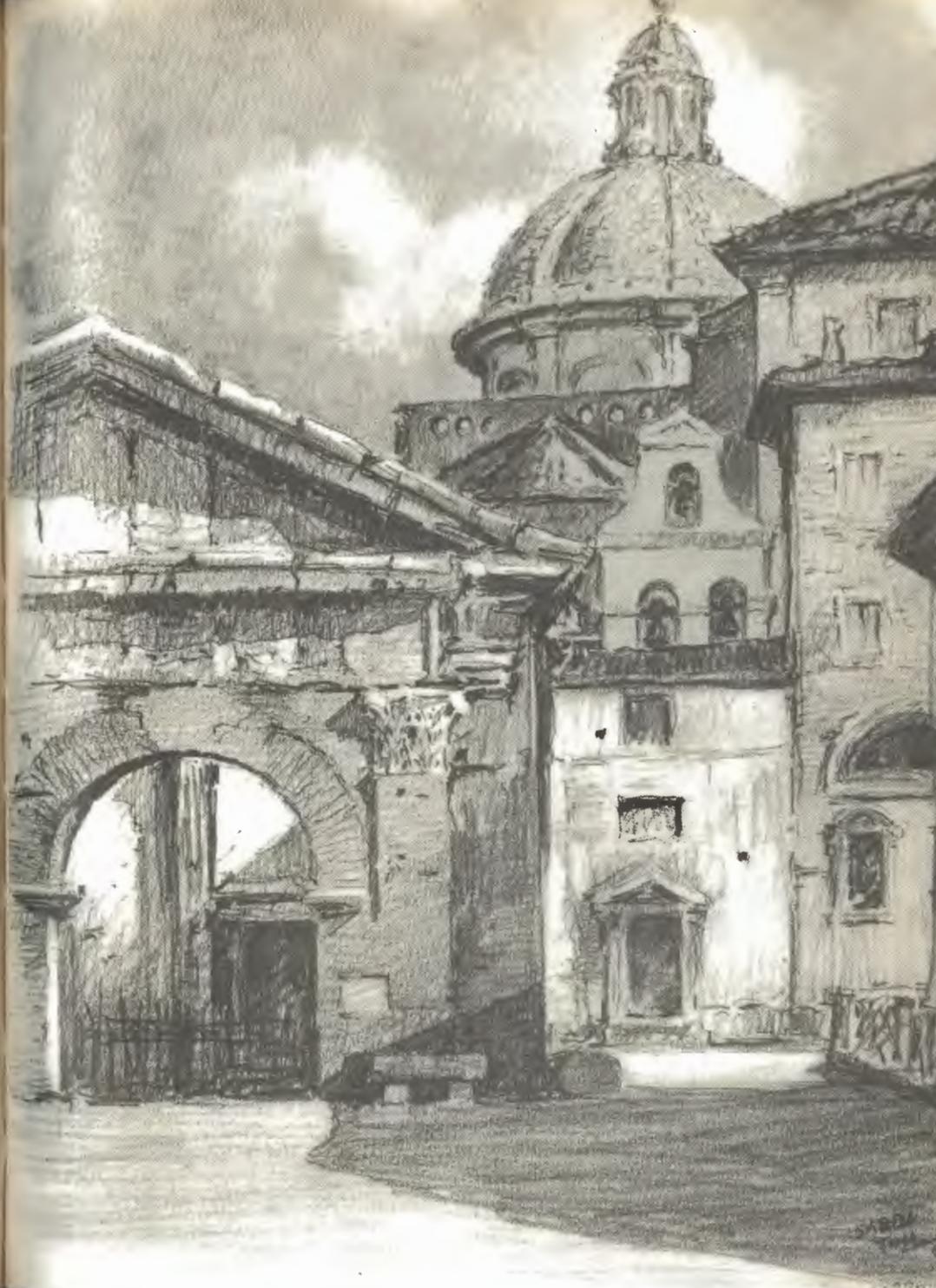
*Facenno er mulinello, piano piano,
Se mèsse sur trapezo a bocca sotto,
Areggenno er compagno co' le mano.
Mentre stamio a guardà, tutt'in un botto*

*Se rompe er filo de la canoffiena,
Punfel cascorno giù come du' stracci.
Che scena, sor Ghetano mio, che scenal*

*Li portorno via morti, poveraccil
Sur sangue ce buttorno un po' de rena,
E poi vennero fòra lì pajacci.*

La rappresentazione è scarna e sobria, svolta con apparente impassibilità, secondo i principi del verismo imperante. Sono pennellate violente e accese quel rosso cupo del sangue, il giallo oro della sabbia, le vesti chiassosamente variopinte dei pagliacci. Dopo la caduta mortale dei due trapezisti, l'apparizione improvvisa dei clowns ristabilisce l'equilibrio spezzato dalla subitanea tragedia; il poeta sembra sottintendere che la commedia continua tranquillamente, come se nulla fosse accaduto.

GIOVANNI ORIOLI



UNA CURIOSA DEDICA
DI GABRIELE D'ANNUNZIO

È quella che qui riproduco. Si trova nella pagina che segue il frontespizio di un misero volumetto di un'edizione non autorizzata delle *Elegie romane* di Gabriele d'Annunzio.

Si tratta di un volumetto, stampato nel 1909, della « Biblioteca Popolare dei Grandi Autori », immaginata dal cervello balzano ed intraprendente del povero Augusto Quattrini, che coloro che hanno oltrepassato i sessant'anni ricorderanno. La deficientissima legge sui diritti di autore che era allora in vigore, consentiva agli editori un po' audaci di fare scempio della proprietà letteraria. Il Quattrini pensò di raccogliere nell'accennata Biblioteca nientemeno che i « cento capolavori della letteratura », e fra questi comprese le *Elegie romane* di d'Annunzio.

Il volumetto è in 16° ridotto. È ricoperto da « una elegante copertina in lito », secondo l'affermazione dell'editore, mentre in realtà la copertina è alquanto volgare. Vi campeggiano Carducci e Dante incoronati di quercia, che non osano guardarsi in faccia, ma si stringono le mani per reggere una face, mentre un operaio, appoggiato ad un alto martello, solleva lo sguardo verso di loro.

È necessario dire che, nel testo, gli errori sono innumerevoli? La spesa era poca — trenta centesimi —, ma l'edizione era infame.

Nella pagina che segue il frontespizio, quella dove si trova stampata la dedica: « Alla memoria del Poeta Enrico Nencioni — questo libro è dedicato », si leggono, scritte a matita, le seguenti righe, di pugno di Gabriele d'Annunzio:

« Mi tieni così in poco conto?!! / a " Rastignac " con immutata

ammirazione (questo aborto tipografico) ricordo delle giornate romane / 12 maggio 1915 / Gabriele d'Annunzio ».

Questa dedica ha una storia, che merita di essere conosciuta.

La sera del 12 maggio 1915 giungeva a Roma, col treno delle 19.20, Gabriele d'Annunzio. Era stato per cinque lunghi anni esule in Francia. Scrivo intenzionalmente « esule » perché, se non era stato cacciato all'estero da nessun tiranno, era stato cacciato all'estero dai debiti. Poté tornare nel 1915 perché solo poco tempo prima delle giornate radiose di maggio, Luigi Albertini, direttore del « Corriere della Sera », che aveva preso a cuore la sua sistemazione finanziaria, gli aveva fatto sapere che tutto era finito, e finito bene, e poteva perciò rimpatriare.

Pronunciò il 5 maggio a Genova il discorso inaugurativo del monumento dedicato alla leggendaria spedizione garibaldina, sostò una settimana a Genova sempre parlando in favore dell'intervento dell'Italia nella guerra, e la sera del 12 venne finalmente a Roma.

Chi può ricordare quel che avvenne quella sera a Roma è un fortunato. La folla che si recò alla stazione ad attendere il Poeta era una folla strabocchevole, la folla delle grandi occasioni romane: piena d'entusiasmo, voleva vedere il Poeta che, in quei giorni d'intrighi, era il simbolo dell'Italia decisa a compiere la sua unità.

Gli amici che erano andati ad attenderlo all'arrivo del treno, Annibale Tenneroni, Trilussa, Salvatore Barzilai, Domenico Oliva che, abbracciandolo, volle farsi perdonare l'articolaccio che aveva scritto contro il *Più che l'amore*, Vincenzo Morello (Rastignac), che invece era insorto a difesa di quella tragedia, dovettero faticare non poco per non perderlo, tanto più che i funzionari della stazione, impressionati per l'immensa folla, avevano consigliato al Poeta di scendere dalla parte opposta al marciapiede. Prese posto nell'automobile del marchese Medici del Vascello, ma la macchina dovette percorrere a passo d'uomo la strada fino all'Albergo Regina. Ed appena entrato in albergo, senza prendersi un minuto di riposo, dovette



BIBLIOTECA
POPOLARE DEI GRANDI AUTORI

GABRIELE D'ANNUNZIO

ELEGIE
ROMANE

Casa Editrice Italiana
MILANO



Mi tieni con in poco
conto?!!

a «Partigiane»
con immitata
ammirazione.
Alla memoria del Poeta Enrico Nencioni
(questo libro è dedicato)
ricordo delle
giornate romane

12 maggio 1915.

Gabriele d'Annunzio

affacciarsi ad un balcone e rivolgere il suo saluto ed il suo incitamento alla folla che diversamente non se ne sarebbe andata.

Vincenzo Morello desiderava un ricordo di quella giornata e lo chiese all'amico. Ma questi, come avrebbe potuto soddisfarlo? Il suo bagaglio non era ancora giunto in albergo. Libri a portata di mano non ne aveva, e neppure ne avevano i presenti. Morello non si diede per vinto: uscì, ma ormai erano quasi le nove di sera ed i librai erano chiusi. A pochi passi dall'Albergo Regina c'era — e c'è ancora — un'edicola giornalistica. Lì trovò l'edizione miserabile delle *Elegie romane* che ho sotto gli occhi. Miserabile, ma sufficiente a fermare il ricordo dell'ora storica che volgeva.

Il Poeta non aveva neppure una penna a disposizione: dovette contentarsi di una matita. E, innanzi tutto, non poté esimersi dal dire scherzosamente all'amico: « Mi tieni così in poco conto?! ». Ma subito dopo aggiunse: « a "Rastignac" con immutata ammirazione ». Poi tornò ad affiorare il rovello per l'edizione abusiva: « (questo aborto tipografico) », sopraffatto però dall'emozione del momento storico: « ricordo delle giornate romane / 12 maggio 1915 / Gabriele d'Annunzio ».

Le « giornate romane », che avevano avuto inizio in quel giorno, durarono fino al 20. Il Poeta non poteva allora prevedere fino a quando sarebbero durate, ma sapeva che tutto non poteva ridursi alla manifestazione di quella sera. Anche se si era appena all'inizio, poteva scrivere: « ricordo delle giornate romane ».

E poiché chi verga queste note, quelle giornate le ha vissute, il trapasso di quel « ricordo » dalla biblioteca di « Rastignac » alla sua molto modesta gli è particolarmente gradito.

GUGLIELMO GATTI

È LO SCIROCCO CHE SCOPRE ER GIOCO

*Ma pe dimme che more, 'sta buciarda
de l'estate,
nun c'è bisogno che cambi faccia.*

*Ammalappena lo scirocco azzarda
le prime soffiate
più brusche, è lui che scopre er gioco,
pure se stenta a smòve la callaccia.*

*E io me n'accorgo da come se straccia
una nuvola, o pija foco
un tramonto; lo vedo ner gricciore
che sveja parate de fronne
stufe de sole, impietrate
nell'aria stagna,
sotto un celo senza colore.*

*E lo sento nell'eco che risponne
da distante, pe' la campagna
spopolata, a le schioppettate
d'un cacciatore.*

CARLO A. ZANAZZO



ILDEBRANDO URBANI: PIAZZA COLONNA

TESTIMONIANZE STRANIERE
SUI PRESEPI ROMANI DEI SECOLI XVIII E XIX

Il contrasto che si rileva tra il presepio in uso a Napoli e quello a Roma, oltre al sensibile divario del temperamento napoletano e romano, nacque probabilmente da una più rigida austerità imposta alle manifestazioni ed ai riti complementari del culto, quale si addiceva al centro della Cristianità ed alla città dei Papi. Editti e notificazioni dei cardinali vicari e, in genere, delle autorità ecclesiastiche, al sopraggiungere dell'Avvento ribadivano l'obbligo per monasteri e conventi di contenere, entro limiti di serietà e decoro, la costruzione del presepio. Si giunse perfino a stabilire il numero delle lampade che dovevano illuminarlo, come fa fede un decreto con il quale, il 7 settembre 1733 mons. Sacripanti, visitatore del monastero di San Silvestro in Capite, rimproverava alle monache l'illuminazione del presepio ottenuta mediante mille lampade che ardevano giorno e notte.

Il prelado dopo aver fatto osservare alle monache che il consumo era irregolare ed inopportuno, ordinava che dal Natale all'Epifania « solo nelli giorni festivi, che decorrono in detto tempo e dal principio del Vespero fino all'Ave Maria, ardano solamente sei lampade ». Una bella lezione di economia per le prodighe suore!

Tale rigore, che forse potrà sembrare eccessivo, stabilisce però due cose: la prima che i presepi romani nel secolo XVIII avevano raggiunto un fasto ed uno splendore senza confronto al punto da dover essere contenuti e disciplinati; la seconda che le autorità ecclesiastiche, preposte al culto, si preoccupavano sia degli eccessi da parte del popolo entusiasta e chiososo quanto delle conclusioni negative che i viaggiatori luterani potevano trarre da una smodata decorazione dei presepi.

Prima che a Napoli si sviluppasse — nella seconda metà del settecento e per l'impulso dei Borboni — quella estetica particolare e tutta propria del presepio, nella quale la vita partenopea erompe e trionfa nella sua gaia vivacità, che in due secoli doveva creare uno schema

inconfondibile e tradizionale da molti oggi addirittura assunto a simbolo del presepio stesso, mentre in realtà è lontanissimo dai fatti storici, dal tempo e dal luogo che accompagnarono la venuta di Gesù al mondo in uno sconosciuto angolo della torbida e riottosa Giudea; a Roma eterna — bandito l'orpello e la cianfrusaglia e soprattutto l'anacronismo — la perennità del presepio già parlava un proprio linguaggio dai molteplici caratteri di fasto costruttivo ai quali non dovevano essere estranei i paesaggi incisi dal Piranesi, le architetture teatrali dei Galli Bibiena e specialmente del gesuita Andrea Pozzo ben noto in Roma per le sue ardite prospettive. E non soltanto le fastose linee architettoniche delle vaste reggie dai soffitti a cassettoni e dei templi classici del paganesimo in rovina per il sorgere sul mondo dell'aurora cristiana e dei presepi-giardini con acqua zampillante sul modello di qualche villa cardinalizia romana, animarono le fantasie dei costruttori settecenteschi romani; ma l'ingegnosità, l'estro, la fantasia, concepirono presepi tali che a Napoli e altrove mai vennero attuati.

Una testimonianza preziosa possiamo attingerla dal padre Jean-Baptiste Labat, un domenicano francese che aveva compiuto un lungo viaggio in Italia ed in Ispagna nell'anno 1728 e doveva quindi aver veduto molti presepi. Il religioso rimase colpito da quelli romani che asserisce molto diffusi; ed uno di essi ne descrive con dovizia di particolari. Si trattava del presepio di un anonimo prelato che lo scrittore definisce con rara efficacia il « *prélat presepiaire* », perché probabilmente così era conosciuto ed additato nel rione ove dimorava.

La costruzione presepiistica, dunque, del nostro prelato *presepiaro*, non si limitava al consueto palcoscenico addossato ad una parete della stanza, ma si sviluppava per il cortile, la tromba delle scale, i corridoi ed una lunga fuga di sale grandi e piccole e di stanzini: in una parola tutto il palazzo era trasformato in un gigantesco presepio. L'afflusso dei visitatori fu tale che il pio prelato si vide costretto a stabilire, per le visite, ore fisse; e se qualche cardinale, diplomatico od altra autorità della Curia era in attesa, un concerto di musica appropriata era disposta ed eseguita con voci ed strumenti nelle diverse parti del palazzo mentre le composizioni prescelte erano in armonia con le scene rappresentate in ognuna delle sale.

Una gran quantità di musica natalizia di quel tempo probabilmente fu scritta proprio per concerti da presepi: quello detto della *Natività* del Corelli per esempio, o gli adorabili mottetti del Nannini. E vi erano innumerevoli cantici, laudi e pastorali che il popolo cantava davanti al presepio sia nelle chiese che nelle proprie case, unitamente alle nenie familiari delle zampogne dei pifferai, che suonate dinanzi alle Madonnelle agli angoli delle strade, si udivano nelle case.

E poiché il domenicano settecentesco — che si dimenticò di scrivere una *pasquinata* che correva sulle bocche dei Romani a proposito del prelato — riferisce che le teste delle figure erano di cera e gli abiti di stoffa, il presepio doveva seguire l'uso del tempo e riprodurre una di quelle *macchine* ovvero composizioni rievocanti storie bibliche e vite dei santi che costellano il calendario cattolico, a cui dava vita una fiorente corporazione di ceroplasti. Anche il Bernini, del resto, tra una pausa e l'altra dei suoi lavori di maggior impegno, non disdegnò applicarsi oltre che ai presepi plastici, anche alla costruzione di quelli in siffatta guisa e dovette costruirne per i suoi mecenati Barberini.

Che i Papi si occupassero del presepio non resta traccia nei documenti nemmeno per Papa Lambertini che proveniva da una diocesi dove la tradizione era fiorente. L'uso quindi, così gradito all'accesa fantasia del popolo, non veniva regolato da particolari leggi canoniche ma da norme dettate a seconda delle circostanze di tempo e di luogo.

Malgrado i decreti limitativi però, di cui abbiamo dato un esempio, l'inventiva dei costruttori non subiva soste; anzi si estendeva alle chiese. Nei primi decenni del settecento, comincia a diffondersi attraverso i diari dei *menanti* e i resoconti di viaggio degli stranieri, la fama dei due presepi francescani dell'Aracoeli e di San Francesco a Ripa.

Di quest'ultimo, oscurato dall'altro di maggior mole del colle capitolino, si parla ampiamente negli « *Annali della Riformata Provincia Romana dal 1767 al 1780* » del padre Tommaso da Montefortino. A pagina 106 e sotto l'anno 1775 si riferisce che « *Ab antico si è fatto il presepio, siccome in quasi tutti i conventi della Provincia, così in quello di San Francesco a Ripa. L'artista era un buon fratello laico, fra Secondo da Roma* ». Il presepio, a causa di molteplici inconvenienti (obbligatorietà della somministrazione del vitto ai secolari che vi lavo-

ravano, eccessivo consumo di olio per le lampade e soprattutto l'assordante frastuono dei visitatori tra cui, numerosi, i terribili «regazzini» del rione) venne ridotto nell'anno 1765, per ordine del guardiano, padre Urbano da Roma, alla sola rappresentazione del Mistero, alla capanna, cioè, ai Magi e qualche pastore. Così la cappella della Concezione, che prima era occupata interamente dal presepio, rimaneva quasi tutta libera per la celebrazione delle messe e per il popolo. In quell'occasione gran parte dei *cerchi* della *gloria*, lavoro di un certo Bicchierosi (1) e diverse figure furono cedute ai padri dell'Aracoeli per 32 scudi. Ma quando, nel 1769, il guardiano si dimise, il presepio ritornò gradualmente all'antico splendore che lo aveva reso celebre. Al cielo, ottenuto con tendoni dipinti dal giovane minorita padre Luigi da Anticoli, si aggiunsero scene di boschi, monti e capanne opera di un Tommaso Fabi, l'Eterno Padre di un Costantini; che lavoravano sotto la direzione del sacerdote don Antonio Sassi. Però i religiosi, intolleranti che la direzione artistica del presepio fosse affidata ad un estraneo, sia pur sacerdote, si spinsero a curiosi eccessi: il questuante non voleva più somministrare l'olio per l'illuminazione e ci volle del bello e del buono per indurlo a darne un barilotto. Beghe a non finire sorsero con i pittori e con gli altri artigiani che pretendevano cifre maggiori del convenuto. La principessa donna Maria Maddalena Borromei Altieri, cucì personalmente i vestiti di San Giuseppe, della Vergine e del Bambino Gesù. In quattro anni, per varii lavori, vennero spesi scudi 167 e baiocchi 53.

Anche i padri dell'Aracoeli, in emulazione con i confratelli trasteverini, arricchivano sempre più gli elementi del loro presepio, cui diedero, nel 1774, una sede stabile nella penultima cappella della navata sinistra, dove si trova tuttora.

Il secolo decimonono democratizza il presepio che dalle chiese sale in palazzi e casupole (come in quella del calzolaio del rione Parione cui accennai altrove - *Capitolium*, dicembre 1953); ed infine

(1) Non Bicchierosi, come dice il manoscritto, ma probabilmente Antonio Bicchierari un pittore-decoratore vissuto tra la fine del '600 ed il 1760-1770 che lavorò in particolare negli addobbi delle chiese e nelle *glorie* per le canonizzazioni in San Pietro.



GRUPPI DEI RE MAGI DEL PRESEPIO FORTI SULLA TORRE DEGLI ANGUILLARA
(oggi dispersi)

(foto Sario)



IL SERMONE NELLA CHIESA DELL' ARACOELE

(raccolta Ceccarius)

sulle terrazze ove viene costruito sotto tettoie con ampio sfondo naturale del cielo e dei colli Albani.

Joseph von Führich, pittore romantico della scuola « Nazarena », che in quel tempo soggiornava a Roma per completarvi gli studi, in data 16 marzo 1827 scrive una lettera ai suoi genitori nella quale, dopo aver tracciato uno schizzo di un presepio costruito su una terrazza romana, così lo commenta: « Questa è la parte superiore di una casa, da una parte piana e senza tetto, dall'altra con una tettoia che poggia su quattro colonne allo scopo di offrire protezione contro il sole e contro la pioggia d'inverno, ma aperto da tutti i lati. In molte case il tetto è costituito soltanto da un pergolato. Sotto di questo è eretto il presepio, cioè vi sono collocate soltanto le figure. Lo sfondo è costituito dalla campagna. Così, ordinariamente, le case e le torri vicine formano la città di Betlemme da un lato e dall'altro la veduta delle montagne costituisce il paesaggio. Questi presepi hanno un aspetto molto grazioso ».

Ma sferzate e sarcasmi non mancarono, pur nel coro del consensi, da quella parte di stranieri che vedevano nel presepio nulla più che una rappresentazione verista — *ante litteram* — piuttosto umoristica. G. G. Adlerberth gentiluomo al seguito di re Gustavo III di Svezia, che fu ospite di Roma durante le feste natalizie dell'anno 1783, non tralasciò di visitare alcuni presepi. Nelle *Memorie* pubblicate qualche anno addietro, ricorda quello che lo colpì maggiormente, costruito nella chiesa di San Filippo, nel quale San Giuseppe indossava una abbondante veste da camera in seta che gli faceva assumere l'aspetto di un bonario nobile romano nell'intimità della propria stanza, mentre i pastori portavano il tricorno dell'epoca.

E lady Morgan ha descritto a vivaci colori l'impressione riportata visitando — nel Natale 1820 — il presepio dell'Aracoele dove, ai lati, due curiose figure, che a suo tempo colpiranno anche il Gregorovius, ricordavano, secondo l'antica leggenda, l'Imperatore e la Sibilla. Scrive dunque la nostra lady: « Il Bambino Gesù era nella sua culla, superbamente vestito e la Vergine, in vero costume d'opera, coperta di pennacchi appassiti, riceveva i sapienti e le loro offerte », aggiungendo una curiosa notizia: « Parecchi devoti in carne ed ossa, mentre noi

eravamo là, deposero dei panieri di frutta e delle fiasche d'olio». L'olio, per le lampade che illuminavano il presepio; le frutta per i buoni fraticelli. La caustica irlandese, avendo inoltre notato come gli zampognari sostassero frequentemente a suonare dinanzi ad una bottega da falegname ne chiese la ragione e si sentì rispondere che lo facevano per un atto di cortese rispetto verso « messer San Giuseppe »!

Ma il più spietato nella critica fu Joseph Paxton, architetto inglese che visitò Roma al seguito del duca di Devonshire nell'anno 1838. È veramente divertente rileggere a distanza di oltre un secolo ciò che scrisse nel suo resoconto, dopo aver visitato molti presepi romani. « Io vidi tutte le loro (cioè dei Romani) sciocchezze di Natale... Nostro Signore è rappresentato da un piccolo bamboccio steso quietamente nella mangiatoia coperta da un po' di fieno. Vicino alla mangiatoia sta la Vergine Madre, mentre San Giuseppe, suo marito, dal lato opposto, guarda il fanciullo davanti a lui come se fosse un bastardo... (sic!). In molte chiese le figure sono al naturale, ma in tal caso ve ne sono soltanto tre: Gesù, Giuseppe e Maria. La turlupinatura praticata sui meschini spettatori delusi è qui spaventevole. Io ho veduto a Roma circa 140 chiese che facevano il presepio ».

Tali reazioni eccessive ed irriverenti verso una costumanza romana che, come tutte le altre manifestazioni della vita pubblica assumeva quel carattere patriarcale, casalingo e bonario che permeava e permea il ritmo di vita della cara gente nostra, può soltanto spiegarsi con alcuni secoli di rigido conformismo religioso imposto nel Nord Europa dal rancore dei novatori che nella furiosa azione iconoclasta, avevano distrutto ogni vestigia d'arte figurativa nelle chiese, tramandata in dieci secoli di vita cristiana.

Con l'avanzare del secolo le testimonianze si fanno più frequenti; la scalea dell'Aracoeli nelle feste natalizie brulica di folla e di venditori. (Scrivendo William Story: « Dappertutto si vedono alcune sorta di piccole immagini colorate della Madonna e del Bambino, la massima parte di qualità ordinaria. Dappertutto è un rumore assordante... e gridi di mezzo bajocco, la Santissima Concezione incoronata... Bambinelli in cera un bajocco. Nessuno dei prezzi è superiore ad un bajocco, eccetto per i forestieri »).

Quando le nuove statue lignee del padovano Antonio Ceccon, dono del duca don Pio Grazioli, sostituirono nel 1863 le precedenti in cera deteriorate durante i moti del 1799, l'Aracoeli con la gentile tradizione dei *sermoni* divenne per due settimane meta di un flusso senza sosta di romani e stranieri. Ed anche S. Andrea della Valle con la grande Epifania dell'artigiano Pietro Cantagalli, dal 1846 fu meta dello stesso afflusso, che, oltre Tevere, si spingeva fino sulla Torre degli Anguillara dove il vetraio Giuseppe Forti continuava la tradizione dei presepi *a giorno*. Infatti quello da lui costruito sulla sommità della fatiscente torre quasi aggrappato alle bertesche — e così ben descritto dal Wey — aveva lo sfondo naturale e le scene disposte in modo da seguire il cammino del sole secondo l'ora del giorno scelta dagli amici del signor Forti per venire a cantare le litanie e recitare le loro preghiere; così potevano mirare il sole reale movente di sghembo sul paesaggio del presepio da Palestrina a Tivoli sopra Frascati e le colline che digradavano fino al mare di Porto d'Anzio e di Ostia.

Friedericke Brun, viaggiatrice danese, nelle sue memorie, fa un interessante confronto fra i presepi romani e quelli napoletani e definisce i primi tristi e malinconici ispirati ad una grandiosa idealità ma di forma quieta nei quali predomina lo sfondo ed il paesaggio. E parla del famoso presepio del palazzo Caffarelli, sul Colle Capitolino, che collocato contro una finestra aperta, poneva la mangiatoia quasi a ridosso di un autentico paesaggio di Tivoli.

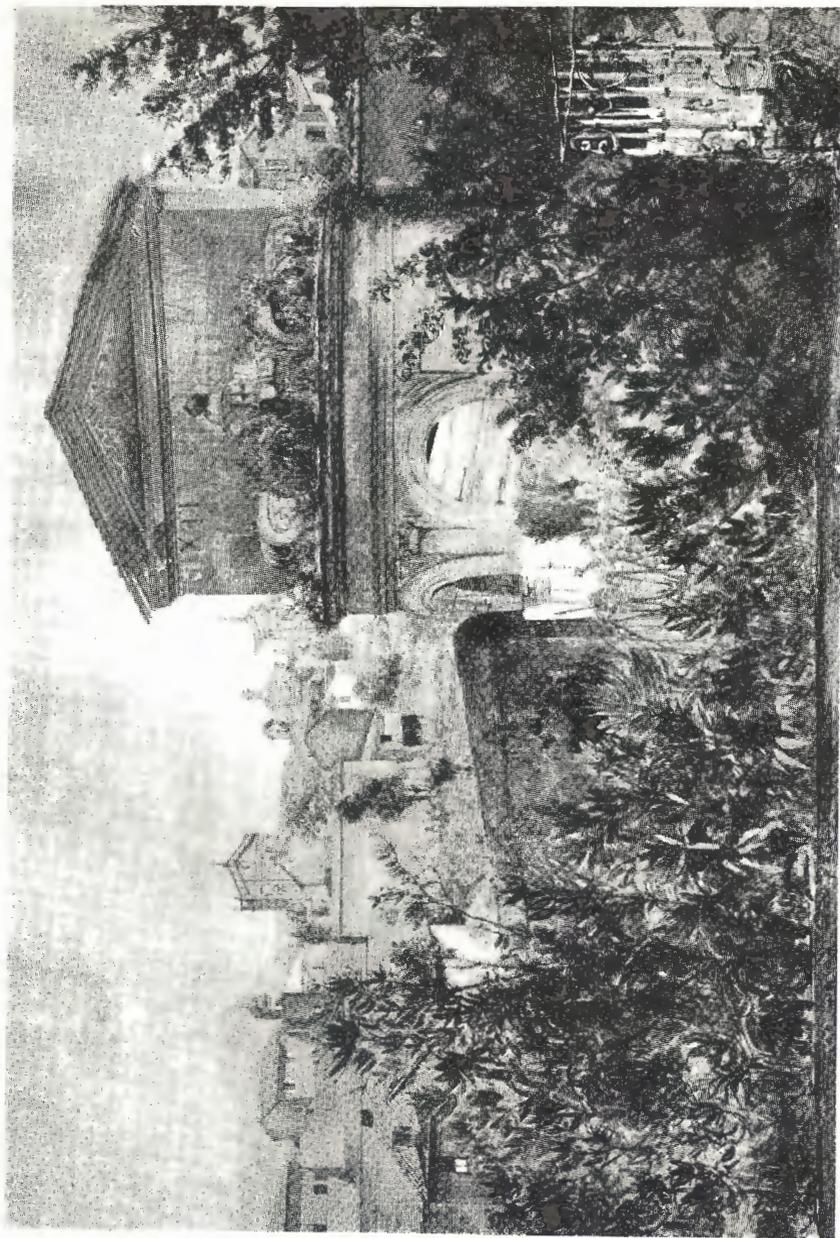
Il secolo decimonono si chiude degnamente in bellezza con il fastoso presepio di Baldassarre Surdi — di cui parlò la stampa di tutto il mondo — che in un padiglione, innalzato in piazza Borghese nel 1893, su un panorama d'eccezione dipinto dal Ballester, riunì pezzi di valore plasmati dai più bei nomi dell'ottocento italiano tra cui Cifariello, Monteverdi e Ferrari.

E sorge il secolo ventesimo con i suoi orrori e le sue meraviglie, mentre si rinnova, nella perennità millenaria, il canto degli angeli di Betlemme: *Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis!*

ANGELO STEFANUCCI

DEL GIARDINO CHIGI ALLE QUATTRO FONTANE

Nel lontano 1925, pubblicai, nella rivista *Roma* (anno III, fasc. 12, pagg. 539-544), un articolo intitolato *Il Museo di curiosità del cardinale Flavio Chigi seniore*; ma l'argomento non è certo esaurito e mi riprometto, se Dio mi dà vita, di pubblicare integralmente e di annotare, per quanto sarà possibile, l'inventario completo di quella interessante raccolta dispersa, ormai, da molto tempo. Vincenzo Golzio, nel capitolo intitolato *Il giardino alle Quattro Fontane* del suo libro *Documenti artistici sul Seicento nell'Archivio Chigi* (Roma, Fratelli Palombi, 1939, XVII) alle pagg. 189-201, dà ampia notizia del luogo, ove il ricordato museo di curiosità si trovava e delle spese che il cardinale vi aveva fatto per il giardino, per le fabbriche e per una festa, che vi aveva data la sera del Ferragosto del 1668. Mi sia permesso osservare qui, che la pianta da lui pubblicata alla tavola IX non è quella di tutto il giardino, ma soltanto della parte di esso, nella quale Carlo Fontana aveva ordinata la festa notturna. Per questa, si possono vedere alcuni « avvisi », pubblicati da Ermete Rossi, nella rubrica *Roma ignorata* della rivista *Roma* (anno VII, 1929, pagg. 517-518). Nella pianta di G. B. Falda, del 1676, ed in quella di G. B. Nolli, del 1718, il giardino Chigi alle Quattro Fontane, per quanto non contrassegnato da scritta o da numero di richiamo, è facilmente riconoscibile, sulla sinistra della via delle Quattro Fontane, andando verso Santa Maria Maggiore, fra i terreni delle monache carmelitane dette Barberine, la villa Strozzi e l'orto dei canonici regolari Premonstratensi della chiesa di San Norberto (Falda: 209; Nolli: 189). Lo zona, nella quale esso si trovava può essere delimitata, approssimativamente, dalla via Nazionale, dalla Via Agostino Depretis e dalla Galleria Margherita. La parte del giardino, nella quale si svolse la festa del 15 agosto 1668, stava esattamente di fronte alla chiesa di San Paolo eremita (Falda: 214; Nolli: 185), sconosciuta, ma non demolita, sul lato destro della via A. De-



GIUSEPPE ROESLER FRANZ: IL PALAZZETTO CHIGI ALLE QUATTRO FONTANE

(Museo di Roma)

pretis, fra la via Nazionale e la via Palermo. Il casino conteneva, oltre l'accennato museo di curiosità, anche numerosi quadri, disegni e terrecotte. Provengono di là, fra l'altro, i disegni berniniani, ora nell'archivio Chigi, depositato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana; ed i bozzetti, che, dalla Biblioteca Chigiana, sono passati nella sala dei Pontefici dell'Appartamento Borgia.

* * *

Che il cardinale Flavio Chigi senior abbia abitato stabilmente in quel suo giardino è poco verosimile. Ma secondo il libello *Les mémoires de M[adame] L[a] P[rincesse] M[arie] M[ancini] Colonne G[rande] Connétable du Royaume de Naples* à Cologne, chez Pierre Marteau, 1676, alle pagg. 88-93, almeno una volta, il cardinale vi pernottò, non molto tranquillamente, a dir vero. Trascrivo, modificando leggermente la grafia, un po' irregolare, dell'antico francese, e la punteggiatura.

« Cette manière d'agir assés libre nous inspira [*a Maria Mancini ed al marito Lorenzo Onofrio Colonna*], dans une rencontre, que nous eûmes, de jouer une petite pièce au cardinal. Qui fut, qu'ayant résolu de s'en aller coucher la nuit dans son petit palais aux Quatre Fontaines, proche de la maison du cardinal Massimi [*al card. Camillo Massimo apparteneva il palazzo poi Albani ora Del Drago*], y ayant déjà fait préparer son lit, nous soupâmes à la hâte en dessein de le prévenir, et le bonheur voulut que nous y fûmes devant luy. Et, ayant défendu au valet de chambre de dire notre venue, nous nous couchâmes promptement dans son lit. Et, pour éviter qu'il s'en aperçût, nous cachâmes les habits au chevet du lit. Où nous eûmes le plaisir de voir entrer dans la chambre le cardinal, qui, ne s'apercevant de rien, se déshabilla à moitié, se mettant à genoux, contre sa coutume, devant un Crucifix: il avoit peut-être à faire quelque tour romanesque, le jour suivant. Nous avions bien de la peine à nous empêcher de rire, nous mordant les lèvres et nous mettant la couverture à la bouche, quand le cardinal, tout en chemise, s'en vint au lit. Et, prêt pour y monter, nous appercevant, il eut une frayeur si épouvantable, qu'avec ses cris il obligea un suisse de la garde du pape, qui passait par là, pour retourner à Monte Cavallo, de battre à la porte, pour voir, s'il y avoit quelqu'un aux abois de la mort: que, si on avoit faute d'un confesseur, il auroit ammené le cuisinier d'Ara Celi, ou le sommelier de Saint-Marcel, avec lesquels il étoit fort bon amy. Notre éclat de rire fit connaître au cardinal le tour, que nous luy avions fait: ce qui le jetta dans le même excès que nous, le récit qu'on nous fit de la simplicité du suisse nous y faisant continuer.

Il sembloit, en conscience, que cette nuit fut faite pour rire: il se joua une farce, que je n'en ay jamais vu une semblable aux comédies. Il entra dans la chambre un phantôme, couvert d'un amict, l'estole au col, la chasuble sur les

épaules, deux « Agnus Dei » pendants aux oreilles, une chandelle bénite allumée, tenant à sa main, pour « asperges », une aile, qui avoit servi pour Alexandre Septième, et qu'on porte à côté des papes, pour magnificence, et un vase d'eau bénite de la largeur d'un écu. Il avoit écrit, sur le front, avec l'huile de la lampe, qui était fort noir: « Jesus », et il entra disant: « D'autorité du feu pape Alexandre Septième, je te exorcise de laisser libre son neveu et de ne l'endommager pas même en un poil de chemise ». Et, ne pouvant pas prendre, avec l'aile, l'eau bénite, il eut, pourtant, l'adresse de la verser sur laditte aile, pour nous arrouser. Cettuy-cy était un maître innocent, que le cardinal entretenoit à la cour, pour se divertir, quelques fois, par ses fadèses. Ce soir-là, il l'avoit suivi au petit palais et, parce que, le jour, le cardinal, pour rire avec quelques personnes de qualité, avoit fait semblant de le faire prêtre, au nom d'Alexandre VII, et de le constituer patriarche de toutes les ombres des morts; et luy (ayant oui le cardinal crier de peur, quand il nous trouva) il avoit demandé au valet de chambre le motif de ces désordres. Ayant su l'affaire, il crut que ce fut l'ombre du prélat, qui avoit donné le palais à don Marius; croyant devenir cardinal, l'ôtant à ses neveux [l'abbate Domenico Salvetti, segretario della Cifra, con testamento del 6 luglio 1664, aveva lasciato il giardino a don Mario Chigi, padre del cardinale] et pour cela il s'était mis en cet équipage, pour le contraindre à s'en aller. Mais, voyant que ny le cardinal, ny nous ne cessions de rire pour cela, il s'avisait de crier de s'en aller vite au pape, pour impêtrer l'autorité contre les esprits: y ayant un esprit follet, étranger de son diocèse, qui faisoit devenir fou monsieur le cardinal. Toutes ces plaisanteries n'empêchèrent pas que le cardinal ne fut obligé de se faire préparer un lit, pour nous laisser en repos ».

* * *

Fra le briciole raccolte da me, nello spoglio che ho fatto delle giustificazioni dei mandati del card. Flavio Chigi senior, dopo la pubblicazione di Vincenzo Golzio, mi pare piena di sapore questa supplica, che trascrivo qui sotto:

Fuori: « All'Em.mo e Rev.mo Sig.re il Sig.r Cardinal Chigi, per Giuseppe Giustini ».

Dentro: « Em.mo e Rev.mo Signore. Giuseppe Giustini, affittuario dell'orto delle rev.de monache Barberine, oratore humilissimo di V. Em.za, humilmente gli espone come, per la fabrica fatta nel sito presso detto orto, viene l'oratore gravato, con gran danno, dalli muratori, i quali li colsero scudi 4 di frutti, già venduti ad un fruttarolo; e, per il cavamento della terra del sito, buttata nel detto orto, con gran danno, ascendente sin a 10 scudi; con haver, anco, detti muratori fatto entrare in detto orto una vaccina, che pur fece di danno altri scudi 10, col rischio d'ammazzar della gente, che ivi lavorava; e quando, anco, fu aperto il muro, entrò gente, di notte, che li rubborno, tra essi muratori et altri, da scudi 3 di diverse cose; e, più, scudi 6 di danno, per tanto terreno perso, che si prese il muratore, per traversare i legnami; cavando, anco, il pozzo, fu buttata la robba sopra l'orto, con scudi 4 di danno: il tutto ascendente, di danno, a

scudi 37; e perché gli fu promesso dal sig.r Carlo Fontana architetto, che sarebbe stato sodisfatto d'ogni cosa, sin hora non si vede aggiustamento alcuno. Pertanto, il povero oratore mette in consideratione di V. Em.za, che è povero affittuario, carico di famiglia, che, però, supplica fargli gratia ordinare sia reintegrato di tanto danno, non potendo compire alle monache, per detto affitto ».

Sotto: « Il predetto danno, che ha patito il sopradetto hortolano, si è aggiustato, d'accordo col parere del sig.r cavalier Fontana, architetto, in scudi 10 moneta. Della qual somma se li potrà fare il suo mandato, per saldo e final pagamento, così di questa, come d'ogn'altra pretesenza, che potesse havere, per tutti i danni patiti in detto suo orto, con l'occasione della fabrica nuova, fatta d'ordine di S. Em.za Padrone etc. Questo di 25 luglio 1671. Dico s. 10 moneta. (f.to) D. Gerolamo Mercurii maestro di casa ».

Sotto ancora: « Computista, farete il mandato, per li sudetti scudi 10 moneta, per saldo, come sopra. Dal nostro palazzo a Santi Apostoli, li 31 luglio 1671. Per scudi 10 moneta. (f.to) F. Card. Chigi ».

Per quanto l'ortolano Giuseppe Giustini si possa essere tenuto largo nella stima dei danni sofferti, non credo che sia stato proprio contento di ricevere un indennizzo di dieci magri scudi.

* * *

Non so dire gran che delle vicende successive del giardino e delle raccolte conservate nel palazzetto. Quanto segue è tratto da carte dell'Archivio Chigi. È sicuro, che, nel 1745, gli oggetti, che formavano ancora il museo di curiosità, furono divisi fra il principe Agostino (II) Chigi ed il fratello mons. Flavio, più tardi secondo cardinale di questo nome, nella famiglia. Il 4 aprile 1757, fu steso un inventario, per lo affitto del giardino e annessi a mons. Antonio Rota, ma, il 30 settembre dello stesso anno, il giardino si affittava e si consegnava al cardinale duca di York. Nel 1788, ci fu una vendita fittizia, fatta dal principe Sigismondo Chigi al sig.r Antonio D'Agliana, di Firenze, per costringere il cardinale duca di York a dimettere il giardino ed il casino, che teneva in affitto. Trovo, poi, una minuta di concessione enfiteutica del giardino di Vincenzo Nelli (3 agosto 1795, atti Passeri), la consegna, ed altre carte relative a detta enfiteusi, che fu poi ceduta a Pietro Franz, in atti Ruggeri, il 28 gennaio 1831.

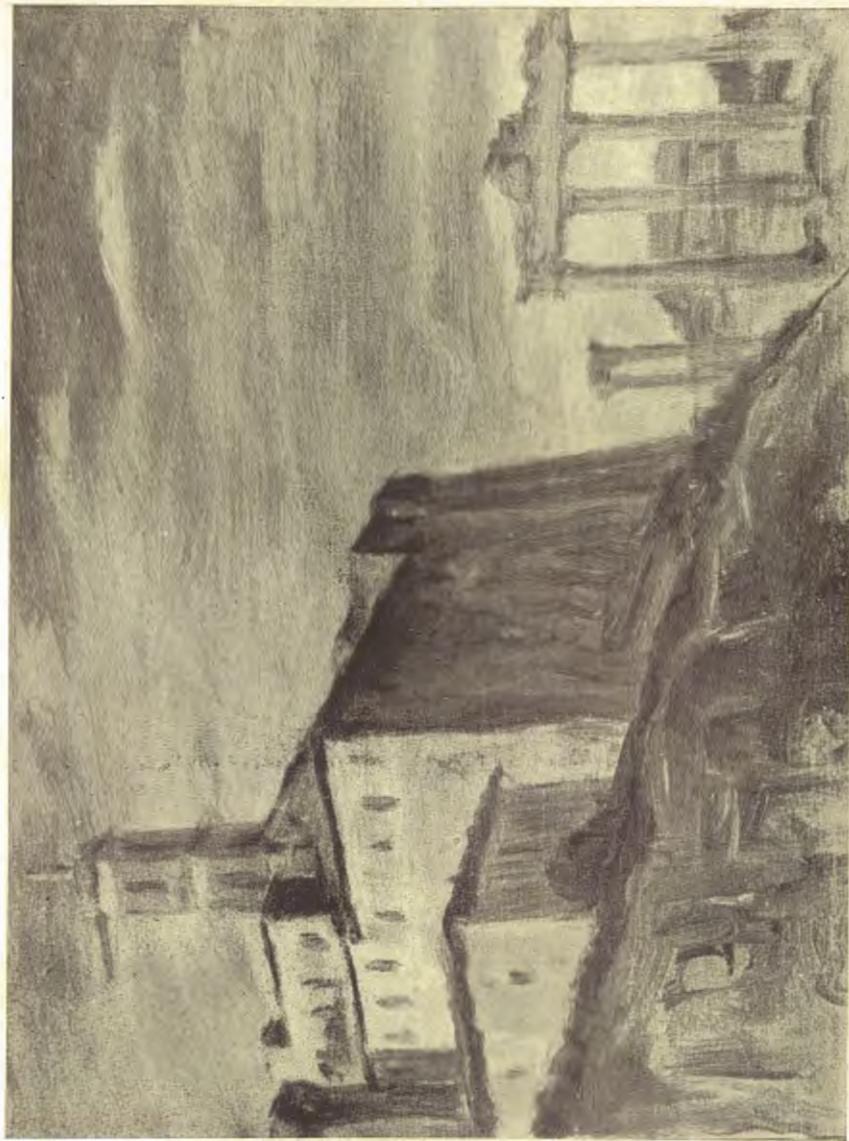
Rodolfo Lanciani, nel primo volume della sua *Storia degli scavi di Roma* (Roma, 1902) a pag. 154, sa dirci, ancora, che il giardino, « concesso in enfiteusi alla famiglia Franz per 100 scudi annui, fu da

questa affrancato, l'anno 1871, con lire 10 mila ». Da quando il Belli scriveva la quartina: « È venut'uno co' du' baffi neri / Longhi come du' remi de paranze: / Dice: " So' ir cacciator di munzù Franze / Che mi manna a porta' li su' doveri" », i discendenti di Franz Roesler si sono sempre chiamati « Franze », tutt'al più, Roesler Franz. Ad un Giuseppe Roesler Franz, parente di quell'Ettore, del quale sono tanto note le vedute di « Roma sparita », del Museo di Roma, è attribuito da una vecchia scritta un acquerello, anch'esso conservato nella stessa raccolta. In esso fu ritratto, nel 1850, da una finestra del palazzetto Chigi, poi proprietà della sua famiglia, la veduta degli orti e delle vigne che si stendevano dalla via delle Quattro Fontane alla piazza di San Bernardo ed alla grande esedra delle terme di Diocleziano, prima dell'apertura della via Nazionale. Ma chi saprà dirmi che cosa fosse quella costruzione semicircolare, che si nota anche nella grande pianta di G. B. Falda del 1676, e che, nell'acquerello, ostenta, ben visibile l'iscrizione: « Sixti V Pont. Max. Auspiciis »?

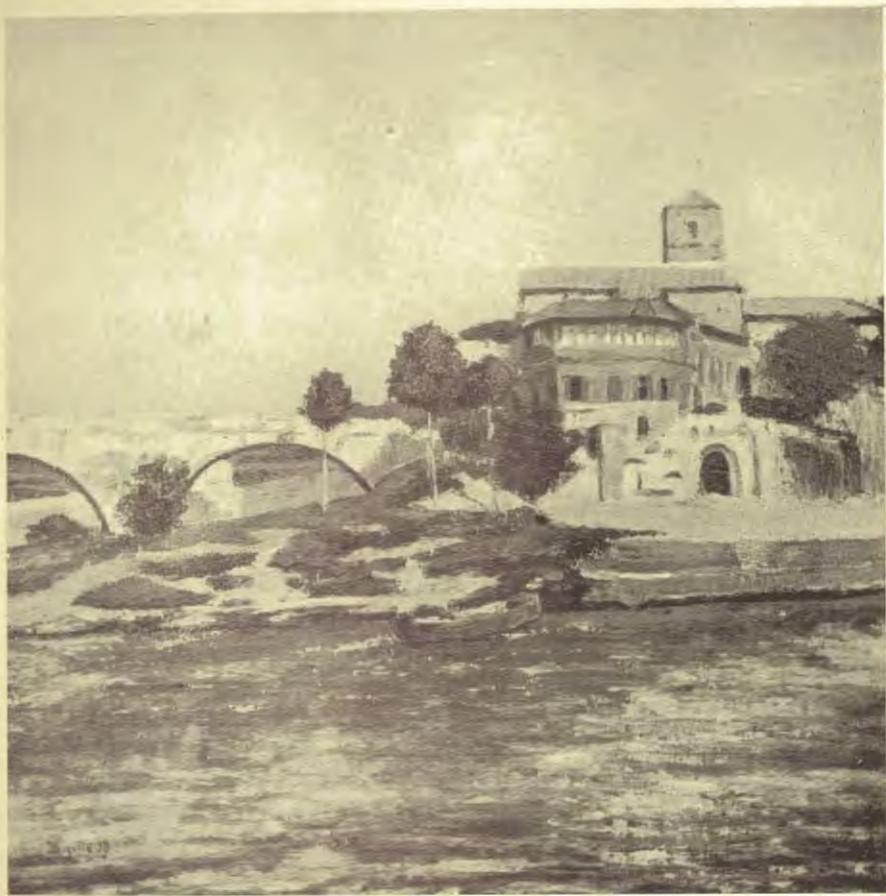
GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA



(Giovanni Consolazione)



AUGUSTO ORLANDI: VISIONE ROMANA



VINCENZO DIGILIO: ISOLA DI SAN BARTOLOMEO

L'AMORE PER ROMA DI UN NON ROMANO



Pietro Romualdo Pirotta

Questa storia delle periodiche frecce contro Roma incomincia a puzzare. Puzza almeno al naso di chi, come noi, nati nella Capitale da genitori non romani, non può non rilevare questo stupido astio — checché ne dicano i Soloni e i Catoni — e nelle frasi e nelle parole, alcune delle quali veramente offensive. Ma, come in tutte le cose, non tutti i « non romani » la pensano così. Ci sono stati e ci sono, vivaddio, uomini che molto ma molto al disopra della levatura di un monello maleducato, hanno amato con passione inesausta Roma, ove essi operarono ed operano: e amando questa Città « signora e regina di tutte le città e capitale del mondo », l'hanno servita con devozione di figli, pur non essendo nati fra le sue mura.

Prendiamo spunto da questa sciocca e malevola denigrazione di una città rea di aver aperto e di aprire, da gran signora, le sue porte a tutti e di considerare tutti come figli, per ricordare ai giovani, in ispecie a quelli da Roma in su, un chiaro, limpido esempio di questo amore, che fu commovente nel suo silenzio e nella sua, oggi, alta significazione. Un esempio di un uomo, libero da ogni vincolo palese od occulto che non fosse stato quello dell'adamantina coscienza, che in Roma e per Roma operò per tenere alto il nome della sua Italia, di quella Terra che lui, nato austriaco, aveva visto non unita e che vide, chiudendo gli occhi per la chiamata a più alto servizio, fatta una, rispettata, operosa nel bene.

Bisogna risalire all'ottobre del 1883, per incontrare il dr. Pietro Romualdo Pirotta — già « romano » nel nome di battesimo (egli fu poi sempre chiamato con il secondo nome, essendogli questo stato imposto perché nato nel giorno di questo Santo, il 7 febbraio) — che, arrivato fresco fresco da Modena, dove teneva cattedra di Botanica e ove dirigeva l'Istituto e l'Orto Botanici e la Stazione Agraria, si accinge ad eseguire il mandato affidatogli dal suo Ministro — il romano Guido Baccelli. Il Pirotta era a Roma da pochi mesi: « *con quella energia e con quella tenacia che l'amore della scienza soltanto può ispirare* » (P. R. P., Prefazione all'opera « Flora romana », Roma 1899) egli pensa di dare alle stampe un nuovo lavoro di complesso sulla flora romana, per aggiornare l'ultimo lavoro generale su questa flora, dovuto a Pietro Sanguinetti, e uscito dal 1852 al 1865. « *Senza nascondermi le gravi difficoltà, alle quali andavo incontro, io mi proposi di fare questo tentativo sin dal 1883, tracciandomi fin da allora un programma ben definito, al quale sempre mi attenni* ». « *... io mi vi accinsi, mentre pur attendevo alla fondazione dell'Istituto Botanico e del nuovo Orto Botanico di Roma...* ». Ecco, il primo pensiero del giovanissimo cattedratico — aveva appena trenta anni — subito che giunse in Roma, fu quello di studiare, con ricerca bibliografica e archivistica e con la raccolta delle varie specie vegetali del territorio romano, questa dimenticata branca della sua scienza « *che mi permise di poter dare un quadro storico quasi completo della botanica in Roma* ».

Negli scritti, nelle conversazioni, tutto quanto riguarda Roma, in sua funzione di Capitale, il prestigio di essa, è trattato con affetto di figlio: non altrimenti avrebbe fatto un romano di nascita, al quale poteva e doveva essere perdonato un forse esagerato amore per la sua città natale.

Il Pirotta, fiero per natura e per necessità di vita — che fu durissima negli anni giovanili, prima che, ventisettenne, vincesses la cattedra modenese — nelle amichevoli conversazioni che, negli anni della vecchiaia, ebbe con i figli, con antichi allievi, con amici, mai ebbe parole di compatimento, di presa in giro o di scherno per i difetti di quelli che erano divenuti suoi concittadini: rammentiamo

che le sue ire — tremende quando erano più che giuste — erano feroci contro chi, piccolo o grande, offendeva il tanto dimenticato e sfottuto meridione d'Italia: certe battute, certi battibecchi con cugini e congiunti milanesi — a volte troppo gonfi di gas — mandavano in visibilio noi ragazzi, sotto gli occhi imploranti e spaventati di nostra madre, lombarda anch'essa: in casa non si parlava mai in dialetto: Pirotta parlava, con suocera, moglie e figli, solo in italiano, e in purissimo italiano, anche se certe accentuazioni risentivano della sua nascita pavese.

Ricordiamo la sua amicizia per don Ignazio Boncompagni, principe di Venosa. In una minuta di lettera, datata *Roma 19 aprile* indirizzata alla Principessa di Venosa che gli aveva inviato in dono il superbo volume « La Villa Venosa in Albano laziale », il Pirotta dice: « ... Opera più degna non poteva essere consacrata alla memoria del Principe di Venosa, al quale fui legato da rispettosa amicizia fin dai primi anni della mia venuta in Roma e che imparai ad amare sempre più per la sua grande bontà verso di me, che incoraggiò affettuosamente quando ostacoli di ogni genere si opponevano alla esecuzione del nuovo Orto Botanico... ». Ecco, a smentita solenne di quello che taluno ha scritto: un Principe Romano che stringe amicizia con un uomo di scienza, ecco un non romano usare parole fraterne verso un Romano. Era questo, come tanti altri, un felice incontro fra spiriti eletti, ai quali non faceva ombra il luogo di nascita: ma erano incontri fra gentiluomini e fra galantuomini.

L'azione del Pirotta, che fece sempre grande onore al suo nome... di fuoco, fu sempre improntata alla tutela degli interessi di Roma: quale Capitale, quale città, quale popolo. Forse Pirotta, che non si preoccupò mai di se stesso, avrà incontrato nelle sue ricerche negli Archivi di Roma nomi simili al suo, della gente Pirotta o de Pirotis e Pirotta nelle femmine, gente che era a Roma prima del 1500. Può essere della stessa stirpe: certo che alcuni aspetti del carattere, della azione, della mentalità e della visione delle cose che questo biologo ebbe, sono tipici della « gens romana »: soprattutto il sovrano disprezzo per le iniquità e per le ingiustizie. Così dice di lui il suo allievo e poi collega Biagio Longo, nella commemorazione tenuta

all'Accademia d'Italia: « Lombardo di nascita si sentiva sopra tutto italiano. Per lui non esistevano Nord e Sud, e, se talora accennava a quelli del Sud e a quelli del Nord, lo faceva soltanto per elogiare le qualità degli uni e degli altri. E delle varie regioni della Penisola e delle Isole eravamo noi assistenti dei quali si era circondato ».

Teso al continuo progresso della sua scienza, Pirotta, dal centro romano che irradiava su tutto il territorio nazionale e all'estero gli sviluppi della biologia vegetale (la scuola botanica romana fu per circa un quarantennio un centro in cui trovarono posto tutti i rami della Botanica pura e in cui si alimentarono e si formarono giovani botanici, non pochi dei quali hanno salito la cattedra universitaria: Baccarini, Avetta, Kruch, Buscaglioni, Brizi, Terraciano, Longo, Béguinot, Carano, Chiovena, Cortesi, Rivera, ecc.), promosse, a gloria della Romana Università, nuovi insegnamenti: la Fisiologia Vegetale, corso iniziato nel 1887 — per gli aiuti dei quali fu larga la Regina Margherita — e tenuto fino al 1920 da Camillo Acqua, poi ripreso da Pirotta ed elevato nel 1924 in Cattedra, unica in Italia: il corso di Botanica Farmaceutica, per primo istituito nella Università Romana, nel 1910, per felice intuizione del ritorno della medicina alla fitoterapia.

Questo dinamico uomo di scienza, che sapeva così bene essere maestro di vita e cattedratico, non disdegnò mai di occuparsi di cose più terrene, solo che esse fossero state di decoro e di lustro per la « sua » Roma e per l'Italia: membro della commissione consultiva dei pubblici giardini e delle passeggiate pubbliche del Comune di Roma, consigliere della Stazione sperimentale agraria di Roma, dell'Azienda del Giardino Zoologico, portò sempre il suo fine gusto estetico e la sua rabbiosa difesa verso piante, giardini, zone verdi: compilò per la parte botanica la « Flora della provincia di Roma » per la guida del Club Alpino (1894), la « Statistica della flora del Parco Nazionale di Abruzzo », del quale fu ideatore e sostenitore strenuo, aiutando nel contempo l'amico e collega amatissimo Oreste Mattiolo, di Torino, per la creazione del Parco Nazionale del Gran Paradiso, e l'allievo e amico Biagio Longo per quello della Sila. Proveniente da quella grande scuola di galantuomini che avevano saputo fare l'Italia, occupò

innumeri cariche ed ebbe infiniti incarichi, tutti a titolo onorario: fu lieto e fiero, sempre, quando alla sua Scuola, al suo Istituto, ai suoi allievi, universitari o di scuola media, vennero tributati pubblici riconoscimenti o quando un lavoro uscito dai laboratori da lui diretti poté dare utilità alla economia nazionale: non fu, questo Romano uomo di scienza, semplice ricercatore scientifico, ma uscì dal suo laboratorio, visse la vita del suo paese, della sua città, fu « Vir » nel senso pieno della parola.

* * *

Noi vorremmo, ed è desiderio che parte dal cuore che non ha alcun rancore, che cessassero i lanci di strali contro la nostra Roma: che si tornasse una buona volta alla saggezza, al ragionamento (oh, il dolente appello di Guido De Ruggiero per un ritorno alla ragione...!), che fosse dolce e caro, per ogni uomo di lettere, mettere in evidenza i pregi, le virtù, le glorie di ogni città, di ogni paese, di ogni borgo d'Italia: che partisse da Roma, una volta sola, il « lassa perde » verso i pigmei e verso i cattivi.

LUIGI PIROTTA

Il fabbricato del R. Istituto Botanico in Via Panisperna, prima dell'apertura di Via Milano.



*A mente fredda, manco ce se crede!
 E invece sett'archetti scarnicchiati
 che pàreno creati
 giusto pe' fa' vedé che chiaroscuro
 sanno pijà in penombra certi muri
 de mattoni tarlati,
 so' boni a fatte véde lo stravede.*

*De giorno, tutti appresso ar capintesta,
 che pare Meo der Cacchio
 co' quer pennacchio d'erba su la cresta,
 li vedi scegne, dritti, defilati,
 marcianno pe' la scesa,
 come 'na pattujetta de sordati.
 Ma, nun appena l'ombra de la notte
 li affranca da la vista de la chiesa,
 la disciplina se ne va a fa' fotte.
 E mentre a due o tre je va de corre
 quell'antri, pe' pigrizzia o pe' dispetto,
 se fermeno chi accosto ar muricciolo
 dell'orto der convento,
 chi addosso ar basamento de la torre,
 così ch'er capintesta va via solo...
 E, inzomma, a tajà corto,
 jernotte, ritornanno dar banchetto,
 ce so' passato sotto e me so' accorto
 che vanno in giù facenno l'orghenetto.*

ARMANDO FEFÈ

MANOSCRITTI E INCUNABULI ALLA MOSTRA DEL LIBRO MARIANO

Tra le tante manifestazioni di fede e di pietà, dirette ad onorare la Vergine nel più alto dei suoi privilegi, nell'anno a Lei solennemente consacrato, mi sembra utile sottolineare nella nostra Strenna la Mostra del Libro Mariano, organizzata nelle magnifiche sale di Palazzo Venezia dall'Accademia Mariana Internazionale: e ciò soprattutto perché l'interessante materiale, che venne scelto ed esposto, appartiene in massima parte a Biblioteche romane pubbliche e private: la Nazionale Centrale, la Casanatense, l'Angelica, la Vallicelliana, la Corsiniana; il Gabinetto Nazionale delle Stampe alla Farnesina; e molti Archivi e Biblioteche dei massimi conventi, che hanno in Roma le loro sedi e curie generalizie: dai Francescani ai Servi di Maria, dai Gesuiti ai Passionisti, dai Sacramentini ai Redentoristi e ai Benedettini. Oggi che, dopo un periodo forse troppo breve perché tutti potessero approfittarne, la Mostra ha definitivamente chiuso i suoi battenti, non è male riparlare di questa serie di tesori sconosciuti, che, tornati ai vari luoghi di origine, restano tuttavia a disposizione di chi abbia la buona volontà di consultarli.

Un considerevole gruppo di manoscritti in varie lingue, anche orientali, contenenti testi liturgici di Padri della Chiesa, appartiene alla Biblioteca della Badia Greca di Grottaferrata. In uno di essi, del secolo XI, si trova un Inno per la Natività di Maria, scritto dal monaco Sofronio; un altro, della stessa epoca, contiene implorazioni per venir liberati da ogni specie di pericoli; ed altri ancora, più complessi, presentano notazioni musicali neo-bizantine.

Della Casanatense sono preziosi Messali e Breviari in scrittura minuscola, insieme alle famose Omelie e Meditazioni di Bernardo di

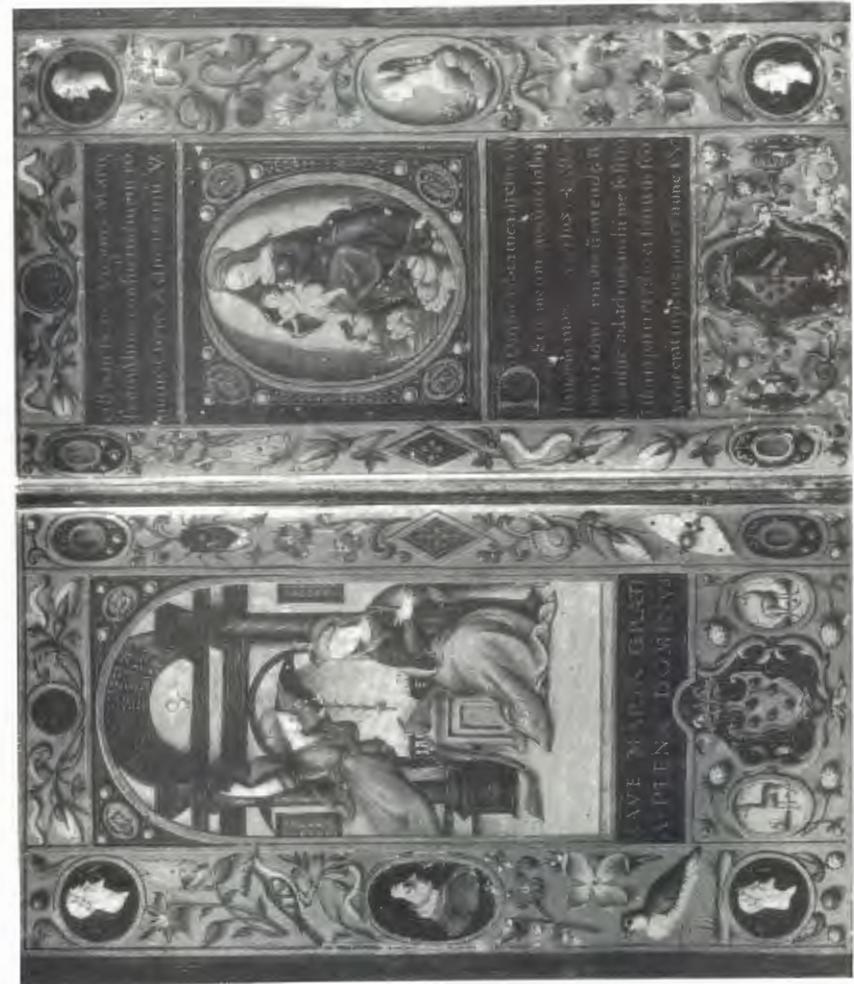
Chiaravalle, e al « *Librum Sententiarum* » di S. Bonaventura, l'Ufficio che alla fine del 1200 era di comune uso tra i Francescani.

La Biblioteca della Postulazione Generale dei Frati Minori conserva poi un rarissimo manoscritto gotico, un Libro d'ore della B. V. Maria, che si ritiene adoperato nel Quattrocento da S. Bernardino da Siena. Altri rari manoscritti dell'Angelica e dell'Abbazia di S. Paolo fuori le Mura, ricordano le sette allegrezze della Madonna, le solennità e i riti liturgici delle principali feste a Lei dedicate, i suoi numerosi miracoli. Di finissimo lavoro è un « Libro d'Ore » della Corsiniana, eseguito per il Duca Alessandro dei Medici e per Margherita d'Austria, con miniature a piena pagina, dovute al fiorentino Boccardino il Giovine.

La questione della Immacolata Concezione è ampiamente trattata in autografi del gesuita S. Roberto Bellarmino, di proprietà dell'Archivio della Pontificia Università Gregoriana; ed in elevati Sermoni dei francescani Giuseppe da Leonessa e Lorenzo da Brindisi, conservati presso la Curia Generalizia dei Frati Minori. L'importante documentazione continua a svolgersi attraverso i secoli, ed ancora alla Casanatense troviamo manoscritti del Seicento, del domenicano Ignazio del Nente, e del cardinale Francesco Albizzi, il quale ultimo espone « gli accidenti succeduti in diversi tempi nella materia della Concezione ».

La Biblioteca di S. Maria in Campitelli conserva i voluminosi scritti di Ippolito Marracci, che formano un vero trattato in rapporto al dogma, e ne chiarificano e combattono validamente le controversie; mentre il solitario convento di S. Bonaventura sul Palatino vanta la proprietà di alcune lettere, in cui S. Leonardo da Porto Maurizio sollecita con fervido ardore la definizione dell'Immacolato Concepimento. Allo stesso modo, i Redentoristi mostrano gli ispirati discorsi del loro S. Alfonso de' Liguori, che canta le glorie di Maria; e i Serviti annoverano, nel loro importante Archivio Storico, i trattati di Cesario Maria Scuhanin, e il « Libro della Corona di Maria », con testi liturgici di autori caldèi, che ne proclamano la regalità.

Unico nel suo genere, è un poema mariano di Ato Atemie, in lingua Amarah, del Museo Francese dei Padri Cappuccini, insieme ad una « Liturgia della Madonna » in lingua Ghe'ez (africana).



Codice eseguito per il duca Alessandro dei Medici e Margherita d'Austria.
 Miniature del fiorentino Boccardino il giovane: Annunciazione - Madonna col Bambino.

(Roma, Corsiniana)

Anche gli incunabuli, che assumono spesso il valore di veri trattati teologico-mariologici, si trassero per la maggior parte da biblioteche romane; in essi, le pagine a stampa si alternano alle manoscritte e si adornano di silografie, talvolta miniate. Nella mostra se ne contavano oltre centoquaranta, viva documentazione dell'interesse che, fin dall'inizio della nuova arte della stampa, scrittori di valore dedicarono a biografie della Madonna, e ad opere mariane liturgiche e poetiche, dettate in ogni idioma.

EMMA AMADEI



(Giulia Amadei)

« Mario mio, eppure er mare, er mare, quann'è bello, che vvedi quell'azzurro der turchino, che te ce sdrai longo lli vicino te s'apre er core come uno sportello... E speriamo che sia così! ». Ma una gran fiducia nell'onestà del mare, per tante prove e testimonianze antiche, Cesare Pascarella non l'aveva mai avuta. Figuriamoci ora, che, con un piede che non sapeva staccarsi dalla riva e l'altro indeciso sul pontile, stava proprio sul punto di partirsene per la sua scoperta dell'America. Un ponte, un ponte lungo da non finir mai, o, magari, una di quelle stradone da cristiani, tutte polvere e sole e gracidar di ranocchi, che era uso a misurare col compasso corto e svelto delle sue gambe, questo avrebbe voluto il poeta per andarsene da Roma al paese di quegli scombinati che in America « c'ereno nati e manco lo sapeveno ». E tanto meglio se a camminarla quella bella strada invocata e sognata — e fosse pure stato uno di quei vicoli a balconcini e cascatelle di gerani e sopra la luna e sotto la serenata che appena t'intona « Fior de mentuccia » sai già che la rima fa « boccuccia » —, tanto meglio se ci fosse stato l'amico di tante sgroppate e sfacchinate per piani e monti e boschi, al quale, in quell'ora di trepido sgomento e di presaga ansia di tempeste gastriche si rivolgeva, sulla copertina d'una « prima edizione » della *Scoperta*, quell'appello scandito sul ritmo dei versi tante volte sorrisi con lui da qualche sicura spiaggia laziale ad un Tirreno che faceva troppo *er bullo*.

Perché erano stati amici sul serio, da tanto tempo che non lo sapevano più nemmeno loro, Mario Menghini e Cesare Pascarella, amici sicuri, capaci di divorarsi insieme decine e decine di chilometri tra un'alba e un tramonto e pagnottelle con la porchetta al rosmarino fin che ce ne stavano e *fojette* su *fojette* di vero Frascati, o di dimenticare tra forre e macchie, dietro il prestigioso miraggio d'un trofeo di allodole, di quaglie e di beccacce, la poesia, la storia e, magari, le commissioni del Carducci.

Le quali non erano infrequenti, né sempre facili, specie se si trattava di tradurre *ad usum Serenissimi Delphini* certi sfoghi e certe escandescenze cui il « caro Mario » doveva servire da Tommaseo-Bellini. Anche se, a leggersi per proprio conto sfoghi ed escandescenze, c'era un gusto matto. « Quei del *Convito* son curiosi, e mi faran perdere la pazienza... Ma come? se io ho giurato a me stesso — gli scriveva il 15 dicembre 1894 — che dal 1° gennaio prossimo non mi distrarrei più per lavori estranei al proposito mio? ». No, no, stesse quieto l'avvocato De Bosis: « dal 1° gennaio 1895 non voglio sapere del mondo letterario. Voglio *quel poco di vivere che mi avanza* viverlo per me. Batto alla porta del 60°, e chiedo libertà o morte ». Del resto, si persuadessero tutti: « La poesia se non viene a sedurmi ella io certo non tento più lei. Non si può amare a ora determinata. E poi di letteratura e d'arte non so più che farmene. Io sono negli studi severi, che soli mi divertono di tanti cattivi pensieri ». E con un « salve, tuo Giosuè Carducci » la questione, a Bologna, era liquidata. A Bologna, ma a Roma?

A Roma, e bisognava sentirglielo raccontare a lui, al « caro Mario », erano guai continui per rimediare a certe impennate di quell'eterno cavallo brado del Maremmano. E non eran sempre e soltanto impennate, ma anche ghiribizzose caracollate e, qualche volta, fughe al di là delle staccionate del domestico ippodromo, ad aver per confidente discreto colui al quale si poteva piacevolmente scrivere a mezzo ottobre '96 « Voglio darti tanti pugni il 26 o 27 prossimo », o imprecarlo, a febbraio di quel brutto '98, « e tu rimanti con Dio o col diavolo ». Nell'incertezza, sotto! a sollecitare editori e direttori di riviste perché facessero il dover loro con Enotrio dalle facili furie. « Quando gli estratti? e quando il resto di quel che mi si deve? ». E attento a far sì che gli estratti andassero agli amici, lui, Menghini, compreso sempre, con Pascarella, Casini, Fiorini, Venturi, Dalla Giovanna, ma « Gallo no », come ingiungeva il 22 marzo 1898. E, anche se nelle liste figurava il Petrocchi, il « caro Mario » avrà un giorno il suo da fare a salvare nell'osteria di *Checchino* « il Policarpo dagli occhi sbarati » dall'armata minaccia del poeta e a far sciogliere in uno zampillar di riso un temporalone dei più brutti.

Se con altri non doveva sviare il temperino che s'era alzato, lontano e blandamente micidiale, contro il Petrocchi, Mario era sempre sulle spine per quel suo ufficio, che s'è detto, di traduttore delle collere grandi o delle più semplici impuntature del Nume. Stava per finire *Degli spiriti e delle forme della poesia di Giacomo Leopardi?* Ed eccoti come incitava l'amico a chiedere a Maggiorino Ferraris di accogliergli parte del saggio nella *Nuova Antologia*: «Senti un po' quanto mi vuol dare? Molto; perché io mi degni di scrivere in un ricettacolo contaminato dal Sergi...». E fosse bastato. Ma no, ché quel giorno, era il 24 maggio dell'anno di Pelloux e di Bava Beccaris, la Musa era decisamente sdegnosa e antiromana. «Come siete ignoranti e pazienti a Roma! Avete ascoltato, in nome della gioventù, le sudicie villanie ragliate dalla ciarlataneria inculta. Andate al bordello. Non voglio più dar nulla né al Maggiorino né al conte mezzo e mezzo né a Roma. Voglio tener tutto per me e per Bologna». E anche per l'amico c'era una riserva, almeno nel saluto: «Salve così e così...».

Ma quando Mario aveva gioia grande e di questa voleva chiamare partecipe e testimone chi aveva nel suo cuore un culto uguale a quello che consacrerà ora all'altro Nume della sua fede, al Mazzini, allora il Carducci non diceva di no e lasciava che gli occhi tradissero il sorriso. «Ti accontenterò anche nel far da padrino al tuo figliuolo, sebbene ripugni un poco al mio buon giudizio l'entrar garante di quel che non hò, la fede. Sbarazzatela tu». C'è da pensare che qualche dubbio, dopo questa promessa del 18 maggio 1902, venisse a turbare il poeta se, il 10 giugno, egli tornerà ad impegnarsi con arguta condiscendenza: «E sia fatto come tu vuoi ed io sarò padrino del tuo figliuolo. Giovedì? Bevi dunque più bicchieri del vino *de li Castelli*, anche per me che non posso, infelice, esserne a parte: ma io mi sfogo col Sangiovese».

All'amicizia del Carducci l'avevano condotto gli studi. «Romano de Roma» per nascita, per tradizioni domestiche, per sentimento, Mario Menghini s'era fatto conoscere appena ventitreenne con un volumetto sul Marino, che gli aveva procurato moltissime lodi e, in pari tempo, l'aveva indotto a fare il punto, come oggi si dice, su Tommaso Stigliani, la bestia nera del «Cavaliere», al quale due anni dopo



MARIO MENGHINI

dedicava un lavoro, che era subito piaciuto al Gaspary. Ma, nel frattempo, la « Scelta di curiosità letterarie », diretta dal Carducci, gli aveva accolto, nell'89, la sua edizione delle poesie e dei drammi del Braccilini Dell'Alpi, alla quale aveva fatto precedere un saggio sull'origine della novella popolare. Perché, oltre le ricerche e gli studi sulla letteratura « colta », il Menghini, fin dall'inizio della sua attività, raccolse antichi testi di quella « popolare », che coltivò con passione e successo, ottenendone elogi e conforti a proseguire dal Pitré, dal Torraca, da Gaston Paris. I ricordi dei giovanili entusiasmi per i burattini del Capranica non erano stati, forse, senza efficacia nell'indurlo a mettersi per la strada che doveva portarlo a pubblicare gli *Antichi proverbi in rima*, il *Miracolo dei tre pellegrini*, le *Canzoni antiche del popolo italiano* (1891-92), i *Canti popolari romani* (1896) e a tradurre elegantemente i due fondamentali lavori del Paris sui racconti orientali nella letteratura francese e sulla leggenda del Saladino.

L'amicizia personale col Carducci era cominciata, tramite Severino Ferrari, quando, funzionario « comandato » presso l'Università di Modena, aveva fatto sua base vera di vita la libreria dello Zanichelli a Bologna ed era entrato a far parte del cenacolo che s'accoglieva attorno al poeta. Dal quale, con la stima e l'affetto grandissimi, gli vennero presto consigli e incitamenti a far sempre più e meglio. E che quei consigli e incitamenti non rimanessero vani dimostrano le opere accolte nelle collezioni dirette dal Carducci, come l'edizione eccellente delle *Rime* di Serafino dell'Aquila (1894), la bella e intelligente scelta baretiana (1897) e le ricerche condotte in biblioteche italiane e straniere per suoi propri studi (ne vennero fuori, tra l'altro, lo *Zibaldone* leopardiano, nel 1898, e la più tarda edizione delle *Familiari* del Caro, nel 1920) o per contribuire a quelli del Maestro, con lo studio del codice vaticano del *Canzoniere* petrarchesco.

Di tutta questa sua attività di grande e scaltrissimo erudito a noi più giovani, raccolti a lavorare attorno a lui nella vecchia e non dimenticata Biblioteca del Risorgimento di Palazzetto Venezia, parlava volentieri, intercalando ai suoi ricordi di felice scovatore di inediti e di lettore sagace di testi antichi, quelli delle sue avventure di caccia e di vagabondaggio, sollevando qualche velo sull'intimità dei grandi

che aveva conosciuto, o facendoci gustare con arte di dicitore squisito i sonetti del Belli. Perché, forse, la scoperta vera del Belli qualcuno di noi l'ha fatta sentendolo esaltare con arguzia saporosamente romanesca e con senso perfetto del ritmo (anche a lui i versi piacevano solo se detti bene)

Se po' ffregà Ppiazza Navona mia...

o rievocando con lui l'editto leoniano sui *cancelletti*

*Ma cchi ddiavolo, cristol, l'ha tentato
Sto Pontescife nostro bbenedetto...*

La Biblioteca del Risorgimento... Perché là l'abbiamo conosciuto, là, in quella che fu veramente sua casa e sua creatura, lo abbiamo visto infaticabile e tenace passar da un libro a un manoscritto, da un catalogo antiquario ad un *cimelio*, sempre vestito con eleganza sobria, ma impeccabile, un po' nel gusto e con l'aria del *gentleman* ing'ese, e sempre, sempre, sempre, intento a fumare. Quando avesse cominciato nessuno di noi sapeva, ma anche nessuno di noi sapeva quando *non* lo avesse visto con una sigaretta tra le labbra. E i portacenere che, colmi, stavano sparsi tra le bozze di stampa dell'edizione mazziniana, appunti di ricerche antiche e recenti, facsimili e libri rari, provavano che, per Mario Menghini, il fumo valeva bene un arrosto.

Gli si voleva bene tutti, anche se, carducciano nell'anima e nello stile, qualche impennata non te la risparmiava neppure lui. Ma passavano presto: quando voleva bene a qualcuno e ne concepiva stima come studioso, quell'affetto e quella stima erano per sempre. Con i giovani, specialmente, era buono: si poteva dire che volesse far con loro come il suo maestro d'anima, il Carducci, aveva fatto con lui. Suggeriva temi di lavoro e incitava a lavorare, indicava generosamente documenti inediti o, bibliografo di cultura sterminata, nomi d'autori e titoli di libri, che ti lasciavano, nella tua universitaria ignoranza, letteralmente senza fiato. E, spesso, per aiutarti, t'affidava schede e registi da fare, a pagamento, per la biblioteca. Forse qualcuno s'è innamorato così del Risorgimento.

Lui c'era arrivato per altra strada, tra familiare e culturale. Un suo zio materno, il Rubicondi, aveva fatto le schioppettate a Roma,

nel '49, tra i legionari polacchi: da lui, legatissimo al Pascarella, aveva sentito i primi racconti e le prime rievocazioni di quei tempi e di quegli uomini... Garibaldi, Mameli, Ciceruacchio, Mazzini... Mazzini! Oggi chi dice Mazzini, dice Menghini, perché se gli storici possono giovare non soltanto della più grande e più compiuta raccolta degli scritti del profeta dell'unità, ma di una quantità miracolosa di note informate, sicure, preziose, che ti ricostruiscono l'intero mondo mazziniano e, quasi, da sole costituiscono una vera e propria storia del Risorgimento, questo è dovuto a Mario Menghini. Anche se, in fondo a ciascuno di quei cento volumi, c'è sempre l'indicazione di una commissione composta di nomi variamente illustri e significativi. Ma chi faceva tutto era lui, Menghini. Lui correva dietro ai documenti, come, col Pascarella, dietro alle beccacce; lui leggeva quella esasperante scrittura minuta minuta che solo chi non l'ha vista mai trova facile, lui smascherava i *falsi* e disilludeva gli ingenui, che, convinti di possedere un autografo, gli offrivano in vendita una di quelle belle riproduzioni litografiche in cui l'Ottocento fu maestro. Lui, sempre lui, custode d'un tempio e sacerdote d'una religione. E per quarantatré anni, dalla prima ideazione, che fu sua, al licenziamento del VI ed ultimo volume dell'Appendice, non ci fu giorno che Mario Menghini non consacrasse a Mazzini: per questo si può a buon diritto parlare di tempio e di religione, per questo non del tutto a torto si è accennato al Muratori e ai *Rerum italicarum scriptores* quando si è voluto trovare un termine di confronto. E alla poderosa edizione, ricca di prefazioni informatissime e chiarificatrici, il Menghini ha accompagnato quella dei sei volumi del *Protocollo della Giovine Italia*, altro strumento di incalcolabile utilità per gli storici, la ristampa dei rarissimi fascicoli della *Giovine Italia*, studi compiuti e preziosi su Mazzini e sui mazziniani e ha assicurato il compimento dell'*Epistolario* giobertiano dopo la morte del Balsamo Crivelli e ideato e diretto col Gentile la collana di *Studi e documenti di storia del Risorgimento* del Le Monnier.

Oggi la Biblioteca del Risorgimento ha cambiato nome e indirizzo, ma l'opera di Mario Menghini non è andata perduta: il suo spirito e il suo insegnamento sopravvivono in istituti culturali che egli ha

contribuito a creare, come la vecchia Società nazionale per la storia del Risorgimento, della quale fu, con l'amicissimo suo Vittorio Fiorini, tra i fondatori, divenuta ora l'Istituto per la storia del Risorgimento, o, nei quali, pur nei mutamenti imposti da nuove tendenze e orientamenti, rimane la traccia incancellabile della sua volontà costruttiva e della sua passione realizzatrice, come in quella stessa biblioteca in cui l'abbiamo conosciuto, dove la raccolta foscoliana del Bianchini e del Chiarini e quella guerrazziana del Miniati fanno sempre pensare a Mario Menghini.

E chi, passando per piazza Paganica, non più quieta oggi come trent'anni fa, si senta indicare da qualcuno il nobile palazzo Mattei come la sede della *Enciclopedia italiana*, non dimentichi che questo superbo monumento e strumento della nostra cultura ha avuto suo primo ideatore e progettista Mario Menghini.

*Osanna al Fortunato
Che uscito ieri alle caccie
E la sera è tornato
Carico di beccacce;
A dimostrar siccome
Pari a Nembrotte ei sia,
Metteremo il suo nome
Nell'Enciclopedia...*

Così cantava scherzosa un giorno la musa di Ferdinando Martini per ringraziare il piacevole compagno delle conversazioni di casa Pasolini, che gli aveva fatto copioso e ghiotto omaggio di cacciagione. Ma quell'*Enciclopedia* evocata nella lepida strofetta era proprio allora materia di gran discussioni, di piani e di abbozzi tra il Menghini e l'autore di *Chi sa il gioco non l'insegna*. S'era tra il '20 e il '21: l'Italia stava rimettendo su ossa e polpe dopo la prima guerra mondiale e c'era in tutti una gran voglia di fare, di riprendere la strada interrotta, di dimostrare che anche da noi si potevano tentare imprese grosse che altri aveva compiuto da maggior tempo e con maggiore ardire. L'idea, caldeggiata dal Martini presso lo Stringher per un invocato appoggio della Banca d'Italia, non ebbe allora fortuna, e l'*Enciclopedia* nascerà solo qualche anno più tardi, ad opera del Gentile, che vorrà il Menghini

accanto a sé come collaboratore e direttore della sezione Risorgimento. A un vero e proprio *Dizionario del Risorgimento*, ideato, preparato e iniziato dall'inesauribile fantasia creatrice di lui, non sorrise, invece, la stessa fortuna.

Ma non sarà certo la mancata realizzazione di quest'altro nobile sogno di chi sentiva il Risorgimento come una tradizione viva e un insegnamento perenne ad impedirci oggi di valutare l'opera e di pensare con riconoscenza di studiosi e di Italiani alla memoria di Mario Menghini. Quasi sessant'anni di lavoro e quasi settanta opere tra grandi e piccole. Ma qualcuna in cento volumi... Questo ha dato Mario Menghini alla cultura italiana, insieme con l'esempio d'una vita in cui il lavoro è stato sentito come una missione, come una fede, secondo l'ammonimento del suo Mazzini e del suo Carducci. Quando, il 12 febbraio 1945, il buon lavoratore è stato vinto dalla lunga fatica, aveva ben diritto di riposarsi per sempre accanto a loro.

ALBERTO M. GHISALBERTI

OPERE DI MARIO MENGHINI

1. *La vita e le opere di G. B. Marino* (Studio biografico-critico, Roma, F. Molino, 1888).
2. *Psiche* (Poemetto l'Ozio sepolto, l'Oresta e l'Olimpia, drammi di Francesco Braccilini Dell'Alpi con prefazione e con saggio sull'origine delle novelle popolari, in « Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal Sec. XIII al XVII diretta da Giosuè Carducci »; Bologna, Romagnoli, 1889).
3. *Tommaso Stigliani* (« Contributo alla Storia letteraria del Sec. XVII », Modena, E. Sarasino, 1890).
4. *Poesie inedite del secolo XV* (in « Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana », Anno III, n. 1).
5. *Antichi proverbi in rima* (Bologna, Fava e Garagnani, 1891).
6. *Kritische Uebersicht ueber die italienische Volksliterature wahrend des Jahres 1890 von Mario Menghini* (nella « Zeitschrift des Vereins für Volkskunde », 1891).
7. *Miracolo dei tre Pellegrini* (Poemetto sacro, Bologna, Zanichelli, 1891).
8. *Villanelle alla Napolitana* (Estratto dalla « Zeitschrift für romanische Philologie », Halle, Max Niemeyer, 1892).
9. *Canzoni Antiche del Popolo Italiano*; riprodotte secondo le vecchie stampe (Roma, a spese dell'editore, 1891-92).
10. *Ottave sopra i mesi dell'anno con le loro feste* (Roma, Tipografia dell'Opinione, 1892).

11. *Il Contratto di Nozze di Traiano Boccalini* (Roma, Unione Coop.va Editrice, 1893).
12. *Saul*. Tragedia di Vittorio Alfieri, commentata ad uso delle scuole (Firenze, Sansoni, 1893).
13. *Un Capitolo sulle virtù delle frutta*, tratto da un Codice Casanatense (Firenze, Carnesecchi & Figli, 1893).
14. *Il Ventaglio* di C. Goldoni, commentato ad uso delle scuole (Firenze, Sansoni, 1893).
15. *Quattro lettere inedite di G. B. Marino* (Firenze, Carnesecchi & Figli, 1893).
16. *La Società Nazionale per lo studio delle tradizioni popolari* (nella « Nuova Antologia », del 1° maggio 1894).
17. *Don Garzia*. Tragedia di V. Alfieri, commentata ad uso delle scuole (Firenze, Sansoni, 1894).
18. *Le Lodi e Grandezze dell'Aguglia e Fontana di Piazza Navona* (Canzonetta di F. Ascione, Bergamo, 1894).
19. *Le Rime di Serafino Ciminelli* (Collezione di Opere inedite e rare dei primi tre secoli della lingua, diretta da G. Carducci, Bologna, Fava e Garagnani, 1894).
20. *Monti, Sherlock e Zacchirolì. Nuove polemiche montiane* (« Nuova Antologia », del 16 luglio 1895).
21. *Due lettere inedite di G. Baretta* (Firenze, Carnesecchi, 1895).
22. *Lettere inedite di G. Baretta* (Roma, Unione Coop.va Editrice, 1895).
23. *I racconti orientali nella letteratura francese*, di Gaston Paris, traduzione di Mario Menghini (Firenze, Sansoni, 1895).
24. *Canti Popolari Romani*, scelti e annotati (Palermo, Tipograf. del Giornale di Sicilia, 1896).
25. *La leggenda di Saladino*, di Gaston Paris, traduzione di Mario Menghini (Firenze, Sansoni, 1896).
26. *Scritti di G. Baretta* (Firenze, Sansoni, 1897).
27. *Lettere di Carlo Facci dalla Consulta di Lione (1801-1802)* (Firenze, Carnesecchi & Figli, 1899).
28. *La Giovine Italia* (6 voll. Nuova edizione a cura di M. Menghini, in « Biblioteca del Risorgimento Italiano », Roma, Soc. Ed. D. Alighieri, 1902-1925).
29. *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini* (100 voll., Imola, Galeati, 1906-1943. Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Mazzini).
30. *La Spedizione Garibaldina di Sicilia e di Napoli nei proclami, nelle corrispondenze, nei diari e nelle illustrazioni del tempo* (Torino, Roux & Viarengo, 1907).
31. *Verdi e il « richiamo dell'esule »* (« Tribuna », del 21 luglio 1907).
32. *Verdi e l'inno militare* (« Tribuna », del 27 luglio 1907).
33. *Lettere inedite del Generale G. Sercognani*, raccolte e illustrate da Mario Menghini (Roma, Staderini, 1910).
34. *Lettere di un mazziniano modenese, Angelo Usiglio* (nella « Rassegna Emilianiana » del 1910).
35. *Enciclopedia Contemporanea Illustrata* (Lessici Vallardi, Milano, 1911, 1912, 1913).
36. *Memorie sulla Giovine Italia e sugli ultimi avvenimenti di Savoia*, di Paolo Harro Harring, annotate e pubblicate da M. Menghini (« Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano », Roma, Soc. D. Alighieri, 1913).
37. *Mazzini e Madame d'Agoult* (Imola, Galeati, 1915).

38. *Il Protocollo della Giovine Italia* (Edito a cura della R. Commissione per gli scritti di G. Mazzini, 6 voll., Imola, Galeati, 1916-1922).
39. *Rinaldo Andreini e i moti di Romagna del 1843* (nella « Rassegna Stor. del Risorgimento », 1916).
40. *Quattro lettere inedite di George Sand* (Roma, Tipogr. del Senato, 1919).
41. *Lettere familiari di Annibal Caro* (Firenze, Sansoni, 1920).
42. *Luigi Kossuth nel suo carteggio con G. Mazzini* (in « Rassegna Storica del Risorgimento », 1921).
43. *Una mancata visita del Guerrazzi a Roma*, con documenti inediti (in « Nuova Antologia », 1921).
44. *Cinque lettere di Massimo d'Azeglio* (Imola, Galeati, 1924).
45. *Il Comitato mazziniano d'Azione* (in « Italia Marittima », di Alfieri e Lacroix, Roma).
46. *Il Mazzini sulla via del Triumvirato* (nella « Nuova Antologia », del 1° febbraio 1921).
47. *Goffredo Mameli sulla via di Roma* (in « Giornale d'Italia », del 6 luglio 1924).
48. *La missione di Lorenzo Valerio a Firenze e Roma*, in una sua lettera a G. Gabussi (Imola, Galeati, 1926).
49. *La Raccolta foscoliana di D. Bianchini* (in « Annali delle Biblioteche », anno I, n. 2).
50. *Rievocazioni mazziniane. La Società Editrice « L'Unione » di Losanna nel 1849* (in « Rivista Accademie e Biblioteche », anno II, n. 3, 1928).
51. *Il Conte G. Manzoni e la sua missione a Parigi e a Londra* (Estratto come volume « Studi e documenti su G. Mameli e la Repubblica Romana », Imola, Galeati, 1927).
52. *G. Mameli e T. Mamiani con scritti dispersi del poeta* (Estratto come sopra, Imola, Galeati, 1927).
53. *L'ultimo ministro di Francesco II, Pietro Calà Ulloa* (in « Esercito e Nazione », fasc. IV, 1929).
54. *Ludovico Frapolli e le sue missioni diplomatiche a Parigi, 1848-1849* (Firenze, Le Monnier, 1930).
55. *Olindo Guerrini agli inizi della sua carriera di bibliotecario* (Napoli, Ricciardi, 1931).
56. *Bibliografia Leopardiana* (in collaborazione con G. Mazzantini, Firenze, Olschki, 1931).
57. *Catalogo della stampa periodica riguardante il Risorgimento Italiano e la guerra mondiale 1914-18*. (Bologna, Zanichelli, 1933).
58. *Due diari di Stefano Canzio* (Bologna, Zanichelli, 1933).
59. *Vincenzo Gioberti e la Società per la Confederazione Italiana* (in « Atti del Congresso della Società per la Storia del Risorgimento », 1933).
60. *Ferdinando Lassalle in Italia* (in « Nuova Antologia », del 16 marzo 1935).
61. *Garibaldi e la Questione Romana* (in « Giornale Storico e Letterario della Liguria », 1939).
62. *Cesare Pascarella nei miei ricordi personali* (in Rivista « Urbe », 1941).
63. *Lettere inedite di Olindo Guerrini* (in « Accademie e Biblioteche », 1941).
64. *Note autobiografiche di G. Mazzini* (Firenze, Le Monnier, 1943).
65. *Le memorie di Costante Ferrari* (Milano, Fasani, 1944).

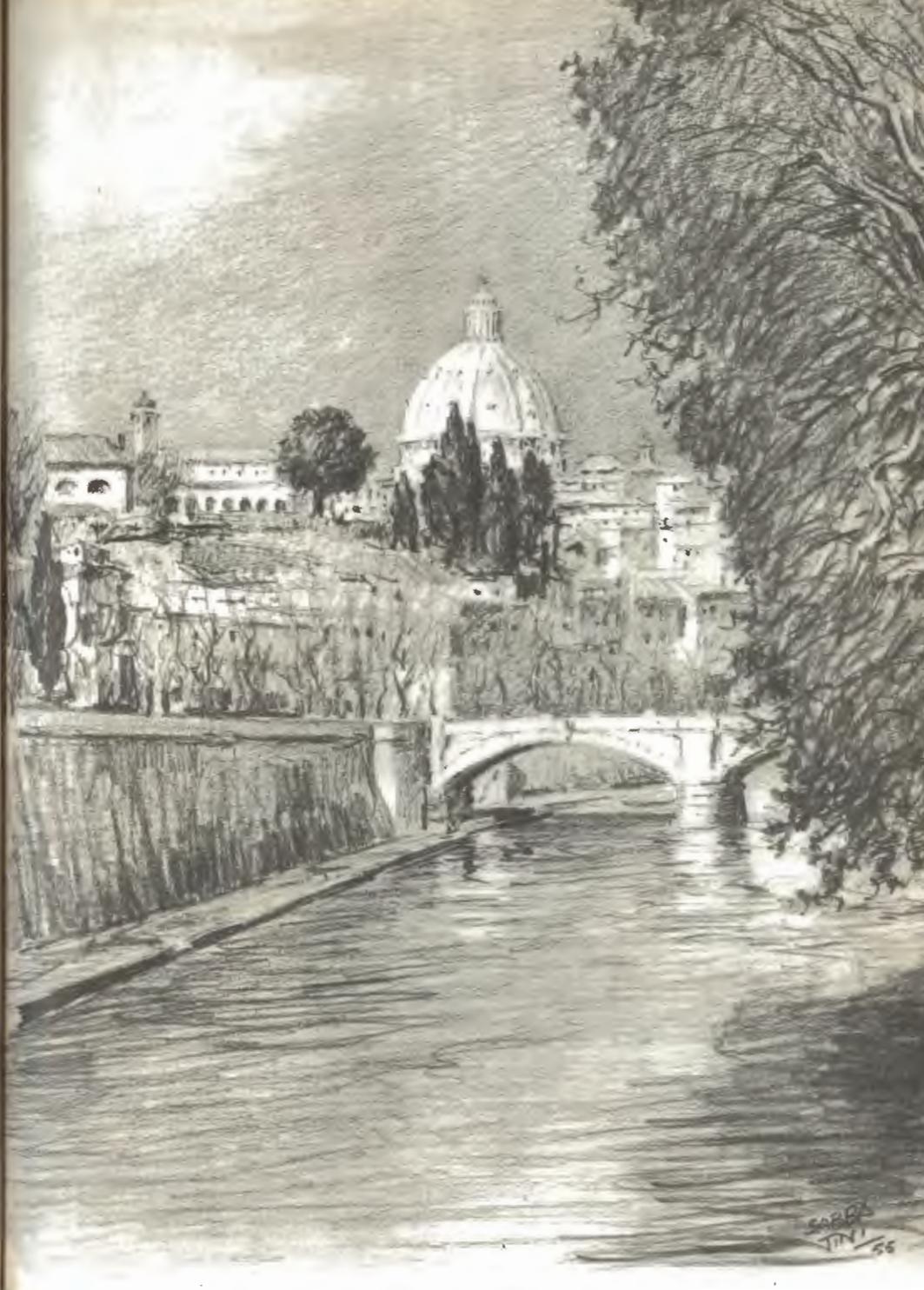
*Come so' buffi l'ommini!
Tanti cervelli e tante discrepanze,
zizzanie, stravaganze...
Però tutti s'accordeno
sopra un certo argomento
indove nun ce so' disparità,
e ce potrebbe risortì, trionfale,
'na gran federazione universale.
Federazione solida e complessa
co' Marilyn Monroe presidentessa.*

*Ma c'è già un movimento disfattista
fra l'antra donne racchie e meno in vista.*

*Preempio: annamo ar cinema,
mi' moje me sta accosto,
e mentre che m'aggusto
l'arte der busto de la Lollobriggida,
me studia d'anniscosto.
Poi, sur più bello, me borbotta piano:
— Sì, nu' lo nego, come donna vale,
ma cià 'na brutta mano,
e, poi, vedi, se pettina un po' male,
nun cià gusto; nun veste rifinita,
è sempre 'na ciociara ripulita! —*

*'Sta lotta sorda de l'opposizione
scombina tutto, senza remissione,
perché l'omo, sviato,
nun sa che pesci prenne,
si da una parte penne,
dall'antra sta inguaiato...
E 'sta federazione nun se fa!*

FRANCESCO POSSENTI



PRIMI PASSI DI UNA CLINICA ROMANA



Prof. Luigi Concetti.

L'importanza dell'insegnamento della fisiopatologia e dell'igiene dell'infanzia, specie della prima infanzia, era da più tempo sentita da quanti si dedicavano alla professione medica, ben sapendo che nella pratica giornaliera il maggior numero degli infermi, che sarebbero stati oggetto delle loro cure, sarebbe stato dato dai

bambini, la cui percentuale di morbilità e di mortalità era di gran lunga superiore a quella degli adulti. Più di sessanta anni fa però, sembra quasi impossibile, l'insegnamento di tale importante branca della medicina era pressoché, se non del tutto, trascurata; sulla carta i clinici ostetrici se ne sarebbero dovuti occupare, ma la maggior parte non se ne dava cura e così i neo medici si trovavano spesso di fronte a problemi di cui l'insegnamento ufficiale non aveva fatto loro alcun cenno.

Nel passato lontano, se ne hanno notizie anche nell'antichità, nel medio evo e specialmente negli ultimi due secoli, si erano avuti valenti cultori della Pediatria, che avevano lasciato importanti memorie dei loro studi, ma fino alla seconda metà del passato secolo, specialmente in Italia, non se ne era avuto alcun insegnamento. Prime lezioni furono date a Venezia nel 1862 dal dottor Santelli; il prof. Levi, che le continuò dal '78 all'81, venne chiamato nel 1883 a Firenze a dirigere la clinica pediatrica di quell'Istituto autonomo universitario, però nel 1874 al Somma, che già aveva tenuto conferenze su argomenti di Pediatria a Padova, non venne neppure presa in considerazione la sua domanda per l'abilitazione alla libera docenza, dato che ne man-

cava l'insegnamento ufficiale, questo per le strettoie della Legge Casati, che in fondo teneva chiusa la via a qualsiasi idea di progresso. Tali strettoie vennero alla fine spezzate nel 1882 dal Prof. G. Baccelli, il valente clinico romano, quando, ministro della P. I., decretò ufficiale l'insegnamento della Pediatria a Padova.

Roma, nella sua Università, rimase ancora priva dell'insegnamento della Pediatria fino al 1894; in quell'anno però il dottor Luigi Concetti, medico modesto quanto valoroso, onesto e pieno di bontà, già da tempo laureato, dopo una ancor più solida preparazione, ne domandò la libera docenza e ottenutala ne iniziò senz'altro l'insegnamento. A lui va il merito se l'Università romana riuscì ad avere il primo corso di lezioni di Pediatria; di clinica ancora non se ne poteva parlare e tutto mancava per un insegnamento pratico, ma tutte le varie deficienze furono vinte dal buonvolere del Concetti. Tenne le sue prime lezioni nell'aula della clinica chirurgica in via Garibaldi; si era allora ai tempi in cui gli studenti di medicina erano costretti a snervanti maratone, con relativa perdita di tempo sottratto allo studio. Si andava da S. Spirito a S. Galliciano, da via Garibaldi a S. Giovanni o a via Palermo, quando non si arrivava a S. Giacomo o a S. Antonio.

Le lezioni del Prof. Concetti, fin dai primi tempi affollate non solo dagli studenti degli ultimi anni ma anche da medici, furono dotte e insieme pratiche e dimostrative; a meglio illustrare quanto andava insegnando egli presentava sempre alcuni piccoli infermi, scelti fra quelli già visitati nell'Ambulatorio della « Soccorso e Lavoro », da lui fondato due anni prima insieme ai Proff. A. Celli e R. Bastianelli, o della sua clientela privata.

Questo il primo passo, il secondo fu nel 1896 quando il prof. Concetti ebbe l'incarico di tenere il corso ufficiale complementare di Pediatria; ancora questa volta senza clinica, senza locali, senza personale e peggio senza alcun contributo per le varie spese, alle quali egli stesso continuò a pensare con quanto percepiva di onorario, molto magro, per tale incarico. Per il laboratorio di ricerche cliniche e biologiche era ospite, insieme ai suoi assistenti, dell'Istituto d'Igiene, del Prof. A. Celli; assistenti ne ebbe, come anche prima, volenterosi, che sempre

gratuitamente prestavano servizio anche all'ambulatorio della « Scarpetta », come il popolo chiamava e chiama tuttora, dalla passata denominazione della via, ora piazza, dove si trova ancora, l'Ambulatorio della « Soccorso e Lavoro », che per la massa di malati ivi portati, era veramente una fonte di ammaestramento e di studio.

Le lezioni, regolarmente impartite, sempre interessanti ed istruttive, senza fronzoli e senza parole altisonanti, erano affollatissime; gli studenti, che frequentavano il corso, andavano sempre più aumentando di numero, e molti pur senza alcun obbligo ne dettero gli esami o presentarono tesi di laurea su temi di patologia o di igiene infantile.

La buona volontà, la costanza, il sapere, i frutti del suo insegnamento e delle ricerche sue e dei suoi allievi, presentate in molte pubblicazioni, ebbero il giusto premio: nel giugno del 1899 il ministro della P. I., anche allora il prof. G. Baccelli, che va considerato veramente benemerito della Pediatria, in seguito a voto unanime della Facoltà promosse il prof. Concetti a straordinario di Pediatria e direttore dell'annessa clinica.

Si ebbe così finalmente a Roma la clinica pediatrica ma la dotazione fu molto ma molto misera; il prof. Concetti per convenzione con l'Istituto di S. Spirito, poté aver dieci lettini e due culle in un largo corridoio, vicino alla clinica oculistica e nell'aula di questa furono tenute le lezioni. Per l'attrezzatura del laboratorio, del gabinetto di ricerche, sistemato in un piccolo locale in fondo a detto corridoio, contribuì ancora il prof. Concetti. Nell'anno successivo la dotazione venne aumentata in modo che dall'Istituto di S. Spirito si poterono avere alcuni locali sulla via dei Penitenzieri nel fabbricato adibito in tempi passati agli esposti. Si ebbero così due corsie con 14 lettini per malati divezzi, una con quattro culle e quattro letti per le relative nutrici, un ambiente per il laboratorio ed uno per lo studio del direttore che in verità servì anche per gli assistenti, per il medico di guardia e in seguito anche come gabinetto radiologico. In un angolo del loggiato del fabbricato, da lontano tempo chiuso, fu ricavata l'aula della scuola, aula che era di passaggio dalla corsia dei lattanti al laboratorio. Importante fu l'aver ottenuto che un locale prossimo alla clinica, ma da questo ben separato, fosse adibito ad isolamento per i

bambini affetti da malattie contagiose, ricoverati dall'Ospedale di S. Spirito, affidati alle cure di un sanitario ospitaliero che era anche della famiglia della clinica.

Si andò così avanti passo passo fino al 1905, anno in cui tutte le cliniche della facoltà medica finalmente ebbero il loro posto al Policlinico Umberto I. Anche lì la Clinica pediatrica, per quanto nel bando di concorso, emanato nel 1884, come nel progetto eseguito del Podesti, ve ne fosse destinato un padiglione, quando cioè ancora non se ne pensava neppure l'istituzione; dovette essere alloggiata in condominio nel padiglione della patologia medica, insieme anche alla neuropatologica. Non fu però la clinichetta arrangiata a S. Spirito, fu ancora poca cosa in attesa che le maggiori autorità si convincessero una buona volta che tale clinica, il cui direttore aveva ben dimostrato a quale livello di valore l'aveva portata in pochi anni dal nulla, e quale ampia stima se ne aveva nelle altre università italiane ed estere, non poteva rimanere in un locale quasi a subaffitto e avesse bisogno di ambienti propri, creati per i propri scopi di studio e di umanità.

Nel 1912 finalmente venne posta la prima pietra per l'istituto quale il prof. Concetti aveva sempre desiderato. Fu per lui grande soddisfazione, pari se non più di quella di aver veduto posto in onore lo studio della Pediatria in Italia, battaglia vinta con altri pionieri valenti, i proff. Fede e Mya, e create nuove cattedre in varie università, in alcune delle quali erano stati nominati direttori suoi allievi.

Ora la figura gioviale del Prof. Luigi Concetti riprodotta in un busto marmoreo, si erge all'ingresso della Clinica pediatrica, fondata per la sua tenace volontà e portata in alto onore dall'opera sua di scienziato ed ottimo maestro.

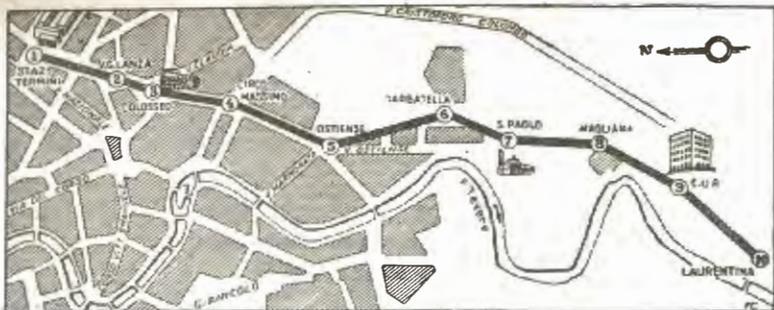
Nato a Viterbo da modesta famiglia visse fin dai primi anni, dove era venuto per compiere i suoi studi, qui a Roma, che onorò con la sua vita integerrima di valente scienziato e di cittadino buono, modesto, caritatevole, ma Roma è stata dimentica di lui. Il fondatore della Clinica pediatrica a Roma, uno dei pionieri degli studi pediatrici in Italia, non è ricordato neppure col suo nome nella toponomastica romana.

LUIGI GIORDANI

METROPOLITANA, CIRCONVALLAZIONE, STRADE MOBILI E TRASLATORI

Roma ha finalmente la sua Metropolitana. Con un ritardo di 92 anni sulla primissima, quella di Londra, ma finalmente ce l'ha. E la eccezionale affluenza del pubblico, e gli straordinari entusiasmi iniziali, che hanno richiesto l'intervento « moderatore » della polizia, dicono chiaramente del successo e della pronta accettazione di questa sospirata e costosissima opera (150 milioni anteguerra più 7 miliardi attuali), i cui pozzi d'assaggio risalgono al lontano 1928. In aggiunta, si parla pure di un nuovo tronco Flaminio-Termini, e già i tecnici si affannano a seppellirci, in futuro, entro ben progettate « strade mobili » e « traslatori » sotterranei, mentre i romani si vengono familiarizzando con le stazioni del casalingo *métro*, grazie anche alla scelta di semplici e ben appropriate denominazioni. *Termini*, e soltanto *Termini*, la grande stazione di testa, severa, monumentale, fresca come una basilica romana; poi, scendendo verso il mare, *Via Cavour*, *Colosseo*, *Circo Massimo*, quasi contrassegnata dall'obelisco di Axum, *Piramide*, affiancata dalla stazione della Ferrovia Roma-Lido, da un lato, e dalla stazione Ostiense, delle Ferrovie dello Stato, dall'altro; e *Garbatella*, *San Paolo*, in vista della Basilica, *Magliana*, *Esposizione*, *Laurentina*, tutte fermate che costituiscono altrettanti terni al lotto per gli abitanti dei popolati e popolari quartieri.

Si è detto che questo servizio di trasporti urbani è stato inaugurato proprio quando la cittadinanza era riuscita a farsi una mentalità, una coscienza, addirittura, « da metropolitana ». Non lo credo. I romani, di nascita o di adozione che siano, sono prontissimi, sempre, ad accettare qualsiasi novità, purché ne riconoscano la pratica utilità, con efficacia immediata. Così dovrebbe già essere per il progressivo decentramento di alcuni treni da Termini, ma non lo è appunto per la mancanza di adeguata pubblicità da parte dell'amministrazione inte-



(dal «Giornale d'Italia» del 9 febbraio 1955)

ressata. Basterebbe, infatti, far conoscere a mezzo di speciali cartelloni aggiornabili, da esporre a Termini, alle «Laziali» e nelle altre stazioni interessate, far conoscere, dico, che a Tiburtina fanno capo da tempo una coppia di treni per Viterbo, 7 per Fiumicino, 3 per Orte-Attigliano e 3 per Civitavecchia, oltre il transito della *Freccia del Sud*. A Tuscolana, invece, l'arrivo di un solo treno da Viterbo; a Trastevere, un treno in partenza per Viterbo ed uno in arrivo da Bracciano; a Ostiense, il transito del *Treno del sole*.

Poi, quand'anche a tali comunicazioni fosse data una notorietà maggiore di quella conferita dalle pagine dell'Orario Ufficiale, bisognerebbe che le stazioni venissero allacciate con maggiore frequenza ed in maniera migliore al centro urbano. Ci sono state delle lagnanze in proposito, tanto da provocare una lettera del Direttore Generale F. S. ad un quotidiano romano del mattino. In essa si dichiarava che l'Amministrazione ferroviaria, in considerazione soprattutto del previsto decentramento da Roma Termini di alcuni treni di minore importanza, aveva di recente dato incarico ad apposita Commissione di studiare il collegamento autofilotraviario con le stazioni di Roma, in collaborazione con i competenti organi dell'Amministrazione capitolina e dell'ATAC.

Le Ferrovie dello Stato, in verità, hanno fatto l'impossibile. Ecco, come s'è detto, la *Freccia del Sud* (Milano-Palermo) transitare per la moderna, funzionale stazione di Roma Tiburtina. Grande concorso di viaggiatori, consensi unanimi della stampa, ma scarsi e di non facile





La « cintura » attorno a Roma agli inizi del secolo. La linea tratteggiata, a Nord, è sempre rimasta allo stato di progetto. In basso, il tracciato della galleria sotto l'Aventino, non più eseguita a causa dell'abbandono della vecchia Stazione Trastevere.

abbordo i collegamenti ATAC. Si strepita, si reclama, e l'Azienda tranviaria, per tutta risposta — e come del resto era già stato deciso da tempo — prolunga la linea celere E in Piazza Mariano Armellini, (che non ne aveva affatto bisogno) invece di farla scendere fino a quel piazzale, lungo la Via Lorenzo il Magnifico, dal primitivo capolinea di Piazza Bologna. Qualche mese dopo ecco l'altro direttissimo, il

cosiddetto *Treno del sole* (Torino-Palermo-Siracusa), che taglia fuori Termini, dando nuova vita alla bella stazione di Ostiense. Ma i viaggiatori che scendono in questo secondo impianto debbono sobbarcarsi a compiere lunghi tratti a piedi, per entrare in città, a causa della mancata presenza di automezzi ATAC. Quell'ATAC che soltanto a due mesi di distanza dalla istituzione del treno, si deciderà ad assicurare speciali collegamenti, in coincidenza con quei convogli, e dopo ripetute critiche apparse nella cronaca dei vari giornali cittadini.

Sarebbe bene, invece, che la collaborazione ferrovia-trasporti urbani aumentasse sempre di più, in vista dei futuri sviluppi delle comunicazioni romane, e soprattutto in attesa del completamento della famosa « cintura » o « circonvallazione » ferroviaria i cui lavori sono ora in corso di esecuzione, come informa una pubblicazione ufficiale, dopo una stasi di decenni (per la storia e la documentazione rimando al mio articolo su *Capitolium*, marzo 1954). « A Roma — specifica la relazione della Commissione per lo studio del Piano Regolatore delle Ferrovie — dove sono in corso i lavori di costruzione di una linea allacciante la stazione di Maccarese, sulla ferrovia Roma-Pisa, con quella di Roma Smistamento e la linea di cintura collegante le stazioni di Roma S. Pietro e Roma Tiburtina, sarebbe necessario provvedere anche alla costruzione di nuovi tronchi di allacciamento delle linee per Genova e per Firenze con la direttissima Roma-Napoli. Con tali opere i trasporti potrebbero essere effettuati senza interessare gli scali di Roma, con grande vantaggio per il traffico fra il Nord e il Sud della Penisola ».

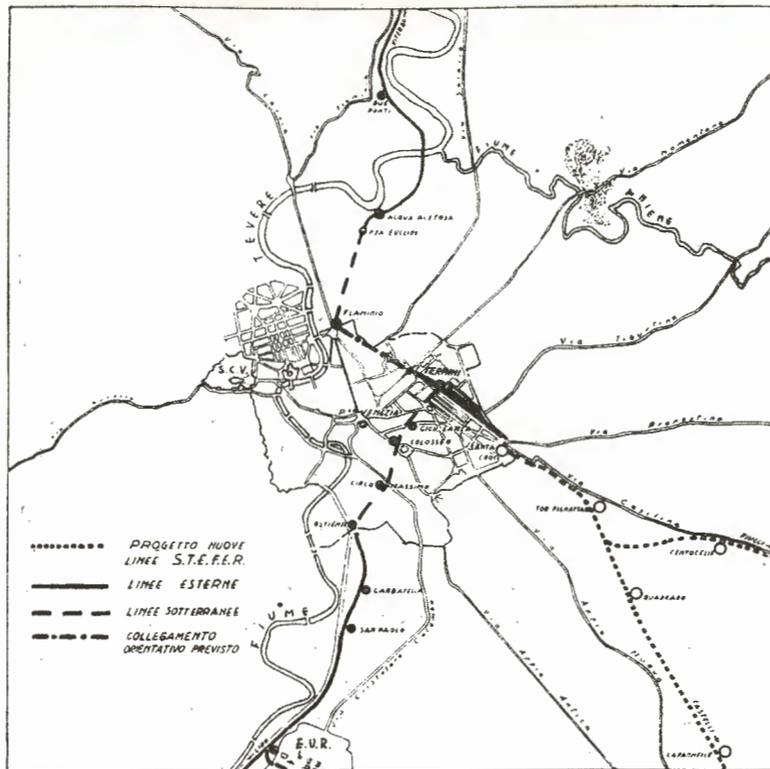
Questo sul piano nazionale, in massima parte, ma, a saldatura avvenuta, la cintura potrebbe costituire un ottimo anello di trasporti urbani, raggiunto o attraversato, in vari punti, dalle linee diametrali costituite da comunicazioni autofilotranviarie e dalla stessa Metropolitana. Vecchia aspirazione, che, tramontate da lunghissimi anni le necessità militari per le quali nacque, potrà avverarsi sotto il segno di una più pacifica reclamata esigenza. Manca ancora il tratto relativo alle stazioni Nomentana, Tor di Quinto e Valle dell'Inferno, ma al romano si offre egualmente, fin da questo momento, la possibilità di « provare », sul percorso Roma Tiburtina (o Roma Termini) - Tuscolana -



STAZIONE DELLA METROPOLITANA A TERMINI



LA BANCHINA NELLA STAZIONE « PIRAMIDE » DELLA METROPOLITANA



Ostiense - Trastevere - San Pietro - Monte Mario. Un viaggio, oltre tutto, di grande suggestione, e che, fra gli altri, un letterato-giornalista di chiaro nome, Carlo Belli, ha voluto compiere, riportandone una impressione indimenticabile (vedi la speciale « servizio » in *Il Tempo* del 20 giugno 1954).

E, dopo la stampa, allorché pure l'opinione pubblica risulterà preparata, altro non rimarrà che saldare l'anello a Nord della città, innestare ad esso i servizi urbani, in superficie e metropolitani, coordinare gli orari, unificando le tariffe e adeguandole al servizio senza perdere di vista le possibilità dei meno abbienti. E senza perdere neppure altro tempo, poiché la pazienza dei romani è già durata abbastanza.

LIVIO JANNATTONI

Molti, troppi i libri che mi piacerebbe scrivere.

Ne ho pensati a dozzine, me li vedo in sogno stampati, illustrati, divisi in capitoli, con note e documenti. Volto le pagine, mi riassaporo un episodio, una descrizione, uno spunto di critica.

Di parecchi ho tracciato il sommario, di più d'uno ho messo da parte un po' di materiale.

Su Ippolito de' Medici credo di possedere tutto quello che si è scritto di lui dalle prime notizie, in un registro degli *esposti* ad Urbino, fino alla morte immatura.

Figlio della povertà e dell'amore, progenie occulta di Giuliano, il minore dei tre figli del Magnifico, tirato su quasi per carità da una contadina, me lo trovo però davanti, aggraziato fanciullo settenne, vestito da paggio nell'affresco raffaellesco delle Stanze figurante Leone III che pone la corona sulla testa di Carlomagno, che però non è Carlo ma Francesco I di Francia inginocchiato avanti a Leone X.

E l'olimpico pontefice ama di tenero amore il figlio del fratello e lo fa educare con ogni cura. Ippolito è esuberante di vivacità e d'ingegno: sente trasporto per le lettere e la musica: mostra di già grandezza d'animo, ambizione, impulsi generosi.

Muore Leone, muore Adriano VI, diventa papa un altro Medici, Clemente VII, anche lui attaccatissimo alla grandezza della famiglia.

Senonché, a fianco d'Ippolito, prende posto un altro rampollo di casa Medici pure lui frutto di liberi amori, Alessandro il *moro*, il futuro primo duca e tirannello di Firenze.

Tanto Ippolito è gentile e pieno d'amabilità, quanto Alessandro è rozzo, violento e prepotente. Eppure il papa lo predilige al punto che le male lingue sussurrano che sia figlio suo e non di Lorenzo d'Urbino, « il Pensieroso » come lo scolpì Michelangelo nella Cappella dei Principi accanto a Giuliano di Nemours, padre d'Ippolito.



TIZIANO: IL CARDINALE IPPOLITO DE' MEDICI (Firenze, Galleria Pitti)

(ediz. Alinari)

Per colmo di sfortuna i due ragazzi vengono educati insieme, e insieme affidati al card. Passerini che se li porta a Firenze e li presenta come futuri reggitori della città. Fra i due s'insinua una precoce e torbida rivalità, che non tarda a mutarsi in odio. Il miraggio del potere li ossessiona, ma, per il momento almeno, predomina Ippolito: ha un anno di più, sa trattare con le persone, ispira simpatia.

I cieli all'improvviso s'abbuiano: la stolida politica di papa Clemente attira sull'Italia lo sdegno di Carlo V e dalle mal vietate Alpi irrompono nella nostra povera patria i lanzi del Frundsberg. Di lì a poco Roma subisce l'onta e lo sfacelo del *Sacco*. Firenze insorge e caccia via i Medici, ma il pontefice, appena si riconcilia con l'imperatore, ottiene milizie sufficienti per stringere in duro assedio la città del fiore per ridurla ai suoi voleri.

Intanto un avvenimento imprevisto è venuto a sconvolgere la vita d'Ippolito.

Nel 1529 il papa, rimessosi dai travagli subiti, tornato appena a Roma, è caduto malato e in modo così grave che si teme la catastrofe. Allora in fretta e furia, vincendo le opposizioni del Sacro Collegio, il papa chiama al suo capezzale Ippolito e lo crea cardinale.

Ippolito ha poco più di 18 anni: ama la poesia, le donne, le armi, il potere, non sente inclinazione per la carriera ecclesiastica: si ripete in lui, sia pure in tono minore, lo stato d'animo di Cesare Borgia quando il padre gli posò sulle spalle la porpora romana.

Deve rassegnarsi. Il peggio è quanto avviene di lì a poco, perché appena ottenuta la resa di Firenze, Ippolito ha la netta percezione che il papa è sulle mosse di affidarne il governo all'abborrito Alessandro. Con uno di quei colpi di testa che sono in lui irrefrenabili, Ippolito da Perugia, dove è governatore interno, corre a Firenze lusingandosi di risvegliare con la sua presenza le antiche benevolenze. Ma il tentativo è senza risultato, anzi appare quasi puerile.

Deluso, viene a Roma e mentre Alessandro s'insedia a Firenze, subito facendo uso ed abuso della autorità conferitagli, Ippolito per distrarsi, per cercare conforto, per coprire il suo intimo sentimento, si compiace d'un lusso fantastico, tiene corte bandita nel suo palazzo, si circonda di servi, di gentiluomini, di amici, di letterati, di artisti, quali

il Molza, Paolo Giovio; Francesco Berni, Claudio Tolomei, Giorgio Vasari allora nel primo fiore dell'età. Lui stesso si atteggia a poeta e dà alle stampe la versione (la prima in italiano) del secondo libro dell'*Eneide*. Dà libero sfogo altresì al suo gusto di esotismo e riunisce nel suo giardino un numero mai visto di animali rari e pregiati.

Tutto questo importa spese sbalorditive: il denaro scivola e si espande senza sosta. Il papa ne è profondamente irritato. Un giorno, a Bologna, si fa portare il libro di casa e contrassegna d'autorità tutti i nomi dei cortigiani superflui da licenziarsi su due piedi. Ippolito esce allora in una frase degna d'un imperatore romano: « So bene che io non ho bisogno di tante persone, sono esse, invece, che hanno bisogno di me » e non manda via nessuno. Sono tante le estrosità, le bizzarrie, i pasticci, i debiti che egli conclude che a un certo momento papa Clemente non riesce a trattenere la sua collera contro questo « diavolo matto » come egli stesso lo chiama. Però, anche per distrarlo dall'idea fissa di Firenze, continua ad accumulare su di lui (che non ha accettato nemmeno di essere consacrato suddiacono) uno dopo l'altro i più redditizi benefici ecclesiastici. Poi lo manda a Genova incontro a Carlo V; se lo tiene vicino a Bologna nel memorando incontro con l'imperatore, lo manda come suo legato in Ungheria quando lo stesso Carlo V tenta un'effimera campagna contro il turco Solimano che aveva invaso l'Ungheria. Ma sì! Ogni volta sono eccessi, dispendi enormi e dispiaceri. A Bologna in compagnia di un altro giovanissimo porporato corre la notte per le strade di avventura in avventura; nell'impresa militare sperpera tesori e si comporta in modo così equivoco che Carlo V a un certo momento lo fa arrestare insieme col conte di San Secondo; e per quanto ne avvenga subito la liberazione, tutto questo costituisce per il pontefice un dolorosissimo affronto.

Più decoroso riesce l'atteggiamento di Ippolito quando si tratta di accompagnare a Nizza la cugina Caterina che va sposa a Enrico, il secondogenito del re di Francia. La terribile futura regina è appena una bambina tredicenne: il papa stesso è presente. Francesco I rimane così favorevolmente colpito dalla signorilità di Ippolito che gli fa dono d'un magnifico leone, a lui inviato dal sultano.

Gli avvenimenti si accavallano nella turbinosa vita di Ippolito, il quale naturalmente non trascura gli amori. A un certo momento ha sperato che papa Clemente dia a lui in sposa la piccola Caterina; quando quest'idea tramonta egli diventa il più tenero e appassionato corteggiatore della famosa Giulia Gonzaga, la più bella donna d'Italia, e quando come un fulmine si sparge la notizia che il pirata Barbarossa è sbarcato per sorprendere e catturare la affascinante signora di Fondi per farne omaggio al sultano, egli allestisce in poche ore una schiera di armati e accorre in aiuto, mentre però Giulia era scampata, di notte, miracolosamente.

Il 25 settembre 1534, dopo lunghi malori, Clemente VII muore. Ippolito entra in conclave e si sbraccia per far eleggere il card. Farnese che, infatti, dopo pochi scrutini, diventa Paolo III.

Ma il nuovo papa non ha nessuna simpatia per i Medici né per Alessandro a Firenze né per Ippolito a Roma.

Tra i due cugini ormai è guerra aperta: quella guerra sorda che covava da anni (e non erano mancati tranelli e insidie) adesso esplode con furore.

Il malgoverno e la ferocia di Alessandro hanno creato il vasto e pericoloso fenomeno dei fuorusciti, i quali a un certo momento, nel cupo dolore di aver perduto la patria, pensano di rivolgersi direttamente a Carlo V e chiedere l'allontanamento del tiranno. Il che è una impresa che ha scarse probabilità di riuscita se non altro perché Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V, è sposa di Alessandro.

Allora Ippolito esce dall'ombra, si mette d'accordo coi fuorusciti, si proclama loro capo, rivendica a sé l'onore di governare Firenze.

I due rivali tentano sopraffarsi l'un l'altro senza risparmio di colpi.

E si svolge la scena ultima, tragica e fatale.

L'imperatore è andato all'impresa di Tunisi per annientare il pirata Barbarossa e la sua ciurma. Dai lidi africani, trionfante, sta per salpare verso Napoli.

Ippolito muove anche lui alla volta di Napoli: è il colmo dell'estate 1535. Egli giunge a Itri e sosta nel castello. Itri non è lontana da Fondi e a Fondi dimora la sempre bella e radiosa Giulia Gonzaga.

Ahimé! una sera dopo aver sorbito una minestrina a base di brodo

di pollo, servitagli dallo scalco, Ippolito si sente tremendamente male e subito grida di essere stato avvelenato.

Lo scalco, Andrea di Borgo S. Sepolcro, è preso, messo alla corda, straziato finché tra gli spasimi ammette il maleficio, per poi sconferarlo subito dopo.

Ogni soccorso è vano: tra delirii, angosce, assalti altissimi di febbre, il 10 agosto, Ippolito muore nel castello di Itri. Al suo capezzale è accorsa, unico conforto, Giulia sconvolta e sopraffatta dal dolore.

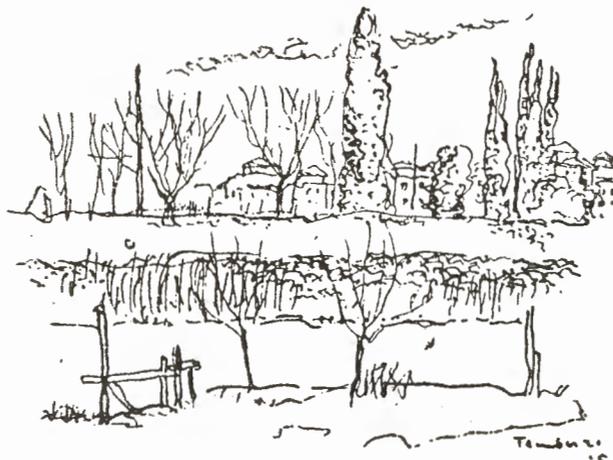
Poi si forma il corteo funebre che a lente tappe muove verso Roma. Il popolo, commosso, fa ala. Il ventiquattrenne cardinale è sepolto in S. Lorenzo in Damaso, dato il suo grado di Vice Cancelliere di S. Romana Chiesa, ufficio lucroso che papa Farnese s'affretta a conferire a uno di sua famiglia.

In quegli stessi giorni, bene incatenato, portano a Roma anche lo scalco. È chiuso nel carcere di Tordinona, interrogato, messo alla corda, straziato di nuovo... e poi messo in libertà!

Da quel momento i pareri sono in perenne contrasto: è stato il duca Alessandro? Morì di veleno il cardinale? O non fu piuttosto vittima d'un violento, inesorato attacco malarico?

È un enigma che nessuno ha mai risolto.

ERMANNO PONTI



(Orfeo Tamburi)



Il palazzo dell'Istituto Mobiliare Italiano (I.M.I.) e dell'Ufficio Italiano dei Cambi (U.I.C.) in via Quattro Fontane (1954)
(Architetti: Mario Paniconi, Vincenzo Passarelli e Giulio Pediconi)

IL NUOVO EDIFICIO PER LA SEDE
DELL'ISTITUTO MOBILIARE ITALIANO (I. M. I.)
E DELL'UFFICIO ITALIANO DEI CAMBI (U. I. C.)

Architetti: MARIO PANICONI
VINCENZO PASSARELLI
GIULIO PEDICONI

Il fabbricato contenente i due Uffici, completamente distinti, ha carattere unitario. Prospetta la via IV Fontane. Il retro, con una corte aperta, sbocca in via Piacenza.

La soluzione planimetrica, senza cortile chiuso, oltre agli evidenti vantaggi di insolazione per gli uffici, è apparsa anche la più adatta ad inserirsi nella compagine edilizia dei corpi di fabbrica esistenti ed adiacenti alla nuova costruzione. Un calcolo comparativo della superficie utile per uffici ottenuta con questa soluzione rispetto ad altre, ha dimostrato che la soluzione adottata permette la massima utilizzazione.

Sulla fronte di via Piacenza il nuovo edificio si inserisce, come quinta della via a forte pendenza, tra un'ala del convento di S. Carlino (Borromini) e la sede del Collegio Pontificio Canadese, pregevole opera del Carimini.

La cubatura dell'edificio è di circa mc. 100.000.

L'ossatura è in cemento armato, i rivestimenti esterni in lastre e masselli di travertino e granito rosa di Baveno.

L'edificio è completato con i più moderni impianti, fra i quali quello per l'aria condizionata calda e fredda (in tutte le stagioni due ricambi all'ora di aria esterna depurata e condizionata).

Per l'approvvigionamento dell'acqua, usata come veicolo termico, si è provveduto a scavare un pozzo di m. 35 dal livello di via Piacenza.

Oltre ai necessari impianti idraulico-sanitari, elettrici, telefonici ecc., sono installati anche impianti speciali per segnalazioni acustiche e luminose, ricerca persone, controllo ronda, ecc.

Nei due uffici funzionano 8 ascensori e 2 montacarichi oltre a vari montacarta.

Materiali speciali adoperati sono il Soundex per soffitti (in alcuni ambienti di rappresentanza sono stati usati soffitti Frenger radianti); pavimenti in gomma nei corridoi; pavimenti in resine sintetiche in alcuni altri ambienti ecc.

Le tramezzature sono state generalmente eseguite con tramezzi mobili di tipo leggero.

Tutte le tubazioni e le condutture di impianti sono convogliate in apposite scatole metalliche adiacenti ai pilastri, in modo da evitare riempimenti di muratura con incassi ecc.

Anche l'arredamento è stato progettato dagli Architetti, i quali hanno realizzato soluzioni accuratamente studiate nei dettagli per i mobili metallici largamente usati negli uffici.

GLI « INDIANI » A ROMA

Buffalo Bill e gli indiani della sua famosa troupe calata a Roma l'anno di grazia 1890 non c'entrano. Gli « indiani » di queste noterelle quasi erudite bisogna andare a cercarli molto più sù nel tempo, tra i fogli ingialliti dei vecchi registri allineati negli scaffali interminabili dell'Archivio di Stato alla Sapienza, e dell'Archivio Segreto Vaticano; di quelli, per esempio, su cui, nel Quattro, Cinque e Seicento, i Tesorieri della Reverenda Camera Apostolica andavano annotando giorno per giorno le spese del S. Padre e della sua famiglia di palazzo. Sono scritture, sì, di pretto stile e sapore contabile, ma proprio perché così lontani dal tono aulico o polemico delle comuni storie, per questo offrono ad ogni volger di pagina una quantità di notizie e notizie su persone, ambienti e fatti che, pur notissimi, rivivono così ai nostri occhi sotto un profilo non poco singolare e interessante.

Appunto tra queste carte minute d'antica data ho scoperto, ormai son molti anni, gli « indiani » di Roma. Infatti tra i *mandati* del Cardinal Camerlengo al Padre Tesoriere Generale registrati in un volume dell'Archivio di Stato risalente al Pontificato di Sisto IV, uno ce n'è con cui il Depositario Generale dei fondi della Camera Apostolica riceve l'ordine di versare 33 fiorini papali d'oro in oro « spectabilibus viris indianis ». E il mandato aggiunge che, a questi rispettabili signori indiani, i 33 fiorini il Papa ha voluto darli « per loro sovvenzione » e in aggiunta ad altri 200 già corrisposti — come risulta da altra annotazione dello stesso registro — agli « indiani qui esistenti ».

I documenti citati portano la data del 10 maggio 1482. Ma non sono i soli. Possiamo infatti estendere la ricerca anche ad altre serie d'archivio di quello stesso volger di tempo. Ecco che il 18 maggio 1483 Papa Innocenzo VIII rilascia una lettera certificatoria a 3 preti e chierici indiani della regola di S. Antonio. Si chiamano Pietro, Mario ed

Andrea. Partiti dalle remote regioni di quell'India dove riposa il corpo di S. Tommaso, hanno devotamente visitato in pellegrinaggio le tombe degli Apostoli Pietro e Paolo e la Santa Sede Apostolica. Ora, dopo alcuni mesi di soggiorno romano, si accingono a ritornare in patria, passando per Gerusalemme, Bethlem e S. Caterina del Monte Sinai. Il Papa, in considerazione della loro povertà e delle difficoltà del lungo viaggio, li munisce di un salvacondotto che concede speciali indulgenze a chi porgerà loro aiuto. Questo in maggio; in ottobre una analoga « lictera passus et indulgentiae » è rilasciata in favore del diacono Andrea e del prete Mattia, anch'essi indiani della Regola di S. Antonio. L'anno seguente in data 31 maggio, ad ottenere la speciale grazia papale è il diacono indiano Paolo di Andrea, che, dopo aver visitato il S. Sepolcro a Gerusalemme e dopo essere stato spogliato di ogni suo avere dai turchi nel corso di molte peripezie, ha devotamente visitato le tombe degli Apostoli.

È un fatto che i Registri Vaticani di Innocenzo VIII sono particolarmente ricchi di riferimenti del genere. Nel settembre del 1489 una speciale indulgenza è concessa a chi farà elemosine al diacono Andrea della Regola di S. Antonio « Provinciae Indiae »: scopo il riscatto del compagno Matteo, rimasto schiavo del sultano durante il pellegrinaggio a Roma. Altri pellegrini indiani, questa volta qualificati come frati eremiti dell'Ordine di S. Agostino, sono beneficiati nel corso del 1491 e del 1492.

Un interrogativo sorge spontaneo: chi erano e da dove precisamente giungevano questi strani pellegrini confusi tra le turbe di fedeli d'ogni razza e lingua che affollavano le basiliche romane della fine del '400? Possibile che proprio l'India fosse la loro patria, quella di cui allora si aveva una notizia oltremodo confusa, come di terra posta ai confini estremi del mondo e leggendaria per ricchezze e meraviglie infinite? È il caso di non dimenticare che, alla data dei documenti soprariportati, Cristoforo Colombo non si era ancora avventurato nell'immensità ignota dell'Oceano e Vasco de Gama non aveva ancora portato a compimento i tentativi portoghesi di raggiungere l'India circumnavigando l'Africa.

Compiere il lunghissimo viaggio dall'India a Roma e viceversa per più e più mesi lungo le interminabili carovaniere dell'Oriente o sulle fragili imbarcazioni incrocianti il Mar Rosso e il Golfo Persico, era impresa quant'altro mai ardua e irta di pericoli mortali, anche per la barriera quasi insormontabile che il mondo mussulmano opponeva ad ogni diretto contatto tra i popoli cristiani e i paesi dell'interno asiatico e africano. Vero è che i documenti vaticani non sembrano ammettere dubbi, quando parlano dell'India « ubi quiescit corpus beati Thomae ». Sappiamo infatti che la costa indiana del Malabar fu ed è tuttora sede di nuclei cristiani di remotissime origini che le tradizioni ricollegano all'evangelizzazione dell'apostolo S. Tommaso.

Eppure non dall'India, quale ora noi la intendiamo, quei pellegrini provenivano. È accertato che, nella grande confusione e incertezza di conoscenze e termini propri del tempo, la scienza geografica contraddistingue sotto la denominazione generica di « Indie » tutta l'estensione di terre gravitanti sull'Oceano Indiano, sia asiatiche, sia africane. Non mancò anzi chi pose come confine tra Asia e Africa non il Mar Rosso e l'Istmo di Suez, bensì il lungo corso del Nilo risalente fino alla remotissima terra d'Etiopia, annoverata essa stessa come una delle tre Indie. Ma non fu l'Etiopia o Abissinia il favoloso regno del leggendario Prete Gianni, potentissimo monarca di uno sterminato popolo di cristiani in terra di infedeli e di pagani?

Effettivamente l'Etiopia fu nel Medioevo una roccaforte del cristianesimo, anche se soggetta alla eresia copta. E sappiamo che fortissima — nonostante le difficoltà estreme delle comunicazioni — fu l'attrazione dei monaci abissini per i luoghi santi di Palestina. Una volta giunti a Gerusalemme, di lì non era impossibile il cammino fino a Roma. Ecco dunque chi erano gli *indiani* beneficiati da Sisto IV e da Innocenzo VIII. Che fossero pellegrini etiopici è confermato anche dalla loro asserita appartenenza alla cosiddetta regola di S. Antonio, sotto il cui nome la Chiesa latina comprese genericamente tutto il monachesimo orientale e in modo speciale quello di Egitto e di Nubia, più vicino alla tradizione eremitica del santo anacoreta della Tebaide.

Ma tutta un'altra abbondante e interessante documentazione storica ci testimonia della presenza frequente non solo di pellegrini singoli, ma di vere e proprie ambasciate etiopiche al Papa. Io stesso ho avuto modo, proprio ricercando, studiando ed elaborando gli atti antichi della Cancelleria e della Camera Apostolica, di ricostruire e illustrare le vicende e l'importanza storica di un'ambasceria abissina giunta a Roma nel novembre del 1481, guidata dal nobile imolese Giovanni Battista Brocchi, quello che i documenti da me rinvenuti indicano come uno dei primi artefici dei rapporti non solo religiosi ma anche diplomatici tra Roma e la lontana terra del favoloso Prete Gianni.

Non è senza interesse rilevare che la data di questa ambasceria — importante anche per l'apporto dato alla conoscenza geografica, etnografica e linguistica delle terre africane — coincide con la presenza a Roma proprio di quei « rispettabili signori indiani » che abbiamo visto nel maggio del 1482 beneficiati da Sisto IV. Non si tratta certamente di una pura coincidenza. È un fatto che da allora fu sempre più rilevante il numero dei pellegrini etiopici non esitanti ad affrontare disagi e pericoli gravissimi pur di potersi inginocchiare dinanzi alle tombe degli Apostoli. Questi — ripeto — furono dunque gli « indiani » a Roma, che vediamo frequentemente indicati nei registri della Reverenda Camera Apostolica del Cinque e Seicento tra i familiari stessi del Papa « provisionati ad companaticum » o « elemosinati a tutto vitto » e forniti di gabbani, sottane, mantelli *neri*, *pagonazzi* o *rosati*, con guarnizioni di *damasco* ed *ermisino*: pellegrini che non sempre furono umili e incolti religiosi, spinti soltanto dalla loro fede. Alcuni di essi, fatta di Roma la loro seconda Patria, si distinsero per dottrina ed ebbero amici eminenti personalità della Chiesa e della cultura. Il loro ricordo è legato ad una chiesetta che per secoli è vissuta all'ombra della Basilica Vaticana e presso la quale dal '500 in poi gli etiopi hanno avuto il loro ospizio: la chiesetta di S. Stefano dei Mori o degli Abissini, che qualche lustro fa un ardito restauro ha ricondotto alle sue originali linee basilicali.

È l'ospizio la cui tradizione è stata raccolta dal nuovo Collegio Etiopico, che proprio quest'anno ha celebrato il venticinquesimo an-

nuale della sua fondazione e che ha la sua sede sull'alto del colle Vaticano, per la formazione del clero indigeno abissino. E non sarà senza significato ricordare, proprio in occasione di questo annuale, quanto uno dei nostri antichi « indiani » lasciò scritto di se stesso nella prefazione alla stampa in etiopico del Vangelo, da lui creata nel 1549: « *Io sono etiope, peregrino da luogo a luogo, di provincia in provincia, da terra di infedeli a terra di fedeli, per mare e per terra. Ma in nessun luogo, fuorché in Roma, ho trovato la quiete dell'animo e del corpo...* ».

RENATO LEFEVRE



Un « indiano »,
cioè un abissino del '500

SANTA MARIA IN CAPPELLA

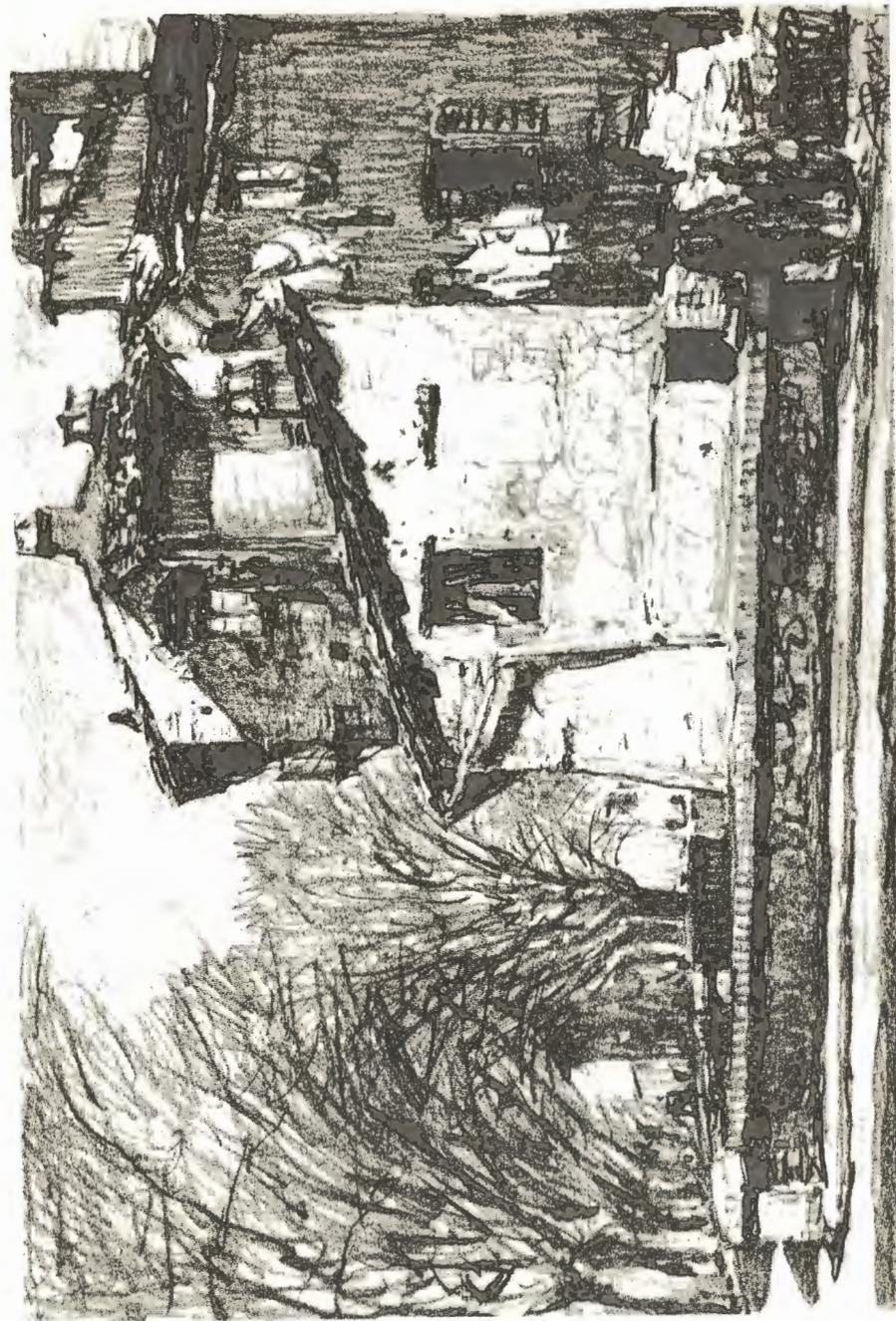
*Prima un verde indeciso e delicato,
doppo un profumo acuto de viole,
e finarmente er chiostro s'è svejato
co na festa de fiori ne l'aiole.*

*Pôre vecchiette! L'hanno sospirato
tutto l'inverno un friccico de sole
pe riscegne qui sotto ar porticato.
a rinnacciasse quattro robbettòle.*

*Pàrleno piano, quasi sottovoce,
triticanno la testa, e nè la mente
d'ognuna ce sta l'ombra d'una croce.*

*A pochi passi cantà la corente
der Tevere che va verso la foce,
dove ogni cosa ridiventa gnente.*

VINCENZO MISSERVILLE



ANGELO ROSSI: LUNGOTEVERE A TOR DI NONA

Sbocciava una primavera romana quando apparve al Carducci, in forme di antica bellezza statuaria, Adele Bergamini. E cantò di lei, con immagini di barocca corpulenza, « l'arce capitolina de 'l collo fidiaco » e « la via sacra de le lunate spalle ». Salì con lei in vetta a Monte Mario per mescere « il biondo vino » tra gli amici (lontanò, in mezzo alle basse pianure padane, sfioriva oramai l'esangue volto di Lina). Ma anche la gagliarda Clelia declinò. Nel primo giorno del 1896, a cinquant'anni, non era che una donna quasi vecchia ridotta a fare la maestra in un istituto di suore, a Sant'Agata dei Goti. La « bruna chioma » certo imbianca, e in quella data ella la piega sopra un foglio, che manda di nascosto all'ultimo dei poeti amici a lei rimasto, il sempre giovane e leonino Domenico Gnoli. La popolana (ai lieti giorni) poetessa si ritrae, pietosamente, in quelle sue grigie ore conventuali: « Questa mattina sono uscita con le ragaze. Spero che avrò forza e volontà ferma di abituarmi a tutto è una vera vita di sacrificio: dalle 5 della mattina alle 9 di sera sempre con le ragaze, alle 9 si deve andare a letto ». L'ortografia è, anche più d'un tempo, romanescamente corrotta, e la punteggiatura alquanto libera. Ma le costava soprattutto la rinuncia a leggere e a scrivere. Fino la posta doveva fare arrivare a un recapito di fuori, perché la superiora apriva le lettere. Pur, in tutte le maniere, la signora Adele voleva tirare avanti. Peggio aveva sopportato negli ultimi anni. Rimasta quasi sola e dato fondo al piccolo patrimonio domestico (la famiglia era di condizione artigiana, e aveva contato « facocchi » e pittori decoratori) aveva sloggiato dalla sua vecchia casa di via Montanara 109, dove erano saliti al modesto salotto borghese del secondo piano Aleardo Aleardi, Giacomo Zanella, Giosuè Carducci, gli dei maggiori del suo Olimpo. Da allora aveva incominciato il triste giro, che seguirà fino alla morte, delle camere d'affitto: via Cavour 358 mezzanino, via Alessandrina 59 primo piano, via

Chiavi d'oro 27 quinto piano. Quando, entro pochi mesi, venne costretta per malattia a lasciare l'istituto delle suore Pallottine, andò a stare in via Bonella 20, riprendendo la sua misera vita di solitaria. Lo scenario di essa è sparito quasi tutto, sotto il piccone demolitore, e ne sono andate più totalmente disperse le lievi tracce.

Questa ottocentesca Clelia non dovette mai rompere il Tevere a nuoto, come l'antica. La sua salute, sotto le rigogliose apparenze, era stata sempre precaria, anche se ella giungerà, con la resistenza dei vasi incrinati, fino agli ottant'anni; e continuò a travagliarla durante tutta la vita. Un piede le si era ingrossato e la straziò per anni, costringendola a lasciarlo e a rimanere in casa per lunghi periodi. Tra Natale e San Silvestro dell'ultimo anno del secolo, stava appunto in camera con l'arto gonfio e addolorato: la notte aveva avuto la febbre e la testa non reggeva, ma aveva dovuto ugualmente alzarsi perché si era messa a letto la padrona di casa. Quattro anni dopo si lamentava ancora del « doloraccio alla gamba ». Intanto, seguitava a passare di stanza in stanza: via Priorato 44 primo piano, via Bonella 60 terzo piano, numero 20 della strada stessa secondo piano. Appunto nel cercare, di pieno luglio, questa casa si prese un colpo di sole, che la lasciò stordita. A giorni faceva anche dell'umorismo sopra i suoi malanni. In un'invernata scivolosa si ripresenta per esempio sorretta all'ombrello, come un bambino che principia a fare piccoli passi; e ripensa, sarcasticamente, per quei salti alla stagione dei suoi minuetti. « A volte malgrado il mio cavallo, para acqua, sguscio in modo che è un miracolo che non vado in terra ».

Trasmigrata in un'altra abitazione, a piazza Chiavi d'oro 5 ultimo piano, « porta di contro famiglia Stefanini », ebbe novanta scalini su per i quali inerpicarsi. « Già la gamba non ha la forza pesa come fosse di pietra... fosse almeno una pietra di valore la farei segare per venderla a qualche amatore di antichità, ma... è un pezzaccio di travertino ». L'assaliva per ore un freddo diaccio, e la febbre saliva a quaranta gradi. La congiuntivite la faceva lagrimare (da quanto tempo era dileguato « il raggio de gli occhi, che fiero corusca sì come / tra i colli prenestini dietro l'aurora il sole » salutato un giorno, con preziosità di linguaggio più bizantina che romana, dal suo poeta), tanto

che riusciva con fatica a scrivere. Gli anni, che erano quasi settanta, aumentavano gli affanni. Dalle pellegrinazioni per le strade della città derivava, secondo la sua empirica diagnosi, un'inflammatione intestinale. La sciatica la tormentava, ma la poveretta andava a lavorare, zoppicando. Coi freddi invernali sopravvenivano le bronchiti, che la chiudevano in casa. Ma anche al principio dell'estate 1914, al termine del suo squallido carteggio con Domenico Gnoli (che morirà al tornare della primavera) ella lamentava: « Oggi il mio dolore alla spalla destra va un poco meglio ma mi sento una debolezza estrema che mi sembra di svenire da un momento all'altro. Non so se ho dormito per vari minuti non ho scritto. Tralascio mi sento la testa confusa ». Era una rovina fisica: per una caduta, fino il forte naso della donna apparsa un giorno quasi immagine della dea Roma era stato deturpato. Ripiega l'eroico esametro, che il suo poeta invocava come solo capace di scandirne « i clivi de le bellezze ».

Non si era composto il nido in tempo, come i canuti amici della ancora fiorente età l'avevano esortata a fare. E si era trovata alle spalle i quaranta non solo fuori di nido, ma anche con il pane scarso. Sperò allora di ottenere, come altre letterate o aspiranti letterate contemporanee, un posto nelle scuole femminili del governo. Ma i titoli erano assai modesti, e invano il Carducci scrisse per lei un generoso attestato. Si adattò al lavoro manuale di cucito e di decorazione: fiori per cappelli da signora, spalliere di fiori finti, altre confezioni del genere. Per quanto largo fosse a quell'epoca il consumo di simili grazie artificiali, la signora Adele non riuscì che a vivere alla giornata, miseramente. Sollecitava ordinazioni e sperava di soddisfare il gusto dei clienti: « Io sono in agonia per quelle cornici di fiori ». A più che sessant'anni andava a un laboratorio, spinta dalla necessità. « La gamba è sempre malata, ieri (non avendo nulla) andai a lavorare dalla maestra ma tra le mie e le sue scale feci più di 200 gradini oggi son stata peggio ma dimani bene o male dovrò tracinarmi ». Tirava avanti coi debiti, e vendendo il poco che le era rimasto del tempo più lieto. Il meglio costituivano gli autografi dei letterati illustri coi quali era stata in carteggio, un centinaio di lettere di Aleardi, Zanella, Carducci. Già nel '96 insisteva per farli acquistare dalla biblioteca Vittorio Emanuele

di Roma, dove di fatto finirono per i buoni uffici del suo « prefettò » Gnoli. « Come va la faccenda degli autografi? Veda di farmi il favore che le dissi cioè di farli prendere perché io sono in angustia per i debiti ». Ma quelli del Carducci erano ancora in mano sua dopo la morte del poeta, e a quel tempo respinse un'offerta che le venne da Bologna per essi. Quando più la strinse il bisogno, Clelia portò anche quell'ultimo avanzo del suo passato splendore, tenendo per sé una sola lettera, certo la più cara e segreta.

La natura di questa romana era fiera e risentita, ma la miseria la piegò fino a chiedere con insistenza aiuti di denaro. Qualche modesto sussidio, in memoria forse di antica amorosa amicizia, le passava il conte Gnoli, che ella andava a trovare in biblioteca. Ma anche quelle poche lire tardavano, quando probabilmente le acque erano basse anche dall'altra parte. La signora Adele, in casa malata, sollecitava: « Se può mi mandi un piccolo aiuto al 20 in via Bonella ». Una dolorosa scenetta si svolge un giorno che attende 5 lire, promesse: « Questa mattina con la prima distribuzione è venuto il postino che ha picchiato quattro colpi ed è venuta su la lettera col cestino l'ho presa subito io, era ben chiusa ma non conteneva nulla ». Si mise anche a redigere istanze, con la grossa e sempre più incerta scrittura. « Mi sono levata per fare la istanza chi sa se dimani potrò uscire per farci fare il certificato del parroco? se no la imposterò così, addio mi sento mancare. Adele ». Ma dopo un mese non aveva ancora ricevuto il sussidio, e viveva « in una angoscia terribile ». Attesa e speranza, questa volta, pendevano dalla Casa reale, alla quale aveva mandato un sonetto per la regina Elena accorsa sui luoghi del terremoto calabro-siculo. Ne aveva avuto, da prima, « una bella lettera con corona e bolli, ma nulla più ». Chiese allora al conte Gnoli d'intercedere qualche più palpabile grazia dalla dama di palazzo: « La prego di scrivere alla Villamarina perché mi facesse avere un sussidio perché non so dove battere la testa per la pigione dovendo dare a chi me le prestò le L. 25 dell'altro mese ». Lieti e tristi eventi non mancavano nell'Italia del tempo, e altre volte mandò poesie al Quirinale come titoli propiziatori di nuove suppliche. Ma i giorni dell'anno erano senza proporzione più numerosi delle poche e misurate grazie. Quando non seppe più come tirare



ADELE BERGAMINI AL SOMMO DELLA SUA ESTATE: QUARANT'ANNI, 1886

avanti, fece ricorso alla pubblica stampa, e nell'estate 1910 il *Giornale d'Italia*, direttore Alberto Bergamini (il cognome, pur senza altro legame, apparve certo a lei una speranza) propagò un appello per richiamare la pietà dei lettori sulla vecchia « scrittrice » ridotta alla miseria. Per due o tre settimane vennero le offerte (lire 0.50, 1, 2, 10, e fino 50), che giorno per giorno si consegnavano all'aspettante: in tutto, 694 lire, la somma certo più grossa che da molti anni si trovasse nelle mani.

Ma qualche mese dopo era da capo tra le strettezze. Oramai, nella vecchia donna lamentosa e forse importuna, quasi nulla sopravviveva della letterata che aveva vagheggiato un giorno di essere. Solo qualche volta chiede al superstite amico poeta di ritoccarle un sonetto fatto per commissione o destinato a portarle un po' di pane sul desco. Un giorno sente parlare di un nuovo strumento scrittorio, e confida la voglia di averlo: « Se va all'Esposizione la prego (qualora non costi molto) di portarmi un ricordo e sarebbe una di quelle penne che nel cannello hanno l'inchiostro si move una molla e scorre su la penna senza intingerlo ». Ma sicuramente le servirà più a scrivere le sue suppliche che a mettere in carta versi. Sono dileguate tutte le ispirazioni, e lei non è più che una settuagenaria, la quale ama i conversari e le ciarle senza fine con altre vecchie popolane. Solo una volta che non le viene risposta per una istanza, ricompare un momento la ferezza di ciò che crede di essere stata sopra il palcoscenico della vita: « Per quanto sono angosciata la mia dignità di donna m'impedisce di scrivere ancora... Mi trovo veramente umiliata è la prima volta che scrivo senza ricevere risposta. Ella sa che sono stata in relazione e ho avuto lettere dai primi uomini d'Italia: Professori, Direttori di giornali, Deputati, Senatori, Ministri ». Ma anche tale scatto è senza protervia, e non altro suscita che la pietà della decaduta Clelia.

Se fantasmi risorgono dal passato, sono di morte. Morti sono ora tutti i suoi poeti. Curiosamente, anzi, il maggiore di essi non ha mai saputo disgiungere l'immagine della bella donna fiorente da quella della morte. Fuori della certosa di Bologna, a lungo egli ha ridetto a Delia le voci dei morti. Ma anche « in vetta al luminoso colle », libando con Lalage l'aureo vino, solo ha saputo ripetere a questa sua donna dal trasmutante nome: « diman morremo, come ier moriro /

quelli che amammo ». Il funereo motivo percorre, ancora, l'estrose e pensose lettere a lei dirette, fino all'ultima che termina su quel cupo rintocco: « La morte mi ha tirato la prima scampanellata ». Non altre campane suonano intorno a Clelia, che va lentamente con la sua grossa gamba di travertino verso l'estremo termine. Settanta, ottanta. Morì all'ospedale di San Giovanni, nell'oscurità dei poveri, al colmo di una solare giornata dell'estate romana, il 22 agosto 1925.

NELLO VIAN

Le lettere di Adele Bergamini al conte Domenico Gnoli, sulle quali è stato principalmente composto questo scritto, si conservano nella Biblioteca Angelica; e furono a me indicate, con liberale gentilezza, da Francesco Barberi. Altri ricordi sono stati comunicati dal conte Giorgio Stara Tedde, che conobbe nei suoi ultimi anni Clelia. Il ritratto si riproduce da un originale ritrovato tra i carteggi della Casa Carducci, a Bologna. L'identificazione è stata compiuta dal signor Torquato Barbieri.



ANTON PIETRO VALENTE: TRATTO DELLA VIA CRISTOFORO COLOMBO

ROMA È PRONTA AD ACCOGLIERE

I GIOCHI OLIMPICI DEL 1960

Vogliamo qui formulare un augurio: che la « Strenna » del 1960 possa avere, come argomento predominante, quello delle Olimpiadi. Se questa nostra vivissima aspirazione potrà tradursi in realtà, ciò significherà che Roma avrà vinto la sua battaglia e che la sua candidatura per l'eccezionale avvenimento, di importanza mondiale, sarà stata accolta. L'estate del 1960, infatti, è l'epoca già stabilita per i Giochi Olimpici anche se la designazione del luogo in cui essi si svolgeranno non è stata ancora fatta. La decisione si avrà tra due mesi circa a Parigi dove, nel giugno, si svolgerà l'assemblea generale alla quale parteciperanno i settanta membri che compongono, con diritto al voto, il Comitato Olimpico Internazionale. L'Italia sarà rappresentata da Paolo Thaon de Revel e da Giorgio de Stefani. Come è noto vi sono altre cinque candidature: quella di Losanna, di Budapest, di Bruxelles, di Detroit e di Tokio. Ogni città « aspirante » ha presentato una vasta documentazione allo scopo di dimostrare di essere la più adatta per attrezzature ed impianti sportivi e per possibilità recettive dal punto di vista del turismo. Ognuno, naturalmente, ha fatto del suo meglio per sostenere la propria buona causa. Roma, come vedremo, ha, oltre ad una organizzazione veramente ammirevole, argomenti assai validi per ottenere il maggior numero di consensi in seno all'assemblea. Va infatti tenuto conto che mai la grandiosa manifestazione, la quale si rinnova da oltre venticinque secoli, è stata celebrata nella Città Eterna, che pur vanta, dopo la Grecia, le più antiche tradizioni nel culto della leale competizione sportiva.

Si deve riconoscere, con obiettività, che anche Losanna, oltre ad avere una posizione privilegiata nel centro dell'Europa, e una indiscussa fama di ospitalità, sostiene la sua candidatura con ottime ragioni di carattere sentimentale. Infatti l'entusiasta ed appassionato rianimatore dei Giochi Olimpici Moderni è stato il conte Pierre de Coubertin,

le cui decorazioni, ricevute nel mondo intero, si conservano a Mon Repos dove ha sede il museo del Comitato Olimpico Internazionale. Egli nel 1894 scriveva: « Importa innanzi tutto conservare all'atletismo il carattere nobile e cavalleresco che l'ha distinto nel passato, affinché esso possa continuare ad esercitare efficacemente nell'educazione dei popoli moderni la funzione ammirabile che ad esso attribuirono i maestri Greci ».

Ma, fatto questo doveroso riconoscimento, è naturale sia preciso compito nostro e di coloro che rappresentano l'Italia, di mettere nel giusto rilievo tutti gli argomenti, siano essi basati su ragioni ideali o su elementi concreti, che contribuiscano a far prevalere la candidatura della nostra grande Roma che, del resto, col suo fascino e per essere nel centro di una organizzatissima ed efficientissima rete di comunicazioni, eserciterà certamente una particolare attrattiva sulla maggioranza dei membri dell'Assemblea. I quali, peraltro, avranno modo di apprezzare e di constatare come la nostra attrezzatura sportiva sia in grado di rispondere in maniera più che soddisfacente alle esigenze. Molta parte del programma che si propone di rendere più idonei gli impianti atletici, deve essere ancora realizzato. Ci separano però cinque anni interi dal grande giorno. E non appena da Parigi sarà venuta la notizia, tanto attesa da ogni italiano e da ogni romano, allora la preparazione, già in atto, entrerà in una fase più attiva, addirittura febbrile. Ché molte realizzazioni, le quali comportano la spesa di miliardi, non potranno essere affrontate se non quando si avrà la certezza che Roma sarà la sede prescelta per le Olimpiadi.

Intanto, in attesa di questo verdetto, nulla verrà trascurato per il favorevole accoglimento della candidatura romana secondo anche i voti che il Sindaco ha formulato sin dal 1949 e l'appoggio promesso, a nome dell'Amministrazione Comunale, alla già intensa e lodevole azione svolta dalla Presidenza del Comitato Olimpico Nazionale: « Questa Civica Amministrazione plaude unanime decisione Consiglio Nazionale CONI circa proposta candidatura Roma Olimpica 1960 con viva fiducia che Comitato Internazionale appoggi aspirazione nostra città e rinnova impegno massima possibile collaborazione per soddisfacimento esigenze grande avvenimento sportivo ».



LO STADIO OLIMPICO



UNA VISIONE PARZIALE DELLA PISTA DEL « VALCO OSTIENSE »

Vediamo ora quello che ha già di pronto la Capitale e quello che si prepara ad attuare per accogliere la massa degli atleti e dei loro accompagnatori. Si tratta di un imponente programma edilizio che ha il duplice scopo di potenziare gli impianti sportivi e di assicurare agli innumerevoli turisti una degna ospitalità che è augurabile rimanga tra i ricordi migliori della loro permanenza in Italia. È inutile dire che il numero degli spettatori italiani e stranieri sarà di gran lunga superiore alla pur notevolissima quantità di persone che normalmente è al seguito dei partecipanti alle gare (istruttori, allenatori, fotografi, radio-cronisti, telecronisti, giornalisti). Si ripeterà, in certo qual modo, quanto è già avvenuto in occasione dell'Anno Santo. Questa volta, se è possibile, bisognerebbe che l'organizzazione fosse ancora più efficiente e ciò nell'interesse soprattutto del nostro turismo che, proprio in occasioni come queste, ha la possibilità di incrementare la sua attività avvenire, se saprà accattivarsi le simpatie di quanti giungeranno dalle più remote terre i quali, tornando nei propri Paesi, potranno così, con il loro entusiasmo, invogliare a scegliere Roma e l'Italia come mèta preferita.

Non ci soffermeremo qui ad illustrare il meraviglioso complesso del Foro Italico, col grandioso stadio dei Centomila che potrà essere utilizzato oltre che per l'atletica leggera, disciplina base dei Giochi Olimpici, anche per le finali del torneo di calcio e il concorso ippico. Sarà interessante invece passare in rassegna quello che è in via di realizzazione. Ricorderemo, a questo proposito, lo stadio del nuoto che sarà costruito nell'interno dello stesso Foro Italico proprio a fianco dell'attuale piscina: così Roma avrà i più grandiosi e razionali impianti d'Europa. Tra le opere in corso di esecuzione figura il Palazzo dello Sport, che sorgerà nel cuore dell'EUR ed avrà una capienza di 15.000 posti coperti. L'eccezionale partecipazione del pubblico alle manifestazioni estive di pugilato è una prova del grande richiamo esercitato da simili competizioni. È per questo che, anche nella deprecata ipotesi che le prossime Olimpiadi non si debbano svolgere a Roma, la necessità di un Palazzo dello Sport è comunque molto sentita. Infatti la nuova realizzazione potrà appagare l'attesa di quanti seguono le diverse attività atletiche, la lotta, il pugilato, la pallacanestro e la ginnastica. Il CONI, i cui tecnici hanno

dimostrato di saper contemperare l'esigenze funzionali con gli elementi architettonici e spettacolari, è già in grado di costruire l'edificio che sarà di forma circolare. Sempre nella zona dell'EUR — all'estrema destra guardando il mare — sarà realizzato il motovelodromo già in corso di attuazione. Con i suoi 25.000 posti, in gran parte coperti, esso permetterà lo svolgimento di tutte le gare di ciclismo in pista. Nei pressi di Tor di Quinto sorgeranno poi due villaggi olimpici, quello maschile e quello femminile: la località prescelta è particolarmente felice data la vicinanza del fiume e la rigogliosa vegetazione che offre suggestive zone di ombra. Non mancheranno i campi di allenamento sussidiari dello Stadio Olimpico come lo stadio delle Terme, quello al Valco di San Paolo, quello della Farnesina e lo stadio Torino. Per il canottaggio sarà utilizzato il lago di Castelgandolfo ove verranno effettuate opere imponenti allo scopo di sistemare le sponde e di migliorare la rete stradale che conduce al lago.

Vi sono quindi tutti i presupposti di carattere, per così dire tecnico, perché Roma possa essere prescelta (ciò che purtroppo non si verificò nel 1908 quando per mancanza di mezzi e di attrezzature sportive l'Italia dovette rinunciare alla assegnazione olimpica) come sede della edizione 1960 delle Olimpiadi. Nel 1956, come è noto, la grandiosa manifestazione sportiva si svolgerà a Melbourne in Australia: è quindi certo che l'orientamento dell'assemblea sarà rivolto verso l'Europa. E la nostra città, con il grandioso aeroporto intercontinentale di Ciampino, che è considerato il terzo del mondo e con quello di Fiumicino di prossima costruzione; con l'efficienza dei collegamenti ferroviari e marittimi; è senza dubbio nella posizione geografica ideale per consentire da ogni parte del mondo il massimo concorso di atleti e di spettatori.

Madre di tutte le genti, Roma è inoltre la sede naturale per le Olimpiadi che sono la più pura espressione della fratellanza universale. In esse infatti uomini di ogni paese affrontano una competizione alla cui base sono la lealtà, il coraggio e l'onore: una competizione della bellezza e della vigoria fisica che va intesa soprattutto come elevazione spirituale della personalità umana. Siamo perciò fiduciosi che la Città Eterna sia la prescelta e che le nostre vive speranze non vengano deluse.

ETTORE DELLA RICCIA

COME FU ACQUISTATA LA « VENERE CAPITOLINA »

Sembra strano che delle due più famose statue del Museo Capitolino non si conoscessero finora con precisione né la data di ritrovamento, né i particolari dell'acquisto.

Mentre per il « Gallo morente » essi rimangono ancora incerti, per la « Venere Capitolina » ho potuto fissare alcuni elementi che ci illuminano sulla storia di questa scultura.

Nelle « Memorie di varie escavazioni fatte in Roma... vivente Pietro Sante Bartoli » si dice: « Nella Valle Quirinale si cavò in tempo di Clemente X (1670-1676), nell'orto de' Signori Stati, ove si scoperse gran parte delli bagni di Agrippina, nelli quali fu trovata una statua di Venere di altezza da nove palmi, quasi che intatta, e anche bella come la Venere de' Medici. Vi furono trovate anche stanze dipinte, ed altre lavorate di musaico, con altre statue, busti, e frammenti ».

Anche il Ficoroni riporta la stessa versione: « La bella Venere di marmo pario, che hanno in casa i Signori Stati, cavalieri romani, si diceva che fosse ritrovata in un loro orto incontro S. Vitale, dove altre volte si sono ritrovati tanti belli avanzi di antichità ».

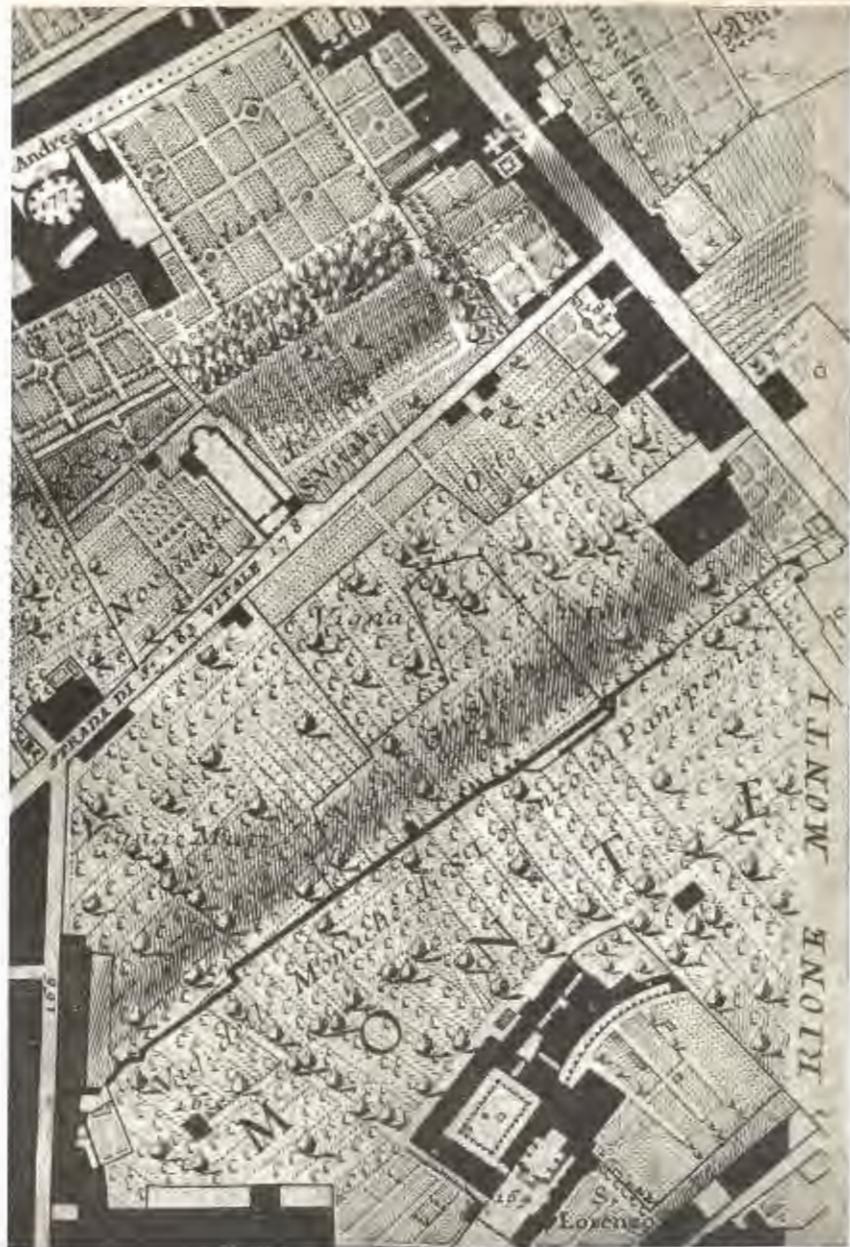
Una ulteriore precisazione cronologica sul ritrovamento mi pare possa essere fornita da una licenza di scavo rilasciata il 22 novembre 1674 « a Salvatore di Settimio e Francesco Venantio » per « cavare nel orto del Sig. Oratio Stati posto in contro S. Vitale confin. te con la vigna delle monache di S. Lorenzo, la vigna o beni del Collegio Ghislieri etc. Pietra, Tavolozza, Marmo, Peperino, Travertino, Oro, Metallo monetato e non monetato etc. ». Quanto poi alle circostanze della scoperta alcuni autori moderni riferiscono che la statua fu trovata murata intorno come per proteggerla ma non so a quale fonte abbiano attinto poiché nessuna di quelle antiche accenna a tale circostanza.

Contrasta con queste notizie quella data dal « Diario Ordinario » del 1752 che, annunciando l'invio della statua in Campidoglio, dice che essa fu scavata « anni or sono... sotto una casa al Babuino ». La notizia deve ritenersi errata.

Gli Stati appartengono ad un illustre famiglia romana, che aveva aggiunto al suo nome quello dei Tomarozzi; essa aveva dato conservatori a Roma fin dal sec. XIV e fu compresa tra le famiglie nobili elencate nella bolla di Benedetto XIV « Urbem Romam »; si estinse nel '700. L'Orto Stati, che aveva annessa anche una vigna, come risulta chiaramente dalla pianta del Nolli (1748), si estendeva lungo la « strada di S. Vitale » (oggi via Nazionale) occupando una larga zona di terreno che dalla chiesa giungeva fin quasi all'attuale via Depretis e all'area del Ministero dell'Interno.

La statua rimase in casa Stati fino alla metà del '700, quando, essendo passata in proprietà da Ottaviano Adriani di Macerata, erede di Lorenzo Stati, questi la vendette alla Camera Apostolica. Ecco il testo del chirografo pontificio che si conserva nell'Archivio di Stato (Signaturarum SS.mi ab anno 1730 ad 1752 per acta Rodulphi, postea suppressi Gregorii, existen: nunc penes Salvatori pag. 110; copia in Camerale, Tit. II, 136).

« R.mo Cardinale Valenti Camerlengo. Ci ha fatto rappresentare Ottavio Adriani nobile della nostra Città di Macerata di possedere come Erede Beneficiato di Lorenzo Stati suo zio una Statua di Marmorio rappresentante una Venere quale Egli ad oggetto di dimettere alcuni debiti sì Ereditarij del detto Lorenzo, che proprii avrebbe determinato di vendere al qual'effetto ci ha supplicato dell'opportuno permesso per trasportarla fuori di Roma qualora non avesse ritrovato compratore in questa Città, e volendo Noi agevolare al medesimo supplicante la maniera di dimettere in parte tali debiti, ed informati appieno del merito della suddetta statua, abbiamo perciò risoluto ad imitazione del nostro Predecessore Clemente XII di fare noi medesimi l'acquisto di detta statua per unirla alla celebre raccolta dell'altre, e collocarla nel Campidoglio per decoro, e magnificenza maggiore di questa nostra Città, ed avendo Voi di nostro ordine trattata la compra di tale statua dopo di averla fatta riconoscere da Pietro Bracci, e Fi-



L'orto e la vigna Stati nella pianta del Nolli (1748)

lippo Valle Periti scultori da Voi prescelti, e deputati v'è riuscito stabilire il prezzo nella somma di scudi mille trecento da pagarsi come in appresso, e volendo Noi che quanto da Voi è stato trattato, e concluso abbia la sua piena esecuzione, ed effetto; quindi è che col presente nostro Chirografo in cui abbiamo per espressa la qualità, e valore della suddetta statua, e qualunque altra cosa quanto si voglia necessaria da esprimersi di nostro moto proprio, certa scienza, e pienezza dalla nostra suprema Potestà ordiniamo a Voi che in nostro nome facciate l'acquisto, e compra della detta statua rappresentante una Venere per il concordato prezzo di scudi mille trecento moneta ecc. (seguono varie clausole di carattere amministrativo). Dato dal nostro Palazzo Apostolico di Monte Cavallo questo dì 6 aprile 1750. Benedictus PP XIV ».

La statua, per iniziativa del Cardinale Camerlengo Silvio Valenti Gonzaga, insigne protettore delle Arti, fu dunque fatta stimare da due tra i più noti scultori romani di allora: Pietro Bracci (Roma 1700-m. ivi 1773) e Filippo Valle o Della Valle (Firenze 1693 o 1698-Roma 1770), che la valutarono 1300 scudi, somma assai cospicua per quei tempi e Benedetto XIV, che già s'era reso benemerito dei Musei Capitolini per altri importanti acquisti, la assicurò al patrimonio artistico della città inviandola all'unico museo pubblico allora esistente a Roma. Al Campidoglio non giunse che nel 1752; il già citato « Diario Ordinario » al 6 maggio 1752 dice che « N. Signore ha mandato in dono al Museo Capitolino una statua di Venere alta 9 palmi... È stato ordinato che si ponga nella Stanza degl'Imperatori ».

Qui la scultura rimase fino al 1797 quando, dopo il trattato di Tolentino, i Francesi la portarono a Parigi dove costituì una delle più ammirate opere d'arte del Musée Napoleon. Restituita nel 1816, fu posta nella Sala detta « dei monumenti recuperati », l'attuale Sala del Gallo, finché non ebbe circa il 1834 la collocazione attuale.

CARLO PIETRANGELI

UN SONETTO ROMANESCO DEL BELLI STAMPATO A PARIGI NEL 1846

A pagina 77 del volume pubblicato a Parigi dal Briffault (1) « Le secret de Rome au XIX^{me} siècle », alla fine del Capitolo VI° dal titolo « Le trésorier », si parla dei prestiti necessari alle casse dello Stato della Chiesa e dell'usura che fioriva in quell'epoca negli Stati Romani. L'autore dopo aver ironizzato su questa situazione (si tratta di un libro anti-Roma) aggiunge: ... Chaque jour, les exigences des prêteurs grandissent; le peuple le sait. Voici comment il s'est exprimé sur le comte du dernier emprunt en patois de Transtévère, et cette fois sans s'adresser a Pasquin:

*Hai sentito che ha detto oggi er padrone?
Ch'avenno inteso er grande ebreo Ronchilli
Che ar monte ce ballavano li grilli,
Ha dato ar papa in prestito un miglione.*

*Accusì, ognuno avrà la su pensione
E non se sentiranno tanti strilli.
Che a sto paese quà, tutto er busilli
Sta ner campà allo scrocco, e fa orazione.*

*È proprio un gran miracolo de Dio,
Che pe' spigne la chiesa a sarvamento,
Abbi toccato er core d'un Giudio.*

*Er papa, ha fatto espone er sagramento
Per ringrazià Gesù benigno e pio
che l'ha sarvata ar sessantun per cento.*

Segue quindi la traduzione francese in prosa che tralascio per brevità.

(1) EUGÈNE BRIFFAULT, *Le Secret de Rome au XIX^{me} Siècle* - 1° Le peuple, 2° La cour, 3° L'église - Illustré de 200 dessins par les artistes des plus distingués - Paris, P. Boizard Editeur, successeur de G. Kugelmann, 25 Rue Jacob, 1846.

Questi versi che il Briffault attribuisce impersonalmente al popolo Romano, costituiscono invece, come è facile rendersi conto, uno dei più noti sonetti del Belli, e precisamente quello scritto l'8 gennaio 1832 sotto il titolo « La sala de monzignor Tesoriere ».

Per quanto io sappia non si conosceva, fino ad oggi, nessun sonetto romanesco del Belli stampato lui vivente, ad eccezione di quello dedicato ad Amalia Bettini e che apparve nel « Censore universale dei teatri » dell'ottobre 1835 senza firma, ma con l'autorizzazione del Poeta.

Il caso presente però è diverso poiché non solo il Belli doveva ignorare completamente tale pubblicazione, che d'altronde non avrebbe mai autorizzata, ma vi è da domandarsi come sia pervenuto al Briffault il testo del sonetto.

Questo ritrovamento quindi, a parte la relativa importanza bibliografica che può avere, ci mostra quanto grande doveva essere stata la diffusione orale o manoscritta dei pochi sonetti del Belli conosciuti. Infatti, nella prefazione all'edizione dei Sonetti romaneschi del Belli del 1869 (2) il Morandi così si esprime:

« ... Da quanto abbiamo discorso fin qui si può logicamente dedurre che per guadagnarsi il nome di poeta satirico in Roma, dove tanti sono i maestri di finissima satira, bisogna aver toccato il sommo dell'arte. E questo può dirsi di Giuseppe Gioacchino Belli i sonetti del quale s'odono sulle bocche di tutti i Romani e formano anche oggi come quarant'anni fa, la delizia delle loro conversazioni... ».

Queste identiche parole sono poi ripetute dal Morandi stesso nella prefazione all'edizione del 1870 (3) e quindi integrate in quella all'edizione definitiva del 1886-89 (4) dove ritornando sullo stesso argomento conferma il giudizio precedentemente dato esprimendosi nella seguente maniera:

(2) Sonetti satirici in dialetto romanesco attribuiti a Giuseppe Gioacchino Belli annotati e ridotti a miglior lezione da Luigi Morandi. Con un discorso dello stesso intorno alla satira in Roma, ai sonetti e alla vita del Belli. In *Sanseverino Marche*, tip. Sociale Editrice diretta da C. Corradetti ed in Spoleto, presso il prof. Luigi Morandi, 1869.

(3) Duecento sonetti in dialetto romanesco di Giuseppe Gioacchino Belli con prefazione e note di Luigi Morandi. *Prima edizione fiorentina - Volume unico - Firenze, G. Barbera Editore, 1870.*

(4) I Sonetti Romaneschi di G. G. Belli, pubblicati dal nipote Giacomo, a cura di Luigi Morandi. *Unica edizione fatta sugli autografi - Voll. 6 - Città di Castello, S. Lapi, tipografo editore, 1886-1889.*

« ... E durante il breve regno dello stesso Pontefice (Pio VIII) anzi ventiquattr'ore dopo la sua elezione, Pasquino poteva vantarsi d'aver acquistato un formidabile collaboratore in Giuseppe Gioacchino Belli come appare dal sonetto: Pio ottavo, 1° aprile 1829, e dalle prime righe delle mie note. Ma a quel piccolo capolavoro mancò affatto uno dei caratteri principali della pasquinata, voglio dire la popolarità, che ebbero invece, e straordinaria, altri sonetti del Belli, scritti quasi tutti sotto Gregorio XVI... ».

Questa popolarità, deve essere stata in realtà ben grande se ci è stato permesso ritrovare in un libro edito a Parigi nel 1846, il sonetto citato al principio della presente nota e per giunta in una trascrizione quasi perfetta, cosa particolarmente notevole, poiché in quell'epoca i versi del Belli dovevano circolare clandestinamente, affidati alla tradizione orale, o in fogli manoscritti, più o meno fedeli agli originali.

Evidentemente la questione del prestito contratto con Rotschild deve avere fortemente colpito l'opinione pubblica dell'epoca e questo spiega il rapido diffondersi del sonetto satirico che stigmatizzava l'accaduto. È solo però nel 1864 che tale sonetto, intitolato « Il miracolo », appare alla luce per la prima volta nell'edizione impressa alla macchia in Roma (5) ed il Morandi lo riporta in seguito nell'edizione del Corradetti di San Severino Marche sotto il titolo « Er miracolo o er prestito » e quindi in quella del Barbera di Firenze col titolo modificato in « Er servitore de monzignor tesoriere ».

In tutte queste edizioni, compresa quella di Parigi, il testo subisce solo lievi variazioni di forma, ma si discosta soltanto nell'ultima terzina dall'autografo originale, seguendo invece la cosiddetta versione popolare. Infatti nell'edizione Barbera di Firenze fa parte del primo gruppo di sonetti raccolti sotto l'indicazione « Sonetti conservati dalla tradizione popolare ». Quando infine appare l'edizione definitiva curata dal Morandi e quella più recente del Mondadori curata da Giorgio Vigolo, le varianti popolari vengono riportate nelle note e dal confronto delle varie versioni si potrà notare che quella di Parigi, grafia a parte, è forse la più fedele al testo originale, ad eccezione sempre dell'ultima terzina, che però a mio modo di vedere è più conseguente ed efficace nella versione popolare.

Per facilitare il confronto riporterò ora le versioni conosciute.

(5) Sonetti umoristici [Roma 1864] senza alcuna indicazione tipografica.

IL MIRACOLO (6)

*Senti ch'a ricontato oggi er padrone,
Ch'avenno 'n teso er gran ebreo Roscilli
C'ar Monte ce ballaveno li grilli
Ha dato ar Papa in prestito un mijone,*

*Accusì ognuno avrà la sù pensione,
E nun se sentiranno tanti strilli;
Che a sto paese qui tutt'er busilli
E 'n der campà allo scrocco e fa orazione.*

*È stato un gran miracolo de Dio
Che per portà la Chiesa a sarvamento,
Abbi toccato er core d'un giudio.*

*Er Papa, ha fatto espone er Sacramento
Per ringrazià Gesù benigno e pio
Che cià sarvato ar sessantun per cento.*

ER MIRACOLO O ER PRESTITO (7)

*Senti ch'a ricontato oggi er padrone
Che avenno inteso er grann ebreo Rroscilli
C'ar monte sce ballaveno li grilli,
Ha ddato ar Papa imprestito un mijjone.*

*Accusì ognuno avrà la su' ppenzione
E nun ze sentiranno tanti strilli;
Chè a sto paese cqui, tutto er busilli
Sta in ner campà 'a lo scrocco e ffa orazione.*

*È stato un gran miracolo de Ddio,
Che pe' pportà la Cchiesa a ssarvamento,
Abbi toccato er core d'un giudio.*

*Er Papa ha ffitto espone ez Sacramento,
Pe' rringrazià Ggesù bbenigno e ppio
Che cià ssarvato ar zessantun pe' ccento.*

(6) Edizione stampata alla macchia, [Roma 1864] p. 45.

(7) Edizione Corradetti, San Severino Marche 1869.

ER ZERVITORE DE MONZIGNOR TESORIERE (8)

*Ma ssai ch'ha ricontato oggi er padrone?
Che avenno inteso er gran ebreo Roscilli
Ch'ar Monte sce ballaveno li grilli
Ha ddato ar Papa in prestito un mijjone.*

*Accusì 'gnuno avrà la su penzione,
E nun ze sentiranno tanti strilli;
Ché a sto paese cquì, tutto er busilli
Sta in ner campà a lo scrocco e fjà orazione.*

*È propio un gran miracolo de Ddio
Che ppe' spiggnè la Chiesa a ssarvamento,
Abbi toccato er core d'un giudio.*

*Er Papa ha fatto espone er Sacramento,
Pe' rringrazià Ggesù benigno e ppio,
Che cià sarvato ar zessantun pe' ccento.*

LA SALA DE MONZIGNOR TESORIERE (9)

*Hai sentito ch'ha detto oggi er padrone?
Ch'avenno inteso er grann' abbreo Roncilli
Ch'ar monte ce bballaveno li grilli,
Ha ddato ar Papa imprestito un mijjone.*

*Cusì ognuno averà la su' penzione,
E nun ze sentiranno ppiù li strilli;
Ch'a sto paese ggjà tutt'er busilli
Sta in ner vive a lo scrocco e fjà orazione.*

*Perantro è un gran miracolo de Ddio,
Che pe' sspigne la Cchiesa a ssarvamento
Abbi toccato er core d'un giudio.*

*Ma er Papa farà espone er Zagramento,
Pe' cconvertì a Ggesù bbenign' e ppio
Chi l'ha ajjutato ar zessant'un per cento.*

GIORGIO BINI

(8) Edizione Barbera, Firenze 1870, pp. 82.

(9) Edizione Lapi, Città di Castello 1886-1889, vol. II, p. 8.

Mondadori, 1952, vol. I, p. 462. In questa versione, anch'essa secondo l'autografo, esistono lievi differenze. Ai versi 2, 3, 7 le parole *Ch'avenno*, *Ch'ar*, *Ch'a* sono trascritte *C'avenno*, *C'ar*, *C'a*; manca il punto e virgola alla fine del sesto verso e nel titolo, *Monzignnor*, è scritto con due g.

FARI DI FEDE NELLA ROMA DI OGGI

Procuriamoci una carta topografica di tutta la città di Roma: del vecchio nucleo urbano, della città quale si era andata modificando attraverso i secoli e quale risultava al momento della sua proclamazione a capitale d'Italia, ed infine dei conglomerati edilizi di inizio secolo, attuali e degli altri ancora in fieri ed arditamente protesi verso il mare ed i vicini castelli.

Scegliamo poi a compagni fedeli di qualcuna delle nostre ore di libertà i due volumi dell'Armellini su « Le Chiese di Roma dal secolo IV al XIX ».

Se non fossimo eccessivamente preoccupati della precisione, osservando tutte quelle crocette disseminate sulla carta di Roma, e scorrendo sia pure superficialmente gli indici dei due volumi dell'eminente archeologo romano, dovremmo dire che Roma è una delle città religiosamente meglio provviste, talmente rilevante è il numero delle chiese di cui quelle crocette stanno a ricordare l'esistenza e l'ubicazione.

Un po' di riflessione e le essenziali nozioni di geografia delle quali resta ancora vivo nella nostra mente il ricordo, ci riportano però subito alla realtà e ci costringono ad accorgerci che le centinaia di chiese, di cui è tanto ricca la nostra Roma cosiddetta centrale, non risolvono affatto il problema religioso dei quartieri e delle borgate periferici, dove, oggi più che mai, par quasi che echeggi frequente il preoccupante lamento: i fanciulli chiesero il pane della parola di Dio e non c'erano le case di orazione dove qualcuno potesse loro spezzarlo.

Pienamente consapevole della gravità della situazione, il Papa Pio XII, felicemente regnante, nel discorso che Egli si degnò tenere, l'8 marzo 1952, ai Parroci ed ai Predicatori Quaresimalisti di Roma, resa testimonianza « all'imponente somma di previdenza e di energia, di oculatezza nella concezione e di perseveranza nella esecuzione, di



COMPLESSO PARROCCHIALE DI S. MARIA GORETTI AL QUARTIERE TRIPOLINO
(Progettista: Arch. Tullio Rossi - Impresa: Società Garbolli)



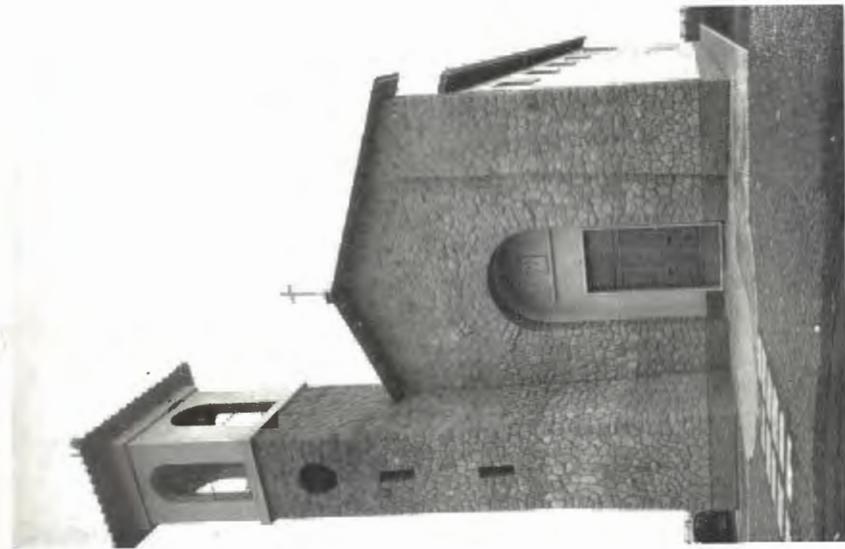
Luigi Montanarini: Encausto absidale. Morte e glorificazione di Santa Maria Goretti.
(Chiesa di Santa Maria Goretti al quartiere Tripolino)



Scultore Goffredo Verginelli:
Sacro Cuore in ceramica nella Chiesa di S. Maria Goretti al quartiere Tripolino.



COMPLESSO PARROCCHIALE DI SAN FRANCESCO D' ASSISI
(Progettisti: Architetti Vincenzo, Fausto e Lucio Passarelli - Impresa esecutrice: Ing. Aurelio Schiavo)



Ing. Francesco Fornari: Chiesa alla Borgata Castellaccio
(Impresa: Ing. Galli)



Interno della Chiesa alla Borgata Castellaccio
(Ing. Francesco Fornari - Impresa costruttrice: F.lli Galli)

meditato calcolo e di ardente zelo per la gloria di Dio e per il bene delle anime » che una settantina di costruzioni, erette nella prima metà di questo secolo ha richiesto, afferma: « Molto tempo è trascorso e la città di Roma si è accresciuta, come territorio e come numero di abitanti, con una tale celerità, che l'organizzazione ecclesiastica non ha potuto avanzare di egual passo ».

« Un simile stato di cose ci spinge ad accelerare ed aumentare nella massima misura possibile la fondazione di nuove parrocchie e la creazione di nuove chiese ».

Sotto lo stimolo di tanta esortazione, guidata dalle abili mani dell'Eminentissimo Cardinale Clemente Micara, Vicario Generale di Sua Santità per la città di Roma, la Pontificia Opera per la Preservazione della Fede e la Provvista di Nuove Chiese in Roma, alla quale spetta il compito di instaurare una cura d'anime più rispondente alle necessità attuali, intensificò la sua attività e, grazie alle generose elargizioni che il Santo Padre non fece mai ad essa mancare ed all'aiuto di alcuni generosi, provvide ad acquistare aree destinate a chiese, costruì saloni ed edifici per le opere parrocchiali, istituì cappelle a carattere stabile e centri di culto a tipo provvisorio, preparò palestre e campi sportivi per la gioventù.

Per fermarci alle opere realizzate nel 1954, diremo che, oltre all'acquisto di aree, in varie località, per l'ammontare di circa 85.000 mq., fu provvisto alla costruzione di complessi parrocchiali a Tor Fiscale, a Via dei Castani, alla Borgata San Basilio, a Lunghezza, a Tor dei Cenci ed alla preparazione della cripta per la Parrocchia di Santa Bonosa, dei Saloni per le Parrocchie della Gran Madre di Dio a Ponte Milvio e di Santa Maria dell'Olivo a Settecamini e degli edifici per le opere di azione cattolica della Parrocchia di S. Ippolito al Viale delle Provincie.

Chiese sussidiarie furono impiantate a Tor Angela, all'Acquedotto Felice, in località « La Nebbia » e alla Borgata rurale di Castellaccio, mentre, con l'apertura di cappelle provvisorie, veniva organizzata l'assistenza religiosa per i fedeli delle zone di Viale dei Pini (Castel Fusano), dell'Acqua Fredda (Km. 9 di Via Aurelia), della Magliana Vecchia, della Borgata Veientana, di Casal Bruciato, della Tenuta

Inviolata (Via Tiburtina), del Borghetto Farnesino (Via della Camil-luccia), della Tenuta Belladonna (Via della Bufalotta) e di Casale San Basilio (Via Nomentana).

A tale somma imponente di opere vanno infine aggiunte le realizzazioni più impegnative e più complete dedicate a Santa Maria Goretti e a San Francesco d'Assisi.

Sorto su un'area piccola ed infelicemente disposta, il complesso edilizio parrocchiale di Santa Maria Goretti al Quartiere Tripolino, costituito dalla chiesa, dal salone sottostante ed inoltre da una casa canonica a 5 piani collegata con la chiesa per mezzo di un portico sul cui asse si profila, in fondo, il campanile a vela, deriva le sue dimensioni, le sue forme e le stesse proporzioni fra i pieni e i vuoti dalla loro funzione più che da una ispirazione architettonica.

La chiesa, per non parlare che della parte più monumentale degli edifici costruiti, si presenta come un insieme armonico di masse affidato al giuoco dei riquadri e degli sfondi, con una sola ampia navata, coperta a volta, tutta a disposizione dei fedeli, poiché gli altari secondari, il battistero e i confessionali sono sistemati in ambienti laterali. In cortina di mattoni all'esterno, l'importante edificio è all'interno illeggiadrito dalla presenza di paraste in verde Issorie con capitelli e basette dorate, da una stupenda vetrata istoriata con le figure ed i simboli dei quattro Evangelisti, preparata per il rosone centrale dal pittore ungherese Janos Haynal, ed inoltre dall'originalissimo encausto absidale con la morte e la glorificazione della martire Goretti, ideato dal fantasioso pittore toscano Luigi Montanarini. Completano inoltre la decorazione artistica il meraviglioso crocifisso in argento dell'altare maggiore ed un mistico Sacro Cuore in ceramica policromata, rispettivamente degli scultori Paladino Orlando Orlandini e Goffredo Ver-ginelli.

Il complesso edilizio parrocchiale di San Francesco d'Assisi, situato lungo la Via del Mare, poco dopo di Acilia e prima di Ostia Antica, e composto, anch'esso, della chiesa, degli uffici parrocchiali, di un salone per riunioni e trattenimenti, dell'alloggio per i Padri Minori che lo officiano e da uno spazio di terreno per i campi da giuoco, rivela invece chiaramente, attraverso la semplicità e la modestia delle

linee, delle strutture e dei materiali adoperati, il carattere francescano che gli artisti hanno voluto imprimere alla loro opera.

Dove però lo spirito del Poverello di Assisi che si sente spaziare un po' dappertutto fra le mura degli edifici parrocchiali, prevale in maniera decisa è nella chiesa nella quale l'ampia navata centrale, che par quasi continuarsi nelle braccia del transetto e sovrastare, in forma evidente, con il semplice biancore dell'intonaco esterno, le basse navate laterali in muratura di tufo a faccia vista, si restringe verso la fronte della chiesa stessa, aumenta lo slancio della facciata dell'ingresso e rialza la sagoma della copertura in tegole alla romana.

Concorrono poi efficacemente ad aumentare il senso di misticismo dal quale si è pervasi nel visitare questa chiesa e nel fermarsi qualche istante a pregarvi, il pronao a sbalzo costituito dal raccordo sulla facciata delle navatelle laterali; la luce che penetra, diffusa e discreta, attraverso feritoie verticali disposte lungo l'imposta della copertura e nel transetto ed, in forma più solenne, dall'occhialone poligonale della facciata; l'ossatura reticolare del campanile la quale, situata sul fondo della chiesa quasi in corrispondenza dell'asse centrale e delineantesi per metà all'interno e per metà all'esterno della chiesa, funge da dossale dell'altare maggiore.

Ai complessi edilizi ecclesiastici di Santa Maria Goretti e di San Francesco d'Assisi ne seguiranno, nei prossimi mesi e poi negli anni successivi, parecchi altri. Ma tocca a tutti ed ai singoli cattolici romani far sì che l'edificazione delle chiese non resti un'opera puramente materiale e sia invece accompagnata da una sincera e profonda conformazione della propria vita e delle proprie attività ai comanda-menti di Dio ed alla legge di Cristo.

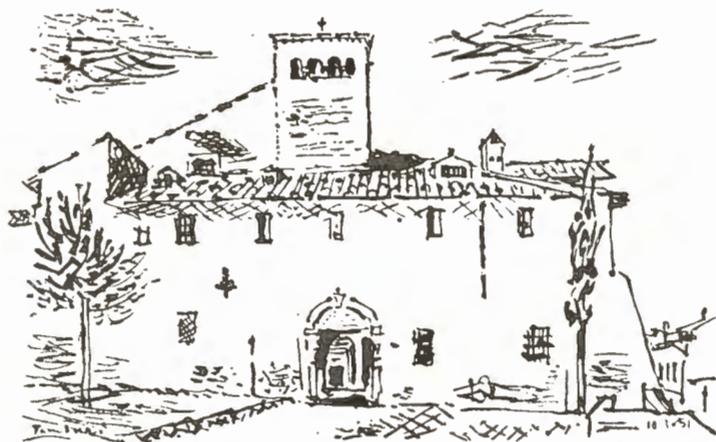
Deve potersi constatare con facilità che, nella città del Papa, accanto alle poche o alle molte chiese di pietra esistono migliaia e centinaia di migliaia di chiese viventi ed a nessuno dei visitatori dell'Urbe deve essere permesso di lasciare Roma consacrata dal sangue di tantissimi martiri con l'impressione nefasta che gli abitanti della Roma di oggi siano meno attaccati alla fede che rese i Romani di ieri celebri in tutto il mondo.

SANTE MONTANARO

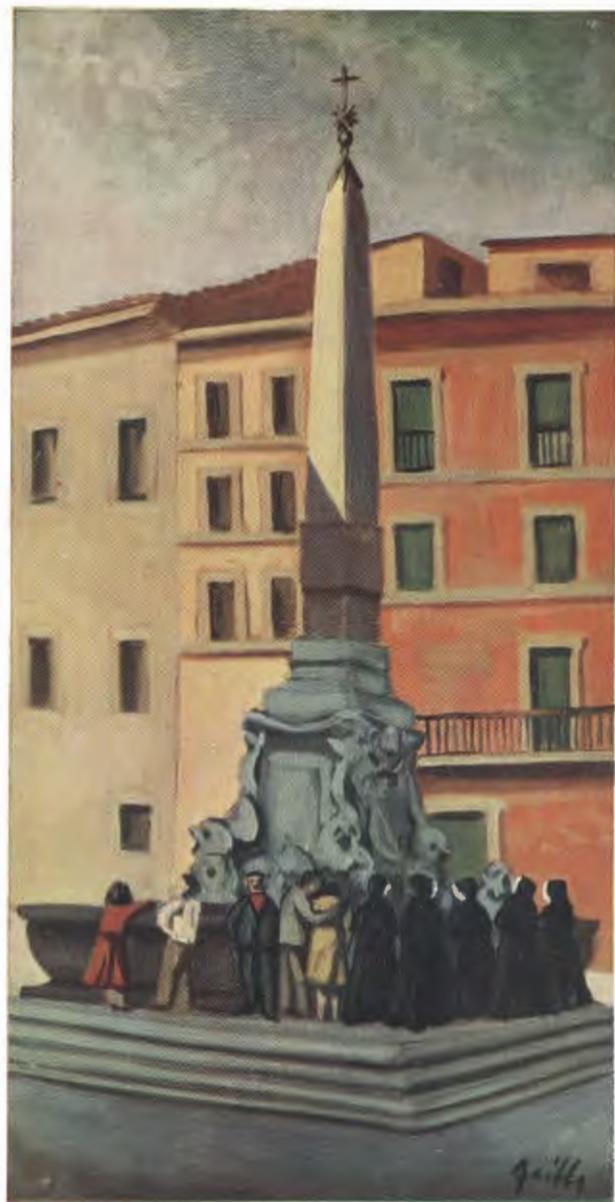
SENZA LUNA

*Fa freddo, tira vento, sta pe' piove.
Ma sotto l'arberata de Ripetta,
'na coppia abbracciata stretta stretta
nun ce sta verzo de potella smove.
La luna s'è anniscosta, pe' dispetto,
dietro 'na nuvolona nera nera
e ha detto che così farà 'gni sera;
s'è stufata d'aregge er moccoletto!
Ma che je frega a Peppe e a Crementina?
La luna se n'è annata? Bonanotte!
Pe' loro pò dormì puro in cantina:
le carezze a lo scuro so' più jotte!*

GIULIETTA PICCONIERI



(Orfeo Tamburi)



FABIO FAILLA: OBELISCO DEL PANTHEON

GLI AVVISI A STAMPA
NELLA ROMA DEL CINQUECENTO

Come nella storia della tipografia italiana così in quella del giornalismo Roma può vantare il primato, o quasi, delle origini; benché le origini vere e proprie del giornale moderno si perdano, e sfumino, in certo genere di epistolografia e di dispacci, diffusi già verso la fine del Medioevo.

Col senso della storia nasce, nel periodo dell'umanesimo, il senso della cronaca, dell'attualità, del documento, di cui altra espressione sono giornali e diari di uomini politici e di corte.

Le ragioni del particolare sviluppo ch'ebbero in Roma l'industria e il commercio delle « notizie del giorno » sono note: ciò che accadeva nella capitale della cristianità sconfinava dai limiti di un interesse meramente locale per assumere una portata ben più vasta. Roma costituiva inoltre, per la medesima ragione, un crogiuolo di notizie e di primizie provenienti da ogni parte del mondo civile, e di qui esse potevano rifluire in tutto il mondo, solo che si creasse una organizzazione apposita.

L'industria e lo spaccio delle notizie nacquero e si svilupparono in Roma naturalmente, alimentati e pagati dai principi d'Italia e di Europa, che avevano interesse a tenersi informati su ciò che accadeva e si veniva a conoscere nella Roma dei Papi.

Questa industria, diffusasi presto in altre città italiane particolarmente adatte come Venezia, Milano e Genova, venne assumendo forma sempre più regolare e disciplinata, fino a dar vita alle gazzette e ai giornali veri e propri.

Le notizie più ghiotte, perché di natura riservata e spesso scandalistica, si trovano negli Avvisi manoscritti: genere letterario che, sotto questa o altra denominazione, durò fino a tutto il Settecento, e contro il quale i Papi del Cinquecento, soprattutto Pio V, intervennero ripe-

tutamente con divieti e condanne severe ai suoi autori, che giunsero fino alla pena di morte.

Gli Avvisi sono ben noti agli storici che, a cominciare dal Pastor, se ne servono come preziosa fonte di documentazione; ed eruditi quali l'Orbaan e il compianto Ermete Rossi ne sono venuti pubblicando una parte soprattutto per il Seicento.

Tale genere di documentazione è tanto più apprezzata quanto più la storiografia va volgendo il suo interesse ai fatti spiccioli, ma significativi, di un'epoca o di un ambiente, al costume dei popoli, alla cronaca.

Meno scandalistici, a causa della severa censura, e pertanto meno « ghiotti », sono gli Avvisi a stampa: ma non per questo meno interessanti per noi posteri (che lo fossero per i contemporanei lo dimostra il fatto stesso della loro esistenza). Anche per gli Avvisi stampati è impossibile fissare una data di nascita. Il tipografo tedesco Stefano Plannck, che lavorò a Roma nell'ultimo ventennio del Quattrocento, e fu tra i più fecondi del secolo, orientò la sua attività verso la pubblicazione di operette d'interesse attuale, cronachistico: quella della famosa lettera di Colombo sulla scoperta del nuovo mondo, del 1493, ne è un esempio d'importanza, più che eccezionale, unica.

Il genere « giornalistico » si affermò nel Cinquecento e prese ad oggetto tanto gli avvenimenti lontani (guerre, terremoti, alluvioni, comete, prodigi), le cui notizie giungevano a Roma forse prima e in maggiore abbondanza che altrove, quanto gli eventi pubblici della stessa città: feste, « entrate », giostre ecc.

La fortuna del genere è confermata dal fatto che non vi fu, o quasi, tipografo in Roma che non si dedicasse in maggiore o minore misura alla stampa di questi brevi opuscoli di piccolo formato e di modesta apparenza.

Le edizioni superstiti (anche se la maggior parte siano da considerare perdute) non sono poi così rare com'è stato affermato. Le biblioteche romane ne possiedono a centinaia: solo che è difficile rintracciarne gli esemplari sia perché non formano collezioni a sé, come gli Avvisi manoscritti, sia perché l'identificazione nei cataloghi è ostacolata dalla mancanza di nomi di autore e dalla grande varietà di parole sotto

Abbattimento

glorioso del Magnifico et strenuo Caval-
lere messer Ludouico Vistarino Lodesano
col Signor Gismondo Malatesta d'Arimini
secondo l'auiso delli Signori Capitani de
l'exercito della santissima liga uenuto alli
XXIIII. d'Agolto.

Descrittione de l'apparato de l'arme, et de
la forma del Campo.

La Magnanimita del . S. Vistarino & la con-
stantia del . S. Gismondo.

La Sententia del Illustrissimo Signor Duca
d'Urbino.

Augurio certo della futura felicità d'Italia,



cui tali opericchiole anonime vanno ricercate: Avviso, Relazione, Ragguaglio, Entrata, Pompa, Lettera, Copia di lettera, Ordine della festa, Caso, Narrazione, Memoria, Successo, Notizia ecc. Nella Biblioteca Angelica m'è capitato anni fa di rinvenire un esemplare del rarissimo opuscolo stampato dal Blado nel 1572: « Ordine della solennissima processione fatta dal Sommo Pontefice nell'alma città di Roma per la felicissima nova della destruzione della setta Ugonotana » (la strage di San Bartolomeo), che il Fumagalli asseriva trovarsi in unico esemplare alla Bodleiana di Oxford, che ne curò una riproduzione in facsimile.

La destinazione particolare di tali stampe, o almeno di molte di esse, le rende infatti presenti in gran numero (è da supporre) anche in biblioteche di altre città d'Italia, e perfino di fuori. Presso la Staatsbibliothek di Monaco di Baviera ho potuto rintracciare, sulla indicazione del Dresler, una ventina di Avvisi sulla guerra Smalcaldica stampati a Roma da Girolama Cartolari negli anni 1546-47, non posseduti da biblioteche italiane.

Oltre Blado e la vedova Cartolari stamparono a Roma Avvisi Francesco Minizio Calvo, i fratelli Valerio e Luigi Dorico e, verso la fine del secolo, Bartolomeo Bonfadino, Giovanni Gigliotti, Guglielmo Facciotti, i fratelli Tito e Paolo Diani, Luigi Zannetti, Nicolò Muzi: soprattutto il Bonfadino e il Muzi. È noto che nella seconda metà del Cinquecento il quartiere dei tipografi, librai, « istoriari », « menanti » era divenuto Parione, in un breve raggio intorno a Pasquino: singolare coincidenza in quanto le Pasquinate sono da ricollegare anch'esse, in senso lato, alle origini del giornalismo.

Quale sia il più antico Avviso stampato a Roma è impossibile dire, sia a causa dello stato poco avanzato delle ricerche, sia per il carattere non ben circoscritto del genere letterario. Non vi dovrebbe esser dubbio che gli Avvisi a stampa siano più antichi dei manoscritti, se questi ultimi, come asseriscono il Bongi e il Fumagalli, non risalgono più in là della metà del secolo. Di Avvisi stampati ne troviamo, con fisionomia già accentuata, nel terzo e quarto decennio del Cinquecento.

La prima volta, a mia conoscenza, che compare la parola Avviso, è in un opuscolo stampato dal Calvo nel 1526: dieci anni prima cioè

dei più antichi Avvisi del Blado. L'opuscolo s'intitola: « Abbattimento glorioso del Magnifico et strenuo Cavallere messer Ludovico Vistarino Lodesano col Signor Gismondo Malatesta D'Arimini secondo l'avviso delli Signori Capitani de l'exercito della sanctissima liga venuto alli XXIII d'Agosto. Descriptione de l'apparato de l'arme, et de la forma del Campo » ecc. Si tratta di un autentico Avviso, di appena 4 carte, stampato a grossi caratteri. Un esemplare della rara edizione è posseduto dalla Biblioteca Vaticana.

Sarebbe auspicabile che degli Avvisi stampati a Roma, almeno nel Cinquecento, s'intuaprendesse una sistematica ricerca e un'accurata bibliografia, che avrebbe notevole importanza non solo per la storia della tipografia, ma anche per la storia di Roma in un periodo quanto mai interessante e ricco di avvenimenti.

FRANCESCO BARBERI



(Giuseppe Barberi)

Cinquantamila alpini, vecchi, anziani, maturi, giovani e giovanissimi hanno portato a Roma, nel marzo 1954, una gagliarda ventata di aria purissima. Rispondendo all'appello della sezione romana dell'Associazione Nazionale Alpini, organizzatrice dell'imponente raduno, essi affollarono ventiquattro tradotte che giunsero fra la sera del 18 marzo e le prime ore del 19 alle varie stazioni della Capitale.

La loro grandiosa sfilata, pittoresca e ordinata, sulla via dei Fori Imperiali davanti al Capo dello Stato, tenne avvinta, per oltre due ore, l'ammirata curiosità di un pubblico strabocchevole e plaudente, che precedentemente aveva assistito alle suggestive esibizioni dei loro canti in Piazza del Popolo e ad una spettacolare scalata della parete del Colosseo effettuata da due alpini che deponevano sulla sommità del monumento un mazzo di stelle alpine, omaggio delle Alpi a Roma immortale.

Ma, fuori del programma ufficiale delle manifestazioni, il sano *humour* degli alpini improvvisava, oltre che nel centro di Roma, nei vari quartieri che li ospitavano, una serie di esibizioni, che per lo spirito e la spontaneità riuscivano a suscitare il più lieto e cordiale entusiasmo in tutti.

Se il popolo romano ha dimostrato di apprezzare, in questa invasione di Alpini, la loro sanità morale e il raro senso della misura nel loro originale e spontaneo buon umore, gli Alpini hanno riconosciuto ai Romani l'arte antica dell'accogliere gli ospiti, che da ogni parte del mondo, e da tutti i tempi, giungono fra le mura di Roma. In questo secolare tirocinio, il *flair* dei Romani si è affinato nel qualificare e scegliere. E i 50.000 alpini hanno sentito, sin dall'arrivo e per tutta la durata del loro soggiorno nella Capitale, ed



oltre, di aver riscosso la indiscussa simpatia e la benevolenza di tutti i Romani.

Oltre l'accoglienza ufficiale, espressa in nobilissimi messaggi delle autorità della Capitale, l'ammirata simpatia dei Romani e della folla di turisti italiani e stranieri si è manifestata in mille episodi ispirati tutti da un senso di infinita poesia, cordialità, freschezza e ottimismo.

Per quei tre giorni, dal 19 al 21 marzo, si è avuta l'impressione che tutti fossero divenuti più buoni. Dovunque visi sorridenti, persino negli affollatissimi filobus, dove nessuno litigava più per gli urtoni e le scosse. Gli stessi conducenti dell'A.T.A.C. erano diventati tanto gentili da rallentare la corsa per consentire a un alpino a terra di offrire da bere a un passeggero attraverso il finestrino!

Un turista greco, che aveva combattuto sul Pindo contro gli Alpini, si era avvicinato a un gruppo di « scarponi » intenti a cuocere la polenta in Piazza dell'Esedra, e si era presentato e qualificato. Fu un immediato intrecciarsi di cordiali insolenze: *in malorsega, fiol d'un can, te pòzzinol...* e di strette di mano e di manate sulle spalle del « vecio » euzone, il quale fu costretto ad assaggiare la polenta e il *tocio*. Il bravo discendente di Leonida, accettando il bicchiere offertogli dagli scarponi, bevve alla salute degli Alpini e dell'Italia.

Famiglie romane che, essendo esauriti tutti gli alberghi e pensioni, erano state autorizzate da una tempestiva ordinanza del Prefetto a fornire camere al comitato, si erano raccomandate di farsi assegnare in preferenza ufficiali. Ebbero invece pochissimi ufficiali e molti alpini di truppa. Alla fine ebbero a dichiarare che tutti si erano comportati così bene da non poter distinguere il taglialegna dall'impiegato, il contadino dal ragioniere. Il cappello alpino, con o senza lasagne, li faceva tutti uguali e tutti ben educati. L'unica distinzione praticata era quella dei *veci* e dei *bocia*, termini passati in quei giorni dal gergo alpino al romanesco, col generoso raddoppio della « c ».

L'ereditaria saggezza montanara e il fatto che gli Alpini non si contrappongono a nulla e a nessuno, spiegano questo loro potere

di suscitare in chi li avvicina gesti e sentimenti di cordialità; perché, se è vero che l'uomo ha l'età delle sue cellule e delle sue arterie, gli alpini hanno sempre vent'anni, anche calvi, barbuti o «panzoni». E l'hanno dimostrato ancora una volta, in quell'inobliscibile inizio di primavera romana, passando compatti fra le gloriose vestigia degli antichi Fori e diffondendo nell'aria, oltre all'eco delle nostre belle canzoni, un palpito commovente di amicizia e di solidarietà umana.

Quando l'ultima tradotta è partita e il traffico per le vie di Roma è ritornato normale, è sembrato a tutti che a Roma mancasse qualche cosa. Gli Alpini in soli tre giorni avevano conquistato il cuore dei Romani.

ROBERTO OLMI



UN'INCISIONE IGNORATA DEL PIRANESI

*Tu supra cineres formidatasque ruinas
altior existens...*

PASCOLI, Hymnus in Romam.

Sul grande incisore esistono tanti scritti che le speranze di trovare qualche cosa di nuovo sono scarsissime; non si esclude tuttavia che qualche lavoro sia sfuggito anche alle indagini più diligenti. Ne darò notizia in questa Strenna se avrò la fortuna di trovarlo, né sede migliore potrebbe aversi per lo studio del grande «Romanista» che, a mio parere, nell'Olimpo della Romanità può stare degnamente vicino a Giulio Cesare ed a Cola di Rienzo.

Nel 1953 ho segnalato in questa Strenna un frontespizio, del quale purtroppo la riproduzione non può rendere la bellezza e fare evidente la mano del Maestro. La stampa che indico ora è assai più modesta di proporzioni e di effetto, essa non appartiene alla maniera «forte», quella monumentale delle costruzioni teatrali, con iscorci e tagli arditi, con duri contrasti di luci violente e radenti, popolate da figure irreali, animate da bancarelle e da carrozze anch'esse fantastiche. Tuttavia in questa stampa, piccola come una miniatura, 55 x 78, riconosciamo tutti gli elementi della sua arte: l'ombra che inquadra la scena in basso e di fianco, le figurine scure col baculo, le rovine diafane in lontananza, il cielo il terreno eseguiti a tratti tremolanti che ne rendono le vibrazioni, infine quel tono caldo, direi quel colore veneziano, che si manifesta nell'acquaforte piranesiana, miracolo non più veduto.

Essa, che rappresenta il Pantheon, orna il frontespizio dell'«Enigma Dametae» di Fabio Devoti stampato dal Palearini a Roma nel 1763, strana opera nella quale l'autore vuole spiegare la domanda che nella III Ecloga virgiliana Dameta fa a Menalca:

*«Dic, quibus in terris — et eris mihi magnus Apollo —
tres pateat caeli spatium non amplius ulnas».*

Il luogo in cui si vede il cielo non più largo di tre braccia, egli dice, p. 18, è Roma: «Principio sic existimo, terram, ex qua trium ulnarum Caelum conspiceretur, Romam fuisse, ubi templum erat, quod adhuc manet, et Pantheum appellabatur. Rotunda hujus templi moles fornicata est, cumque nulla ei sit fenestra, per quam lumen accipiat, in summo sphaericum foramen habet, per quod lux in templum intromittitur». Il Devoti è assai fermo nella sua opinione (verso la quale sento molta simpatia) e conclude affermando di non esser disposto a cambiarla — «In mea manebo sententia, quoad quisquam interpretationem attulerit meliorem, quaeque propius ad veritatem accedere videatur» — Menalca così potrebbe rispondere a Dameta:

*«Ingrederi in templum, quod habet Berecynthia Romae:
Caelum ibi ab impluvio ternas arctatur ad ulnas».*

A questa tesi il Piranesi ha fornito l'immagine. Egli ha isolato il bel tempio da tutte le case circostanti, non potendolo restituire nella sua antica integrità l'ha «restaurato» togliendogli le soprastrutture (di più di un secolo precursore di Baccelli che nel 1883 fece demolire gli orribili campanili), scavando i gradini, completando l'attico dell'avancorpo e l'anello dell'apertura circolare. Ma, poiché il Piranesi è archeologo ed artista insieme e di più la sua arte è tutta romantica, vi ha messo vicino ruderi erbosi, un arco diroccato, case «irreali», tutto sotto un cielo né sereno né nubiloso. Anche le rare figurine, che servono per dare un alito di vita al monumento ed ancor più ad indicarne le proporzioni, sono senza tempo e senza luogo; ma i due pastori col baculo che si vedono a destra sono certamente Dameta e Menalca. La porta del tempio è aperta — sembra dire Menalca che l'indica col braccio — «veniam, quocumque vocaris...».

Il grande «Romanista» aveva già eseguito l'anno precedente, 1762, un Pantheon «archeologico», cioè senza campanili. È quello che si trova col numero XXIII nel «Campo Marzio dell'Antica Roma», opera accompagnata dal testo scientifico. «Non mi trattengo a descriverla, — egli dice, V. 6, a proposito della costruzione —

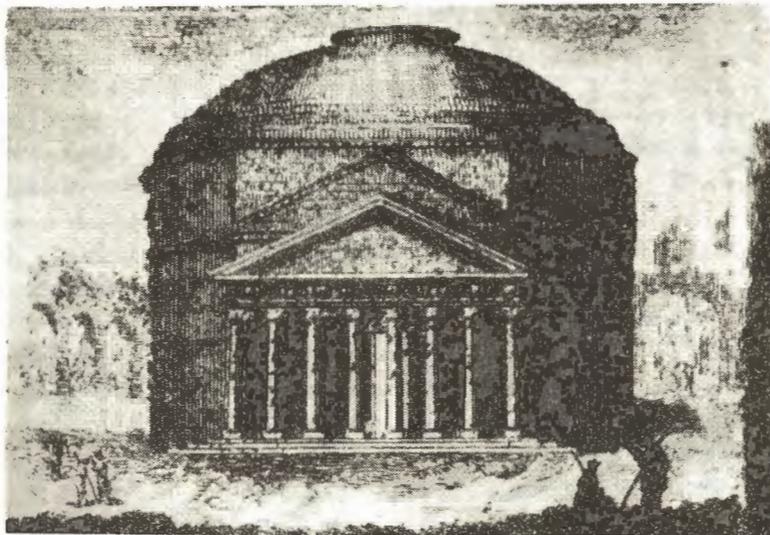
perché son per trattarne in un volume a parte», volume non mai venuto alla luce. Ma, poiché il poeta in lui era più forte dell'archeologo, la mole d'Agrippa s'innalza fra le piante e l'erbacce in un terreno scavato e sconvolto dove strane figure s'aggirano e gesticolano come fantasmi, una donna porta in braccio il bambino, un uomo raccatta qualche cosa in terra, un altro parla con gesto oratorio, un terzo fa... sotto una colonna. Più ancora, la composizione seguente, XXIV, nella quale il Pantheon è visto dalla parte posteriore «Posticum Panthei», è un grande incomparabile poema nel quale al monumento prodigiosamente preservato fanno corona rovine fatiscanti e figure tristi sopravvissute ad un mondo abolito che cercano fra i sassi e gli sterpi le tracce della loro vita...

Al Pantheon «attuale» appartiene invece la composizione che trovasi nel I tomo delle «Antichità Romane» uscite nel 1756, «Veduta della Rotonda». Il titolo è di per sé significativo che il grande tempio è veduto allo stato contemporaneo, coi campanili il cancello ed i paracarri, alle colonne sono attaccati manifestini ed ex-voto, nella piazza pianeggiante si muovono lentamente figurine comuni, intorno sono le prospettive e gli scorci delle case e delle strade, nel cielo calmo fumano i camini. Alcuni anni dopo, nel 1761 secondo il catalogo stampato nel 1792, rimaneggiò questa piccola composizione, 124 x 267, per farne un grande quadro, 470 x 690, «Veduta del Pantheon d'Agrippa oggi Chiesa di S. Maria ad Martyres», per le «Vedute di Roma». Essa è un'amplificazione della prima, simile è il punto di vista, simili sono gli scorci ed il taglio; ma in questo quadro di grande ampiezza il Piranesi ha avuto l'agio di aggiungere tanti particolari, di suscitargli intorno il tumulto della vita popolare e di quella aristocratica: rotolano carrozze ornate, cani s'azzuffano, macellai tagliano ed offrono carni, erbivendole espongono le verdure, mentre nel tempio entrano ed escono dame in crinoline e cavalieri col tricorno. Ad un Pantheon coi campanili e gli ex-voto non s'addicono figure eroiche senza tempo, ma vivaci episodi della vita contemporanea.

Per tornare al piccolo Pantheon «archeologico», dal quale è partito questo discorso, è da dire che anche le due iniziali nel testo del

Devoti, ES, 27 x 27, sono di mano del Piranesi. Vi notiamo il caratteristico paesaggio trasparente, le consuete case lontananti, i ruderi tremolanti sotto un cielo leggermente adombrato: anche nelle minime cose il grande « Romanista » versa la sua poesia. Queste minime cose ci dicono che, oltre alle vaste scene dove il marmo il mattone la pietra sembrano consunti dal passo degli eroi, frantumati da barbari giganti ed ora formicolanti di pigmei, esistono miniature, da ammirare colla lente in mano, che non ci fanno meno pensosi della grandezza antica e meno doloranti della schiavitù presente. Insomma c'è anche un « Piranesi minore », forse nascosto nei libri del suo tempo, forse ancora da scoprire e da rivelare perché ci ricordi, non con retorica sonora e squillo imperiale ma non voce intima e sommessa, la bella favola della nostra storia.

ER PUPAZZARO



FIUMAROLI E NON FIUMAROLI

Parlerò del Tevere e comincerò col dire che non sono mai stato un « fumarolo ». Anzi non esito a dichiarare che questo nostro fiume, che attraverso i secoli ha assistito al nascere e all'affermarsi nel mondo della grandezza di Roma, non ha mai esercitato su di me un particolare fascino. Vedo affiorare un sorriso di commiserazione sulle labbra di coloro, fra i miei cari amici Romanisti, che del Tevere fecero in gioventù quasi la loro ragion di vita; ma dovrei per questo mancare di sincerità?

La vecchia scanzonata frase: « ma vatte a buttà' a fiume » deve aver determinato in me un senso di distacco, che nel corso della vita non è stato possibile superare, tanto da farmi considerare il Tevere un mezzo come un altro per evadere da questa valle di lacrime.

Il mio primo ed unico contatto con le... sacre acque del biondo Tebro avvenne una quarantacinquina di anni fa, quando cioè ero un ragazzotto sui sedici anni. Ricordo che una domenica mattina, invece di andare a Messa, discesi la scaletta vicino a Ponte S. Angelo e con la tenue spesa di mezza lira, ebbi la soddisfazione di spogliarmi in una di quelle sconce « capanne » rivestite di stuoie piuttosto malandate che gli autentici fumaroli si ostinano a chiamare « stabilimenti ».

Non ho mai saputo chi fosse il conduttore dello stabilimento in cui discesi, ma per me che si trattasse del famoso « Ciriola » o dell'altrettanto famoso Napoleone Bonaparte non aveva alcuna importanza, tanto io non ero amico né dell'uno né dell'altro.

Ricordo molto bene, nonostante il tempo trascorso, che non appena entrato in acqua, ebbi modo di dimostrare al nostro caro fiume la mia scarsa simpatia e la più assoluta mancanza di fiducia, giacché pur sapendo nuotare, non reputai conveniente uscire dalla zona di sicurezza recitata con i soliti « passoni » collegati fra loro a mezzo di

funi; sicché dopo aver concesso alle suddette sacre acque l'onore di lambire, ma solo per pochi minuti, le mie gambe, tornai a vestirmi ed a risalire la scaletta, convinto di aver compiuto un atto se non proprio eroico, certo ragguardevole.

Nel transitare sui ponti di Roma ho sempre gettato sguardi piuttosto indifferenti, se non proprio ostili, al sottostante fiume che ha avuto ed ha il potere di attrarre la mia attenzione solo in occasione di piene, quando cioè il veloce e vorticoso scorrere delle acque limacciose incute un senso di indiscutibile paura.

Ma anche fra i non fumaroli chi non ha inteso parlare dei « Polverini »? Chi non ha assistito alla gara natatoria che si svolgeva a fine d'anno, non ricordo bene se nella notte di Natale od in quella di S. Silvestro? Io vi assistetti una sola volta e mi buscai un raffreddore solo per aver visto i nuotatori tuffarsi in acqua.

Ed ora che ho detto tutto il bene possibile del nostro fiume sarebbe d'obbligo rievocare qualche nome fra quelli dei più noti appassionati del Tevere, appartenuti ad un'epoca purtroppo ormai scomparsa; nomi noti anche a me che... non me ne intendevo! Però me ne astengo perché una elencazione del genere è stata già fatta con la dovuta competenza, in precedenti Strenne.

Si trattava di giovani di diverse condizioni sociali tutti però entusiasti, esuberanti, innamorati « de fiume » amanti dell'aria e... dell'acqua libera, dell'allegria, desiderosi « de fa' caciara », di « sfottere » il prossimo e di « sfotersi » vicendevolmente; anime limpide, cristalline, che si erano scelto un amico: il Tevere, cui avevano accordata la loro fiducia, certe che non sarebbero state tradite.

Un amico che a me invece è mancato e forse per colpa mia.

NINO BUZZI

ROMA NUMERO DUE

Permesso? Tante scuse agli illustri scrittori della « Strenna »: se c'è qualche paginetta disponibile, bene; e se non c'è, amici più di prima. Perché, in fondo — vedete? — qui si tratta di fare un sacrificio: abbandonare per un po' l'esaltazione del passato e mettersi di fronte alla realtà dei tempi nostri. Dunque, non la poesia delle meravigliose Mura, non la storia, non il costume, non le tradizioni dei tempi andati, non il fascino secolare dell'Appia Antica e neppure il trionfo dei grandi monumenti. Ma la Roma che ancora non è entrata nella storia.

Sicché, sgombrato il campo da reminiscenze remote che altri ci accusano d'aver nel sangue, cominciamo a ragionare del presente. Sissignori, ragioniamo della Roma laboriosa, industriosa, industriale.

* * *

Come? Sotto il sole splendido di Roma si fa bene all'amore? E non si lavora? E ci pappiamo tutto stando con le mani in mano? Ecco: siamo alle solite! Già nel 1931 — per essere più esatti l'11 agosto di quell'anno — quel gran maestro di politica economica che è Alberto de' Stefani, scriveva sul « Corriere della Sera »: « C'è una frase fatta. Ce ne sono in verità moltissime, tanto che a disfarle occorrerebbe la vita di molti uomini, di non so quanti uomini, anche perché disfatte si rifanno. Senza proporci questa inutile fatica, la frase fatta che si vuol disfare è quella su Roma parassitaria, oziosa, cartacea, archivistica, impiegatizia: Su Roma che fa perdere tempo all'Italia, che non si guadagna da vivere, che non avrebbe diritto di esistere: una passività... ». Frase fatta che si vuol disfare...: dunque lo stesso de' Stefani sembrava essere alquanto scettico circa la riuscita di una campagna che la dittatura si accingeva a scatenare e con la quale si

tendeva a convincere gli italiani che, di punto in bianco, Roma da città amministrativa s'era trasformata in città industriale.

In definitiva il tempo ha dato ragione al de' Stefani: la frase fatta è rimasta. E se ancora esiste, be' tanto piacer! L'essenziale è che la sostanza cui essa si riferisce sia fundamentalmente mutata.

* * *

C'è stata una guerra ed abbiamo pianto insieme: Sud e Nord, Nord e Sud. Poi, se non andiamo errati, proprio dal Sud è partito sotto forma di canzone, l'incitamento a ricominciare daccapo, da buoni fratelli e senza pregiudizi di sorta, a lavorare: « Chi ha avuto, ha avuto, ha avuto... chi ha dato, ha dato, ha dato... ».

Ma dopo di ciò, sempre da buoni fratelli, abbiamo ripreso regolarmente a litigare: « Milano è industrialmente più potente di Torino; Torino sotto certi aspetti, supera Milano; Roma — e la vecchia storiella continua ancor oggi — è città parassita e fa perdere tempo all'Italia ».

La realtà è che Roma, per la sua prerogativa di città universale, per la sua storia, per la sua arte, creata Capitale non già per volere dei romani, ma per desiderio di tutti gli italiani, cominciò fin dal 1870 — e come poteva fare diversamente? — a pensare a tutti, prima che a sé stessa. E creò nel suo seno gli organi dello Stato che erano per tutti e non soltanto per i romani; ospitò gli uffici amministrativi statali che son di tutti e non solamente di coloro che vantano d'esser nati sotto la Cupola di S. Pietro; aprì le sue porte — e le tiene ancora aperte — a coloro che desiderarono entrarvi per far carriera, più o meno brillante, nelle pubbliche amministrazioni. Poi si guardò intorno e cominciò anche a pensare alla sua economia locale, ai suoi problemi, alla sua produzione extra amministrativa, alla sua industria. Ecco dunque apparire, ancora una volta, la sua forza inconsueta, quella di contenere due città in una: la città amministrativa e l'altra dell'industria. Che la prima, con le sue scartoffie tenda a soffocare l'altra è cosa risaputa; ma che l'altra trovi la forza di reagire, perché anche essa ha il diritto alla vita, è oggi assai significativo.

* * *

Resta da vedere se la reazione delle forze di quella che definiremo la « Roma numero due », rispetto alle altre, è positiva oppure no. E, a questo punto, entrano inevitabilmente in ballo le cifre. Nel 1876, quando la popolazione romana non arrivava neppure ai 240.000 abitanti le imprese industriali di tutto il territorio laziale erano 237. Nel 1903 le aziende che operavano nella città di Roma erano 4.028 e, fra esse, le più numericamente importanti risultavano quelle alimentari. L'entità odierna, il cui sviluppo è stato notevolmente rallentato, negli ultimi anni, dalle conseguenze materiali e dalle ripercussioni economiche di una guerra, è di 27.404 aziende industriali ivi considerando, beninteso, in tutta la provincia, anche i servizi a carattere industriale. Complessivamente vi lavorano 234.104 addetti.

In rapporto al totale della intera popolazione della provincia di Roma (che è di oltre 2 milioni e 200 mila abitanti il numero di coloro che nell'industria lavorano e che dall'industria traggono il salario come contropartita di ciò che individualmente producono, risulta di oltre il 10 per cento; ma la percentuale — è evidente — si raddoppia se si considera (come in realtà deve considerarsi) non già l'entità della intera popolazione, ma quella della popolazione capace di lavorare, cioè a dire solo coloro che abbiano una età compresa tra i 18 e i 60 anni.

Non ci sembra, ad onor del vero, che le cifre diano ragione a coloro i quali considerano Roma città di sfaccendati o, comunque, esclusivamente di burocrati. Ci sembra, invece, che proprio in mezzo alle pastoie burocratiche, con le sue poche risorse economiche, pietra sopra pietra, in dignitoso silenzio, Roma si sia già da tempo qualificata come città produttiva in special modo per medie industrie.

* * *

E se poi, a prescindere dalle cifre, volessimo dare un'occhiata in giro, lungo le grandi vie che ci conducono nella Capitale; se volessimo soffermarci nell'interno dei non pochi stabilimenti che si alli-

neano ai margini della Salaria e della Tiburtina, della Casilina e della Ostiense, senza tuttavia costituire immani selve di fumaioli, potremo scoprire come questa troppo dimenticata industria romana possa essere destinata a maggiori successi nei settori in cui opera. E diciamo *scoprire* perché in realtà noi romani, innamorati (e come non potremmo esserlo?) dell'antico, siamo spesso avvezzi a prendere in considerazione l'*attuale* solo quando ci balza prepotentemente agli occhi.

Difetto? Giudicate voi.

* * *

Ecco: arriva la televisione, ultimo grido nel campo delle ricerche della elettrotecnica, e Roma è subito presente nell'industria nazionale con la produzione degli apparecchi di ricezione. Si diffonde sempre più l'abitudine di viaggiare in automobile a suon di musica e si ha la soddisfazione di constatare che circa il 70 % delle macchine con radio circolanti in Italia è corredato da apparecchi che proprio dall'industria romana sono prodotti. Si scopre — grazie al Cielo! — la penicillina e a Roma, prima che in ogni altra città, si impiantano due fabbriche per la produzione di questo sorprendente farmaco. Si introduce nella terapia medica la streptomina e Roma è in grado di produrre mensilmente tre milioni di grammi, mentre il consumo medio del mercato interno si aggira sugli 800 mila grammi mensili. Si intensificano sempre più le comunicazioni telefoniche e una delle maggiori fabbriche di apparecchiature telefoniche è proprio in Roma, sulla via Appia Nuova. Le vie del cielo sono ormai conquistate, i rilievi fotogrammetrici si compiono con una precisione che altri Paesi ci invidiano e la più rinomata fabbrica di apparecchi del genere sorge proprio a San Paolo. Dicono che consumiamo molta pasta, ma questa esce dai rinomati pastifici romani e ne avanza anche. Affermano che il vino dei Castelli non è poi tanto genuino come lo si crede, ma il vino dei Castelli continua ad essere richiesto, lo beviamo lo stesso, anzi possiamo offrirlo a chi ne vuole; e, per di più, in bicchieri prodotti dalle vetrerie romane.

Ed ancora: è industria romana quella che produce un escavatore (di non so più quante tonnellate) al giorno; industria romana quella editoriale e della carta; industria romana quella chimica; industria romana quella edilizia; e — se volete — anche quella del turismo al quale, naturalmente, sono indissolubilmente legati il fascino e la bellezza di grandi monumenti che solo Roma possiede.

* * *

O allora, se tutto questo è lavoro, se le fabbriche ci sono e producono, dov'è la Roma che non dà niente? La realtà è che la famosa frase fatta, pur rimanendo sulla bocca di molti, si va senz'altro disfaccendo proprio oggi, di fronte alla realtà delle cose, una realtà che più non corrisponde al significato di quelle parole.

Certo, non diciamo che Roma sia città eminentemente industriale; ma diciamo invece che essa industrialmente produce e più ancora potrà produrre se la famosa «zona promessa» (vale a dire la zona industriale) potrà presto divenire in pieno operante. E poiché siamo in argomento non si può certo tacere l'opera che, per la definizione del problema, va da tempo svolgendo l'avv. Carlo Latini, consigliere comunale e Segretario Generale dell'Unione Industriali: egli si batte con tenacia, con passione, con autentico cuore romano.

Del resto, una città eminentemente industriale ha da risolvere una serie di problemi di un solo ordine: l'incremento dell'industria; una città eminentemente commerciale ha da risolvere anch'essa questioni di un unico tipo: l'incremento del commercio; una città Capitale della portata di Roma deve curare e l'andamento del settore amministrativo che, peraltro, riguarda tutto il Paese e l'economia locale, sia che questa tenda verso l'industria, sia verso i traffici commerciali.

Ecco perché più sopra dicevamo che Roma ha sostanzialmente due città in una. La «Roma numero due» è quella che produce sotto il punto di vista industriale. E nessuno può negarne l'esistenza.

S. MARCO

*'Sta chiesa de San Marco Evangelista
l'ordinò Papa Barbo, un veneziano
cattolico apostolico romano
che possedeva un'anima d'artista.*

*Osservanno 'sta chiesa, a prima vista
nun te fa un granne effetto, ma er cristiano
scopre tesori d'arte e, a mano a mano,
s'accorge d'avé fatto una conquista.*

*A sinistra (e chiunque pò vedella)
c'è Madama Lucrezia la saputa
che sta lì fori a fa' la sentinella.*

*Però è 'na sentinella senza schioppo
che se ne sta in disparte triste e muta
pe' via che prima ha chiacchierato troppo.*

OTTAVIO LANCIOTTI



(foto A. Cartoni)

I FASTI DELLA ROMA AVVENIRE

Se i nostri governanti si rendessero conto seriamente della importanza che ogni giorno di più assume, per i riflessi politici ed economici, la sempre crescente attrazione di Roma sul pubblico internazionale, non lesinerebbero sacrifici, impegno e fantasia per rendere questa mirabile città, largamente dotata dalla natura, sempre più bella e più degna dell'ammirazione universale.

La multipla confluenza delle linee aeree su Ciampino ha senza dubbio contribuito ad accelerare i tempi: la visita a Roma, sia pure per brevi soste, di un pubblico eletto nel campo della religione, della politica, del commercio, dell'industria, dello spettacolo, della moda, ha moltiplicato la rinomanza della città fra i ceti più influenti soprattutto d'Europa e d'America. Le permanenze dei militari in Italia a causa della guerra avevano precedentemente operato nello stesso senso.

Certo si è che la rinnovata fama della Roma moderna, indubbiamente legata a quella del suo glorioso passato, è ora in continuo vivace progresso, e può essere utilmente sfruttata nell'interesse del Paese.

La prima e più massiccia espansione edilizia di Roma al principio del nostro secolo si è svolta in direzione nord-ovest. Subito dopo l'Esposizione del 1911, che portò l'attenzione dei poteri capitolini e

degli operatori edili sui Prati di Castello, un nuovo quartiere per il medio ceto, che potrebbe, per la sua estensione, paragonarsi ad una intera città, sorse come per incanto sui grandi prati che si stendevano alle pendici di Monte Mario. La vicinanza al vecchio centro di Roma (Corso Umberto, Via Condotti, Piazza di Spagna, Babuino) favorì questa grande iniziativa.

Il secondo balzo fu dato, al nord, dalla moda signorile dei quartieri alti, rappresentati ai primordi dalle vie Ludovisi e Boncompagni, da Via Veneto e Via Piemonte.

Le costruzioni del patriziato e della ricca borghesia si imperniarono attorno alla zona verde di Villa Borghese, recingendola con la Via Paisiello e satelliti, e si spinsero fino a raggiungere le pendici dei Parioli.

È un quartiere che tutto il mondo ammira e forse ci invidia. Nella sua atmosfera si respira felicità; i suoi alberghi sono i preferiti del grande pubblico cosmopolita, che nel fasto della Villa Borghese e nella luce panoramica del Pincio trova il conforto di una privilegiata beatitudine.

L'avanzata delle costruzioni ha in seguito continuato, riempiendo tutto l'arco del nord, dal nord-ovest dei Prati al nord-est del Quartiere Italia fino al confine della Via Tiburtina. Ormai tutto il vicino nord-ovest ed il nord possono dirsi saturi. Rimangono soltanto alcune riserve dovute alle pendici di Monte Mario verso il Tevere e ai bordi della Villa Savoia, fino al Forte Antenne, villa il cui parco è destinato a divenire col tempo un nuovo polmone verde ed un delizioso soggiorno estivo per il pubblico della capitale.

Le ragioni della preferenza data al nord sono evidenti. I costruttori hanno ritenuto opportuno costruire prima abitazioni per i ceti più danarosi in prossimità della Via Veneto, nuovo centro di lusso, in una zona ondulata e collinosa che permette più di ogni altra esposizioni assolate e scorci panoramici.

E il sud? Il sud è così rimasto sacrificato.

Il carattere popolare dei quartieri di San Lorenzo e di San Giovanni con la Piazza Vittorio ha notevolmente influito sull'edilizia



IL TEATRO ROMANO DEL TUSCOLO

(foto Nello Ciampi)



TRATTO DEL VIALE CRISTOFORO COLOMBO

(foto Carroni)

della Via Appia Nuova, la via del sud e dei Castelli, che infrenabilmente ha preso un carattere spiccatamente popolare.

Eppure questa zona è quella che offre, col sole di mezzodì, il più tipico panorama romano, quello dei colli e del Monte Cavo, panorama che si illumina della luce del mare.

La finitima zona archeologica, ha trovato un ostacolo al suo sviluppo nei vincoli imposti per ragioni plausibili dalle Belle Arti.

È possibile rimediare? I fasti della Roma futura hanno ancora delle riserve.

La nuova grande arteria Cristoforo Colombo e l'entrata in funzione della ferrovia metropolitana opereranno il miracolo e assumeranno la grande funzione che l'Appia, la *Regina Viarum*, aveva nella Roma Antica. La porta del sud, la porta del sole e del mare, può ora considerarsi aperta.

Il nuovo quartiere dell'EUR, specchiato da una luce mirabile di sole e di mare, dominante le ultime anse del Fiume Sacro, già completo di servizi urbani e ormai fundamentalmente impiantato sulle ampie strade con edifici, pubblici che improntano tutta la zona a romana bellezza e dignità, prossimo al futuro nuovo aeroporto intercontinentale di Fiumicino, può essere a buon diritto considerato il quartiere della Roma avvenire, l'Olimpia della futura civiltà romana.

I marmi italici e la pietra romana per eccellenza, il travertino, riflettono il sole e l'infinito in splendido contrasto col verde dei prati. Pini e cipressi cantano la gloria del sole.

Muovendo da questo nuovo auspicio, si possono ben intravedere i fasti della Roma avvenire.

Tutto il territorio compreso nel triangolo formato dalla Via Appia Antica e dalla Via Cristoforo Colombo verso i Castelli e fino al mare, è destinato alla Roma nuova. Gli studiosi dell'urbanistica hanno qui lavoro per cinquant'anni. Ogni piega di quel terreno, ogni avvallamento ed ogni altura deve essere attentamente studiata per trarne mirabili effetti.

Poiché unita alla passeggiata Archeologica, la grande via Cristoforo Colombo può essere ormai considerata la nuova via Regina, di uscita e d'ingresso, per Roma, dalla prima sua ansa una nuova arteria

può staccarsi sul fianco destro dell'Appia Antica, un'autostrada dei Castelli, cioè, che sottopassate l'Appia Antica e l'Appia Nuova, punti sul centro dei Colli romani allacciandosi alla Via dei Laghi per portare l'afflusso turistico verso il Tempio di Giove, metà dei nostri Padri romani, e verso il pianoro del Pratone.

Un braccio sinistro di questa via potrebbe dirigersi verso Frascati, il Tuscolo e la Valle Latina.

Il Tuscolo è senza dubbio la più bella vedetta panoramica attorno a Roma. I boschi della Valle Latina, i grandi alberi delle fastose ville centenarie che circondano Frascati, le luminose piastre marine davanti a Pratica e a Castelfusano, la distesa immensa dell'Urbe dal mare al Monte Gennaro, ne formano il vasto panorama che forse, anche per la grande suggestione della sua storia gloriosa, può dirsi unico al mondo.

Un braccio destro della nuova arteria, passando a valle dei Castelli romani (Albano, Genzano, Velletri) in modo da evitare il traffico cittadino, potrebbe allacciarsi alla Via Appia a sud di Velletri verso Cisterna.

Il nuovo tracciato di questa autostrada, minuziosamente studiato sul posto, permetterà probabilmente anche di risolvere la questione delle costruzioni in prossimità dell'Appia Antica. Sarebbe infatti irragionevole impedire che ville di una architettura sobria e appropriata all'ambiente, non alte, e sepolte fra piccoli boschi di lauri, pini e cipressi, sorgessero in ordine sparso in quella zona nobilissima, aumentando il decoro e godendo di quel divino incantesimo.

Continuando sulla Via Cristoforo Colombo, il turismo potrà deliziosamente sostare nei parchi di Castelfusano e Castelporziano.

Quando le propaggini avanzate della città parco si uniranno con le costruzioni che, in ordine sparso, sorgeranno a Castelfusano, Roma potrà essere considerata città marittima, mentre lungo il mare riprenderà vita l'antica Laurentum così cara a Plinio il Giovane e a molti ricchi romani che vi passavano buona parte dell'anno.

Castelporziano, zona di natura vergine, dovrebbe essere conservato tale, senza costruzioni e senza colture, con animali allo stato libero, quale raro campione della flora e della fauna delle coste tirrene.

Di qui si parte la grande via litoranea, l'antica Via Severiana che, toccando Lavinio, Anzio e i tre laghi costieri l'un con l'altro anellati e comunicanti sul mare, sbocca a Sabaudia, la candida città pontina, col suo lago, la splendida foresta di quercie e l'ampia spiaggia di rena gialla, per finire a Terracina contornando il Circeo. Questo promontorio, che può dirsi la Capri del Continente, è ora in pieno vivacissimo sviluppo, assai adatto per crearvi anche un soggiorno invernale. La sua magica scogliera reclama l'interessamento delle alte Autorità del Turismo per la costruzione della già tracciata strada panoramica, che, diramandosi dalla litoranea, si inerpichi sulla montagna e la scavalchi presso il semaforo per dare la possibilità (specialmente agli appassionati che non hanno fretta) di assaporare lentamente l'affascinante discesa, sul clivio profumato e colorato di timi e rosmarini, verso i chiari scogli che la spuma del Tirreno azzurro bagna e ribagna con profondi respiri.

Anche l'acquedotto, il porticciolo per lo sport nautico e la pesca, la rete elettrica e un ben studiato rimboschimento sono problemi da risolvere. Tutta la costa fra Sabaudia e Terracina è degna di molta fortuna.

Dalla stessa Via Cristoforo Colombo, come è risaputo, è possibile anche volgere direttamente verso il nord, portandosi sulla Via Aurelia, dopo aver toccato il nuovo grande aeroporto di Fiumicino e la splendida pineta di Fregene.

Ma la zona pronta per l'immediato avvenire è quella dell'EUR e delle sue adiacenze, e saggia decisione sarebbe il trasferirvi i Ministeri e gli altri edifici pubblici per decongestionare dal traffico il centro della città.

Ricordo a questo proposito che quando fu deciso di abbattere il giardino del Ministero di Agricoltura a Via Piemonte per crearvi la sede dell'Azienda Forestale, anche per evitare quella distruzione sacrilega, proposi di costruire il nuovo palazzo in un'altura della zona dell'EUR. Ma la mia proposta non fu accettata. E nella stessa occasione feci rilevare che compito nobilissimo dell'Azienda Forestale sarebbe anche quello di rimboschire con adatte essenze (pini, cipressi,

quercie) le alture che circondano il progrediente abitato di Roma creando nuove oasi di riposo e di beatitudine per le generazioni future. Segnalo qui quella proposta all'attenzione degli Uffici capitolini e degli studiosi della Urbanistica.

La città parco del sole è ormai in marcia ed apre l'avvenire a quella zona del sud che, fino ad oggi, per un complesso di ragioni, era rimasta sacrificata.

Questa bella vittoria si deve in buona parte all'opera coraggiosa di alcuni uomini esperti di urbanistica e appassionati romanisti, che guidati dalla fermissima volontà e dal compresso entusiasmo di Virgilio Testa e dalla esperienza e genialità di Marcello Piacentini, hanno superato l'inerzia e la sfiducia degli uomini e gli ostacoli della materia, specialmente gravissimi quando, dopo la guerra, la zona dell'EUR era piombata nel caos e si era abbandonato quello che il Senatore Cini, con tanti suoi collaboratori, aveva così genialmente fatto costruire.

A questo eletto manipolo di avanguardia che, per le fortune della nostra città, per le sue strade, per le sue piazze, per i suoi giardini, per la sistemazione delle sue bellezze archeologiche, hanno operato durante tutta la vita, auguro di condurre a termine la grande fatica, che avrà una influenza benefica sul progresso del turismo in tutte le regioni d'Italia.

GIUSEPPE BORGIOLI



(Orfeo Tamburi)

GLI OSPEDALI DISUNITI

Quando assistenza era sinonimo di carità o di vicendevole aiuto fra pochi, la dispersione dell'attrezzatura ospedaliera in mille rivoli e particolari iniziative, come avveniva a Roma, aveva, se non un'utilità, almeno una ragion d'essere. Durante i lunghi secoli di amministrazione pontificia, il sorgere dei singoli Ospedali è dettato da sollecitazioni e impulsi della più varia natura; nasce S. Spirito in Sassia per decreto di Innocenzo III, ma assieme all'iniziativa della Chiesa vediamo quella degli Stati stranieri, che intendono proteggere la salute dei loro pellegrini che numerosi affluiscono verso Roma, e creano così dall'VIII secolo in poi numerosi nosocomi: dal primo ricovero per gli inglesi istituito da Ina, Re di Wuestford, e mantenuto con una tassa (Rome-scot) sui suoi sudditi, all'Ospedale di S. Giacomo dei Longobardi, a quello creato da Roberto di Fiandra per i fiamminghi e dal duca Borsivoglio per i Boemi. A questi si aggiungono, mossi dagli stessi motivi, gli Stati italiani, creandosi così l'Ospedale dei Genovesi, quello dei Fiorentini, dei Lucchesi, dei Siciliani, l'Ospedale di S. Bartolomeo ed Alessandro per i Bergamaschi. Ed anche dall'interno della città, dalle plebi che con lo sviluppo dell'artigianato e di più complesse attività economiche acquistano un peso maggiore nella vita romana, sorge la esigenza di tutelare la salute; si consorziano nel 1298 tredici università di arti e mestieri, per dar vita in Trastevere all'ospedale di S. Maria dell'Orto, e successivamente la confraternità dei cocchieri, l'università degli aromatarii o speciali ed altre corporazioni costruiscono gli Ospedali per i loro affiliati. A ciò si aggiunge, infine, la carità dei singoli e l'azione delle famiglie patrizie: ed il quadro è quasi completo.

In questa babele nosocomiale, ove ogni Ente operava per suo conto, con i suoi mezzi e metodi — anche se niente avveniva *sine sanctae sedi beneplacito* — tentò per prima la breve amministrazione napoleonica di porre ordine, di sostituire alla confusione un ordinato sistema di

assistenza. Con i decreti del 1809 e dell'anno successivo si cerca di secolarizzare la direzione delle opere pie, lasciando ai religiosi solo gli affari del culto, di unificare sotto un'unica direzione gli Ospedali, di distribuire i medicamenti a tutti i malati poveri a spese del tesoro governativo. Queste riforme, ispirate, pare, dal Barone De Voght, ebbero breve durata, e nei decenni successivi il sistema ospedaliero romano, sebbene si estendesse la rete dei ricoveri e se ne migliorasse la qualità, fu di nuovo disperso fra Confraternite, sodalizi, private Istituzioni e varie Opere Pie.

All'unione di Roma all'Italia non seguì subito la riunione delle spedalità romane in un solo organismo; soltanto dopo ventisei anni la legge sugli Ospedali Riuniti venne a coordinare i singoli Istituti, a sancire l'esigenza che la Capitale avesse un sistema nosocomiale moderno e unificato: non può dirsi però che allora, né dopo di allora, leggi e nuove costruzioni si siano mosse di pari passo con le mutate necessità. Il concetto di assistenza è andato man mano sostituendosi a quello di carità; e se ai tempi di Traiano, dopo le sanguinose guerre contro la Germania e contro i Parti, i feriti e gli invalidi legionari avevano imposto la costruzione di un Ospizio per esservi mantenuti a spese dell'erario, nel secolo XX il diritto alla salute è sancito per tutti i cittadini, ed è dovere dello Stato provvedervi. Inoltre, Roma ha avuto dopo il '70 uno straordinario incremento demografico, al quale si aggiunge — e ciò riguarda l'attrezzatura ospedaliera — il continuo afflusso di malati di altre regioni, attratti dalla giusta fama dei clinici e dei chirurghi delle scuole romane. Infine, anche la qualità degli Ospedali dovrebbe adeguarsi alle moderne condizioni: non più lazzaretti per isolare come pubblici nemici gli infettivi, o giganteschi ricoveri per cronici o inguaribili, ma case di salute confortevoli ove sanare rapidamente le diverse malattie; questo orientamento dell'edilizia ospedaliera trova nei nosocomi romani — che un secolo or sono erano probabilmente fra i migliori — ostacolo ad attuarsi, causa l'arretratezza di molte attrezzature. Se la vetustà è un pregio, non lo è in questi casi.

Il tentativo compiuto nel 1896, con la creazione degli Ospedali Riuniti che avrebbero dovuto potenziare e unificare tutti o quasi gli Ospedali romani, è oggi superato. Il San Camillo, il San Giovanni, il

San Filippo Neri, il Santo Spirito, il San Giacomo ed i padiglioni del Policlinico raggruppano poco più di cinquemila letti, cioè meno di un terzo del totale disponibile in Roma; gli altri appartengono alla Provincia (Ospedale Psichiatrico di S. Maria della Pietà e Oftalmico), all'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale (Sanatori Forlanini e Ramazzini), agli Istituti fisioterapici S. Gallicano e Regina Elena, e ad altri Enti come il Bambin Gesù, l'Israelitico, il Fatebenefratelli, il Buon Pastore e molti ancora; un'ottantina di Cliniche private — e forse più — sorte per la carenza di pubblici ospedali, ed alcune Istituzioni straniere completano il quadro, certo più confuso nel 1955 di quel che sia mai stato nella complessa e caotica storia delle spedalità romane. Gli inconvenienti sono noti, e vanno dalla deficienza quantitativa di posti letto, alla mancanza di certi tipi di ricoveri (per bambini, cronici, tubercolotici non assistiti dall'I.N.P.S.), all'assenza di Ospedali nelle nuove zone di espansione urbanistica, come la vera città che sta fra l'Appia Antica e la Tiburtina, popolata come Firenze, al sovraffollamento di certi Istituti mentre altri — di diversa amministrazione — restano semivuoti, all'impossibilità di un organico piano di risanamento dei vecchi ospedali e di costruzione di nuovi.

Gli stessi Ospedali Riuniti soffrono di questo disordine: gli encomiabili sforzi dei sanitari non riescono a sopperire alle deficienze strutturali, e l'amministrazione del grande patrimonio dell'Ente ha un tale deficit cronico che unica soluzione pare quella (anche più consona ai moderni concetti di pubblica assistenza, che non all'antiquato costume di Opere Pie con propri beni patrimoniali) di vendere all'asta terre e palazzi per costruire nuovi Ospedali.

Leggi ormai sorpassate; l'innestarsi della speculazione privata sulla salute, nel settore dei medicinali come nelle cliniche; l'aver sempre voluto « cucire una vesticina troppo corta ed attillata ad un corpo destinato a crescere »; ordinamenti interni di tipo gerarchico, senza adeguati poteri degli Enti locali; dispersione eccessiva degli sforzi, e loro scarso coordinamento: tutto ciò minaccia di togliere a Roma quel primato che spesso ebbe nella pubblica assistenza, per quantità dei suoi Istituti e per qualità dei suoi scienziati, e tutto ciò si ripercuote, purtroppo, sulla salute dei cittadini, in modo preoccupante. Occorrerebbe quindi

un complesso ma completo riesame del sistema ospedaliero della capitale, in modo da riprendere il grande tentativo di riunificazione azzardato dai napoleonici e compiuto in parte nel 1896, da rimodernare gli Istituti esistenti e costruirne dei nuovi, soprattutto in periferia, da disciplinare e controllare il settore privato, da portare, in conclusione, gli Ospedali romani ad un livello che sia degno della tradizione e delle esigenze di una moderna Capitale.

GIOVANNI BERLINGUER



UNA FAMIGLIA ROMANA D'ARTISTI

Che da un pittore nasca un altro pittore od anche uno scultore, che il figlio d'un tenore diventi violinista, si spiega; ma come un suonatore di cornetta possa aver dato i natali, per esempio, a un regista, o da un'attrice sia venuto fuori un architetto, questo non è altrettanto facile a capire. A meno che non voglia riconoscersi che la così detta fiaccola dell'arte, spesso tramandata di generazione in generazione, non è altro che una materia prima unica, che un estroso artefice, nella sua misteriosa bottega, si sbizzarrisce a foggare nelle forme più diverse e impensate.

Entriamo allora in una di queste caratteristiche fucine romane e vediamo come lo strano fenomeno vi si poté verificare.

A dire il vero, Pietro Uberto Soubleyras, o Monsù Subleras, come venne chiamato — che di lui e della sua famiglia intendiamo parlare — non era romano, anzi nemmeno italiano poiché era nato, nel 1699, a Uzès nella Linguadoca; ma non aveva ancora trent'anni quando venne tra noi, qui si accasò, qui nacquero la moglie e i figli, qui si affinò e rifulse la sua arte ed a Roma, ove si spense, lasciò le sue spoglie.

Non risulta se dal padre, di nome Mathieu e di professione pittore, ereditasse la passione per i pennelli ovvero se fu a suon di scapaccioni (come anche avviene) che da lui apprese i primi rudimenti della pittura; di sicuro sappiamo che, dopo aver frequentato a Tolosa lo studio di Antonio Rivalz, da Parigi, ove gli era stato conferito un lusinghiero premio, nel 1728 si trasferì all'ombra del Cupolone insieme col giovane collega Pietro Carlo Trémolière (1703-1739), che poi divenne suo cognato.

Ma quello scorcio del breve pontificato di Benedetto XIII — cui l'arte a Roma si può dire non sia debitrice che delle opere del Raguzzini — non era il più indicato all'affermarsi di artisti alle prime



Luigi Subleyras
(da « L'Album », 25 sett. 1837)

armi; fu perciò negli anni successivi che il Soubleyras poté mettersi in buona luce e solo al tempo di papa Lambertini (del quale eseguì il più rassomigliante e celebrato ritratto) si affermò e tanto venne stimato, che gli piovvero commissioni d'ogni parte d'Italia e di Europa.

Logorato dall'estenuante lavoro, cercò riposo e ristoro a Napoli, ma dopo pochi mesi, forse presago della prossima fine, volle tornare a Roma ove, colpito da *grave languore*, si spense il 28 maggio 1749 lasciando quattro figlioli e l'ancor giovane moglie.

A questo punto della storia ha inizio quella misteriosa... deviazione di ereditarietà artistica cui sopra abbiamo accennato: forse che la figlia del violinista e compositore Ti-

baldi divenne un'arpista, una cantante, così come dal pittore Mathieu era nato il pittore Pietro Uberto? Nossignori: divenne miniaturista eccellente nonché apprezzata letterata tanto da essere accolta in Arcadia, tra le cui pecorelle prese il nome di *Asteria*, come il marito vi aveva adottato quello di *Protogene*.

Come mai l'archetto paterno si mutò in pennello e quelle note che avevano acquietato i suoi primi vagiti divennero colori e versi? Ma almeno sua sorella Isabella (quella che aveva sposato il pittore Trémolière) o forse l'altra, Teresa, ereditarono dal padre l'arte di Euterpe? Neanche: ambedue tralagnarono per dedicarsi e con profitto, pare, alla miniatura.

In questo ambiente nacquero e crebbero i figli di Pietro Uberto e Maria Felicita; come poi Carlotta, Clementina, Luigi e Giuseppe — tra il nonno che grattava il suo glorioso violino, accompagnato probabilmente dal genero (appassionato musicista anche lui, oltre che pittore); tra la madre che alternava miniature ad arcadici belati e le zie che dipingevano — vennero su sani e normali, studiarono e trovarono la loro strada, pare incredibile. Ma forse proprio per effetto

di così raccolta e riposante atmosfera dovettero disperdersi gli spiriti ereditari paterni e materni.

Carlotta e Clementina presero sì dalla madre un poco di quella vocazione per la miniatura (a Clementina, appunto, Pio VI affidò la esecuzione di alcune miniature donate a Luigi XVI per la nascita del Delfino), che fu una specie di mania femminile della famiglia, ma i maschi divennero pittori come il padre? ovvero musicisti come il nonno? Neanche per sogno: Giuseppe (1739-1819) divenne apprezzato architetto; e Luigi?

Luigi (1743-1814) fu invece poeta e solo poeta; anzi tanto più le vicende e le dure esigenze della vita lo distrassero dalla poesia, tanto più ad essa rimase fedele e soltanto ad essa si deve se le patrie storie ancora di lui serbano una qualche memoria. Eccolo, infatti, che a 25 anni deve lasciare le predilette muse per seguire, in qualità di segretario, mons. Angelo Maria Durini, che va Nunzio in Polonia e se il distacco fu doloroso, tuttavia il viaggio non fu sprecato perché, di passaggio per Vienna, ebbe la fortuna di incontrarsi col Metastasio e può immaginarsi come la conoscenza del poeta cesareo rinfocolasse il suo estro poetico!

Tornato a Roma nel 1774, dette alle stampe quella traduzione di Catullo che rimane il suo maggior vanto; poi, nel 1782, pubblicò anche versi propri, che se non lo assursero al cielo della gloria, gli valsero lodi, rinomanza e l'ingresso in Arcadia col nome di *Galissio Enopeo*; ma non furono i dolci versi di Catullo e, tanto meno, i suoi parti poetici a dargli il pane: fu in riconoscimento dei servizi resi al seguito di mons. Durini, che ottenne prima un canonicato in Volinia (onorario, perché non aveva gli ordini sacri) e, più tardi, l'impiego di minutante alla Inquisizione e alla Segreteria di Stato.

Il ricordo, però, degli intrighi politici e diplomatici, cui era stato spettatore in Polonia, dovettero invogliarlo a qualche poco corretto maneggio perché ad un certo momento, sospetto di non si sa bene quali intese con l'estero, venne allontanato per sempre dall'ingrato, ma retribuito ufficio ricoperto.

TULLIO TORRIANI

VINCENZO TABURET

Notizie anagrafiche.

Vincenzo Taburet di Augusto e di Scalabrini Anna Maria nato a Roma il 19 luglio 1864, residente in Roma dalla nascita, di professione: 1° Sotto Cuoco - 2° Assistente Arte Muraria - 3° Spedizionario.

Morto in Roma il 24 aprile 1935 vedovo di Rizzi Enrica.

Ebbe una figlia: Celestina, sposatasi all'avv. Panelli.

Il Taburet fu creatore e proprietario di una delle più importanti aziende di trasporto d'Italia.

Segretario, aiutante in prima, direttore dell'azienda: Massimo Tavani. « Fidi collaboratori del Cavaiere una cinquantina di operai fissi », che gli volevano bene, assecondavano i suoi desideri, dividevano i momenti difficili, che purtroppo dovette attraversare, ed anche le giornate di tranquilla serenità. Allora la schiettezza di quei lavoratori si esternava sinceramente mostrando tutto l'attaccamento verso il principale, e lui si sentiva rinfrancato.

Una certa società « Della Bitta » specializzata in trasporti di marmi lo ebbe come direttore.

Svincolatosi da essa, decise agire da solo.

Aprì gli Uffici all'Aracoeli e la scuderia nella zona S. Paolo, presso la linea ferroviaria Roma-Pisa, tanto più che la Ditta Marinelli, grande importatrice di generi alimentari, lo convinse a costruire quei famosi Magazzini Fiduciari azienda unica a Roma.

Tale speculazione a dir la verità non riuscì, anche per il fallimento del Banco Mercantile di Civitavecchia, e solo per il credito, la fiducia, la costanza nel lavoro, la fraternità di molti amici ed estimatori, Taburet uscì onoratamente dal dissesto capitatogli e tornò ai lavori suoi preferiti.

Continuarono così a passeggiar per le strade di Roma: statue, monumenti, alberi colossali, grandi massi collocati impeccabilmente



La veneziana statua di Bartolomeo Colleoni accolta nel Palazzo Venezia (1915);
a sinistra: Vincenzo Taburet.

sul mastodontico carriolo detto « Ercole » (le di cui ruote avevano il non indifferente spessore di dieci centimetri) e capace di trasportare con la massima facilità oltre cinquanta tonnellate.

Erano le decine di pariglie di superbi cavalli normanni, statuari nelle gigantesche forme, che pensavano a trascinare i « pezzi » nei luoghi più rischiosi. Erano sistemi che ora farebbero sorridere, ma cinquant'anni fa meravigliavano tutta Roma.

Con una scorrevolezza incredibile, con rapidità e scioltezza, blocchi di marmo grevi di decine e decine di tonnellate, filavano verso i grandiosi cantieri. I quattro grandi massi di Portasanta da cui furono scalpellate le colonne che sorreggono le Vittorie alate al monumento di Vittorio Emanuele II arrivarono nei cantieri dall'ingresso di S. Marco con ogni facilità. Centinaia di tavole insaponate, rulli e nizze costituivano un tappeto su cui il pezzo scorreva tirato o dai canapi fissati agli argani o trascinato con le debite cautele dai monumentali cavalli.

Così furono trasportati S. Giovanni Battista de La Salle e tutti gli altri Santi che andarono ad ornare in quegli anni le nicchie della massima Basilica. I monumenti portati fino ai piedi della rampa centrale del Tempio erano consegnati a quei « Sampietrini » che, veri maghi, con maestria degna del più luminoso passato, li issavano a quelle altezze ove tutti possono ammirarli.

Taburet trasportò non soltanto statue e blocchi di pietra ma anche marmi lavorati, come successe per i grandi pilastri dell'abside di S. Pietro.

La esattezza era dote precipua della ditta, ma qualche incidente non venne a mancare. I riti per la Santificazione del Sommo Pontefice Pio X mi fanno tornare alla mente un incidente occorso alla ditta Taburet.

Nella prima quindicina di maggio del 1923 si trasportava verso la Basilica, la Statua del Pontefice defunto il 20 agosto 1914. Arrivato che fu il traino in Piazza S. Pietro, come avvenisse non è stato possibile spiegarlo, in un passaggio un po' difficile, forse per lo scatto di uno dei rulli insaponati o delle « nizze », il monumento subì un sobbalzo e la testa del caro Pontefice si staccò dal busto. Apriti cielo!

Il sor Vincenzo schizzava faville.

Tutti, compresi del grave incidente, si richiamarono alla maggiore calma possibile. Arrivò lo scultore. Fu deliberato il da fare.

Un perno di ottone salvò la tragica situazione.

Un mastice specialissimo servì meravigliosamente a riconnettere i due tronconi e dopo poche ore nessuna traccia del malaugurato incidente fu visibile.

Tutti i dipendenti gareggiarono nel prodigarsi, ma tutti, a cose finite, cercarono di non incontrarsi col principale.

Egli teneva che il nome della « Sua Ditta » non dovesse mai incorrere in infortuni che potessero dare esca a critiche, ed a chiacchiere.

Quando certi trasporti percorrevano strade faticose, oltre a mandare le necessarie pariglie di cavalli più che sufficienti a compiere la fatica con tutta sicurezza; voleva che una coppia di eventuale soccorso chiamata « pertichino » si trovasse (come a caso) nel punto ritenuto più critico per l'eventuale opera di rinalzo.

— La Ditta Taburet — usava ripetere — non si è mai fermata davanti a nessun ostacolo.

Si fidava quasi sempre dei propri incaricati. Li sapeva affezionati. Era certo dell'opera di Tavani e dei « capoccia », ma spesso eccotelo d'improvviso col cappelletto e giacca a doppio petto di saia nera, camicia bianca inamidata e cravattina nera sempre ripiegata sotto le ali del colletto alla « Falstaff », a portare la sua parola di incoraggiamento o di lode.

Qualche volta non mancava anche il richiamo ed il biasimo.

La « Ditta » fu chiamata in Vaticano per la sistemazione delle Statue, dei Quadri e dei Marmi nei nuovi locali della Pinacoteca. Secondo le consuetudini tutto il lavoro fu eseguito con precisione. Mancava di trasportare un grosso « putto » in marmo raro.

Il « pezzo » non pesava più di 60 chili.

Il trasporto fu deciso per una domenica mattina.

Non ci sarebbero stati i consueti visitatori e l'operazione sarebbe riuscita più rapida e più sicura.

Raccomandazioni del Sor Vincenzo. Assicurazioni del personale.

— Non vi preoccupate — disse il capoccia Cencio De Micheli. — Avemo fatto bene tanti lavori. Cercheremo de fa' mejo pe sta sciocchezza!

— Piano, piano, — riprese subito Taburet — il « pezzo » è molto raro ed il direttore dei Musei ci tiene. Niente « presciate ».

La domenica mattina, gli incaricati sono puntualmente sul posto. Un po' per sollecitare le operazioni e andarsene presto a casa, un po' perché sembrava fuor di luogo armare su « rulli », « tavolette », « paranchi », ecc. fanno breve concilio. Si guardano l'uno con gli altri e D'Angelo rivolto al capoccia interloquisce. Sapete che famo?

— Mbe?

— Me lo caricate sulle spalle e io lo porto ar posto suo.

Il facchino avrebbe « incollato » un peso anche doppio senza nessuna difficoltà. Sergente di Artiglieria da montagna si sentiva ben sicuro di sé. La stessa certezza rassicurava gli altri.

— E allora sotto.

Il « putto » è sollevato.

D'Angelo lo accoglie; e con passo fermo, sicuro, si dirige verso il luogo designato.

Ad un tratto, eccoti comparire il Sor Vincenzo.

Tutti trattengono il respiro.

Lui, non apre bocca. Impallidisce. Si fa da un lato del corridoio dove passava il piccolo corteo e con la mano accenna di proseguire. La statua arriva al posto.

È calata dalle spalle di D'Angelo. Viene collocata con delicatezza sulla sua base.

Quel leggendario silenzio per cui si sarebbe udito il volo della leggendaria mosca, incombeva solenne.

Fu un attimo.

S'intese invece un sospirone. Era di Taburet.

Con le mani in tasca, col suo fare dinoccolato passò davanti ai suoi ragazzi. Li guardò. Disse loro: — Vi aspetto a Via delle Mura.

Lì, poco dopo stavano aggruppati attorno al capoccia, come pulcini impauriti.

— È andata bene!

— Bravi! Ma io avevo dati altri ordini. Dovevano essere eseguiti così!

Provvide al collaudo di quel Ponte Flaminio, in cemento armato, costruito su di una sola arcata dalla Ditta Porcheddu col sistema Hennebique, fra la trepidazione e l'incredulità di molti. Dopo quarantacinque anni è sempre lì e sostiene il traffico non indifferente di quella zona, mentre ponti dall'aspetto ben più robusti, danno ora segni di stanchezza e di pericolo.

Grandiose e pesantissime piante destinate all'Esposizione caricate sul famoso carro « Ercole » furono trainate dalla Ditta attraverso il ponte.

I dispositivi preposti dagli Uffici competenti non registrarono anomalità, come nessun speciale allarme destò la prova fornita dall'81 Reggimento Fanteria che per mezz'ora segnò il passo sul ponte stesso.

Padron Cencio da vero conoscitore aveva compreso la solidità di quel ponte in confronto di altri.

A questo proposito: per il trasporto della grandiosa bronzea statua equestre di Vittorio Emanuele II, dalle fonderie Bastianelli situate nel vetusto Istituto di S. Michele, al monumento, egli preferì i disagiati percorsi di Ponte Cestio e Ponte Fabrizio (ambidue di fattura Romana) piuttosto che tentare il percorso sul ferrigno Ponte Garibaldi, o Ponte Palatino.

Il Sor Vincenzo era un tipo singolare.

Con questo non è detto che le imbroccasse tutte! Faceva del suo meglio. Amava i suoi dipendenti e spesso soleva difenderli.

Capitò al Prof. Pietro Eredia, ultimo dirigente dell'Osservatorio Astronomico del Collegio Romano, quando dovette spedire a Milano per le dovute riparazioni il maggior telescopio.

L'apparecchio imballato accuratamente doveva scendere attraverso le anguste e basse scalette fino ai cortili dell'Ennio Quirino Visconti. Taburet volle esser presente, data la delicatezza del lavoro. L'operazione non grave, era ostacolata da tante difficoltà.

Ad un tratto il Prof. Eredia, tra il sarcastico e l'ironico, interrogò ad alta voce:

— Ma è dunque proprio vero che gli uomini di Taburet sono deboli!

Pronto padron Cencio:

— Come può asserirlo Professore?

L'altro di rimbalzo:

— Sarebbe bastato caricare la cassa sulle spalle di un facchino senza ulteriori e dispendiose perdite di tempo!

E Taburet:

— Ottima soluzione se non esistesse questa angusta e bassa scaletta, e se i miei dipendenti avessero... « connotati doppî » di quelli degli astronomi.

Il professore si allontanò masticando male.

S'interessava delle condizioni di salute dei propri dipendenti, aiutava le rispettive famiglie durante le malattie e come era possibile, assumeva fra il personale i figli dei vecchi suoi cocchieri e facchini.

Lui credè forse la prima « Mutua » e contribuì con somme non indifferenti alla bella iniziativa.

I suoi operai non furono quasi mai costretti a ricorrere all'arma dello sciopero.

Padron Vincenzo Taburet antepose sempre il benessere di quella collettività, che egli maneggiava con fare e metodi paterni (e che del resto gli dava soddisfazioni ed utili), all'esoso egoismo speculativo di certi altri impresari. Se ne ebbe una palese dimostrazione quando, vinto dal dolore per la perdita dell'adorata consorte (scomparsa un mese prima di lui, il 29 aprile 1935) nella bella casa di Via Nazionale 70, a soli 71 anni, egli pose fine alla sua giornata lavorativa.

Centinaia e centinaia di operai che lo avevano avuto come beneamato principale, corsero a rendergli omaggio veramente commossi, ed una schiera infinita di ammiratori d'ogni rango e classe sociale salutò riverente il vero Cavaliere del Lavoro, che per la prima volta veniva inesorabilmente trainato... all'ultima dimora.

AROLD COGGIATTI

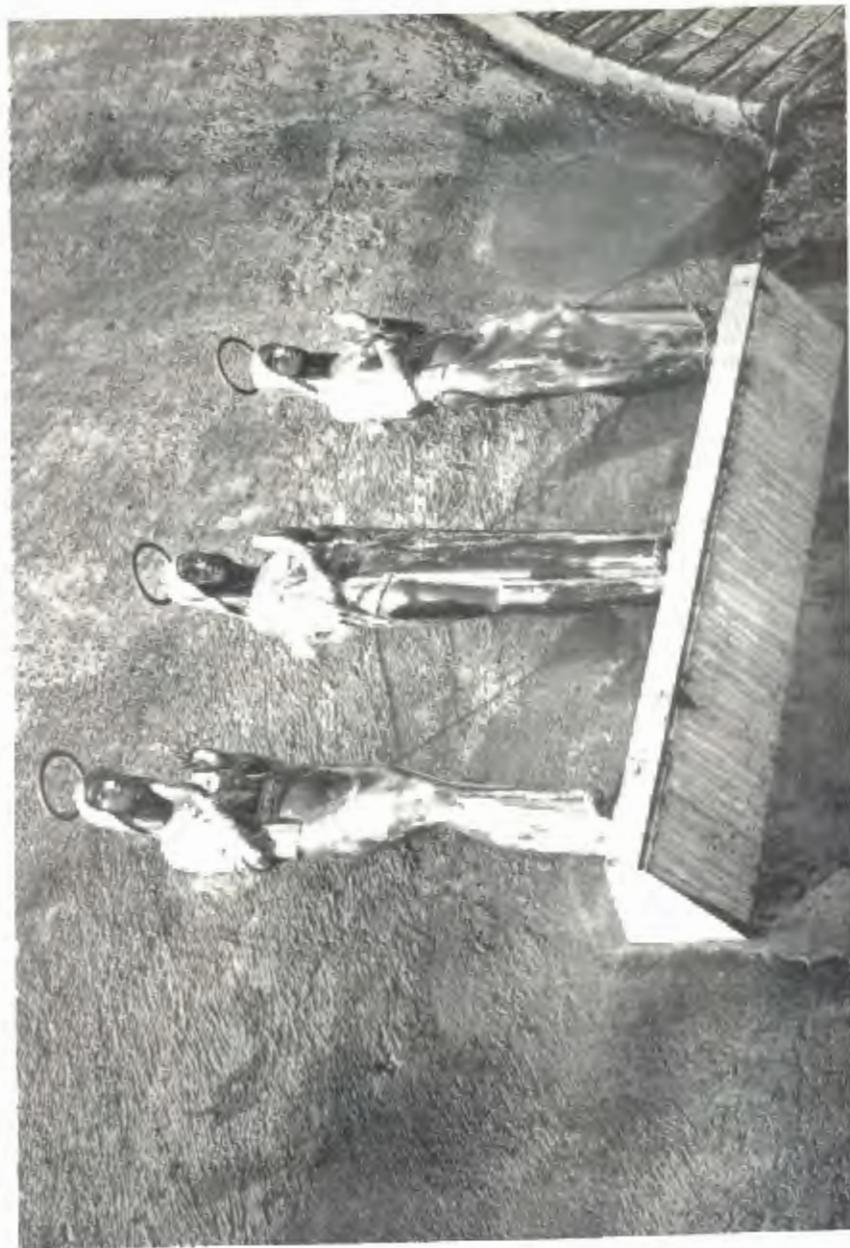
LE TRE MADONNE AI PARIOLI

Non appena nel 1939, dalla vecchia abitazione di Ponte Sisto alla Regola, mi trasferii nel Quartiere Pinciano ai Parioli, in via delle Tre Madonne, volli far conoscenza a fondo con la nuova zona. Cominciai perciò a girare per le vie ampie, luminose, con gli alberi in fiore e inondate di sole, alla scoperta di qualche cosa d'artistico che appagasse la mia sensibilità di... esploratore.

Un bel mattino, girovagando senza mèta fissa, percorrevo la via Giuseppe De Notaris: breve tratto di strada che da via Giuseppe Mangili conduce al piazzale Don Giovanni Minzoni, dinnanzi alla Villa S. Francesco. Il mio sguardo si posò su un gruppetto di tre graziose statuine patinate di verde, dal tempo, posto sulla facciata della villa del conte Berkeley, al n. 4, sede dell'Ambasciata del Belgio presso la S. Sede.

Attratto dalla delicata fattura delle figurine stilizzate, e dal loro mistico atteggiamento di preghiera, feci scattare l'obiettivo della super « Ikonta Zeiss », mia fedele compagna in ogni gita ed escursione turistica. E non soltanto per conservare l'immagine ed unirla, poi, a tante altre foto eseguite, per svago, in luoghi ed occasioni diverse; ma, soprattutto, perché ritenevo che si trattasse delle tre Madonne che avevano, in origine, dato il nome a quel tratto della via omonima, fiancheggiata dalla magnifica villa Taverna già del Seminario Romano, e oggi, residenza dell'Ambasciatore d'America, tra il viale Bruno Buozzi e la via Ulisse Aldrovandi.

A tal proposito, ricordo che Ceccarius, al quale avevo annunciato il mio cambiamento di domicilio, mi scrisse un gentile biglietto che incominciava così: « I miei migliori auguri e mi rallegro per la tua nuova casa in Sabina... ». Evidentemente l'amico Peppino non si capacitava come mai, vecchio « romano de Roma » io avessi potuto lasciare la mia casa di via Giulia, di fronte al ponte e al Gianicolo, per trasfe-



LE « TRE MADONNINE » IN VIA GIUSEPPE DE NOTARIS

(foto Vacchini)

rirmi « armi e bagagli » in una nuova zona così « fuori centro », addirittura verso... i monti della Sabina.

Le tre Madonnine sulla villa Berkeley, lo seppi dopo, erano state fatte collocare dal proprietario, per ricordare che l'attuale via De Notaris, era prima intitolata « vicolo delle Tre Madonne », stradetta, questa, il cui percorso s'iniziava, tra siepi di biancospini dal famoso « Arco scuro » a Valle Giulia, e giungeva, fin su, ai monti Parioli, per la « via della Rondinella », in mezzo a vigneti.

Chi, dei vecchi romani, non rammenta l'« Osteria con cucina e vini scelti dei Castelli » nella baracca di legno a tetto di lamiera, l'annesso pergolato e l'incannucciata, situata sopra un largo stazzo, all'ombra di due grossi pini, che formavano l'ingresso della « Vigna del Noviziato dei Gesuiti » dove poi è sorta l'attuale piazza Pitagora? Al centro di questa, oggi, è rimasto, testimone di quel tempo, un pino soltanto, con la sua maestosa chioma; l'altro, in epoca alquanto remota, fu abbattuto ed incenerito da un fulmine.

La vigna dei Gesuiti si estendeva lungo l'assale delle odierne vie Bertoloni, Barnaba Oriani e Francesco Denza, del quartiere Pinciano, fino alle propaggini dei Parioli, verso il Tevere, all'« Acqua Acetosa ». La suddetta Osteria era mèta, allora, dei buontemponi romani che vi si recavano a fare le scampagnate, specie nella bella stagione primaverile, per la tradizionale « pagnottellata » con scorpacciata di fava fresca e pecorino, innaffiato, il tutto, da vari « bocali » del « cannelino de Frascati ». Io, ero uno... di quelli.

La denominazione, invece, dell'attuale via delle Tre Madonne, fu data dalla Commissione di Toponomastica, verso il 1926-1927, perché sul muro di altra osteria, nei paraggi, si vedeva un affresco (d'autore ignoto) a forma di medaglione, sul quale erano raffigurati tre volti di Madonne aureolate; dipinto, poi, scomparso in seguito alle demolizioni totalitarie eseguite, in quest'ultimo trentennio, per dare origine e sviluppo all'aristocratico quartiere Sebastiani, dalla villa omonima, presso l'entrata secondaria della Borghese, che conduce allo Zoo.

Il gruppo bronzeo delle tre Madonnine, qui riprodotto nella fotografia, uscito da una fonderia romana circa il 1935, è ben degno di

essere esposto alla vista di quanti sono amatori di opere che ricordino l'arte della Roma sparita.

* * *

Un giudizio sul soggetto venne dato da un appassionato cultore di storia dell'arte, caro amico della mia famiglia, a cui feci dono di una copia della foto. In una lettera a me diretta egli si esprime così:

« ... Suggestivo davvero il soggetto che non conosco affatto, e che mi riprometto di osservare sul posto, uno di questi giorni; immagino sia visibile a tutti. A prima vista sembra un'opera del Trecento, o giù di lì, ma forse si tratta di scultura moderna, pregevole senza dubbio, ispirata alla scuola del XIII-XIV secolo. M'è piaciuta molto l'espressione, un po' enigmatica, delle tre figurine, che quasi sovrasta sul misticismo che spira da quest'opera originale.

Giuste, o no, queste mie osservazioni, passo alla fotografia e a Lei egregio amico, debbo fare i miei complimenti per la sua arte. Mi sono parsi soprattutto ottimi e la prospettiva che deriva dall'angolo di visuale, e il tenue gioco di luci e di ombre che corrono sulle superfici, specialmente su quelle levigate e che donano estrema morbidezza alla materia. Fotografia non facile, dati il colore oscuro delle figurine (sono forse di bronzo?) e l'ombra, oppure il colore scuro del fondo. Pure lei ha saputo stagliare bene le figure su quel fondo e, bene, ha saputo rendere il movimento, meglio la mollezza del movimento, delle tre statue. E son certo che quando vedrò il lavoro, apprezzerò ancor più questa sua sensibilità artistica.

Viale Scalo San Lorenzo, 75/c ».

FILIPPO ALPI

Pochi giorni dopo, il 19 luglio 1944, l'amico rimaneva vittima del massiccio bombardamento che sconvolse il quartiere di S. Lorenzo.

Povero Alpi, un crudele destino ha troncato in modo tragico ed immaturo la tua esistenza, quando ancora non avevi potuto vedere, come desideravi, il gruppetto delle tre Madonnine e quando ancora la tua robusta fibra poteva serbarti, nella tua arte, nuove e ben meritate soddisfazioni! Oggi conservo il lusinghiero scritto quale incancellabile ricordo della tua cara persona che ha saputo suscitare in me tanta stima e devozione.

GIUSEPPE VACCHINI

DALL'AULA COMOTTO ALL'AULA BASILE

Il Governo Italiano, trasferitosi a Roma nel settembre 1870, mise subito gli occhi sul cortile berniniano della Curia Innocenziana a Montecitorio ove fino a pochi giorni prima aveva funzionato Mons. Governatore dell'Urbe e affidò all'ingegnere Paolo Comotto, capo servizio del Genio Civile, piemontese di nascita, l'incarico di trasformare il cortile in una grande aula per le sedute del Parlamento nazionale. Così, venne fuori in brevissimo tempo il cosiddetto — in senso dispregiativo — « Baraccone ».

Per far presto s'era dovuto costruire l'aula tutta in legno e per questo scricchiolava da ogni parte come un vecchio mobile corroso dalle tarle; però sotto la verniciatura filettata d'oro distesa sul suo involucro conservava una struttura solida che gli avrebbe consentito di resistere chissà quanto.

La tribuna della Stampa, che occupava il settore centrale delle grandi arcate attorno all'Aula, era, durante le sedute, incredibilmente piena di giornalisti veri e falsi che assistevano quasi quotidianamente allo spettacolo poco edificante che si concludeva spesso con una scarica di pugni offerto dai deputati più combattivi ed insolenti.

Si credette allora utile, con la speranza di calmare gli animi e di eliminare, se non la materia della contesa, almeno l'occasione atta a suscitare gli scontri cruenti tra i gruppi ostili, e si pensò che in un più limitato ambiente la passione politica sarebbe stata maggiormente contenuta.

Nacque così la prima *Auletta* nella gran sala detta della « Maggioranza » al piano nobile del palazzo di Montecitorio, ma soltanto come soluzione provvisoria che doveva permettere la costruzione di una *Auletta* n. 2 un po' meno provvisoria ma tale da poter

attendere con tranquillità l'aula Basile sorda e grigia per... definizione storica.

Queste due *Aulette*, videro le sedute, forse più tumultuose del Parlamento Italiano durante i giorni dell'ostruzionismo, del grido di « Abbasso il Re » di Leonida Bissolati divenuto poi ministro del Regno, al vetro infranto da Enrico Ferri, ai campanelli spezzati dei presidenti Colombo e Chinaglia, alla « Siepe » di Gabriele D'Annunzio in moto verso... la vita.

Quando la vecchia aula Comotto fu colpita alle spalle per iniziarne la demolizione, alla colonna infame della Sala corrispondenti dei giornali a S. Silvestro, il 31 ottobre 1899 apparve un manifesto il quale diceva: « Colleghi: daremo prova della più nera ingratitudine se lasciassimo finire senza nemmeno una parola di rimpianto la nostra vecchia aula di Montecitorio alla quale ci legano tanti ricordi. E per portare un saluto alla povera cadente, appunto, noi ci siamo costituiti in comitato ».

Seguivano le firme.

Nel comitato d'onore si leggevano i nomi di Luigi Cesana direttore del « Messaggero » e di Attilio Luttazzo direttore de « La Tribuna », seguiti da quelli di Maggiorino Ferraris, Luigi Lodi, Vincenzo Riccio, Andrea Cantalupo, Luigi Barzini, Eugenio Checchi ed altri. Del comitato esecutivo era capo Enrico Rossi corrispondente del « Secolo XIX » organizzatore instancabile delle schiere giornalistiche.

Un solenne simposio si tenne al Grand Hotel nel quale si trovarono affratellati deputati e giornalisti e fu distribuito un opuscolo commemorativo compilato da Samuele Ghiron, uno dei corrispondenti veterani, nel quale l'autore ricordava con orgoglio di aver accostato il suo sigaro acceso a quello spento di Cavour mentre quel grande uomo passeggiava sotto i portici di piazza Castello a Torino senza fiammiferi.

Per la circostanza era giunto « Gandolin » da Genova ove dirigeva il « Secolo XIX », e il suo elogio funebre, pronunciato con doverosa compunzione fu sottolineato dalle più schiette risate.

In seguito al voto emesso dalla Camera col quale non furono approvate le proposte della Presidenza riguardanti la ricostruzione

dell'aula di Montecitorio, il Consiglio dei Ministri affidò all'on. Balzano, ministro dei lavori pubblici, l'incarico di occuparsi della cosa e di presentare le sue proposte.

Tenuto conto che quasi tutti gli architetti romani erano stati impegnati in un precedente concorso, sia in qualità di concorrenti sia in quella di esaminatori, l'on. Balzano invitò a Roma da Palermo l'architetto Ernesto Basile ed in seguito a sopralluogo il 23 ottobre 1902, gli assegnò il compito di studiare un progetto, il quale fu poi approvato dalla Camera in seduta segreta il 24 febbraio 1904 ed i cui lavori di realizzazione furono incominciati nel giugno dello stesso anno.

Per la storia va ricordato che Crispi ideò a suo tempo di riunire in un solo grande palazzo i due rami del Parlamento ed in mezzo ad esso pensò di costruire una grande aula per le sedute Reali. All'uopo bandì un concorso di massima in cui furono premiati ed ammessi in gara definitiva gli architetti Basile, Calderini, e Beltrami.

La località non era stata stabilita ma in secondo tempo fu scelta quella di Magnanopoli occupando la villa Aldobrandini, le chiese di S. Domenico e di S. Caterina con l'annesso braccio dei Mercati Traianei dove era la caserma rispettando la Torre delle Milizie ed estendendosi fino alla via Bonella presso il Foro Traiano:

Fu indetto un secondo concorso nel quale fu premiato il Basile e quando pareva che i lavori della nuova sede del Parlamento dovessero incominciare la caduta del Ministero seppellì ogni cosa, tanto più che il progetto del grande palazzo fu giudicato un prodotto della megalomania di Crispi.

La nuova aula Basile, ubicata nell'interno del palazzo di Montecitorio, è di poco sopraelevata sul piano del cortile a forma semicircolare, coperta da un soffitto e non da una volta, ha un diametro di m. 33,75 ed una dimensione minima di m. 24,65. La superficie è di m. quadrati 708,57, e raggiunge l'altezza di m. 22 con un volume di mc. 16,200.

Il concetto artistico a cui l'autore si è ispirato è quello di mantenere la tradizione dell'arte romana con il sentimento del tempo, partendo dal principio del decoro con semplicità, ma troppo cupa e grave è risultata la costruzione, la quale è appena ravvivata dal grande fregio

quasi monocromo di Aristide Sartorio, mentre in altra parte è appesantita dalle decorazioni scultoree di Davide Calandra.

Il Palazzo di Montecitorio, in relazione al suo ampliamento, fu isolato e due vie parallele all'asse principale costituirono rispettivamente a destra ed a sinistra le vie dell'Impresa e della Missione sboccando nella piazza a tergo in comunicazione con il Corso Umberto che fu denominata piazza del Parlamento, poi D'Annunzio, e di nuovo del Parlamento.

Per procedere all'esecuzione di quest'opera furono espropriate le case Lancellotti, le scuderie del Principe Chigi, le case Ciccotti, Corsi, Cagiati e Giorgi, ma l'opera architettonica di stile floreale non riuscì di pubblica soddisfazione e il nuovo fabbricato fu qualificato un mobile rovesciato con le zampe all'insù.

La spesa per le espropriazioni e la costruzione, fu ingente e andò in aggiunta a quella non indifferente sostenuta per l'aula.

Per i lavori di rinforzo e di adattamento del palazzo di Montecitorio alla metà del 1905 s'erano spese 465 mila lire. Dal 1870 a quella data per l'adattamento della Curia Innocenziana erano stati spesi più di 4 milioni di lire in lavori, delle quali 600 mila per la costruzione dell'aula Comotto e 209 mila per l'« auletta ».

Se si considera che per completare tutta la costruzione dell'edificio, compresa la spesa per le espropriazioni, vennero preventivati circa 8 milioni che furono poi superati di molto, si trarrà la conclusione che la Sede del Parlamento italiano, così come è stata rabberciata, è costata parecchio al pubblico erario quanto forse in quell'epoca sarebbe costato un più moderno e funzionale edificio.

La prima seduta reale fu tenuta nella nuova aula nel 1919 in occasione dell'inaugurazione della XXV legislatura.

PIERO SCARPA

È ben noto che molti architetti romani, o che lavorano in Roma nei secoli passati, si dedicarono anche alle opere idrauliche e specialmente alla ricostruzione degli antichi acquedotti.

È forse poco noto, invece, che taluni di essi non disdegnarono di dedicarsi a lavori di carattere più strettamente idraulico che, almeno oggi, appaiono di non grande rilievo. Uno di questi fu Carlo Maderno.

L'architetto Giovanni Fontana, più noto per le sue opere idrauliche che per quelle architettoniche, stampò nel 1599 un libretto, oggi rarissimo, di poche pagine, dal titolo: « *Misure raccolte / da GIOVANNI FONTANA / Architetto, / Dell'accrescimento che hanno fat / to li Fiumi, Torrenti, e fossi che / hanno causato l'inondatione à / Roma il Natale. 1598* ».

È un elenco di semplici misure come può riconoscersi dai seguenti brani scelti a caso nel testo.

« Detto Fiume delle Chiane, nell'Inondatione che hà fatto questo Natale, era largo il suo letto p. 152 alzò all'Inondatione sopra l'acqua corrente d'hoggi p. 18 fa canne 20. p. 12 ».

« All'Inondatione di questo Natale trovo che nel Tevere da Roma in sù, vi sono entrate Canne quadrate 500 e p. 0.9 di acqua di più dell'ordinaria, oltre le formelle, e piani, e colli, che hanno portato acqua nel Tevere da Horte in giù, quelli nõ si sono potuti mesurare ».

Il libretto è dedicato al Pontefice Clemente VIII, ma l'iniziativa di queste « misure » fu indubbiamente dello stesso Fontana. Per eseguirle si servì, dice nella prefazione, in parte di persone dei varî luoghi della inondazione, e « tutto il restate poi l'hò fatto far'io da huomini miei periti, e parte da me, et da *Carlo Maderno mio nepote*, la qual fatica servirà, etc. ».

Vediamo così il Maderno, che a quell'epoca era già un architetto di nota fama, non disdegnare di andare per le campagne e lungo i

fiumi a misurare l'altezza delle acque, lavoro indubbiamente assai modesto e gravoso.

Pochi anni dopo lo troviamo di nuovo a far rilievi idraulici, ma non più in compagnia dello zio.

Si sa che i romani erano convinti che le « Chiane », cioè le acque del Chiani, affluente del Tevere, fossero la causa delle inondazioni di Roma; così fu anche per quella del 1598, la più disastrosa che la storia ricordi. Nel territorio della Chiana passava allora il confine fra lo Stato della Chiesa e quello di Toscana, il che complicava ancora più i già complicati problemi idraulici.

Per risolverli, dopo l'inondazione del 1598 fu — come al solito — nominata dai due Stati una commissione, che era accompagnata da periti idraulici, la quale nel 1600 stipulò un « atto di concordia » (il primo di una lunga serie che terminò con quello del 1780).

L'atto fu sottoscritto dai commissari il 14 novembre 1600. Il manoscritto originale esistente nell'Archivio Vaticano, contiene due atti aggiuntivi di data posteriore. Il secondo di questi porta il titolo « Livello della Valle delle Chiane », « A di 24 ottobre 1605 », e contiene i risultati delle operazioni di livellazione fatte dai periti idraulici e che durarono fino al 2 novembre successivo. Questi risultati sono così esposti:

« A di 26 detto si è trovato, che dal pelo dell'acqua alle Torri di Beccati questo, sino alla soglia del suddetto Ponte di Buterone, vi è di calata palmi dicinove, e mezzo Romani etc., etc... ».

Porta le firme di Carlo Maderno, G. P. Maggi, Gerolamo Rainaldi, architetti deputati dal N. S.re Papa Paolo Quinto e dall'Inclito Popolo Romano e quelle degli architetti toscani.

Nel settembre 1607 il Maderno e Girolamo Rainaldi ritornarono a rilevare e livellare le Chiane, e anche questa volta in qualità di architetti idraulici, aggregati ad un'altra Commissione nominata dai due Stati, la quale preparò un nuovo concordato.

Di questi rilievi si conserva nell'Archivio Vaticano il disegno originale, in pergamena; nel cartiglio in alto a destra sono riportati i risultati della livellazione, in quello in basso a sinistra, riprodotto

nella figura, le firme dei commissari e, sotto a queste quelle di Carlo Maderno e del Rainaldi.

Nel 1607 il Maderno aveva 51 anni ed era già un architetto famoso; Gerolamo Rainaldi ne aveva soltanto 37.

Non ci consta che dopo il 1607 il Maderno abbia svolto altra attività del genere di quella che abbiamo ricordata, e neppure Gerolamo Rainaldi il quale, è noto, si occupò invece di lavori idraulici più importanti, progettando un ponte sul Tevere, uno sul Nera e il porto di Fano.

Chi invece la espletò, e specialmente nelle Chiane, fu Carlo Rainaldi, anch'esso architetto, autore della facciata di S. Maria in Campitelli. Ma di questi suoi lavori ne parleremo in altra occasione.

PIETRO FROSINI



Quel poligrafo, erudissimo peraltro, che fu l'orvietano Carlo Cartari (1614-1697), vissuto in Roma gran tempo, ricoprendo in Curia e nella città cariche senza dubbio importanti, dovendo dare un titolo ad un indice di opuscoli, non trovò di meglio che chiamarlo *Pallade Bambina*; una pennellata, se la si vuole così interpretare, di pochezza per dare, forse, risalto ad un'altra raccolta che lo stesso andava curando, quella degli scritti maggiori, editi ed in preparazione, delle personalità più illustri del tempo, da lui intitolata *Palladis Togatae Triumphus*. Che gente curiosa, però, questi eruditi del '600, con la loro ammirazione per le grandi opere in più tomi o, almeno, in grosso volume in folio...; uno di loro, Baldassarre Bonifacio, si divertiva ad irridere coloro che erano riusciti a comporre una sola operetta come quelli che, con molta fatica, avevano prodotto *unum pisciculum unumque adeo papaveris caliculum*.

Attorno a Bonifacio curiosò a lungo il Cartari anche perché con lui aveva un conto aperto...: sosteneva, infatti, il Bonifacio, che era prete, la maggiore prolificità libraria dei casti nei confronti degli eruditi ammogliati; il Cartari invece, che aveva moglie e figli, giù a scrivere per dimostrare tutto il contrario. E tra le cose da lui stampate e quelle rimaste inedite c'è però tanta bella roba per la storia di Roma di più di mezzo secolo; perché quell'uomo quanto vedeva accadere attorno a lui, quanto per qualsiasi via gli arrivava alle orecchie, metteva in carta e raccoglieva nel proprio archivio, in grossi mazzi ben rilegati in pergamena molle.

Ma non è del Cartari e delle sue opere che qui si vuol far parola; lo si è ricordato solo per dare una paternità legittima al titolo scelto per queste poche righe: *Pallade Bambina*, anche perché è assai difficile che a qualcuno nato nel nostro tempo, possa venire in mente qualcosa di simile, volendo parlare di bricchiere di libreria raccolte

Al gentile signor A. Laffolani
questo primo volume dell'opera
nei momenti di più ardore della
vita di Roma. Ottobre 1861

NUOVA COLLEZIONE
DI OPERE STORICHE

Vol. VIII.

STORIA
DELLA CITTÀ DI ROMA

NEL MEDIO EVO

DAL SECOLO V AL XVI

DI FERDINANDO GREGOROVIVS

Vol. I

VENEZIA E TORINO,
G. ANTONELLI E L. BASADONNA EDIT.

M DCCC LXVI.

così alla buona, qua e là, ai margini, ad esempio, d'un grande archivio o d'una biblioteca famosa e perché no? su le bancarelle e i carrettini.

Si sa che ormai a Roma è al mercato domenicale di Porta Portese che occorre affacciarsi se si vuole provare il gusto della ricerca avventurosa e gustare, raramente si intende, il piacere di qualche... scoperta: una rara edizione, un manoscrittello, una lettera magari dalla firma altisonante. Ma è mercato questo fuori della tradizione, in tant'altre cose affaccendato, dove il libro vi appare come di straforo e vi sta quasi spaesato; cosicché i vecchi carrettini stracarichi di libri, appostati agli angoli delle solite strade, delle stesse piazzette di sempre, resistono all'intrusione del nuovo, riserbando ancora qualche gradita sorpresa ai loro amici più affezionati. Ne volete un esempio? Una dedica di Gregorovius; una biblioteca romana, si disfece, dicono, dei « doppi »; non badò a quella dedica ed il libretto, il primo volume della « Storia della città di Roma nel Medio Evo », uscito in traduzione italiana nell'anno 1866, iniziò il suo vagabondare: solo che quella era la copia che l'autore aveva inviata in omaggio ad un erudito e noto collezionista romano, il Castellani; sul frontespizio il Gregorovius aveva scritto *al gentilissimo Signore A. Castellani questo piccolo ricordo dell'autore nei momenti i più critici della città di Roma, ottobre 1867.*

Siamo a pochi giorni da Mentana e quella dedica con il senso di pensosa aspettazione che la pervade, acquista il valore di un documento storico.

E che dire dei cataloghi di vendite all'asta dei libri? Taluni di essi sono piccoli gioielli editoriali usciti dalle tipografie di Pietro Aureli o del Giunchi più di un secolo fa; un bel fregio simile ad un merletto inquadra la didascalia del frontespizio; il nero del fregio e della scritta spicca sull'azzurro pallido o il cenere tenue della carta. Questi cataloghi venivano distribuiti gratis dalle librerie che organizzavano le vendite.

Queste erano, parlo delle più note, quella di Francesco Archini posta in Via del Corso n. 249, presso S. Marcello, e quella di Giovanni Ferretti in Via di Pietra n. 73; il Ferretti aveva, però, anche un negozio in Piazza della Minerva n. 60, che dopo il 1840 si ingrandisce interessando due numeri civici e diverrà sede delle aste.

Qui, infatti, si tenne nel 1847 a cominciare dal 26 aprile la vendita per « auzione pubblica » della libreria appartenuta a Filippo Tomassini « Segretario Generale del Camerlengato e ispettore degli opifici degli ori e degli argenti di tutto lo Stato Pontificio e socio di varie accademie ecc. ecc. ».

I volumi erano qualche migliaio; ogni giorno se ne vendettero 140 blocchi; il prezzo base più alto, scudi 20, fu per la « Collezione completa degli Economisti classici italiani - Milano 1803 e seguenti; 50 volumi in 8° ben legati con le barbe », la quale collezione, però, per essere posta all'*Indice* è contrassegnata sul catalogo con una crocetta; il che voleva dire che chi la comperava doveva esibire « l'opportuna licenza di poterli leggere e ritenere, alla persona deputata a tale effetto dal Reverendo Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico » al quale doveva anche rilasciare ricevuta dell'opera acquistata.

Perché queste vendite all'asta si svolgevano sotto il controllo della Polizia e con l'intervento di un rappresentante del suddetto Padre Maestro. Le aste si tenevano in genere il pomeriggio; l'estate iniziavano attorno alle ore 17 e l'inverno alle 15.

Sul prezzo d'incanto l'aumento offerto « non potrà essere minore di due bajocchi e mezzo sotto i paoli cinque, quali giunti a bajocchi 50 dovrà essere l'aumento di bajocchi 5 ».

I cataloghi che mi sono capitati fra mano sono:

Catalogo della biblioteca della Santa Memoria di Leone XII, Roma, Giunchi, 1832, in 2 volumi.

Catalogo della libreria del signor Principe Gagarin, già inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie presso la S. Sede, Roma, Aureli, 1833.

Catalogo di una scelta libreria già appartenuta ad una illustre e nobile famiglia italiana, Roma, Giunchi, 1834.

Catalogo di una privata libreria appartenuta alla bona memoria di Filippo Tomassini..., Roma, 1847.

Catalogo della Libreria del defonto sacerdote Luigi Maria Rezzi, professore di eloquenza latina e italiana e di storia romana nella Università di Roma etc., Roma, Ferretti, 1857.

Quest'ultimo catalogo è una brutta composizione tipografica; la

copertina di color cenere, ad esempio, è assai più corta del corpo del volume da ricoprire, segno evidente che ci si è serviti di un vecchio stoc di copertine, sicché a vederlo sembra un libro in... montgomery.

L. 5. di Maggio 1676 fu al Cavalier Bernini, quale capo nuovo nella Fabbrica di S. Pietro di Papa Clemente X.

Ho cominciato con il Cartari e per chiudere queste notizie varie ritorno a lui; come ho già detto il nostro illustre amico aveva la mania di raccogliere notizie su tutto, di chiederne a destra e a manca ed era capacissimo di presentarsi a interrogare artisti e letterati; di queste interviste ho trovato qualche appunto di pugno del Cartari; eccone una col Bernini; ricostruendo il dialogo da quegli appunti l'intervista dovette svolgersi così:

5 maggio 1676. Il Bernini sta lavorando ad un busto di papa Clemente X.

Cartari - Chi glielo ha ordinato?

Bernini - Il Cardinale Altieri.

Cartari - Sa che cosa vuole farne?

Bernini - Dice di volerlo collocare nella propria camera.

Cartari - Da quel marmo che vedo lì appena abbozzato, che cosa intende cavarne?

Bernini - Un altro busto del papa uguale a questo da collocare nel refettorio della SS. Trinità dei convalescenti; ne debbo fare anche un altro da collocare in libreria.

Cartari - E del monumento in S. Pietro a papa Alessandro VII, che mi dice?

Bernini - In quest'anno si comincerà sicuramente a metterlo in opera, ma non è certo che finiremo.

Cartari - Vorrei fare ancora qualche domanda a proposito del monumento, permette?

Bernini - Dica, dica.

5 maggio 1676 fu al Cavalier Bernini, quale capo nuovo nella Fabbrica di S. Pietro di Papa Clemente X.

Cartari - Nel luogo dove verrà collocato il monumento c'era una pittura a fresco del Romanelli...

Bernini - Ho capito; stia a sentire, l'abbiamo fatta staccare per benino, una spesa di circa 500 scudi; la Congregazione della Fabbrica di S. Pietro aveva deciso che si demolisse senz'altro, ma il cardinale

Barberini si è opposto; ha voluto salvare almeno una memoria d'una sua creatura, lei sa che era stato il cardinale a tirare su quel pittore e a fargli strada e così si è offerto a sostener lui le spese del distacco della pittura...

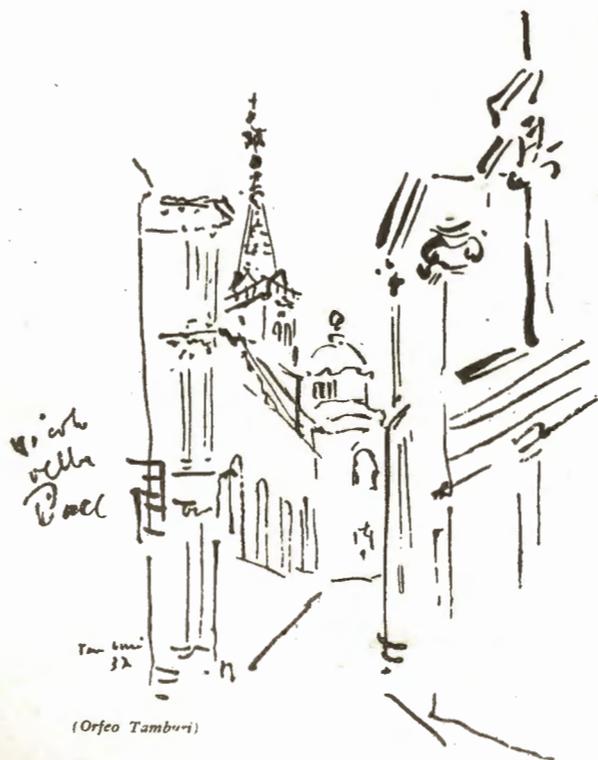
Cartari - In quest'anno vedremo zampillare acqua dalla famosa fontana in piazza S. Pietro?

Bernini - Non ci pensi neppure, per terminare i condotti occorrono ancora due mesi, almeno per sei mesi bisogna lasciarli quieti perché si asciughino, se tutto va bene si avrà l'acqua ai primi mesi del 1677.

Cartari - Propositi per l'avvenire, cavaliere?

Bernini - Che vuole, ho attualmente settantotto anni...

LEOPOLDO SANDRI



(Orfeo Tamburi)

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Visione dell'Appia (<i>acquarello dei primi dell'Ottocento - Collezione de Lemmermann</i>) Copertina.	
MARCHESA PRESBITERO - Villa Medici	12
MARCHESA PRESBITERO - Trinità dei Monti	13
LIVIO APOLLONI - Scalinata della Trinità dei Monti	15
GIUSEPPE BARBERI - Piazza Trilussa	19
GIOVANNI CONSOLAZIONE - Tempio di Vesta	24
URBANO BARBERINI - Studio a Villa Medici	25
LORENZO FERRI - Monumento a Trilussa	36
Il Sindaco Rebecchini celebra Trilussa	37
LUIGI BARTOLINI - Ponte Milvio	40
RAFFAELLA CIARROCCHI - Impresione Tiberina	44
Canonizzazione di Pio X	48
Trasporto dell'urna alla Basilica Liberiana	49
ANGELO DI CASTRO - Disegno	49
LIVIO APOLLONI - Circolazione rotatoria	52
EUGENIO DRAGUTESCU - Concerto alla Basilica di Massenzio	53
ORFEO TAMBURI - Visione Romana	54
ORFEO TAMBURI - Torre delle Milizie	55
TRILUSSA - Disegno	60
Lapide sulla casa dove morì Trilussa	64
Miss Rosa Bathurst annegata nel Tevere	70
GIULIA AMADEI - S. Giorgio al Velabro	74
ARNOLDO CIARROCCHI - Piazza Navona	75
Enrico Fermi fra il Prof. Tabacchi e il Prof. Marotta	78
Enrico Fermi fanciullo sulla spiaggia di Ladispoli (1909)	79
ORFEO TAMBURI - Disegno	79
Artena - Palazzo Borghese: sala da pranzo	80
Artena - Palazzo Borghese: affresco di Paolo Bril	81
DARIA BORGHESE - La porta di Artena	83
GIOVANNI CONSOLAZIONE - Piazza Navona: fontana del Moro	89
Marchese Giulio Mereghi	98
Principe Sigismondo Giustiniani Bandini	99
Notaro Scipione Vici	99
Palazzo Pericoli al Corso	99
Palazzo del Banco di Roma in Via del Tritone	101
Palazzo del Banco di Roma al Corso	103

MIMI CARRERAS - Giardino dell'Albergo di Russia	106
MIMI CARRERAS - Centro della facciata dell'Albergo di Russia	109
Giostra dei tori al Mausoleo di Augusto	112
Anfiteatro sulle rovine del Mausoleo di Augusto	113
LUCIANO TASTALDI - Monumento a Vittorio Emanuele II	114
LUCIANO TASTALDI - Fontana di Trevi	115
« Sfilamento dei prigionieri pontifici il 21 Settembre 1870 »	116
Benedizione di Pio IX alle truppe pontificie il 21 Settembre 1870	121
ILDEBRANDO URBANI - Via dei Lorenesi	123
Il marchese Giuseppe Della Chiesa e la famiglia (1870)	128
Il futuro Benedetto XV da prelado e da cardinale	129
ANGELO ROSSI - Villa Aldobrandini (pastello)	130
Umberto e Margherita (dal <i>Don Pirlone Figlio</i> , 1871)	131
URBANO BARBERINI - Fiori	135
ONORATO - Cesare Pascarella	136
ARISTIDE CAPANNA - Ingresso ai Mercati Traianei	137
BARTOLOMEO PINELLI - Bovi condotti dalle cavalcature a Roma per essere macellati (1821)	139
Tarragona - Ricordi romani	144-145
Tarragona - Una porta megalitica	150
MARINA POGGI - « L'alberone » di Villa Chigi	151
INES FALLUTO - Vecchio e Nuovo lungo il Viale Cristoforo Colombo	157
UGO FLERES - Caricatura di Giovanni Sgambati	158
CAROLUS DURAN - Costanza Mele Sgambati	160
BRAZDA - Giovanni Sgambati	160
Giovanni Sgambati al Caffè Greco	161
La Scuola romana di piano di F. Liszt	161
UGO FLERES - Caricatura di Sgambati e di altri musicisti	161
ANGELO ROSSI - Campo de' Fiori	163
GIOVANNI CONSOLAZIONE - Piazza del Popolo	167
ORFEO TAMBURI - Chiesa di S. Maria di Montesanto	169
Nicola Marchese	171
Gruppo di Sampietrini intorno alla palla di S. Pietro	177
LUCIANO TASTALDI - Arco di Costantino	180
Giovanni Bardi - Ernesto Buzzi - Silvio D'Amico	180-181
ILDEBRANDO URBANI - Disegno	184
ANITA PROVENZAL - S. Giovanni de' Fiorentini	185
Agostiniani fratelli ospitalieri dello Spirito Santo	188
LUIGI BARTOLINI - Terrazza	192
MR MICHEL - « Alcide »	193
OVIDIO SABBATINI - Portico d'Ottavia	197

ILDEBRANDO URBANI - Piazza Colonna	201
I Re Magi del Presepio Forti sulla Torre degli Anguillara	204
Il Sermone nella Chiesa dell'Aracoeli	205
GIUSEPPE ROESLER FRANZ - Il palazzetto Chigi alle Quattro Fontane	209
GIOVANNI CONSOLAZIONE - Cocomeraro	212
AUGUSTO ORLANDI - Visione Romana	212
VINCENZO DIGILIO - Isola di San Bartolomeo	213
Pietro Romualdo Pirota	213
Il R. Istituto Botanico in Via Panisperna	217
Codice miniato con « l'Annunciazione »	221
GIULIA AMADEI - Disegno	222
Mario Menghini	225
OVIDIO SABBATINI - La cupola di S. Pietro da Ponte Sisto	233
Prof. Luigi Concetti	233
Cartolina per la posa della prima pietra della nuova Stazione di Trastevere	239
Stazione della Metropolitana a Termini	240
La banchina nella Stazione « Piramide »	241
Il Cardinale Ippolito de' Medici (Tiziano)	243
ORFEO TAMBURI - Disegno	246
Il palazzo dell'« I.M.I. » e dell'« U.I.C. » in Via Quattro Fontane	246
Un « indiano » cioè un abissino del '500	251
ANGELO ROSSI - Lungotevere a Tordinona	253
Adele Bergamini (1886)	257
ANTON PIETRO VALENTE - Tratto del Viale Cristoforo Colombo	259
Lo Stadio Olimpico	260
Pista del « Valco Ostiense »	261
L'orto e la vigna Stati nella pianta del Nolli (1748)	265
S. Maria Goretti al quartiere tripolino ed opere di Luigi Mon- tanarini e G. Verginelli	272
Arch. VINCENZO, FAUSTO e LUCIO PASSARELLI - S. Francesco d'Assisi	273
Ing. FRANCESCO FORNARI - Chiesa alla borgata Castellaccio	273
ORFEO TAMBURI - Ss. quattro Coronati	276
FABIO FAILLA - Obelisco del Pantheon	277
GIUSEPPE BARBERI - Il fontanone di Ponte Sisto	281
Alpini a Roma	283
Tratto del Viale Cristoforo Colombo	298
Il Teatro Romano del Tuscolo	299
Luigi Subleyras	308
La statua di Bartolomeo Colleoni arriva a Palazzo Venezia	311
Le « Tre Madonnine » in Via Giuseppe De Notaris	317
ORFEO TAMBURI - Disegno	332

INDICE DEL TESTO

SILVIO NEGRO - Appunti sull'antiroma	3
DANIELE VARÈ - Spettri della scalinata	10
CORRADO ALVARO - Lazio, commento di Roma	15
GIULIO CESARE SANTINI - Er pastorello de Cerveteri	20
LUCIANO FOLGORE - Stagioni romane	22
ALBERTO MORAVIA - Un caso fortunato	25
ANTONIO BALDINI - Bismarck e Antonio, ma niente doppio gioco	32
BINO SANMINIATELLI - Trilussa e i pantaloni bianchi	37
PIO PECCHIAI - Un vescovo e un fraticello sulla cupola di San Pietro	41
ADRIANO GRANDE - Notte romana	44
PIETRO PAOLO TROMPEO - Al tempo del modernismo	45
ALDO BOZZI - Il « Quadrilatero di scorrimento »	50
ORFEO TAMBURI - « Amore di Roma »	53
GILLA GREMIGNI - Folgore e Trilussa	56
ANTONIO MUÑOZ - Stranieri a Roma ai primi dell'ottocento	65
LIBERO BIGIARETTI - Cartolina dal Piemonte	75
GIUSEPPE ALBERTI - Enrico Fermi in un laboratorio scientifico romano	76
DARIA BORGHESE - Paolo Bril sconosciuto	80
LIBERO BIGIARETTI - Invito a Roma	84
VITTORIO CLEMENTE - In casa dei Romanisti	90
ROMOLO LOMBARDI - Colloquio co' Augusto Sindici	96
SCELEDRO - I settantacinque anni del Banco di Roma	98
MARIO LIZZANI - Un amico d'America fra i romani del 1849	104
LUIGI HUETTER - Sanzioni esemplari per un crollo edilizio nella Roma del primo Ottocento	110
OTTORINO MORRA - Un volontario di Pio IX	115
GOFFREDO CIARALLI - Senza scrupoli	122
LEONE GESSI - Papa Benedetto XV	123
CECCARIUS - « Roma e il suo fiore » (ricordi del 1871)	131
ETTORE VEO - Pascarella e Trilussa	136
MARIO VERDONE - La giostra a Corea	137
LEONARDO KOCIEMSKI - Tarragona, figlia iberica di Roma	144
GIANNETTO AVANZI - Pseudonimia romana e romanesca	151
ALBERTO DE ANGELIS - Giovanni Sgambati: musicista fuori tempo	157
WOLF GIUSTI - Majkov e Roma	163
MARIO DELL'ARCO - Santa Marinella	168

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA - Nicola Marchese	170
RODOLFO DE MATTEI - Pro e contro la « palla »	176
Padre FRANCESCO FERRAIRONI - L'ospitalità di Roma nelle sue iscrizioni latine	181
ARMANDO LODOLINI - Frati Agostiniani in Roma (1254-1870)	185
LUIGI BARTOLINI - Ritratto	192
GIOVANNI ORIOLI - « Arcidi » e trapezisti in Belli e Pascarella	193
GUGLIELMO GATTI - Una curiosa dedica di Gabriele d'Annunzio	197
CARLO A. ZANAZZO - È lo scirocco che scopre er gioco	200
ANGELO STEFANUCCI - Testimonianze straniere sui Presepi romani dei secoli XVIII e XIX	201
GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - Del giardino Chigi alle Quattro Fontane	208
LUIGI PIROTTA - L'amore per Roma di un non romano	213
ARMANDO FEFÈ - L'archetti de San Giovanni e Paolo	218
EMMA AMADEI - Manoscritti e incunabuli alla Mostra del Libro Mariano	219
ALBERTO M. GHISALBERTI - Mario Menghini	222
FRANCESCO POSSENTI - La federazione universale	232
LUIGI GIORDANI - Primi passi di una clinica romana	233
LIVIO JANNATTONI - Metropolitana, circonvallazione, strade mobili e traslatori	237
ERMANNO PONTI - Ippolito diavolo matto	242
Il nuovo edificio per la Sede dell'Istituto Mobiliare Italiano (I.M.I.) e dell'Ufficio Italiano dei Cambi (U.I.C.)	246
RENATO LEFEVRE - Gli « Indiani » a Roma	247
VINCENZO MISSERVILLE - Santa Maria in Cappella	252
NELLO VIAN - Sera su Clelia	253
ETTORE DELLA RICCIA - Roma è pronta ad accogliere i Giochi Olimpici del 1960	259
CARLO PIETRANGELI - Come fu acquistata la « Venere Capitolina »	263
GIORGIO BINI - Un sonetto romanesco del Belli stampato a Parigi nel 1846	267
SANTE MONTANARO - Fari di fede nella Roma di oggi	272
GIULIETTA PICCONIERI - Senza luna	276
FRANCESCO BARBERI - Gli avvisi a stampa nella Roma del Cin- quecento	277
ROBERTO OLMI - Alpini a Roma	282
ER PUPAZZARO - Un'incisione ignorata del Piranesi	285
NINO BUZZI - Fiumaroli e non fiumaroli	289
BRUNO PALMA - Roma numero due	291
OTTAVIO LANCIOTTI - Chiese romane: S. Marco	296

GIUSEPPE BORGIOLI - I fasti di Roma avvenire	297
GIOVANNI BERLINGUER - Gli Ospedali disuniti	303
TULLO TORRIANI - Una famiglia romana d'artisti	307
AROLDI COGGIATTI - Vincenzo Taburet	310
GIUSEPPE VACCHINI - Le tre Madonne ai Parioli	316
PIERO SCARPA - Adattamenti edilizi a Montecitorio dal '70 in poi: dall'aula Comotto all'aula Basile	319
PIETRO FROSINI - Carlo Maderno architetto e idraulico	323
LEOPOLDO SANDRI - Pallade Bambina	326
Indice delle illustrazioni	333



FINITO DI STAMPARE
IL 21 APRILE 1955
NELLO STABILIMENTO
ARISTIDE STADERINI
VIA BACCINA, 45
ROMA

Manifesto pubblicato dall'Associazione fra
i Romani in occasione del MMDCCVIII
Natale di Roma - 21 Aprile 1955

ASSOCIAZIONE FRA I ROMANI

Romani

La celebrazione del *dies natalis Urbis*, sia pure nell'arcana lontananza della sua leggenda segna, lungo il cammino dei popoli, la luce vivida di una civiltà che non è mai tramontata.

Rievocare questa data nella città Capitale di una Nazione avviata a raggiungere e concretare pacificamente ogni ideale di libertà democratica e la fraterna collaborazione delle proprie classi sociali, significa avvicinare al cuore di Roma e nel suo stesso orizzonte di luce il cuore e lo spirito di tutti gli italiani.

Cittadini

Con la ricorrenza del MMDCCVIII anniversario della fondazione di Roma l'*Associazione fra i Romani* vuol ricordarvi che non è davvero retorica il riconoscere sostanza e realtà perenne in quello *spirito romano* che per connessione di fati luminosi dedusse l'unità etnica della Nazione dalle piccole tribù laziali confederate sul Palatino, la cognizione assertrice del diritto umano dal Giure di Roma tramandato a tutti i popoli del mondo, la promessa di una libera e pacifica connivenza di popoli e di razze dal Cristianesimo trionfante e dalla sua luce d'amore.

Cittadini di Roma

Innalzando ancora una volta il voto che il 21 Aprile, Natale di Roma, sia inserito nel Calendario civile come festa della Patria, questa *Associazione fra i Romani* intende esprimere non solo il superamento di un mito locale anche se resistente ai millenni, ma soprattutto l'adesione al principio che, fuori da ogni idealogia, Roma Capitale ripete il suo prestigio dal pensiero e dall'azione dei Grandi del nostro Risorgimento, dalla esperienza storica interiore delle sue vicende civili, dalla virtù eguagliatrice dei rapporti fra il cittadino e lo Stato che fu ad un tempo gloria e supremazia di Roma.

Il Segretario Generale
Armando Kock

IL PRESIDENTE
Mario del Drago

Roma, 21 Aprile 1955
MMDCCVIII ab Urbe condita

ASSOCIAZIONE
FRATELLI ROMANI

Statuto

Art. 1. - La Associazione si propone di promuovere e sostenere le iniziative di solidarietà e di cooperazione internazionale fra i fratelli romani di tutto il mondo, al fine di contribuire al benessere e alla pace universale.

Art. 2. -

La Associazione è costituita da tutti i fratelli romani che, in qualsiasi modo, si occupano di iniziative di solidarietà e di cooperazione internazionale, e che si impegnano a sostenere le iniziative della Associazione.

Art. 3. -

La Associazione ha sede in Roma, presso la sede della Associazione Fratelli Romani, e può avere sedi in qualsiasi altro luogo.

Art. 4. -

Art. 5. -

